MONUMENTI SABINI DESCRITTI DA GIUSEPPE ANTONIO...





L. Prosseda dis. e inc.

MONUMENTI SABINI

DESCRITTI DA

GIUSEPPE ANTONIO GUATTANI

Professore di Storia Mitologia e Costumi, Segretario perpetuo delle due insigni Accademie Romane di S. Luca ed Archeologia, Censore Filologico, della Società Antiquaria di Londra ec.

TOM. III.

ROMA 1830.

DAI TORCHI DI CRISPINO PUCCINELLI IN VIA VALLE N. 53.

Con lic. de' Superiori.

Nisi utile est quod facimus stulta est gloria.

Phaedr. lib. III. fav. 17.



Collazzia

IDEA DEL FRONTISPIZIO

Prima di descrivere il viaggio che rimane a farsi lungo la Sabina meridionale, per esser coerente al mio piano d'opera, farò quì un cenno sulla tavola che faccio precedere questo terzo ed ultimo tomo.

Dissi nel primo pag. 17, e 50, che mentre nella mappa corografica per via di 3 tinte diverse avrei distinte le 3 epoche principali del territorio Sabino, così mediante i 3 majuscoli nomi di AMITERNO, CURI, e ROMA avrei della Sabina gente in egual modo all' occhio ed alla mente epitomata l' istoria. Perochè avendo posto in fronte del 1 volume la veduta de' monti *Amiternini*, primitiva lor sede, e distinto il 2 con quella della collina su cui giacque la famosa *Curi* metropoli della più fiorente Sabina; ora che *Roma* deve compierne gli ultimi e più alti destini, nulla di più a proposito rinvenni che il giovarmi di un quadro che offra i 3 colli del settimonzio *Palatino*, *Capitolino*, *Aventino*, con la vista del *Foro* Romano, fiancheggiato dalla principalissima delle vie interne che *Sacra* fu detta.

Così combinata ricorderà questa tavola al num. 1. il luogo ove dopo le vicendevoli perdite seguì il grande, e memorabil federe fra *Romolo e Tazio*, con che fù per la prima volta

Data Roma Sabinis (1).

(1) Questa così celebre associazione è autenticata dai classici non meno che dalla moneta notissima della Gente *Mussidia* del Tesoro Morelliano.

Al num. 2. la cima del Palatino servirà a dimostrare la più antica abitazione del fondatore di Roma (1).

Quindi sull'arce capitolina presso la rupe Tarpea al num. 3. si scorgerà alla pari dove fu la dimora del suo collega, corifeo di tanti altri Sabini che signoreggiarono in appresso Roma e l' Impero (2).

Di prospetto e in sfuggenza sull' Aventino al num. 4. un monumento all' Etrusca potrà rimembrare la precoce morte del Re Sabino (3).

E a piè del Palatino nell'meditullio presso al Velabro il picciol tempio rotondo eretto alla memoria di Romolo porrà il sugello ai primordii del più grande impero, originato dalla più saggia e fortunata alleanza (4).

---

(1) *Casa Romuli* vien qui posta da Vittore sopra il Circo Massimo, luogo che fu origine ugualmente delle sciagure che delle glorie sabine.

(2) Secondo Plutarco e Solino abitò *Tazio* sul ciglio quasi del monte capitolino l' *Arce*; dove il Duce Sabino, dopo aver deluso Romolo che l' attendeva sulla spianata del Viminale, seppe con tal destrezza sedurre la clavigera Tarpeja che divenne signore della Rocca, e padrone del Campidoglio.

(3) L' autorità di Plutarco ne assicura che la tomba di Tazio ebbe appunto luogo laddove fu poi l' *Armilustro*, di contro più o meno alla Chiesa di S. Alessio.

(4) Così per la più verosimile e comune opinione. V. Nardino Rom. Ant. lib. III. lib. V. VI. e VII.

CAP. I.

DA ROMA ALLA VILLA D' ORAZIO

§. 1.

Collazia.

Dovendo ora por mano a descrivere il secondo viaggio Sabino confermerò la mia protesta di trasandare le antichità Tiburtine, come che già notissime e riprodotte di recente da chiarissimi ingegni (1). Potrà bensì l'accorto viaggiatore unire alla corsa di Tivoli la visita di *Collazia* col divergere piccol tratto al di qua dell' Aniene dov' è *Castellaccio*, o Castel dell' *Osa* picciol rio che ivi scorre.

Giustificai alla pag. 48. del tom. 1. la pertinenza un tempo ai Sabini di questo luogo, sicchè non resta che riconoscerne i pochi ruderi. Quali se laceri or sono e sformati da secoli tanto bastano ad indicare, ov' ebbe luogo la disgraziata vicenda di co-

---

(1) V. Tom. I. dalla pag. 275. alla 279. e pag. 109. in nota.

Voglionsi soltanto ricordare le profonde indagini sulle qualità fisiche del Tiburtino suolo e del suo fiume Aniene testè publicate dal ch. Dottor *Cappello* che ci fù già di scorta sugli Apennini d' intorno ad *Accumuli* sua patria: quindi i suoi avverati pronostici sulla clamorosa rotta di esso e gli avvisi dati in tempo per ripararvi; su di che mi appello a quanto ne dissero i dotti redattori della biblioteca Italiana tom. 41. pag. 180. ed 88. senza contare le sue mediche scoperte coronate dai più brillanti successi in specie sull' *idrofobia* che a ragione degno lo rendono dell' immortalità.

lei, alla cui pudicizia celebrata mai sempre non lascia qualche aggrottato censore di brontolare ancora

Dovea morir, dovea punir l' inganno,
Pria di soffrire, e non sofferto il danno (1).

Osservane lettor cortese questi due segni, e desideravi meco a cubitali ed aurei caratteri scolpiti quei memorabili versi del Mantovano

Hi Collatinas imponent montibus arces.
Laude pudicitiae celebres. Virg. Aeneid. lib. VI.

Dal seguente passo di *Frontino* rilevasi ch' ebbe questo castello una via espressamente per lui. *Concipitur acqua Virgo via Collatia ad milliarium VIII.*

§. 2.

Scoperta della Villa di Orazio.

Dopo aver osservato quanto concerne la deliziosa ed instruttiva gita di *Tivoli*, reo ti faresti lettor cortese di lesa Archeologìa se non ti portassi a *Vicovaro*, e di la a *Licenza*, borgo presso del quale sembra ormai certo aver esistito la celebre e decantata *Villa di Orazio*. E non già per vederne magnifici avanzi, che magnificenze non curò giam-

---

(1) V. *Chaupy* Tom. III. pag. 56. in nota. *On ne peut nier qu' il n' y est quelque chose de grand dans la resolution de Lucrece de nepas survivre a l'injure faite a sa pudeur; mais il s' en faut bien que sa severe vertù ne trouve sa conduite defecteuse. Elle n' avoue que celle de Susanne qui aimoit mieux passer pour adultère, et etre meme punie come telle, que de l' être.*

mai l' anima misantropica di quel sublime poeta (1); ma la sola e semplice ubicazione, cercata bensì da secoli, e contrastata mai sempre da eruditi ingegni, sino a tanto che sulle ponderate testimonianze degli stessi scritti oraziani fù quivi riconosciuta in modo a non doverne più dubitare.

La moltiplicità, vaglia il vero, delle caratteristiche colle quali si trova contrasegnata da Orazio medesimo, mentre pare che avrebbe dovuto agevolarne il ritrovamento, è stata forse cagione che ombre onorate di assai chiari Archeologi errando fra gli altri la cerchino ancora il *Biondo* in *FARFA*, il *Piazza* in *VACONE*, il *Cluverio* in *LIBRETTI*, il *Volpi* in *TIVOLI*. L' abbate Francese *Cap-Martin de Chaupy* sul dato certo che al Venosino chiamato dalle muse alla vita solitaria e campestre, sebbene garbeggiasse a preferenza la montuosa Sabina, gli piacquero ancora i deliziosi paraggi di *Tivoli*, *Frascati*, *Palestrina*, *Baja*, *Taranto* ed altri; tutto si diede a scorrere il Lazio e la Magna Grecia, sino a che avendola riconosciuta anch' esso in *Licenza*, fu così pago de'suoi pellegrinaggi che, non temè in publicarli di preporre ai suoi tre grossi volumi quell' Oraziano

---

(1) Era egli persuaso che *molto manca a chi molto brama*; perochè da se stesso rinunciò a tutto il di più che sperare ed ottener poteva da Mecenate.

. . . . Nil cupientium
Nudus castra peto, et transfuga divitum.
Partes linquere gestio. . . .
Nec si plura velim, tu dare deneges. . . ;
MULTA PETENTIBUS.
DESUNT MULTA: Bene est cui Deus obtulit.
Parca quod satis est manu.
Od. 16. lib. III.

... Dicam insigne recens adhuc
Indictum ore alio (1),

Come se egli ne fosse stato il vero *Colombo*, il discopritor fortunato. Non disdiceva a mio credere l'appropriarsi un tal vanto al dotto francese, avuto riguardo al totale di quel lungo e disastroso suo viaggio, nel quale di molti e nuovi lumi arrichì se stesso ed altrui, e non pochi monumenti vide e spiegò o ignoti affatto, o mal conosciuti, o del tutto negletti. Ma altro Abbate autor sincrono per nome *Domenico de Sanctis*, nato ne' contorni di *Licenza*, e tanto bene inteso che zelante di quelle patrie antichità insorse con una contemporanea e dimostrativa dissertazione, nella quale appropriando quell' apoftegma esclusivamente alla scoperta della *Villa Oraziana*, nè fece toccar con mano l'incoerenza, poichè già da 100 anni prima l'avea rinvenuta in Licenza *l'Olstenio*, quel dotto ch' è stato e sarà sempre il principal nostro *Mentore* in questi viaggi Sabini (2). Fece di più vedere che avendola approvata e confermata altro prestantissimo *rovinambolo* e censore argutissimo *Raffael Fabretii*, da quel tempo in poi non v'è stato erudito viaggiatore che saputa non abbia la situazione della *Villa di Orazio in Licenza*. Da questa solenne verità *Cap-Martin* si difese o credette difendersi con dire, che di *congettura* e non di *scoperta* meritavano il nome le opinioni anzidette, di che lasceremo volentieri che altri giudichi a suo talento. Intanto per dare a ciascuno il suo, com' è di giustizia, fatto stà, che se quei due eccellenti Ar-

(1) Oraz. od. 25. lib. III.

(2) Dissertazione sopra la Villa di Orazio Flacco dell' Abate Domenico de Sanctis Roma 1768.

cheologi colsero nel segno; il *De Sanctis* dappoi magistralmente, e così lo *Chaupy* (1) schiarirono ogni dubbio in modo che gli altri tutti in appresso, abbandonata qualunque altra delle antiche opinioni, hanno pittagoricamente confermato *l'ipse dixit* dell'incomparabile *Olstenio*. Sortendo dunque da Tivoli a 3. miglia circa a destra nel campo appariscono vestigj di un magnifico sepolcro anonimo sino ad ora. Presenta la forma de' così detti Mausolei composti di una rotonda mole sù basamento quadrato, adorna di cornice marmorea di cui vedesene qualche resto: ha l'interno a muri reticolati con 3 nicchioni per urne mortuarie, laddove la parte esterna fu tutta rivestita con gran massi di pietra locale, in modo tanto solido che nobile e grandioso. Sono quindi a vedersi un fortilizio de' Tiburtini opera de' tempi bassi, chiamato *Saccomuro*, ed il monumento epigrafico di *Cajo Nenio Basso* non ha guari rialzato: dopo i quali non tarda a presentarsi il ponte moderno di *Vicovaro* non molto distante dall' antico, di cui rimangono ancora de' massi squadrati a provare la sua antica magnificenza.

§. 3.

Vicovaro.

Sembra indubitato che l'odierna terra di Vicovaro sia risorta e poggi attualmente sulle rovine dell' antica *Varia*, detta anche *Vicus Variae*, *Vicus Varius*, e giammai *Vicus Varronis*. Fu città forte per natura e per arte, e tale si mantenne sino al

(1) Dieci differenti opinioni numera lo Chaupy Tom. III. pag 554. che noi per brevità tralasciamo.

secolo decimo settimo allorchè dagli Orsini passò ai Bolognetti, nobile e distinta famiglia Romana che lo possiede attualmente. Piantata su d'erto monte alle sponde del precipitoso Aniene fu come divisa in due, mostrando ancora massime dalla parte australe gli avanzi delle squadrate pietre che formavano le sue doppie mura. Degno di particolar considerazione viene ad essere questo antico municipio per aver incluso nella sua giurisdizione la celebratissima Villa d'Orazio, da dove sappiamo che 5. famiglie de' suoi dipendenti vi mandavano regolarmente cinque persone a farvi la comunal rappresentanza di *Padri coscritti*.

Oltre la sua prospettica vista, e i nobili avanzi del suo doppio recinto meritano osservazione le 4. colonne di breccia con capitelli dorici che formano il portichetto alla Chiesa di S. Antonio: l' urna baccellata che serve di fontana sulla piazza del Duomo, ove sono rappresentati due conjugi compagni in morte come furono in vita mediante il genio che si sta ancora fra loro della concordia o dell' amor conjugale: il Duomo stesso rifabricato ha meno di un secolo con buone pitture: e più ancora un bel tempietto ottangolare, a forma dei battisterj, tendente al gotico nel suo formato, isolato, tutto di marmo e fabbricato dagli Orsini; del quale parla il *Vasari* come opera di un Simone scolare del Brunelleschi morto in questa terra. Finalmente è da vedersi il palazzo baronale in parte dagli Orsini in parte dai Bolognetti edificato; nel quale ai due ripiani delle scale stanno affisse due interessantissime lapidi cioè nel ripiano primo oltre quella poco significante di certi *Munazj*, si trova in ottimi caratteri la seguente.

M. HELVIVS M. F. CAM. RVFVS
CIVICA PRIM. PIL
BALNEVM
MVNICIPIBVS ET INCOLIS
DEDIT

Questa lapide riportata da molti in specie dal Muratori prova ciò che più importa che *Varia* era municipio, che la gente Elvia gli apparteneva, e che la città era compresa nella tribù Cammillia. Lunga è la storia di M. Elvio Rufo narrata da Tacito Annal. lib. III. e XXI. ed aliena dal nostro scopo per doverne parlare.

Più confacente al caso nostro è l' altra iscrizione collocata di faccia nel secondo ripiano della scala anzidetta.

VAL. MAXIMA . MATER
DOMNI PREDIA VAL
DVLCISSIMA FILIA
QVAE VIXIT ANNIS XXX
VI MEN II D XII IN PRE
DIIS SVIS MASSE MAN
DELANE SEPRETORUM
HERCVLES QVESQN PACE

Non dee recar meraviglia che una iscrizione Cristiana del quinto secolo circa risenta presso che tutti i difetti della lapidaria tanto per l' ortografia che per le inconcepibili parole *domni predia*, *sepretorum*, *e l' Hercules* che non si sa se è quel che fa il monumento, o se uno è anch' esso dei quiescenti, espressi baroccamente col *Quesqn.* Dovendo consultare la brevità, e servire contemporaneamente allo scopo mi ristringerò a riportarne due belle interpetrazioni, senza farla da giudice e con rimetterne ogni decisione all' instruito lettore. Appartiene la seguente al ch: Professor Nibby nostro collega. *Valeria Massima Madre Signora del predio* domna predii, invece di *domni praedia*, *Valeria dolcissima figlia*, *che visse anni* 36. *mesi* 2. *giorni* 12. *ne' suoi predii della massa Mandelana de Sepreti*, *ed Ercole riposano in pace.* Dove fa egli

notare molto a proposito che essendo stato autore della via Valeria un Marco Valerio Massimo censore, una tal circostanza da a conoscere il perchè una Valeria Massima da lui discendente possedesse sulla stessa via sotto il pago di *Mandela*, oggi *Bardella* un cumulo di predii che ne' tempi della decadenza portò il nome di *Massa Mandelana*: aggiungendo che una parte di essa sia stata il *fundus Valerianus in territorio Sabinensi*, donato alla Chiesa di S. Silvestro a Monti, riferito da Anastasio Bibliotecario (1).

L' altra è di Cap-Martin. de' Chaupy al tom. III. pag. 278.

Valeria Maxima Mater DOMNI PRAEVIA come defonta innanzi al marito, ovvero *dotibus omnibus praedita*, *Valeria dulcissima filia que vixit annos* 36. *menses* 2. *dies* 12. *in prediis suis Masse Mandelane Sepulchrum restituit et ornavit* (così spiega divisa in sillabe la parola Sepretorum) *Valerius Maximus Hercules. Quiescant in pace.*

Narra egli che tale iscrizione fu trovata dai Padri di S. Cosimato di Vicovaro, e per caso fu impiegata per mensa di un altare: scoperta la cosa dall' antiquario francese potè egli ottenere di svincolarla dalle tenebre non solo, ma di averla ancora in dono da quei religiosi. Pensando per altro che i monumenti perdono molto trasportati dal suo proprio luogo, venuto in Roma la donò al Conte Bolognetti signor di Vicovaro che collocolla nel suo palazzo ove si trova.

---

(1) V. nelle mem. di antichità belle arti Vol. IV. pag. 28.

§. 4

Villa di Orazio.

A brevemente raccogliere i luoghi o 'adjacenti o vicini, secondo il poeta stesso li determina, nomina e descrive: sono dessi principalmente.

1. La vicinanza di *Varia* indubitabilmente posta in *Vicovaro.*

2. Il *Fanum putre Vacunae* presso Rocca giovine, al di qua di *Licenza* in poca distanza (1).

3. Il *Monte Lucretile* (2).

---

(1) Ristorato da Vespasiano sotto nome di *Vittoria*, che così in lingua del Lazio chiamavasi *Vacuna* secondo *Varrone Rer. Divin. lib.* 1. Perocchè se una medesima divinità con i due diversi nomi di *Vittoria* e *Vacuna* era significata, si fa chiaro che qui fosse il *cadente Tempio* di cui Orazio favella come prossimo alla sua Villa. Che se Vespasiano lo ristorò *cadente* ciò non repugna che dal tempo d' Orazio fosse già malandato e che meritasse il predicato di *Putre.* In fine è da notarsi che Vespasiano era nato in Sabina, ed era altresì Imperatore Romano per conciliare la sua divozione a *Vacuna*, ed al tempo stesso l' averla considerata sotto il nome di *Vittoria*: l'iscrizione è la seguente

IMP. CÆSAR. VESPASIANUS
PONTIFEX MAXIMUS TRIB.
POTESTATIS CENSOR ÆDEM
VICTORIÆ VETUSTATE
DILAPSAM SUA IMPENSA RESTITUIT.

Nel trascriver la lapide mi viene in pensiero che se la *Vittoria* de' Romani non fosse stata l' istessa *Vacuna* de' Sabini, non veniva certo in mente all' Imperatore, tanto tempo dopo la morte di Orazio ed in disabitata campagna, di ripristinare quel tempio a *proprie spese.*

(2) Non può non esser stato che quella parte del monte *Gennaro*, che sovrasta la valletta declive, che rinser-

4. La valle Ustica (1).
5. Il fiume *Digenza* (2).
6. Il fonte *Blandusia* o *Bandusia* (3).

---

rava la Villa; e difendeva le sue capre dal calor dell' estate, o dai venti autunnali o piovosi.

Defendit aestatem capellis.
Usque meis-pluviosque ventos.
Od. 17. lib. 1.

(1) Come *Lucretile* chiamavasi al tempo di Orazio il monte soprastante che ora appartiene alla giogaja di Monte Gennaro; così *Ustica* era detta la valle che rinchiudeva la Villa di Orazio: ma la Valle è l' identifica per il *pendìo*, per i titoli che gli da di *cubantis* et *reductae*, per la freschezza ed i prodotti ec.

Valles, et Usticae cubantis
Levia personuere saxa.
. . . .
Hinc in reducta valle Caniculae
Vitabis aestus etc. Od. cit.

E più per i connotati seguenti.

(2) Che più potrà desiderarsi in questa caratteristica se il fiumetto vi serpeggia ancora, deriva dal monte Lucretile con acque limpide e chiare, e solo pel passaggio della lingua latina all' Italica, *Licenza* chiamasi invece di *Digenza*?

(3) Non è che un nome dato da Orazio alle pure e limpide sorgenti del *Digenza* in memoria del fonte *Blandusio* che era presso *Venosa* sua patria.

Fons etiam RIVO DARE NOMEN IDONEUS, ut nec
Frigidior Thracam, nec purior ambiat Hebrus.
Infirmo capiti fluit utilis, utilis alvo.
Epist. 16. lib. 1. ad Quintium.

Queste acque così utili al capo ed al ventre, non debbono riconoscersi in quelle tre piccole fontanelle che vanno sotto il nome di *Fonte Bello*, siccome soggetto ad intorbidarsi, ma si credono generalmente le altre che sca-

7. Il pago *Mandela* qui d' intorno esistito, nominato da Orazio ed irrigato dal *Digenza* (1).

8. La località e forma della sua villa com' egli medesimo la descrive di ottima temperatura, aria eccellente con campo da grano per 20. persone, vignato, pomario, oliveto, prato, bosco, e pascolare (2).

---

turiscono al di sopra della montagna in luogo detto il *Fonte de' Ratini*, alle radici del selvoso *Lucretile*.

(1) *Me quoque reficit gelidus Digentia rivus*
Quem Mandela bibit. . . . .

Questo borgo credevasi già il *Bardela* presente vicino a *Cantalupo* come che irrigato dal nuovo *Blandusio* o *Digenza* in oggi *Licenza*, e per il tenue scambio della voce *Mandela* in *Bardela*. Ma fortunatamente nel 1757. si trovò la lapide surriferita, esistente a *Vicovaro* nel palazzo Baronale di Valeria Massima Madre, e di Valeria dolcissima figlia che vissero ne' loro predii della *massa Mandelana* vi morirono e vi furono sepolte. All' apparir che fece quella sebbene sconcia iscrizione nella preziosa operetta del *De Sanctis*, e nel Tom. III. sulla campagna di Orazio di *Cap-Martin de Chaupy* con la sua contestuale e comprovante istoria, anche i contrarii dettero *manus victas*; e si potrebbe dire che dessa abbia il merito di aver decisa per sempre ogni questione sulla giacitura della medesima.

(2) Questa riconoscesi pienamente nella valle sotto *Licenza*. Egli medesimo ne descrive a Quinzio la situazione e la forma. *Figurati di vedere delle montagne unite e contigue l' una con l' altra e soltanto separate e divise da un' opaca valle che a destra è guardata dal sole allorchè sorge, ed a sinistra intiepidita col fugitivo raggio allorchè tramonta.*

Scribetur tibi forma loquaciter et situs agri.
Continui montes nisi dissocientur opaca
Valle: sed ut veniens dextrum latus adspiciat sol
Laevum discedens fugiente curru vaporet.

Epist. 14. lib. 1. E talmente conformata trovasi la valletta sotto *Licenza*.

Per chi s' interessi di tale argomento troverà nella dissertazione dell'Abate *De Sanctis* una strenua confutazione delle altre località sostenute dal *Biondo*, dal *Cluverio*, dal *Volpi*, dal *Piazza*. Sebbene a malgrado di tutto questo non tacerò di aver letto non ha guari altro ingegnoso ed erudito scritto di dotto Sabino vivente, che la colloca altrove non molto distante da questi Apennini. E forse previo il permesso del rispettabile autore avrei pensato di publicarlo se non mi fosse a cuore di soddisfare al più presto le mie obligazioni con questo terzo volume che già va sotto i torchj (1).

Concludiamo che da questi campi Oraziani ove gran parte della sua vita menò il genio delle muse latine (2) non devi partir lettore cortese senza osservare, in mancanza di significanti rovine, i pochi rimasugli de' pavimenti a mosaico della sua casa, un pezzo di volta del tempio della *Vittoria* o sia *Vacuna*, la iscrizione accennata di Vespasiano addossata al muro de' granaj di *Rocca giovine*, ed il frammentato bassorilievo poco onorevolmente impiegato

---

(1) E non già per accrescere l' elenco de' *buoni* libri, cui non intendo e non oso aspirare; ma quello almeno degli argomenti *nuovi*, e laboriosi, de' quali nel mar tipografico vi è sempre penuria; dappoichè trovandosi questi esposti più che gli altri alla critica, ed altre letterarie vicende, sogliono agli autori procacciare più rammarichi che compensi.

(2) In questo proposito ricordo aver letto in un opuscolo del *Serlok*, scrittor pieno di gusto e di fantasia, ch' egli in quanto ai *genii* del mondo altri non conosceva maggiori di *Orazio*, *Raffaelle*, e *Moliere*. Il Visconti Ennio Quirino nella sua Iconologia gli da il titolo di primo poeta fra i latini ma dopo *Virgilio*.

nello stipite di una ferrata della prigione che offre *Diana* cacciatrice col cane (1).

Di quà non pochi geniali delle alture salgono il monte *Gennaro*, a cui appartiene, siccome vedemmo, il *Lucretile* di Orazio, con il fonte *de' Ratini* allusivo al *Blandusia*, scaturigine della *Digenza*. Diverse sono le pendici che ne formano la giogaja, per cui porta il nome di monti *Ceraunii* (2). Le sue vette maggiori sono il monte della *Guardia*, quel della *Morra*, ed il *Pizzo* che tutte sorpassa. Del *Pennecchio*, e *Pietra Demone* parlammo *loc. cit.* Le deliziose vedute che collassù s'incontrano, gli Orizzonti più o meno variati ed estesi, i siti pittoreschi, e le belle valli che non si attendono su quelle cime sparse di fiori, di timi ed altre erbe aromatiche sono descritte abbastanza da altri perchè io le tralasci, e passi a ciò che forse meno aspetta il lettore, alla piega di una tavola che offre il miglior.

---

(1) Se mal non mi appongo fa molto al caso il ritrovamento di un tale anaglifo insieme alla lapide di Vespasiano presso il tempio della Vittoria, per provare sempre più che a *Vacuna* intese d'innalzarlo quell' Augusto Sabino. E chi sa che non vi fosse, e che tuttora non vi sia ascosa qualche altra scultura, per ornamento del tempio, emblematica di *Minerva* e di *Cerere*, stante quel noto avviso dello scoliaste di Orazio, *Vacuna apud Sabinos plurimum colitur Dea, quae est sub incerta specie formata: quidam MINERVAM alii DIANAM putarunt: nonnulli CEREREM esse dixerunt sed Varro VICTORIAM*. Lil. Girald. Hist. Deor. Sintag. 10.

(2) Ved. tom. 1. pag. 87.

§. 5.

Ritratto di Orazio, sopraposto alla pianta della sua Villa.

Egli è questo un frammento di antica pittura tagliato da un muro del palazzo de' Cesari dove sono gli orti Farnesiani, venuto a luce in uno scavo del 1731 ed ora proveniente dal museo del sig. *Mead* Inglese, in mano del quale passò l' autografo. Sei figure condotte con sommo artificio ed espresse con il maggior sentimento si cominciarono a spiegare nell' edizione dell' *Orazio* publicato in Londra nel 1749. La figura protagonista ne fa vedere *Ottaviano Augusto* sedente nell' atto di offrire una regia corona a persona mancante che si stima *Fraate* del quale Orazio *al lib.* 1. *epist.* 12. *vers.* 27.

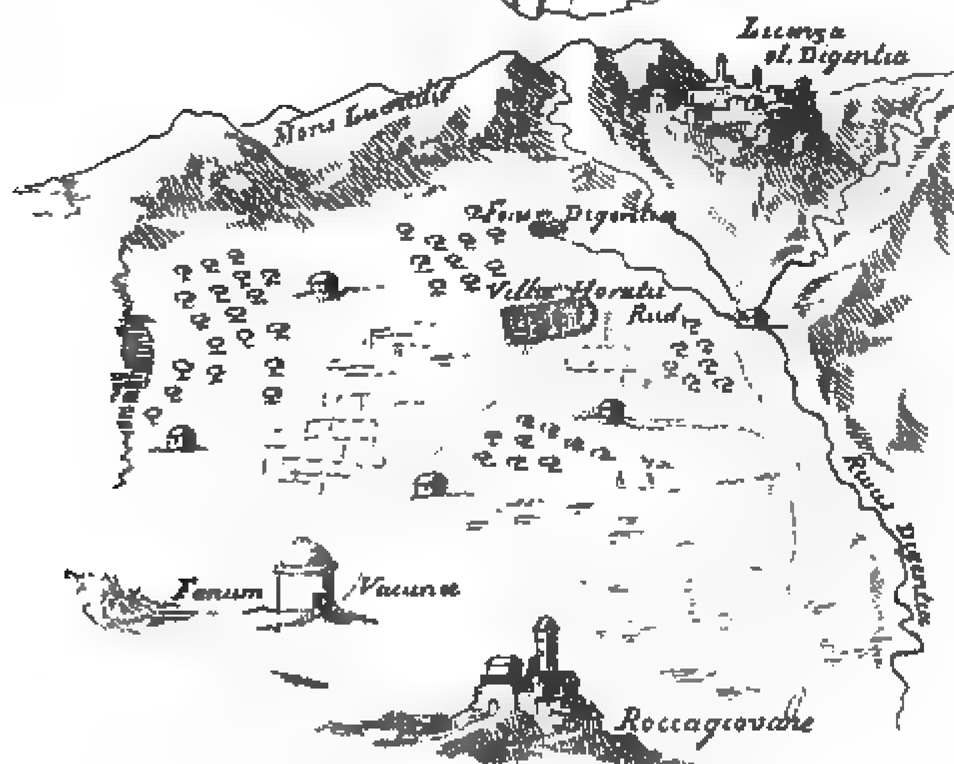
... Jus imperiumque Phraates
Caesaris accepit genibus minor ..

Si trova a quest' atto presente una parte degli aulici di Ottaviano tutt' in piedi; fra i quali il primo e nel mezzo *Mecenate*, come quello che con i suoi consigli aveva fatto risolvere Augusto ad eriggersi in Monarca, laddove Agrippa lo persuadeva a ristabilir la Republica. Corrisponde alla storia la sua nobile taglia, l' età matura, la tessitura delicata ed una certa malinconica faccia che si vuol spiegare con Seneca (1) originata dalla passione che maceravalo in vedere sua moglie *Terenzia* amata e corteggiata da Augusto. Il più vicino a *Mecenate* stassi *Marco Vipsanio Agrippa*, il quale in segno di confidenzia.

---

(1) Ad Lucilium de Providentia pag. 313. et Dion. Cass. lib. 54. cap. 19. pag. 748.




Licenza
Villa Horatii
Rud.
Fanum
Vacunae
Roccagiovane

le amicizia passa il suo braccio destro sulla destra spalla di lui. Egli è appunto quale lo descrive *Plinio* di faccia *torva*: e ben si riconosce alle grandi ciglia che hanno tutte le sue imagini in specie le scul-te, trovate in Gabio, ed illustrate dal Cav. *Ennio Quirino Visconti* ne' suoi monumenti *Gabini*. Nella figura presso di Augusto si vuol riconoscere *Messala Corvino* altro accreditato personaggio ben' affetto al monarca. E quello di cui vedesi un segmanto di faccia fra Mecenate e Messala con barba prolissa, è forse il medico *Antonio Musa*, il quale per aver salvato co' bagni freddi la vita ad Augusto tanto si rese celebre e benemerito, che divenne non solo medico di corte, ma familiare distinto con altre infinite onorificenze e persino con statue (1). Ora l'ultimo del quadro chi potrà egli essere se non Orazio? Per tale dee credersi se si legge ciò che di se dice egli stesso nell' epist. 20. del lib. 1. e serm. 3. lib. 2. v. 308. specialmente riguardo alla sua svantaggiosa e quasi miserabil figura. Egli ha i capelli sciolti a differenza degli altri ed i delineamenti del volto ignobili piuttosto e conformi alla bassezza di sua nascita. Egli viene dopo il ministro di stato, ed il grande Ammiraglio; anzi è l'ultimo della regale assemblea. Timido comparisce e sorpreso nel mirare di qual franca maniera compisca il Monarca quell' atto di sovrana generosità; e ben si dà esso a conoscere all' età, al costume, alla taglia; e quando si rifletta ch' egli parla nell' anzidetta epistola di quella corona data a Fraate chi vorrà dubitare ch' egli Orazio non sia?

Che se poco o nulla convien fidarsi de' *cotroni* per accertarsi delle vere sembianze di un antico per-

(1) Sveton. in Aug. cap. 59. Dion. Cass. lib. 53. cap. 30. pag. 726. tom. 2.

sonaggio, pure su questa imagine ci stimiam fortunati di riconoscere in quei che servirono per l' Orazio del *Visconti Ennio Quirino* nella sua Iconologia non poca somiglianza ne' delineamenti, tranne una maggior giovinezza che scorgesi in quelli, e qualche leggera differenza nel capillizio, disteso per altro e non tagliato al costume del tempo (1).

Riguardo alla sottoposta *Villa di Orazio* ho creduto di scegliere la piantina dimostrativa che ha in fronte la seconda edizione della dissertazione *De Sanctis*. Si adattava la medesima al sesto della frammentata pittura ed era più che bastante a dimostrare da una parte la situazione di *Licenza*, il fonte *Blandusio* o sia del fiume *Digenza*, il suo corso verso *Mandèla* e la *Massa Mandelana* che irrigava, il castello di *Rocca giovane* col vicino tempio di *Vacuna* ovvero della *Vittoria*: quindi alla parte opposta la giogaja de' monti *Ceraunii* e fra questi il *Lucretile*; dentro i quali limiti scendeva incassata la valle *Ustica*, *l'opaca* valle, ossia la *Villa di Orazio*, tutto coerentemente agli scritti di Orazio stesso.

---

(1) Trovasi questo encausto impiegato dal distinto Archeologo e membro di questa Pontificia Accademia Sig. Ab. *Mecenate* nel suo commentario sulle gesta di Agrippa stampato in Roma dal Contedini l'anno 1821. ed inserito nel tomo XI. del Giornale Arcadico.

De vita rebusque gestis M. Vipsanii Agrippae Commentarius testimoniis scriptorum veterum concinnatus.

Che se non può dubitarsi sulla rassomiglianza delle due teste di Augusto e di Agrippa principalmente, per la copia de' marmi e medaglie; chi non vorrà credere simile ancora quella del nostro Orazio, e tenerla per la più bella e veridica di quell' incomparabil poeta?

§. 6.

Carseoli.

Retrocedendo a *Vicovaro*, per seguire il nostro piano Sabino-Tiburtino con iscorrere le principali città della via Valeria, che sono *Tivoli*, *Varia*, *Carseoli* ed *Alba Fucense*; lasciata *Tivoli* da parte, e *Vicovaro* testè veduto; in quanto a *Carseoli* città antichissima non giova cercarla nè ad *Arsoli* ove la riconobbe il Cluverio, nè a *Carsoli*, ma nel mezzo della vasta pianura presso le montagne di *Riofreddo*. Colà nella distanza di circa 22. miglia da Tivoli secondo l'itinerario di Antonino scuoprilla l' *Olstenio* il 12. Maggio del 1645, ed ivi la riconobbe lo *Chaupy* nell' Ottobre del 1766 (1).

Le vestigia di quest' oppido, celebrato da Ovidio segnatamente per il clima, come per essere stata strada di passo per andare a Sulmona sua patria (2); sono le sue mura a poligoni, ed un pezzo di strada a poligoni anch' essa appartenente di certo all' anti-

---

(1) *Situm et vestigia diu perquisita inveni et perspexi anno 1645. 12. Maii in umbilico planitiei ad laevam viae Valeriae uno circiter mill. ultra diversorium* il Cavaliero. In Cluv. lib. II. cap. 16. pag. 784.

Nota l' antiquario Francese che l'Olstenio è inesatto nel porre Carseoli alla sinistra della Valeria, o sia della strada antica, dovendo dire della via moderna. La Valeria traversava Carseoli, ed a quanto sento, recentissimamente ne hanno scoperto uno squarcio considerevole.

(2) *Frigida Carseoli nec Olivis apta ferendis*
Terra, sed ad segetes ingeniosus ager.
Haec ego Pelignos natalia vere petebam
Parva, sed assiduis humida semper acquis
Fast. lib. IV. vers. 685. et seq.

ca Valeria. Nell' osteria del *Cavaliere* dove si lascia la strada per portarsi ad osservarne le rovine si legge quest' interessante iscrizione onoraria forse con statua, eretta dal collegio dei *Dendrofori* (*port-alberi*).

M. Metilio Successo M. Metili Repentini Patroni Coloniae filio patrono ordinis Augustalium Marsinor. Collegium Dendroforum Carsiolanorum Patrono ob merita ejus L. D. D. D. *locus datus decreto Decurionum.* Rilevasi da questa essere stata *Carseoli* colonia Romana. Anche Livio l' attesta nel lib. X. numero 1. *Eodem-anno . . . Marsos agrum vi tueri, in quam Colonia Carseoli deducta erat quatuor millibus hominum scriptis.* ibid. num. 3. *is* (interea) *creavit L. Cornelium Scipionem Cn. Fulvium Coss. eo anno Carseolos colonia in agrum Equicolarum ducta* ibid. num. 12. Perciò *Frontino de Colon. Ager Carseolis . . . usque ad muros agrum ejus privati possident: montes possidentur nomine Romano, qui usque ad Suram deficiunt.*

L' esser quest' oppido circondato da montagne, e munito di fortissime mura fece sì che i Romani se ne servissero per confinarvi i Re prigionieri, quelli ai quali dopo il trionfo si voleva risparmiare la vita. Che ciò sia vero riporta Livio un decreto del Senato riguardante il trionfo di *Paolo Emilio* che mentre *Perseo* Re di Macedonia col suo figlio *Alessandro* furono condotti alla prigione di *Alba*, *Bitis* figlio del Re di Tracia fu rinchiuso in Carseoli (1).

---

(1) *Senatus deinde habitus est, Patres censuerunt ut Quintus Cassius Persea Regem cum Alexandro filio Albam in custodiam duceret, Bitis Regis Thracum filium cum obsidibus in custodiam Carseolos est missus. Caeteros captivos qui in triumpho ducti fuerant in carcerem condi placuit.* Tit. Liv. lib. 45. num. 42.

Questa rispettabile antica Città sembra andasse distrutta nella guerra sociale secondo Floro (1). Fu riedificata bensì con molto lustro e si vuole che Bonifazio IV. vi consagrasse la Chiesa nel 613. ed anche S. Francesco vi alloggiasse in un suo proprio convento. *Pistillo descrizione delle Città intorno ai fiumi Liri e Fibreno Napoli 1798. pag. 231. in nota. Carseoli* fu sul confine della Sabina e del Lazio, siccome *Alba* si stimò Città Latina ma Regione de' Marsi. Però di Carseoli ne furono padroni gli *Equi* od Equicoli, giacchè ad essi spettarono nel più antico tempo tutti i monti fra *Tivoli* ed *Alba*. Anche al presente molti di essi sono abitati da gente *Ciculi* chiamati, probabilmente dagli antichissimi *Siculi*, i quali dalla parte di Subjaco fra gli Ernici e i Volsci si insinuarono sino all' Algido ov' è *Rocca Priora Sigon. de Jur. antiq. Ital. lib. 1. cap. 3.* Meglio su di ciò il più volte lodato Archeologo Sig. Felice Martelli nella di lui attesa opera sù i *Ciculi*.

Nel passare di quà al lago Fucino previene il naturalista *Brocchi* che fra *Tagliacozzo* e il detto lago (veddi la mappa) stendesi vasta e deliziosa pianura tutta circondata da popolate colline, la quale vieppiù sorprende in vederla nella competente stagione smaltata dai bianchi fiori di quella *pimpinella anisum* che in gran copia coltivasi nelle campagne prossime della *Scurcula*, e i cui semi aromatici uniti al *croco* che vi nasce costituiscono un lucroso ramo di commercio. Termina la detta all' estremità orientale con il detto lago che avendo un ambito di miglia 50. circa, se vi si comprenda la sua pianura che è in sec-

(1) Lib. III. cap. 8.

co, va il tutto insieme a formare un' immensa spettacolosa valle (1)

CAP. II.

LAGO FUCINO E SUE ADJACENZE

§. I.

Storia naturale di questo lago.

Egli è fuor di questione che all' *Alba* de' Marsi signora un giorno di queste contrade si dà il titolo di *Fucense* dalla vicinanza del Fucino lago, con che viene distinta dall' *Alba* di Ascanio, dalla *Pompeja* ligure, e da quella di *Spagna*; siccom' è verosimile che *Fucenses* fossero chiamati coloro che i primi ne abitarono le sponde. Ma donde al lago venisse il nome di *Fucino* non mi sono imbattuto a trovarlo. Lasciandone la cura agli appassionati dell' etimologìe è bene di sapere che ne' più vetusti tempi fu denominato lago altresì de' *Volsci*, e di *Marsia*, o de' *Marsi*, sino a che scambiollo per ultimo con quel di *Celano* che tuttora ritiene per altra sua antica città di tal nome che ancora esiste (2). Di fatto non può negarsi che il Fucino non sia il centro e il distintivo de' popoli *Marsi*, in specie dopo che, seguìta la totale distruzione degli *Equi* ne occuparono tutto il perimetro.

---

(1) Ved. Bibl. Ital. 1819. pag. 366. Variano sempre gli autori il numero delle miglia circa l' ambito del lago; nè è meraviglia cangiando esso perpetuamente di periferia.

(2) Fest. de Verb. Sign. Fattesch. pag. 207. Febon. Corsignan. Pistillo ec. Forse non anderebbe lontano dal vero

„ Inonda questo lago, (per servirmi delle parole del celebre naturalista *Brocchi* (1). porzione di un vasto bacino circonvallato da monti, di cui altra porzione è a secco, costituendo un ampia e fertile pianura che stendesi da *Castel Venere* sino ad *Avezzano* come si disse. Esso è per trè lati fiancheggiato da duplici e triplici catene di montagne: solo all' Occidente, un colle di mediocre altezza detto monte *Salviano* allungandosi a guisa d' argine o di *Diga* lo separa dalla valle di *Rovita*. Fra la selva di questi erti e concentrati Apennini si distingue il *Velino* solo 5. miglia distante da Avezzano, il quale non cede in altezza che al *Gran Sasso* (2). Ad onta per altro di tanti confluenti, oltre l'elogio del mantovano, la sua acqua è così limpida è chiara che fu giudicata degna di potersi meschiare alla Regina delle acque Romane la *Marcia*, senza corromperla. Strabilia il Fabretti in vedere che tanto *Strabone* che *Plinio* ne abbiano dato ad intendere che la *Marcia* sudetta provenıente dai monti Peligni attraversasse il lago da una sponda all' altra prima di esser condottata per Roma, quando da *Frontino* inspettore delle acque Romane se ne addita la vera sorgente fra *Carseoli*, e *Subiaco* (3). Ma ben si comprende che

---

chi dalla voce *Fuco* de' Latini, e dal φυκος, e φυκια de' Greci ne derivasse il significato in grazia di ciò che costituisce uno de' suoi più singolari pregi la bellezza e limpidezza delle sue acque, per cui meritò da Virgilio l' inappuntabile predicato di *VITREA Fucinus unda*.

(1) Brocchi Bibliot. Ital. an. 1819. pag. 366. e seq.

(2) Gli altri due Appennini più alti secondo il *Brocchi* sono il *Fiscello* detto ancora della *Sibilla*, ed il Monte *Majella*, chiamato da Livio *Nicates mons* secondo l'Olstenio pag. 145.

(3) *Clarissima vero aquarum omnium in toto orbe frigoris salubritatisque palma praeconio Urbis Martia es*

fu questa una favoletta inventata da' Romani per vieppiù accreditare e render miracolosa un' acqua tenuta da essi, secondo l'espressione di Plinio, per il più prezioso dono del Cielo (1). Strabone non usa a dir vero la franchezza di Plinio ma dicendo *scriptis mandatum est*, sembra che la spacci per conto d' altri più che per suo.

Fu rinomato questo lago per l' abbondanza de' pesci e per la loro singolar figura. Plinio fa menzione del pesce *Lasca* ossia *Barbo* secondo alcuni. *In Fucino tantum lacu piscis est qui octonis pennis notat*, non trovandosene altrove che con quattro (2). Il Giovio ne descrive la singolarità delle tinche che hanno il labro di sotto corroso, quasichè siano naturalmente portate a rodere il sassoso letto del lago. *Labrum inferius attritum habent; quippe quae plurimum saxoso ejus in lacu vado volutantur* (3). Il Brocchi distingue la *Lasca* dal *Barbo*, e vi aggiunge la *Scardova*, lo *Spinarello*, ed il *Latterino* diverso da quello che si pesca ne' nostri laghi di *Albano* e di *Nemi*. Parlano gli abitanti di *telline* e di *chiocciole* ma il Brocchi non rinvenne fra le

---

inter reliqua Deum munere Urbi tributa. Oritur in ultimis montibus Pelignorum, transit Marsos et Fucinum lacum, mox specu mersa in Tiburtina se aperit etc. Plin. lib. XXXI. cap. 5.

Caeterum de Fucino lacu Martiae aquae fontes emanare scriptis mandatum est, quae rigationes Romae propinant, quaeque reliquas super acquas probentur. Strab. lib. V.

Concipitur Martia via Valeria Milliar. XXXVI. diverticulo dextrorsum mill. pass. III. etc. Frontin. de acquis art. VII.

(1) V. Chaupy Tom. III. pag: 228.

(2) Lib. IX. cap. 20.

(3) De Rom. p. c. 36.

conchiglie che la *Mya pictorum* detta *cucchiarella*, e la *tellina cornea*. Poche sone le piante ch' egli vide vegetare in quelle acque; e fra gli uccelli che le frequentano riconobbe la *Luta*, il *Turchero*, la *Folca*, il *Corvo Marino*, lo *Scalmarcione*, ed una falange di *anitre* di diversa specie (1).

---

(1) È da notarsi che in questa escursione non ebbe il Brocchi altro scopo che rincontrare quanto fosse vera l'asserzione di un suo comprofessore in storia naturale che lungamente scrisse sul lago Fucino, dichiarandolo originato da una esplosione vulcanica, ed avendo osservato sull'elevatissimo Pico di *Fecce* chiamato *Turchio* i vestigj di un estinta *Flegra*; quasi assentisse all'opinione di qualcuno che ha imaginato l'intero Abruzzo un ardente Vulcano. A tal uopo non solo egli salì sulla vetta del *Turchio*, ma tutto percorse all'intorno il lago, dove non gli si affacciarono nè lave, ne' lapilli, nè altre sostanze proprie di paesi vulcanici. Solo a *Pescina*, ed a *S. Pelino* s'imbattè in un tufo leggermente rossiccio con squamette di mica, e particelle di pirossena proveniente da un lapillo passato in disfacimento e risolto in una massa quasi terrosa, della quale si servono in luogo di pozzolana. Ma qui egli riflette da suo pari che mal si apporrebbe chi da questi parzialissimi depositi volesse dedurne la vulcaneità d' quell' immenso bacino, quasicchè quelle sostanze debbano riputarsi il risultato di esplosioni locali; imperocchè da esempj infiniti consta che simili aggregati di tufo terroso, di lapillo, e di altre materie vulcaniche incoerenti possono essere state agevolmente trasportate dalle acque nell' epoca della grande inondazione. I crateri perciò donde furono rigurgitate poterono essere lontani dal luogo ove esse si trovano; e lo erano in fatti giacchè nè correnti di lave veggonsi in quei siti, nè ammassi di scorie, nè altre materie che sono l' immediato prodotto della fusione *Ved. Bibl. Ital. tom.cit.p.372*.

Il che bene da noi vuolsi avvertire in riguardo delle vulcaneità notate in Sabina, in specie di quell' aggregato di combustibili riconosciuto fra Roccantica ed Aspra, i quali forse da occhio più esperto esattamente esaminati potrebbe-

Ma non solo l' acqua del Fucino è bella, chiara e trasparente; si vuole ancora che abbia il pregio di esser salubre di molto, anzi salutare e medicinale. Narra il Febonio ch' ella giova a guarire la scabie ed altri mali che provengono da infiammazione del fegato, ragion per cui gli antichi opinarono che nel lago vi dimorasse un Nume o un genio benefico; seppure non gli offrirono incensi e voti perchè ne temessero ancora le sue acque inondatrici (1). Nel tesoro delle

---

ro cadere sotto l' opinione del *Brocchi*, ogni qualvolta al *Revotano* di Roccantica competesse la qualità di un *avvallamento* anzichè di un *cratere*; essendo che la roccia delle montagne Sabine non sembra essere in genere punto diversa dalla calcaria che si osserva negli apennini di Abruzzo, sterile roccia dice il Brocchi, che annoja il mineralogista e gli fù compagna costà fin sul *Velino ed il gran Sasso d'Italio*, *alias monte Corno*. Sogna dic' egli sull' alpestre Velino il volgo de' Marsi miniere d' oro e di argento, e ciottoli di *Topazio*; egli non rinvenne su quelle alture che sterili dirupate scogliere con buon numero di piante alpine, ed in certi burroni volti a settentrione la neve perpetua. Avverte soltanto che le acque piovane lavando quei lapilli terrosi trasportano al lago le particelle minute che rimangono mescolate con la sabbia della spiaggia. Tali sono i grani di pirossena che in qualche parte del lembo del Bacino, segnatamente presso Avezzano, si adocchiano nell' arena. Nota di più che secondo le misure prese dal sig. Schouw il lago Fucino rimane 2000. piedi sopra il livello del mare: che ha di circonferenza 50. miglia; e che per non avere naturale emissario o seppure s' insinua in alcuni sotterranei meati non sono di sufficiente capacità per dar esito a quella grande massa di acque recata dai confluenti, così il suo livello tende sempre ad innalzarsi sommergendo i contigui terreni.

(1) *Est enim lotione salubris: curat enim scabiem, aliosque morbos et eos qui ex hepatis inflammatione proveniunt . . . Veteres inesse Numen credebant, unde C. Gavius ei votum solvit, de quo lapis in praedio Piscinae.* Phaeb. Hist. Mars. lib II. cap. 6.

iscrizioni alla pag. LXXVIII. si riporta dal Muratori la seguente,

C · GAVIVS · M · F ·
C · VEREDVS . C . F ·
MESSALA
FVCINO · V · S · L · M ·

Questo cippo votivo fu riconosciuto dallo Chaupy alla dritta di *Marruvio*, nella campagna di *Pescina* residenza attuale del Vescovo, nella tenuta della famiglia *Meis*, com' egli stesso testifica Tom. III. pag. 235; ove dice che vi era stata trasportata da un luogo vicino, ove sono molti ruderi, fra i quali alcuni appartenenti ad un tempio che, stante la riportata lapide fu creduto appartenere a questo lago adoratovi come un nume. Non nomina il luogo l' antiquario francese ma viene esso indicato dal Fabretti, che ben lo riconobbe fra Avezzano e Luco alle falde del monte di Penna, laddove nel 1683 allorchè il lago si ritirò sino a passi 70 ribassando piedi 6, osservò altresì co' proprii occhi una voragine chiamata *Pitogna* o *Pitonia* che ingoja molt' acqua, quale stima essere il solo visibile emissario naturale del Fucino, presso cui ebbe poi luogo l' artificioso emissario di Claudio.

Relativamente al suo perimetro quando il sullodato *Brocchi* lo vide, correva, dic' egli, la voce che giungesse a miglia 50 come si disse. Un mezzo secolo prima all' epoca dello *Chaupy* ne contava 40 com' egli attesta al Tom. III. pag. 232. Sul cadere del secolo XVII quando scrisse il Fabretti sull'emissario Fucino, sembra ch' egli ne fissasse il circuito a miglia 30 e più; mentre gli scrittori contemporanei ed i posteriori si tennero più o meno a quella misura. Ecco com' egli si spiega „ *Ambitus ipsius per lacinias sinuum et promontorium in eum excur-*

rentium XXX mille et ultro est; rotundis autem flexurit, XXVI et paulo amplius mill. passuum obtinebit (1). Secondo le ultime dimensioni del signor *Cav. de Rivera* direttore attuale dei lavori all'emissario di Claudio, scambiata per le nuove crescenze la figura solita a vedersene nelle mappe, presenta attualmente presso a poco una elisse col diametro maggiore di miglia 16, e col minore di miglia 6; (2). E qual meraviglia se la principal caratteristica di questo lago è quella a memoria d'uomini di crescere e decrescere, e talvolta come in oggi di sorpassare talmente i naturali confini, con sommergere borghi e città, e ridurre popolazioni intere all'assoluta miseria? Narra il Febonio lib. 3. cap. 4. che per una escrescenza del lago andarono a spasso

---

(1) Questo dotto Archeologo nella sua Dissertazione de *Emissareo Fucino*, chiama e con ogni ragione questo lago un *miracolo della natura*. Lo decanta eziandio per la sua ampiezza, e per appartenere ai Marsi dicendo. *Fucinus iste lacus sua magnitudine, et Marsorum circum accolentium militari olim virtute clarissimus; variatione poetarum, tum soluta oratione scriptorum mentione celebris.* Ricordato da Virgilio, e reso memorabile per le rovine di Alba, e di altre ancor più antiche Città come vedremo crebbe di poi in fama per l'emissario di Claudio; ed ora più che mai forte risuona, non meno per lo straordinario suo allagamento, che per i lavori che con felice successo si fanno intorno a quel canale benefico, unico scampo per disinfettare l'aria resa malsana dai ristagni dell'acque, e restituire a quei popoli 50 mila moggia di terreno da coltivare. Sia ciò detto per garantire questa mia digressione, seppur digressione potrà chiamarsi, trattandosi di materia che non solo interessa la storia del giorno, ma concerne la strenua gente de' *Marsi*, popoli che o immediatamente o mediatamente Sabini furono senza questione.

(2) Bibl. Ital. tom. 47. pag. 391.

le mura di *Penna*; *secum advolvit soloque pene adaequavit*; altra ne riporta del 1653. che trascorse per un miglio devastando campagne. Quindi riferisce la più terribile accaduta nel 616 di Roma narrata da Giulio obsequente fra i prodigj, la quale inondò per 5 miglia all'intorno: *Anno Urbis* 616. *lacus Fucinus pro millium passuum V. quaqua versum inundavit*.

Al contrario, oltre l'abbassamento del 1683. qui sopra enunciato, nel 1752 di nuovo si abbassò tanto che dalle vestigia di *Valeria* ossia *Marruvium* si estrassero statue ed altri monumenti raccolti nella real villa di Caserta. Finalmente dopo il 1784 il danno è stato sempre crescente così che ha bisognato ricorrere al clementissimo Principe Francesco I. Re delle due Sicilie non altrimenti che fecero a Claudio i *Marsi* di 17 secoli. Ed intanto il paese di *Luco* (l'antico *lucus Angitiae*) è in parte smantellato dall' onde; in più miserabile stato è ridotto quello di *S. Benedetto* (la mal supposta Valeria, ed il vero Marruvium): così il villaggio di *Ortuchio* da Paolo Marso e dall' Alicarnasseo chiamato *Ortigia* e *Gissa*, che era una piccola penisola con istmo, trovasi circondato ovunque dall' acqua. Nell' accennato tomo 47. della Bibl. Ital. pag. 391 si legge, che secondo le ultime osservazioni il Fucino nel corso de' secoli da Claudio in poi siasi innalzato palmi 19 con estendere la sua superficie di circa miglia quadrate 30 sopra terreni quasi orizontali.

Il *Febonio* ed il *Pistillo* l'uno di *Avezzano* l'altro di *Sora*, scrittori recenti e nati in quelle vicinanze come si unirono a ristringere la circonferenza del lago a miglia 30 seguendo il *Fabretti*, così si accordano in asserire che la sua profondità non è eguale da per tutto. In alcuni luoghi è profondo sino a palmi 50 in altri lo è così poco che facilmente negli acuti freddi congelasi. Nel 1167 giacciò tal-

mente che quasi tutto si rese permeabile da una parte all' altra (1). Nel 1226 gelò in maniera che vi andavano sopra uomini, a quel che pare con slitte di travi trascinate da un bue (2). Nel 1595 parimenti gelò secondo riferisce il Feboni: ed il *Pacicchelli* che scrivea nel 1683 dice „ *In quest' anno si è indurito il lago a tredici palmi* (3).

§. 2.

Notizie storiche del medesimo.

Abbiamo detto di sopra che la tendenza del Fucino ad innalzarsi a danno de' contigui terreni nasceva e nasce secondo il *Brocchi* dalla mancanza, per quanto vedesi, di naturale emissario, e per quelli che possa avere nascosti, dal non essere bastanti a contenerlo ne' limiti. Tali sotterranei meati furono di già avvertiti da Srabone nel suo lib. V. Dopo aver egli notato che il Fucino per lunghezza somiglia ad un *mare*, ond' è che ha di tempo in tempo anch' esso le sue burrasche, aggiunge esser noto per la storia che talvolta cresce sino a raggiungere le montagne che lo circondano, talvolta decresce in modo che disseccate le terre le quai giacevano sott' acqua si prestano alla coltivazione; è ciò in grazia di alcuni *sotterranei ed occulti meati* che gli servono di emissarj naturali. *Prope* (*Albam*) *Fucinus est*

(1) *Lacus Fucini pene totus ita glacio coopertus fuit, ut super eum in alteram partem homo transire posset.* Chr. Fossan. ove il lago ora è detto Fucino, ora de' Marsi.

(2) *Usque adeo obriguit quod homines in eo desuper ambulantes bove trahebantur cum trabibus. Pistillo* pag. 260.

(3) Tom. II. part. IV. lib. LXXXVIII.

lacus longitudine par pelago. Is Marsis ex vicinis maxime omnibus usui fuit. Memoriae proditum est illum nonnunquam usque ad montana crescere; interdum autem rursus decrescere, ut mersa prius lacu loca desiccentur, et agricolationem rusticis exhibeant, quae subterranei humoris transitione occulta quadam ratione sparsim efficiuntur. L' indifferenza con cui ne parla il geografo darebbe motivo a credere che ne' tempi suoi ed anteriori a lui il crescere e decrescere delle acque fosse discreto e periodico con portare alle terre adjacenti, a guisa de' fiumi, incomodo egualmente che utile. E forse ciò superficialmente considerato ha indotto più di uno scrittore a dettare che il gigantesco emissario di Claudio non solo fu un opera mancata ed inservibile, ma neppur *necessaria*: lo che il fatto e l' esperienza maestra è andata e va sempre più a smentire per ogni verso. Hanno di più avanzato sotto l' egida di un *forse* che il *Liri*, il *Salto*, *l' Aniene*, *l' Aterno*, *il Tronto* siano fiumi segreti scaricatori di questo lago (1); e non manca di esservi chi pretenda da esso originato eziandio il *Velino*, il *Fibreno* e per fino il *Tofano* d' Anagni (2).

L' antiquario Francese opina anch' egli che impresa sì grande, mancasse della qualità più esenziale la *necessità*. Stima che il Fucino col suo calare e crescere non facesse che occupare più o meno le sue rive più basse; di modo che quell' immenso canale non sia stato finalmente tutto al più che *utile* (3) E

(1) Holsten in Cluv. pag. 147.
(2) V. Pistillo op. cit. pag. 259.
(3) Quasi che le sole intraprese necessarie meritassero lode, le utili niente. Ebbe forse Roma necessità di 14 acquedotti? Di tante Terme, Teatri, Tempj, Basiliche?

certamente che ammessa questa numerosa prole di fiumi nel Fucino ne anderebbe a spasso ogni necessità, e tutta allo scoperto rimarrebbe in quest' opera la vanità dell' Augusto, o la speculatrice malizia de' suoi Liberti, massime di *Narciso* che n' ebbe l' incarico. Ma la logica basata sull' istoria non permette di così pensare. De' sopracitati fiumi si sanno le scaturigini ed il di loro corso è visibile. La vicinanza di alcuni di essi al *Fucino*, trattandosi di comunicazioni sotterranee, tanto può somministrar congettura di *derivazione* dal lago che di *confluenza* nel medesimo: l' appurarne il preciso sarebbe difficile, dubbia e forse disperata indagine. Di vero e naturale scarico a me sembra meritare il nome la voragine *Pitonia* dal Fabretti riconosciuta nell' accennata siccità del 1683, verosimilmente così chiamata dal fiume *Pitonio* da cui i Marsi sono bagnati dalla parte di Levante; essendo che nello scendere che fa dai monti Peligni tocca la città di Sulmona quindi si nasconde nel lago Fucino. Di fatti fra i miracoli dell' acque abbiamo in Plinio al libro II. in *lacu Fucino invectus amnis*: ed altrove *Pitonium flumen sub terra se se condens in obscuras specus profunditates* (1).

Concludiamo in fine che al più sino all' enorme straripamento del 616. di Roma si potrà mandar buono che l' anzidetta voragine unitamente a quei nascosti meati, non fiumi, da Strabone indicati, abbiano potuto contenere questo piccolo mare entro discre-

(1) Fabretti lib. 11. cap. 6. De Emiss. Fuc. Pistill. op.cit. pag. 259. in not. Fu chiamato il Pitonio *Invenctus* da fra Leandro e da altri per isbaglio, giacchè nelle buone edizioni di Plinio in vece di *juvencus* si legge *Juvencus*. Carol. Steph. in verb.

ti confini. Pioggie straordinarie ed insolite nevi cader dovettero in quell' anno: e forse per l'abuso ne' Marsi notato anche ai giorni nostri (1) di dissodare e coltivare i boschi in pendìo delle tante e sì grandi montagne che attorniano quel bacino, io penso che le materie trascinatevi da torrenti finirono di ostruire gl' interni suoi sgorghi, e ne fecero sin d' allora innalzare il fondo a segno di perpetuare gli allagamenti. A meno che qualche fiera procella, cui va quel lago soggetto, avendolo violentemente scommosso e rimescolato, non li abbia talvolta riaperti e riattivati, per cui ne sono seguite le sue decrescenze. E per verità ad altra causa non saprei attribuire quel tanto abbassarsi che fece nelle due succennate epoche del 1683, e del 1752. Ma comunque ciò esser si voglia è forza il credere che fin dall' epoca dell' Obsequente andasse l' affare di male in peggio. Imperciocchè terminata la guerra sociale, e ridonata per la legge Giulia la pace a quelle contrade, non solo si riconobbe indispensabile la costruzione di un Emissario, ma si vuole che pregato ne fosse l' istesso Cesare; il quale per altro mentre sembrava inclinato a disseccare tanto il Fucino che le Pontine paludi fu ucciso. V. *Lipsio in Tacit. comment. pag.* 205. Dopo di lui ricorsero i Marsi ad Augusto che nulla fece; e qui fa di mestieri pensare che Agrippa o nol sapesse, o si stesse di troppo lontano, occupato in consolidare al suo amico il nascente impero (2) Ed ecco progettarsi a Caligola di scaricare le acque Fucine nel Tevere, per giovar tanto i Marsi che i Romani, con rendere il Tevere sempre più navigabile. È facile a intendere che bagattella dovesse parere il

(1) Bibl. Ital. loc. cit.
(2) Sveton. in Aug. cap. 20. e 44.

chiamare ad obbedienza il lago de'Marsi, a colui che, con un ponte di due fila di navi longo 3 miglia, stimò di aver soggiogato il mare, con passarvi sopra in carro trionfale. Non avendo per altro saputo egli scanzare il fendente di Cherea nè il pugnale di Cornelio Sabino che lo finì, a *Claudio* tutto restossi l' onore di seccare il Fucino.

E che questi per giungere al suo scopo adottasse da prima l' idea di Calligola benchè inutilmente, lo attesta Dione nel lib. LX. che che ne dica il Muratori che di quest' autorità se ne passa. *At in Fucino lacu qui in Marsis est in Tiberim emittendo, ut et locus circa eum lacum agriculturae aptus, et Tiberis magis adhuc navigabilis fieret, inanes sumptus fecit.* Rileva lo Scaligero da Dione medesimo, e ne convengono i fasti Eusebiani che nell' anno 2. dell' impero di Claudio si ponesse mano a tal lavoro (1); ma perchè non si proseguisse, e andassero gettate le spese lo tace Dione e non si è d' accordo fra gli eruditi. Non si trattava che di far passare mediante una fossa di 3 mila passi le acque del Fucino nel fiume *Salto* che irriga ivi presso i campi *Palentini*, perchè da quello nel *Velino*, dal Velino nella *Nera*, e dalla Nera nel *Tevere* s' immettessero. Pensò taluno che l' Augusto borioso trovasse quella fossa poco degna della sua grandezza. L' Olstenio peraltro mentre era persuaso di quella scelta, stando sulla faccia del luogo gli parve che il fondo del lago fosse più basso dell' alveo del fiume, e ne incolpò la livellazione con dire - *Sed quantum oculis conijcere licuit, puto Fucinum depressiori esse fundo, quam sit vicini flumnis alveus* (2).

---

(1) V. Fabret. de Lac. Fuc.
(2) In Cluver. pag. 148.

Non meno saviamente altri opinarono, che in Roma e il Senato ed il Popolo si opponessero a quell'idea, temendo che non venissero a moltiplicarsi le alluvioni di già frequenti ed incomode (1). Qualunque sia stata la vera difficoltà poco tempo dovette restarsi Claudio su quel primo progetto, e poche spese puole aver fatte per esso, se calcolati gli anni 13 del suo Impero ai primi 2. si aggiungono gli 11 che pretende Svetonio impiegati nell' Emissario. Fu quasi dunque nell'anno secondo stesso, ch' egli stabilì di versar piuttosto nel fiume *Liri oggi Garigliano* l'acque del Fucino mediante un canale da farsi con iscavare in parte, in parte forare il monte *Salviano* che si frappone fra il lago ed il fiume per uno spazio di circa 3 miglia e mezzo.

Coloro che ne hanno tolte le misure (ripiglia il *Brocchi* loc. cit.) asseriscono essere la sua altezza di 19 piedi, la larghezza di 9. Incominciò quel lavoro con iscavare alla bassa falda del monte dalla parte del lago, di spazio in spazio alcune ampie gallerie che scendono a piano inclinato nell'acquedotto, perchè servissero a tradurre fuori i materiali; e di fatto per dar luogo ai carri nello scontrarsi, si vedono pratticati a bella posta di quando in quando de' nicchioni nella parete. Avendo il Brocchi trovato impenetrabile l' acquedotto tanto dalla parte del lago per esser sott' acqua, che dall' altra estremità dello sbocco verso il *Liri* al paese di *Capistrello* per esser quel piano ricoperto di molta melma, ed ingom-

(1) Dovettero ricordarsi i Romani del dibattimento dell' anno 37. di Cristo: *An ob moderandas Tiberis exundationes verterentur flumina et lacus, per quos augetur.* V. Tom. II. in proposito della Cav. Cariana, e delle liti fra i Ternani e Rietini per l' immissione del Velino nella Nera.

brato da lagune narra ; che per una sola delle riferite gallerie potè introdursi, onde ammirare la grandiosità di quell' opera, e la somma perizia di quel lavoro. Osservò sulla stessa falda del monte rivolta al lago un buon numero di pozzi verticali che del pari mettono nell' acquedotto, il principale officio de' quali si crede che fosse quello di sfiatatoj. Il Pistillo pag. 273 dice che dal lago sino al monte nella lunghezza di palmi 140 sono 11 i pozzi, ed altri 11 se ne contano fra il monte ed il Lari dove s' immergeva.

Svetonio è il primo fra gli storici che informi la posterità di quest' opera veramente Romana narrando nella vita di Claudio che a stento vi consumò per finirla 11 anni, sebbene vi tenesse impiegati senza intermissione trenta mila uomini. *Per tria passuum millia, partim effosso monte, partim exciso canalem absolvit, aegre, et post undecim annos, quamvis continuis triginta hominum millibus sine intermissione operantibus.* E qui lo storico che per essere stato nella narrazione soverchiamente breve si rese oscuro, viene da qualcuno ripreso di aver esagerato tanto il numero degli anni che quello degli operaj. Il Febonio tra gli altri gli fa si può dire un processo sottoponendo alle leggi del calcolo tutta l' immensa fabrica, tal quale vedesi, dell' Emissario, tirandone per quoto che soli 3000, e non 30000 uomini bastassero (1) Si serve inoltre di alcune parole di Plinio in un suo passo che or ora riporteremo spiegando che in quel forar di monte „ *omnia intus et in tenebris fierent* „ per dedurne che solo poche persone potevano stare impiegate nel lavoro di un canale sotterraneo ed oscuro di pochi palmi di fron-

(1) Ved. Feb. Hist. Mars. lib. II. cp. L. Pistillo pag: 270. in not.

te. Lo attacca e confuta con altro suo passo contestuale ove lo storico dice che Claudio s' impegnò in quell'impresa *non minus COMPENDII SPE quam gloriae, cum quidam privato sumptu emissuros se repromitterent, si sibi siccati agri concederentur.* E quì per conto del *Febonio* si comprende che l' argomento in favore del suo calcolo è il dire che appena private persone si erano offerte a quella impresa il lavoro non doveva essere nè così lungo nè così dispendioso. Ma per conto di *Svetonio* sendo che la latina voce *compendium* significa parsimonia di spesa egualmente che lucro e guadagno, non so vedere nel carattere di Claudio che egli abbia mai badato nè a risparmj nè a lucri. In fine crescerebbe di non poco la presunzione che di molta minor gente facesse bisogno in quanto che la roccia del monte è *calcarea* il che non si è conosciuto dal Fabretti, ma non è sfuggito al celebre naturalista Brocchi, per cui basta il piccone senza che vi sia necessità di scalpello. Tutti motivi son questi per tirarne la conseguenza di esservi equivoco in Svetonio dal *tribus mille al triginta millia* (1). Ma secondo me tutto è conciliabile senza bisogno alcuno di correzzione in quel testo. Stabene cioè che i privati offerenti, mirando solo all' edificazion del canale, con 3 mila persone ed in meno di anni 11 lo avrebbero ultimato. Ma Claudio non era un privato, e come Imperatore non era un Vespasiano per esempio, che in opere publiche alla magnificenza di un Augusto accoppiare la parsimonia di un cittadino avrebbe saputo. Egli è perciò verosimile che di tanti lavoratori il maggior numero fosse impiegato in fabriche di lusso fuori dell' Emissario.

---

(1) V. Febonio loc. cit.

Di fatto immense fondamenta si scuoprono nelle decrescenze del lago, e molte vestigia sussistono ancora a circa 100 passi dal detto lago verso il monte *Salviano*, lo che tutto insieme volle forse accennare Plinio con quell' *operarum multitudine*.

Oltre di che, senza uscire dallo stesso canale, non so se il Febonio abbia mai posto esattamente a calcolo come appunto per la qualità della roccia soggetta a franare vi si scuoprono tutt'ora delle grandi murature di rinforzo in cortina ed opera incerta per sostenere ed assicurare appunto il canale stesso, obligato a fluire fra strati argillosi di un monte tutto calcareo. Nelle ultime scoperte ivi fatte dopo il 26 di questo secolo si è rinvenuto che non solo il foro emissario ma anche varj pozzi e cunicoli vennero armati con murature all' intorno, alcune delle quali avendo ceduto all' azione del tempo, furono forse con la loro rovina la causa più efficace dell' ostruimento, e poi della totale inazione dell' emissario sudetto. Solo che queste murature vedendosi eseguite in cortina mista con opera incerta rimarrà a vedersi a qual' epoca debbano assegnarsi, e se siano contraforti posteriori, o usati eziandio in *prima costruzione*.

In una parola volle Claudio fare un opera grandiosa, ammirabile, eterna: e per vedere se vi riescisse basta leggere ciò che Plinio ne scrive. *Ejusdem Claudii inter maxima memoranda equidem duxerim quamvis destitutum successoris odio montem perfossum ad lacum Fucinum emittendum inenarrabili profecto impendio et operarum multitudine per tot annos: cum aut corrivatio acquarum qua terrenus mons erat egereretur in vertice machinas, aut silex caederetur omniaque intus in tenebris fierent, QUAE NEQUE CONCIPI ANIMO NISI AB IIS QUI VIDERE, NE-*

QUE UMANO SERMONE ENARRARI POSSUNT (1).

Non manca Svetonio di riferire l'imponente spettacolo di una Naumachia data da Claudio nel giorno destinato all' apertura dell' Emissario. Ne accenna egli le due squadre *Sicula* e *Rodia* di 12 triremi cadauna, composte di condannati a morte: narra il saluto fatto dai *morituri* all' Imperatore e la sua risposta, per cui venuti in speranza di grazia non volevano più combattere; quindi il suo primo pensiero di farli tutti uccidere, e come poi sceso dalla sedia imperiale percorse ansante le rive del lago e riuscì ora pregando ora minacciando a persuaderli; notando in fine come ne fu dato il segnale della pugna mediante la buccina di un Tritone di argento fatto scaturire dal lago (2).

---

(1) Plin. lib. XXXVI. cap. 16.

Non si può passar sotto silenzio che dagli 30. mila operaj si lasciò quivi una singolar memoria di loro, mediante una quantità di monete di Claudio la più gran parte, che tuttora si trovano. Se ne rinvengono altresì di famiglie e di città, specialmente di *Napoli*, e di *Cales*, *Calenorum*. Vi sono stati scavati *Assi* ridotti di un' oncia, ed *Assi primitivi* di dodici; il che prova che i grossi si lasciarono insieme correre con i piccoli; e serve a spiegare la formula che seguitò a chiamare l'Æs *grave* segnatamente per le *multe*. Narra lo Chaupy nel suo 3 vol. che fù all' Emissario Fucino ov' egli concepì il pensiere di formarne la sua collezione.

(2) *Quin et emissurus Fucinum lacum Naumachiam ante comisit. Sed cum proclamantibus naumachiariis. Ave Imperator morituri te salutant, respondisset Avete vos: neque post hanc vocem, quasi venia data, quisquam dimicare vellet, diu cunctatus an omnes igni ferroque absumeret, tandem a sede sua prosiluit ac per ambitum lacus non sine fœda vacillatione discurrens, partim minando, partim adhortando ad pugnam compulit. Hoc*

E qui tacendo *Svetonio*, subentra *Tacito* con maggior precisione e la vivacità di un suo pari a dipingerne la scenica vista degli Appennini pieni zeppi di gente e quella dell' Imperator paludato, e di Agrippina in clamide a oro; cui *Sifilino* aggiunge anche Nerone. Quando, spalancato lo speco furiosamente l' acqua vi s' introdusse ma non più che a metà, per non essere stata profondata abbastanza l' apertura a livello del fondo. Perocchè, vedutosi lo sbaglio e riconosciutone il motivo, Claudio tosto ordinò che, *interjecto tempore*, si profondasse il taglio a dovere (1). Non sappiamo quanto sia stato questo tempo, ma

---

spectaculo classis Sicula et Rhodia concurrerunt duodenarum triremium singulae, exciente buccina tritone argenteo, qui e medio lacu per machinam emerserat.

(1) Esperimento I. Ecco le sue parole „ *Sub idem tempus inter lacum Fucinum amnemque Lyrim perrupto monte, quo magnificentia operis a pluribus viseretur, lacu in ipso navale praelium adornatur, ut quondam Augustus structo cis Tiberim stagno, sed levibus navigiis, et minore copia ediderat. Claudius triremes, quadriremesque et XIX. hominum millia armavit, cincto ratibus ambitu ne vaga effugia forent: attamen spatium amplexus ad vim remigii, gubernantium artes, impetus navium, et praelio solito in ratibus praetoriarum cohortium manipuli turmaeque adstiterant, ante positis propugnaculis ex quibus catapultae balistaeque tenderentur. Reliqua lacus classarii tectis navibus obtinebant. Ripas et colles ac montium edita in modum theatri multitudo innumera complevit proximis e municipiis, et alii Urbe ex ipsa videndi cupidine, aut officio in Principem. Ipse insigni paludamento, neque procul Agrippina clamide aurata presedere. Pugnatum quamquam inter sontes fortium virorum animo: ac post multum vulnerum occidioni exempti sunt. Sed perfecto spectaculo apertum acquarum iter, et incuria operis manifesta fuit, haud satis depressi ad lacus ima vel media.*

sibbene che il taglio fu eseguito. Si diede perciò altra Naumachia gladiatoria con ponti sull' acqua, e con l' aggiunta di un palco per banchettare collocato non lontano dallo speco dell' Emissario. Ma questa volta ancora o per aver troppo approfondato il taglio o per aver mal calcolata la quantità dell'acqua rimastavi, vi precipitò questa con tal veemenza, e fragore che trascinando quanto incontrava, spaventò con lo strepito, e con l' urto compromise talmente i vicini al canale, che corsero pericolo i sovrani stessi. Agrippina sulle furie contro Narciso lo strapazzò fortemente, accusandolo di trappolaro e mangione: ma colui che possedeva il cuore di Claudio gli rispose per le rime rampognandola su i suoi difetti. Ognuno ebbe le sue: così finì lo spettacolo, e così ne termina Tacito ancora la sua istoria (1). Dagli scrittori medesimi della storia Augusta rilevano alcuni che Agrippina odiando a morte Narciso come che attaccatissimo a Claudio lo proponesse a bella posta per direttore di tal difficile impresa, con la speranza di svergognarlo, e farlo cader dalla grazia, perlochè è ben da credere che crescesse la dose nelle imprecazioni contro di lui. Non è peraltro che panico del tutto fosse il timore, giacchè rilevasi da Sifilino ex *Dione* che la famiglia Imperiale col suo corteggio ve-

---

(1) Esperimento II. *Eoque tempore interjecto altius effossi specus, et contrahendae rursus multitudinis gladiatorum spectaculum editur inditis pontibus pedestrem ad pugnam. Quin et convivium effluvio lacus appositum magna formidine cunctos affecit, quia vis aquarum prorumpens proxima trahebat; convulsis ulterioribus, aut fragore et sonitu exterritis, simul Agrippina trepidatione Principis usa ministrum operis Narcisum incusat cupidinis ac praedarum; nec ille reticet; impotentiam muliebrem, nimiasque spes ejus arguens.*

dea lo spettacolo da sito vicinissimo al lago sopra eminente palco di legno a guisa di muro, sorretto da travi piantati. Giova riportarne il breve testo perchè schiarisce di molto e *Svetonio*, e *Tacito*, e *Plinio*. *Cupivit Claudius navale praelium in quodam lacu apparare, cujus muro de lignea materia aedificato, defixisque trabibus, eo magnam hominum multitudinem coegit. Ibi caeteri arbitrio suo, Claudius autem et Nero militari veste induti fuerunt, Agrippina aurea clamide fuit ornata etc.* (1) A questo avvenimento si vuole che alluda la seguente frammentata lapide riportata dal Corsignani.

AMPHITEATR · · ·
HOC · FVCEN · IMP · · ·
R · HIC · M · HOMIN · · ·
FORMID · AFFECT · · ·
SI · · · EV · · ·
MISER · CVR · ANN ·
VRB · COND · (2)

Dopo quanto si è qui riferito d'appresso istorici del magior calibro sincroni e contemporanei all' opera istessa; non può non recar meraviglia che fin da remota epoca lo *Scaligero*, il *Lipsio*, il *Reinnesio* éd anche l'illustre *Muratori* ne' suoi annali la dispacciassero per una impresa che non corrispose al-

(1) So bene quanto si debba esser guardinghi dopo le osservazioni del Kilandro dal prestar fede cieca al sessantesimo ed ultimo libro di Dione raffazzonato da Sifilino. Ma qui non è il caso di sofisticare, nulla dall' epitomatore dicendosi che in sostanza si apponga a quanto riferiscono Svetonio e Tacito.

(2) Corsig. De Vir. Ill. pag. 294. Pistil. loc. cit.

lo scopo, cioè alla decrescenza o totale o in gran parte del lago. Il detto annalista fra gli altri dopo averla dichiarata vana la prima volta, sebbene ammetta che Claudio ordinasse di porvi nuovamente mano come aver fatto narrano Svetonio e Tacito, vuole per altro *ch' egli non vivesse tanto da poterne vedere il fine*. Di più siegue a dire che *il successore Nerone per invidia alla di lui gloria non si curasse di perfezionarla, onde per quanto facessero Trajano, e Adriano il lago sussistè e tuttavia sussiste*. Ma le autorità con le autorità si collidono.

S. Geronimo autore delle note alla cronaca *di Eusebio* scrive *Claudius circa haec tempora LACUM FUCINUM EXSICCAVIT, undecim annos triginta hominum millibus sine intermissione operantibus*. Gioviano Pontano tre secoli addietro; *Imperator Claudius triginta hominum millia undecim annis in opere continuo habuit, dum Fucinum lacum emittere studet, qui finitimos agros saepenumero inundabat. MANENT NUNC QUOQUE VESTIGIA, ET BENEFICIUM MULTIS ETIAM SAECULIS PERMANEBIT* (1). Il Pontano dunque credette il buon esito, ed il buonifico sussisteva al suo tempo. Il *Febonio* nel secolo passato mentre si lagnava del guasto accaduto nel canale che ne impediva il fluire scrisse *Avorum tamen aetate cum ad remotiora lacus recesserat, sunt qui TOTUM SICCO PEDE DEAMBULASSE REFERANT*. Sopra tutti il *Fabretti* dotto e profondissimo critico nel suo trattato di questo emissario „ *Emissarium, hoc est, subterraneum specum, per quam lacus Fucini acqua in Lirim omnem, monte, qui inter-*

(1) Pontano de Magnit. Pistil. pag. 280. et seq.

jacet, perfosso, emitteretur, a Claudio ***PERFECTUM FUISSE NEMO NEGARE POTERIT***, *nisi qui simul tribus clarissimis ejusdem saeculi scriptoribus Plinio, Tacito, et Svetonio fidem aperte detrahat.*

Il *Camarra* Lucio Teatino (chiamato dell'Olstenio *in Cluv. pag.* 144. *vir nobilis et doctus*) affaccia la seguente frammentata iscrizione scoperta in *Avezzano* l'anno 1635 che fa supporre l' emissario spurgato da Trajano.

IMP · CAESARI · DIVI
NERVAE · FIL · NERVAE
TRAIANO · OPTIMO
AVGVSTO · GERMANICO
DACICO · PARTHICO
PONT · MAX · TRIB · POT · XXIII (1)
COS · VI · PATRI · PATRIAE
SENATVS · POPVLVSQVE · ROMANVS
OB · RECVPERATOS · AGROS · ET · POSSESS · RE··
QVOS · LACVS · FVCINI · VIOLENT · · ·

(1) XXIII. in luogo di XIII. errore forse del Quadratario per cui il Fabretti la sospetta falsa. Viene strenuamente sostenuta in una nota del Pistillo pag. 282 con altra epigrafe di quell'Augusto colà trovata ove si legge la tribunizia potestà XIII. non avendo vissuto Trajano secondo Sifilino che anni 19 mesi 6, e giorni 15.

D · M
NERVA TRAIANUS
PARTHICUS PONTICVS DACICVS
TRIBVNICIA POTESTATE XIII.
. . . .
VIAMQVE VSQVE ALPINUM RESTITVIT

Tali iscrizzioni dovettero esser note al Muratori e tenute per genuine qualora scrisse che furono inutili gli sforzi di

Ma non vi è bisogno delle due riferite lapidi nè di Trajano allo scopo nostro, quale è da credere che poco di stabile vi facesse ogniqualvolta l'immediato suo successore *Adriano*, per attestato di *Sparziano* (e non v'è chi'l neghi) *Fucinum lacum emisit*: ed il *Vaillant* riporta due monete con le parole TELLUS STABIL figura togata con *Anthlia* (machina da tirar acqua) e spighe di grano, ch'egli riferisce allo spurgo del Lago Fucino.

E come nò? al pari delle autorità e della storia così l'intendono la Logica il raziocinio, il buon senso. Ammesso in fatto ciò che non può controvertersi, che il livello o sia il fondo del Lago sia sessanta palmi circa superiore al fiume Liri in cui sbocca; non sarà ciò bastante a persuadere e convincere che a rimediare qualunque altro sbaglio era un nulla all'autorità di un Imperatore, un nulla all'oro di Claudio ed a 60. mila braccia che vi lavoravano?

Dalle ultime osservazioni ivi fatte e riferite dalla Bibl. Ital. tom. 47. pag. 391. si ricava che la soglia dello sbocco del foro emissario presentasi nella roccia del Salviano formante la sinistra sponda del Liri in palmi 184. inferiormente al livello del Lago, e quella soglia sarebbe elevata palmi 50. sopra il letto dello stesso fiume. Quest'altezza è almeno apparente allo sbocco e concorda con quella riconosciuta discendendo per uno dei pozzi superstiti, il più alto de'quali è alto palmi 500. Ora dagl'inconvenienti che seguirono in ambedue gli sperimenti nessuno

---

Trajano; e di *Adriano* per perfezionare il canale: e chi sà il genio di Trajano per le fabriche in specie di strade, ponti, aquedotti troverà impossibile che in occasione di ristaurare colà una strada non abbia voluto bonificare impresa così nobile e vantaggiosa di qualche maniera.

mi credo pretenderà che ne siegua per leggittima conseguenza l'impossibilità di un esito felice riguardo al disseccamento del lago. Se la prima volta il taglio dello speco non fu bastante, è certo che fu esso ampliato; e strano non sarebbe il credere che lo fosse stato di troppo, stantechè nel secondo esperimento l'acqua vi precipitò con tal furia che spaventò col fragore e compromise coll'urto la stabilità de' palchi innalzati sulle sponde del Lago. Che se Tacito Svetonio e Dione dopo aver narrato le gozzoviglie della festa insieme agl' inconvenienti accaduti lasciarono dire che il *Fucino rimase in secco*, o *che l'acqua passò nel Liri* non scrissero neppuse il contrario: ed a ben ragionare come il dirlo sarebbe stato necessario se l' acqua dopo tanto lavoro e dispendio non vi si fosse scaricata; così era superfluo quando l'esperimento ebbe l'effetto che doveva avere per ogni ragione; e l'ebbe fuori d'ogni dubbio per ben due volte alla vista d' immenso popolo e mediante la tromba unisona di chi ne scrisse la storia. Non si tratta di probabil cosa nè di verosimile, ma dell' evidenza se si bada a Plinio il vecchio allorchè esalta tra le altre quella inenarrabile costruzione: egli che veduta ebbe co propri occhi Agrippina sedente accanto al marito, e indossante una veste tessuta d'oro senz'altra materia lib. XXX III.cap. 3. egli è il primo a chiamare quest'opera *destitutam*, ma solo *odio Neronis* Ved. sopra pag. 40 che certamente non vuol dire *destitutam* per mangeria di Narciso, per ignoranza degl'Idraulici, per incuria di Claudio. Che se per testimonianza di tanto scrittore il canale cessò di fluire, resta incluso e dimostrato per inevitabile conseguenza che non mancò di essere operoso sotto di lui. E come altrimente concepire, che quel prestantissimo classico facesse così magnifico elogio di un opera assolutamente sbagliata, inutile, non necessaria? Che se lasciato Plinio

un momento si da ascolto a Svetonio, storico niente tenero per il nome di Claudio, che anzi cerca ove puole di porlo in ridicolo debitando le sue opere *magna potius quam necessaria*, pure è obbligato a dire che le compì e le perfezionò *opera magna potius quam necessaria PERFECIT*: e parlando dell'Emissario Fucino non potè a meno di dire *canalem ABSOLVIT*. Il che non fa meraviglia, mentre atteso il naturale di Claudio, se il secondo esperimento non avesse procacciato o in tutto o in gran parte l'asciugamento bramato, niuno vi sarà che pensi ch'egli avrebbe desistito dall'opera: al contrario, testardo ed ampolloso com'era avrebbe ordinati lavori di più; mentre attesa la necessaria e non controversa pendenza del lago nel fiume, tutto il rimanente non era affare che di tempo e di spesa. Di più quell'Imperadore, quel Claudio che Svetonio ce lo fa vedere sul punto di ordinare il massacro di 19. mila condannati ostinati a non voler combattere, sarebbe poi stato capace di perdonarla a Narciso, che lo svergognava al cospetto de'Marsi, di Roma, e del Mondo tutto? Al contrario sappiamo che il liberto seguitò a godere la grazia del suo padrone, ed Agrippina ad arrabiarsi contro di lui, sino a che la vinse e si vendicò con allontanarlo dalla Corte, cacciarlo in prigione e farlo ammazzare.

In fine si potrà per un'ipotesi accordare che Narciso avrà fatto il dottore agli Architetti, e ne avrà voluta più d'una a suo modo per quella plenipotenza che avea sul piccolo cervello di Claudio, ma fuori di questo come suppore in Roma, durante ancora il secol d'oro tanta ignoranza, dopo le prattiche già fatte e felicemente riuscite negli emissarj del *Trasimeno*, de'laghi *Albano*, *Nemorense*, e di tanti acquedotti e cloache di già maravigliosamente costrutte in Roma Regia, Consolare ed Imperiale? La

Logica dunque dandosi a vicenda la mano con la Storia conclude che l'esito dell'emissario Fucino fu anch' esso come bramavasi, e non quello che *gratis asserunt* lo *Scaligero*, il *Lipsio*, il *Reinnesio* ed il *Muratori* con i suoi satelliti. Monsig. *Rosini* in un suo opuscolo che ho veduto dice che vi sono medaglie, iscrizioni e ruderi della conca stessa del Lago che provano in favore di Claudio.

Dopo le cure di Adriano la storia non meno, del Lago che del suo grand'Emissario resta non poco vuota interrotta ed oscura. Il Fabretti ne termina il suo discorso con dire che nel cader dell'impero, ostrutto interamente l'imbocco del canale, si rese inutile e dimenticato così, ch'egli crede di aver fatto gran cosa a provare che Claudio ne fu l' autore, con dar luogo a quei rispettabili avanzi fra i cadaveri dell'antica magnificenza (1).

Dall'enunciato tomo 47. della Bibl. Ital. si rileva, che per le storiche notizie minutamente e con criterio discusse dal ch. Sig. Cav. Altan *de Rivera* direttore generale de'ponti e strade nel regno di Napoli (quali non ho potuto vedere) parrebbe non potersi negare credenza agli Autori che accertano che l'Emissario del Fucino è stato varie volte operoso non solo ai tempi di *Claudio* ma anche sotto *Tra-*

---

(1) *Mox re Romana in deterius labente tantum opus inutile redditum, donec arena et glarea paulatim ingruente XVI. saeculorum lapsu obstructum epistomium, usque ad fornicis summitatem repleta ibi et complanata area; ita ut lacus margo ibi ut alibi indistincte accreverit; tantaque authorem opusque ipsum interceperit oblivio, ut magnum factum videmur, si Claudium effectorem probasse, et inter cadavera priscae magnitudinis ejus reliquiis locum fecisse concedatur.*

jano ed *Adriano* : di più sotto l'Imperator *Federico* nel 1250, sotto *Alfonso* il Saggio nel 1458, e sul finir del secolo XVI. vivente il *Cav. Domenico Fontana*. Vi si dice altresì che n'ebbero anche sempre il pensiero i Re di Napoli; e sebbene con contrasti, alcuni lavori ebbero luogo nel 1795., ma furono abbandonati per ragioni estranee alla cosa. A ciò devono riferirsi i caldi voti al Cielo, che fa il *Pistillo* il quale scrivea nel 1798. op. cit. pag. 286. perchè *si dileguino quelle nubi le quali tempo addietro oscurarono questi luoghi, e disturbarono quelle braccia ch' erano utilmente impiegate a spurgare l' Emissario.* In fatti la munificenza dell'attuale Sovrano avendo prese in considerazione le fervide istanze di quelle infelici popolazioni, sceltosi fra diversi piani quello del sullodato Sig. Rivera; fin dal 1826. si è posta mano ai lavori, incominciando dallo sbocco; i quali malgrado gli ostacoli che s'incontrano, in specie di screpolamenti e di *frane* cui è duopo rimediare con gli spedienti i più ingegnosi dell' arte, sieguono prosperosamente. Però chè trovandosi lo spurgamento giunto più che a mezza distanza dei campi Palentini fra lo sbocco ed il monte Salviano sembra sempre più risoluto il problema della possibilità di sbarazzarlo e ricondurlo al suo primiero destino.

§ 3

Luoghi adjacenti al Lago Fucino

Intorno ad esso come a centro giacque da immemorabil tempo raccolta in borgate la regione de' Marsi, ristretta sì ma nobilitata da popoli di un valore il più energico, e di una educazione la più gue-

riera che possa idearsi. Posta in mezzo ai *Sabini*, ai *Vestini*, ai *Peligni* agli *Equi* agli *Ernici* ebbero quasi una stessa lingua e commerciarono fra di loro come tutti venissero da un ceppo istesso. Tralasciando gli elogj che ne fanno Strabone, Tullio, Virgilio, tutto comprende l'adagio ricordato da Appiano come invalso fra i Romani medesimi che; *non potevasi trionfare de' Marsi, ne' senza i Marsi* (1). Uno per tutti basti la terribil guerra *sociale MARSICA* detta per testimonianza di Strabone, *quoniam a Marsis rebellandi suscitatum fuerat initium praesertim a Pompedio* (2).

---

(1) Appian. Civil. 1. pag. 639.

(2) Strab. lib. V. *Floro* ebbe a dire nec *Annibalis nec Pirri fuit tanta vastatio.* E *Patercolo* ne' tre anni che durò conta i morti nel num. da trecento mila.

Pompedio o Popedio Silone fra i personaggi illustri del suolo Marsicano; cui nel 660. di Roma fu, si può dire affidata la guerra sociale. Gran Capitano lodato da Livio e da Plutarco.

Cajo Vezzio Pretore de' Marsi: nè parla Seneca in riguardo che fatto prigioniero, vedendolo il servo condurre alla morte, presa furiosamente la spada al satellite, trafisse con quella prima il padrone e poi se stesso dicendo. *Tempus est me et mihi consulere: jam dominum manumisi.*

Cajo Vibio Governatore in Affrica cui furono battute medaglie riportate in parte dal Vaillant, Questore de' Marsi, Legato di Germanico, Preside nella Siria.

Quinto Ortensio grande Oratore a fronte di Cotta, Sulpicio, Crasso, Antonio, Filippo, Giulio, Cicerone. Fu di una eloquenza straordinaria, di un gesto particolare, invidiato da Tullio, e di una ammirabil memoria: questore, edile, tribuno militare, Pretore, Console nel 685. con Q. Cecilio Metello, ed Augure con Cicerone; di cui, tolto qualche zelotipio di mestiere, fu amicissimo fino alla mor-

I popoli de'Marsi rammentati da Plinio sono gli *Anxantini*, *Antinates*, *Fucentes*, *Lucentes*, *Mar-*

---

te che accadde nel 704. saputala in Rodi ne scrive Tullio a Bruto dicendo *opinione omnium majorem animo caepi dolorem.*

Ebbe un Q. Ortensio figlio meno celebre, ma benemerito della Repubblica e perciò onorato di rispettabili cariche.

Quinto Vezzio Vezziano altro eccellente Oratore ricordato da Cicerone a Bruto 46. *prudens vir et in dicendo brevis.*

Domizio noto per i suoi epigrammi, e per la sua *Amazonide* cioè la guerra d'Ercole con le Amazzoni. Scrisse anche un libro *De urbanitate* lodato da *Marziale.* Voss. Hist. lat. I. 16.

Antistio Labeone celebre Giureconsulto ed uno de'Capitani nella guerra Macedonica. Implicato nella congiura di Cesare: nella battaglia di Filippi mortogli sotto il cavallo si uccise.

Quinto Antistio Labeone figlio del precedente Giureconsulto; delli di cui trattati piene sono le Pandette e il Digesto. Svet. in Aug. 57.

Leone Marsicano autore della Cronaca Cassinese in 3. libri, ai quali aggiunse il 4. Pietro Diacono onorato da diversi Pontefici. Nel 1101. Pasquale II. lo fece Cardinale, e Vescovo d'Ostia: Lodato dal Baronio nell' anno 1077.

Se crediamo a Gellio, a Virgilio, a Plinio e Solino, che la remotissima antichità de'Marsi sostengono; conobbero i Marsi la maniera di guarire le morsicature de' serpi venefici, al che facilmente fu data un'aria di mistero con aggiungervi sonniferi canti, perchè di vera ciarlataneria prese l'indole e per cui forse da un *Marso* Re di Lidia si finsero quei popoli derivare, figlio di *Circe* la quale con *Angizia* sua sorella portossi in Italia, ove l' una sul *Circèo* l'altra presso il *Fucino* si stabilì. Il Febonio p. 129. in dilucidazione di Gellio nomina un *Hortum Centauri*, probabilmente dice il Pistillo, il rinomato monte *Centauro*, *ad quem ex longinquis, qui herbarum, simpliciumque callent, suo tempore accedant, et singulares mirabilesque,*

rucii Albentium Alba ad Fucinum lacum (1) Strabone lib. V. conta ne'Marsi 3. sole popolazioni *Mar-*

---

quas non alibi in partibus Italiae vidisse affirmant, reportant.

I Marsi anche ai tempi di mezzo ritennero la loro antica denominazione. Sono infiniti i documenti, che specialmente nell' Archivio Farfense si trovano, con la clausola *Actum in Marsis.* V. Galletti nel Gabio p. 89. ed il Fatteschi: Introdottesi in italia le Gastaldie, una di esse fu la Marsicana *idem pag.* 208. Furono i gastaldi per concessione di Lodovico II. elevati al grado di *Conte.* Il Muratori non ammette questi conti *rurali*, che dopo il mille: ma da altri si sostiene con più fondata opinione esservi stati fin dai tempi Carolini questi conti diversi dagli *Urbani* che in certi territorii esercitavano una particolar giurisdizione

Nel territorio Marsicano furono eziandio publicati de' *Placiti* ed uno tra gli altri in ipso *campo de Cedici* intro ipsam casam domni Ottonis Imperatoris Augusti l'anno 981; cui assisterono *Petrus venerabilis Episcopus, et Arnolfus comes, et Drusio Comes et Ansifridus Comes; missi Sacri Palatii*: idem loc. cit.

Furono i Marsi principalmente che nel 937. tagliarono a pezzi quegli Ungari i quali baldanzosi di aver saccheggiata e distrutta col ferro e col fuoco la Campania tutta, imaginando nelle Bruzie terre egual fortuna vi trovarono la tomba.

Nel 1381. ebbero fiera guerra co'Tiburtini, ma in men d'un anno dopo una fatale giornata che costò infinito sangue si entrò in negoziati e seguì la pace.

Nell' anno 1028. secondo la cronaca Casaurense era Conte de'Marsi Berardo III. figlio di Rinaldo investito dal Pontefice col titolo di gran *Conte de Marsi.* I di lui posteri si mantennero nel dominio della Contea sino all' anno 1220. Sino a che i Conti Pietro e Tommaso si ribellarono all'Imperadore Federico II. Nel 1239. ne fu investita la casa del Ponte, indi passò e si suddivise in diverse famiglie. Pistill. op. cit. pag. 238. e seg.

(1) Hist. Nat. lib. III. cap. 12.

ruvium, *Alba*, *Cuculum*. Alba fu certamente la Città più eminente e più forte del Fucino e de'Marsi ma forse non la più antica.

Marsia ossia *Marrubium* Città non favolosa come vuole *l'Ughelli* ma esistita antichissimamente sotto il nome di *Archippe*, ingojata dal Lago, risorta sotto il nome di *Marrubium* de'Marsi per distinguerlo dall'altro sul Lago Reatino. Se si bada a Plinio loc. cit. *Gellianus auctor est lacu Fucino haustum Marsorum oppidum Archippen conditum a Marsia duce Lydorum* (1). Se si attende Frontino MARSUS *municipium licet consecrationi veteri maneat*, *tamen ager ejus . . lege Augustea est assignatus* (2). Esisteva come si disse ne'secoli di mezzo con tal nome per attestato di Leone Marso di nazione nella sua cronaca Cassinese (3) e tal quale si ripete nella donazione del Conte Berardo nel 1097 presso il Gattola. Dall' Olstenio e dopo lui dal comune degli eruditi si vuole che il nome dell'antica città *Marsica* fosse *Marrabina* situato alla parte orientale del Lago Fucino dove trovasi il vico di S. Benedetto. Vi trovò quel dotto marmi scritti col nome *Marrubium*: e nel Fatteschi pag. 208. si legge ed altrove, che fino ai tempi di Clemente VIII. fu quivi sicuramente la cattedrale de'Marsi, passata quindi in *Piscina*, ove rimane attualmente.

---

(1) Per chi assente al sistema di Banier che trova nelle favole la storia nascosta e solo ingombrata da fingimenti non avrà difficoltà di aderire all'opinione di Plinio, o almeno di far discendere i Marsi da un Fondatore di questo nome; massime in questo caso per ciò che siamo per dire.

(2) De col. pag. 12.

(3) Lib. II. cap. 4. apud Marsiam.

Scoprì quivi lo Chaupy le tracce di un vasto anfiteatro, due magnifiche tombe prossime al lago, e fra molte lapidi la seguente comprovante che le rovine di S. Benedetto appartengono al Marruvio de' Marsi *Co. Modesto Paulino C. V. Praef. Urbis Feriarum Latinarum. Quaestori Aed. . . . Praetori Urbano eodemque tempore Praetori Etruriae XV. Pop. Cur. et P. splendidissimae Civitatis MARS. MARR. eodem tempore Cur. viar. Tib. Val. et Nom. Patrono pro et meritissimo.*

Altra ne copiò incastrata al muro di una casa

D · M · S ·

L. Mindio Primitivo Decur. Mars. qui vixt. an. XXII. M. v. D. II. Tedia Faventina B. M. P.

e sopra la soglia di una stalla potè leggere la qualità di Municipio ch'ebbe la capitale de' Marsi.

M. Agellius . . . Municip. (1).

Luco, ed Angizia. Mi affretto a parlare degli abitatori di *Luco*, *Lucenses* per così sollecitarmi il piacere di qui inserire la scoperta dell' antichissima Città d'Angizia fatta nel principio di questo secolo, ignota a tutt'i più moderni e bravi scrittori di queste contrade l'*Olstenio*, il *Fabretti*, il *Vettori* il *Corsignani*, il *Febonio*, lo *Chaupy*, il *Galletti*, il *Fatteschi* ed altri. Furono essi chiamati *Lucenses* a *Luco Angitiae* bosco qui menzionato da Virgilio insieme alla Capitale *Marrubium* in proposito della celebre e più volte accennata spedizione in favore di Turno.

---

(1) Chaupy Tom. III. pag. 233. e seg.

Narra l' incomparabil poeta con la più sonora ed epica tromba la bravura del fortissimo Umbrone spedito da Archippe Re de' Marsi residente in Marruvio, il quale era duce non solo, ma sacerdote espertissimo in guarire i morsi velenosi delle vipere e dell'idre (serpenti d'acqua) e nel conoscere le virtù dell'erbe e degli incantesimi; sebbene tutto ciò non bastasse a salvarlo dalle aste Trojane che felicemente l'uccisero, e solo ne fecero motivo di pianto alle acque del *Fucino*, ed al bosco di *Angizia*.

Quin et Marrubia venit de gente Sacerdos
Fronde super galeam et felici comptus oliva
Archippi (1) *Regis jussu fortissimus Umbro,*
Vipereo generi et graviter spirantibus Hydris
Spargere qui somnos cantuque manuque solebat,
Mulcebatque iras et morsus arte levabat.
Sed non Dardaniae medicari cuspidis ictum
Evaluit: neque enim juvere in vulnera cantus
Somniferi, et Marsis quaesitae in montibus herbae.
Te nemus Angitiae, vitrea te Fucinus unda
Te liquidi flevere Lacus . . . .

Eneid. lib. VII. v. 750 cui Silio si sforza d'imitare

Hac bellare pares norant; et Marsica pubes
Et bellare manu et Chelydris cantare soporem
Vipereumque herbis hebetare, et carmine dentem.
Lib. VIII. v. 497.

---

(1) Si vedono ancora le rovine di queste terre d'*Archippe* presso il lago fra *Trasacco* ed *Ortucchio*, che ora corrottamente si dicono dell'*Arciprete*. Perdonsi le medesime sotto le acque del Lago qualora cresce. Holsten. in Cluv. p. 154. e seg.

Reca in vero meraviglia che dopo la menzione fatta da Virgilio del bosco di Angizia nè Strabone nè Plinio nè verun altro antico scrittore abbia fatto parola dell' oppido così nomato da questa Dea Marsicana, di modochè ignota affatto ne sarebbe rimasta, ad onta delle sue vaste ruine, senza la genuina lapide che andiamo a riportare trovata l' anno 1808. E qui vuolsi prima avvertire che il Muratori nel tesoro delle sue iscrizioni pag. 113. ne riporta una dove il nome *Angitia* trovasi in plurale *Angitiis*. Enciclop. in v.

FVFICIA
C. FVFICI
AMANDI
F. IVSTA
MAJ
ANGITIIS
D. D.

Mi ha questa lapide richiamato in pensiero ciò che dice *Solino* cap. 2. per conto di *Celio* che *Medea*, *Angizia* e *Circe* furono 3. sorelle figlie di Aeta Re di Colco tutte maestre nel mestiere di *Umbrone* (1) Lasciando Medea a far le sue in Asia, dicemmo gia che Circe al Circèo sulle coste d'Italia ed Angizia presso il Lago Fucino stabilissero il loro seggio. Vero è che Angizia anzichè abusare del suo sapere tutto impiegollo a favore dell'umanità onde *Silio* ebbe a dire che fu la prima ad insegnare le piante

(1) *Aetae treis filias Angitiam, Medeam, et Circem dicit fuisse. Circen Circeis insedisse monteis, carminum maleficiis, varias imaginum facies mentientem, Angitiam vicina Fucino occupavisse, ibique salubri scientia adversus morbos resistentem cum desiisset hominum vivere Deam habitam.*

venefiche (1) Sarebbe dunque possibile che la *Fuficia* Marsicana della Lapide facesse anniversarii alle tre sorelle in solidum considerate. Sembra che lo persuada il sapere che tutte tre le sorelle ebbero, o a torto o a ragione gli onori divini; e che la denominazione di *Angizia* ch' ebbe una delle tre competeva anche alle altre due, come che derivante *ab anguibus* (così il *Vossio* ed *altri*) il veleno de' quali, mediante la cognizione che aveano de' semplici, sapevano medicare.

Ma, (ciò che più importa) ecco nel più preciso modo la frammentata iscrizzione che decide l' esistenza di questa Città.

SEX PACCIVS)
ET · SEX · PACCIVS I/)
QUINQ · MVRVM . VET)
CONSVMTVM · A · SOLO · RES)
EX · P · P. ANGITIAE)

Fù essa scoperta dal Sig. *Ferrante* di *Antino* vivente allora, socio corrispondente di questa Pontificia accademia di Archeologia, e spedita con la pianta e note che quì riportiamo al giovine *Peter* suo amico, altro nostro collega ordinario, estinto anch'esso nell' april della vita, in mezzo alle più vistose letterarie speranze.

Questi la spiegò e supplì *Sextus Paccius et Sextus Paccius Januarius Duumviri Quinquennales murum vetustate consumptum restituere ex pecunia publica Angitiae.*

---

(1) *Aetae prolem Angitiam mala gramina primam Monstravisse ferunt.* Lib. VIII. v. 498.

Con qualche piccola diversità la produsse il ch. professor Nibby nel I. Vol. del suo viaggio antiquario pag. 211.

SEX · PACCIVS . . . .
ET · SEX · PACCIVS · M · F · II viri
QVINQ · MVRVM VETustate
CONSVNTVM · A · SOLO · REStituerunt
EX · P · P · ANGITIAE

Le genuine note del Sig. Ferrante sono le seguenti. „ Circa 300. passi al Nord-Ovest di Luco si vedono i vestigi, e le assai mal ridotte mura di un antica Città situata in un erto pendìo di un monte della quale l'estremità inferiore era alla spiaggia del Lago Fucino; ed ora che il sudetto è nella massima escrescenza, se ne vedono le mura inferiori circa 12. palmi sotto acqua, che nel 1808. si vedeano fuori alla ripa. Di questa città (che misurata da me Francesco Ferrante di Antino, avea il giro di canne napolitane 879. e palmi sei) se ne ignorava il nome: nell' anno 1808. alli primi di Giugno vi fu scavata la descritta lapide, in sito che era quasi il centro di essa Città: vi erano poco meno che insieme alcuni rottami di cornicione d'un Tempio d'ordine Dorico, le di cui proporzioni lo mostravano dell' altezza di circa palmi 30. Li residui delle mura, che si vedono di tratto in tratto del suo giro sono di grandissime pietre dove quadrate, dove irregolari, una delle più grandi fra esse e longa palmi 13. alta 9. „

Alle mura di pietre quadrate deve riferirsi l' iscrizione e l'opera de'Pacci, essendo le altre a poligoni nel genere delle ciclopiche da stimarsi anteriori. Tanto esse che i *cippi* qui d'intorno in molta copia esistenti sono della consueta roccia calcaria stra-

tificata talvolta, secondo le osservazioni del Brocchi, della quale abbiamo veduto comporsi tutt'i circonvallanti Appennini. Pertinenza dunque di Angizia non può non essere il piccolo paese di Luco e probabilmente edificato con le rovine della Città. Derivando il suo nome dalla voce latina *Lucus* fa prova che ivi esistesse il bosco della vicina città. Nella estremità settentrionale della medesima vedesi un resto di antica via tagliata nel monte e quivi presso fu trovato un ponte, additato da altra frammentata lapide scoperta l'anno 1814,

G . . . . . OR
. . . . N.
PONTIANVS
PONT. PEC
PVBL. FAC
CVR

Nel territorio del paese 2. m. all'Oriente di *Luco* in luogo detto *Chiassino* sonosi rinvenuti molti cippi sepolcrali fra i quali

LOLLIDEAE AECALE
C. SALLVSTIVS TYRAN
NVS. CONIVGI. BENE
MERENTI. P. V.

Angizia dovett'esser Città di non poca considerazione, giacchè ridotta la circonferenza delle sue mura alla nostra misura veniva ad avere un ambito di circa un miglio e un terzo; e tale dovette mantenersi ne' primi secoli dell'era nostra onde poter rifare a publiche spese il pezzo a pietre quadrate dai Pacci ed il ponte vicino. Rapporto all'antichità di sua fondazione è duopo rimontare all'epoca di *Medéa* qua-

le aver vissuto circa il XIX. secolo del mondo si vuole da *Clemente Alessandrino*, e da *Eusebio Cesariense* seguiti con piccola diversità dal *Petavio* e dal *Labbé*, che vale a dire al principiar del Regno Latino secondo l'Alicarnasseo con la venuta di Evandro e di Ercole; perciò bene anteriore ad Alba del Fucino colonia dei Romani dopo la di loro Alba nel Lazio. Fu quivi probabilmente dove Angizia fissò la sua sede quella figlia di Aete, la quale tenuta per Dea gli diede il suo nome come ad Atene Minerva, a Possidonia Nettuno; Taras a Taranto, Romolo a Roma.

Osservane Lettor benevolo la pianta con la sua numerazione, tal quale inviolla il nostro corrispondente.

A. Porta antica che ora appena si ravvisa

B. C. Convento già de' Benedettini, e vecchia parrocchia di Luco.

D. Luogo dell'iscrizione antica surriferita

E. Avanzi di tempio d'ordine Dorico

F. Due lati di camera antica detta *il tesoro* tagliato nel vivo del monte.

G. G. Mura restituite dai *Pacci* in pietre quadrate.

H. Strada moderna che da Luco porta ad Avezzano.

I. Avanzo di muro reticolato.

K. Straccio di via antica.

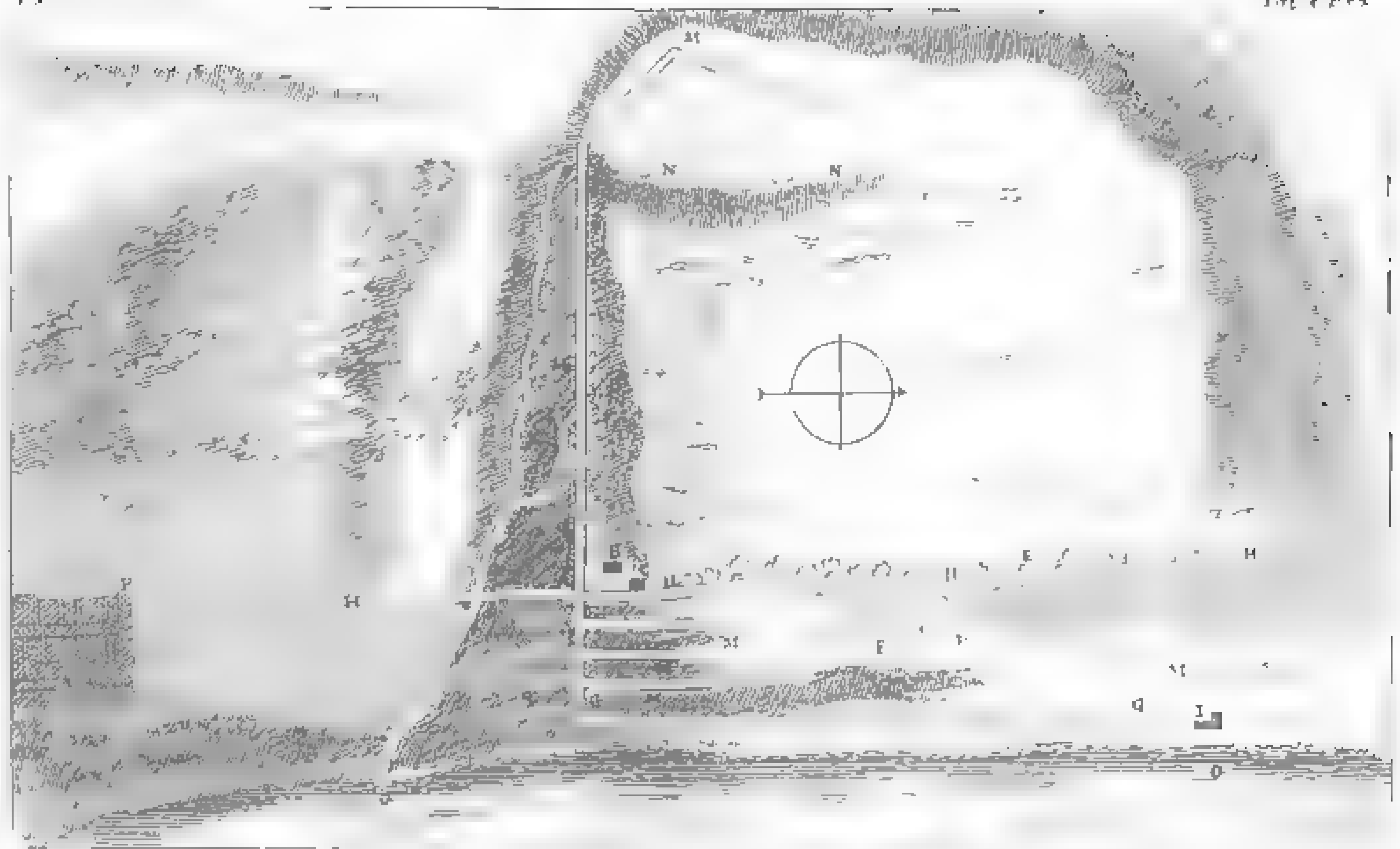
L. Luogo, dov'era un ponte sopra il torrente. (*Manca nella pianta.*)

M. Mura Ciclopiche.

N. Dirupamenti fatti a mano nell'alta Angizia

O. Lago Fucino.

P. Paese di Luco.



Pianta della Città d' Angizia

Dicemmo già che Luco sorto dalle rovine di Angizia esiste ancora ma smantellato dall'acque. La vide in migliore stato l'antiquario Francese e vi fa menzione di una Chiesa che si scorge fabricata sopra magnifico Tempio antico. Crede egli che *Lucus* debba dirsi *Luculum* e sia il medesimo accennato da Strabone sotto il nome di *Cuculum* per isbaglio de' copisti. Lo deduce dalla vicinanza che il geografo pone fra quello ed Alba che non è di fatti più che 3. miglia (1). L'Olstenio corregendo il *Cuculum* del Cluverio francamente dice, EST CUCULLO, *in valle superequana in confiniis Marsorum et Pelignorum haud procul via Valeria . . . oppidum etiam nunc populorum et dives, ubi antiquitatum vestigia extant et varia signa et sigilla reperiuntur.*

Civita d' Antina. D' *Antino* era il *Ferrante* discopritor di *Angizia* : e *Antinates*, non *Atinates*, come in Plinio, si trova scritto in Lapidi de' buoni tempi, e così diconsi ancora. Civita d'Antina è città 12. miglia lontano da Sora, e 12. dal Lago. D'essere stata riguardevole ed antica Città de' Romani fanno fede, dice l'Olstenio, *vestigia murorum antiqui operis ex lapidibus quadratis* (2).

Celano : altra antica Città de' Marsi che da al Lago un secondo nome. Plinio l'annovera fra le colonie Romane (3) Ma non è il Celano antico quello che in oggi esiste sul monte *Tino* (4). Nel 1221. il

(1) Αλβα Πλησιον, και πολις κουκουλον Strab. lib V.
(2) Op. cit. pag. 154.
(3) Plin. lib. III. cap. 5. e 12.
(4) Feboni e Cluv. Ant. Ital. lib. II. cap. 16.

conte di Celano fattosi del partito contrario a Federico II. fu cinto d'assedio, e due anni dopo appena potè uscirne salva la di lui vita e quella de suoi seguaci. Fu allora che *Celanum est dirutum et combustum: sola Eclesia S. Johannis superstes remansit* (1). Venendo il Secolo XVI. si diede al Pontefice (2). Alla metà del XVII. ebbe addosso i seguaci di *Tommaso di Aniello* che ne desolarono i borghi e le Campagne. Il Terremuoto del 1695. può dirsi che lo seppellisse (3). Ebbe quivi i natali l' anno 1686. *Pietro Corsignani* Vescovo già di Venosa patria d' Ovidio. E nota la sua reggia Marsicana e gli suoi sforzi eruditi per illustrare la storia de' Marsi.

Avezzano. Luogo presentemente il più considerabile intorno al Fucino. A ragione l'antiquario Francese gli da il titolo di *agreable.* Esso e vantagiosamente piantato, ha buone strade, belli giardini; è cinto di mura con 3. porte e gode di un territorio abbondante di biade, vino, frutti e di tutto il bisognevole. Muzio Febonio Avezzanese che scrisse anch'esso una eruditissima storia de' Marsi, narra che prima del secolo X. molti abitatori di piccioli castelli intorno al Fucino si unirono a fabricare *Avezzano.* 2. miglia lontano da Albi, e più d'un miglio dal lago, propriamente dove una lapide rinvenuta indicava esservi stato innalzato un tempio ad Augusto. Opina eziandio che di Avezzano il nome derivi da *Ave Janum*, e che i fondatori avessero in vista nella sua costruzione un antico Tempio ivi prossimo

(1) V. Pistillo pag. 255.
(2) Comment. Pii II. lib. XI. p. 275.
(3) Murat. Annal.

dedicato a tal Divinità. Il Gattola riferisce un privilegio del Re Berengario e di Adelberto dell' anno 933. in cui donano *S, Salvatorem in Avezzano* (1). Nel 1242. soffrì l'assedio di Federico II. per tutto il mese di Giugno, e quindi la rovina e distruzione di tutte le vigne e seminati (2). Per colmo de' mali fu nel 1363. desolata dalla peste con la perdita di molti bravi Cittadini e distinti Personaggi.

Piscina residenza in oggi dell' Ordinario. Poco ne dice l'istoria per non essere molto antica. Non tace per altro i due chiarissimi personaggi suoi cittadini *Pietro Narso*; e *Giulio Raimondo Mazarini* Fiorì il primo nel XV. secolo. Dopo gli studj fatti qui in Roma divenuto Canonico in S. Lorenzo e Damaso ebbe per mecenati i due Cardinali Gonzaga e Riario. Nella Lapide sepolcrale viene chiamato *vir doctissimus et integerrimus*. Fra le sue produzioni si distingue il commento alle opere di Cicerone.

Il celebre *Mazzarino* nato il 1602. di Padre Palermitano fù si può dire *rara avis in terris*. Dotato dalla natura del più vivace talento, lo coltivò in Roma sotto la direzione de'Padri Gesuiti, di maniera che in breve tempo uomo divenne di assai vaste cognizioni e di somma politica. Passato in Francia, fu impiegato dal Nunzio Pontificio nelle vertenze fra quella Monarchia e gli stati d'Italia. Fatto Vescovo di Metz ebbe molte badìe. Fu prescelto per educatore di Luigi XIV. Da Urbano VIII. ottenne la porpora. Fu eletto finalmente ministro di

(1) Tom. II. pag. 74.
(2) Rich. a S. Germano. Pistil. pag. 269.

Francia durante la minorità di quel Monarca sotto la reggenza della Regina Anna d'Austria.

Suo fratello Michele nato in Roma nel 1607. vestito l'abito di S. Domenico, fu eletto Maestro del Sacro Palazzo Ap. indi onorato anch'esso della sacra porpora. Ebbe Giulio molte nipoti, ed a tutte procacciò parentadi splendidissimi (di che sembra stupire anche il Muratori) vale a dire con Armanno Principe di Conti, con Ludovico Duca di Vandome, col Principe Eugenio, con Maurizio di Savoja, col Conte di Soissons, col Contestabil Colonna, e col Duca Buglione. Piacque in lui alla capricciosa Fortuna di garregiare questa volta col merito. Bensì l'invidiosa Parca non gli accordò che anni 59. di vita ed a Michele suo fratello non più che 41.

Capistrello. Egli è un castello degno di menzione fra i dintorni del Fucino, e ben lo vedo considerato da altri per esser situato alle falde di un monte al di là dello sbocco dell'Emissario fra questo ed il Liri, dalla cima del quale vagheggiansi gli accennati *campi Palentini* o sia il *piano di S. Valentino.* Ricordano essi la giornata campale che decise del Reame di Napoli fra Carlo d'Angiò e Corradino Svevo nel 1268. Per la quale il vincitore Carlo edificò una sontuosa Chiesa dedicata a S. Maria della Vittoria, caduta per un fierissimo terremoto: onde si legge *Corruit post multos annos opus nobilissimum gravissimo terraemotu; jacet inter rudera et vepres* (1). Era Capistrello confine de' Marsi dalla parte degli *Ernici*, ed è anche al dì d'oggi il confine de' due Vescovati de' *Marsi* e di *Sora*. Fatteschi pag. 207.

(1) V. Pistillo op. cit. pag. 269.

Alba Fucense. Non crediamo poter meglio chiudere questo doppio articolo che con rammemorare l'antica e celebratissìma Alba del Fucino. Il Geografo greco decide della sua località *In mediterranea maxime Latinas inter urbes sita est Alba, Marsis finitima, in excelso locata saxo.* Queste ultime parole di Strabone (1) ne chiariscono a mio credere la sua vera etimologia. Ammettendo, cioè che da questo Lago cui per la sua grand'elevatezza sovrasta malgrado la distanza di circa una lega, le venga a ragione dato il predicato di *Fucense* per cui viene distinta dall'Alba dell'Lazio, dalla Ligure, e da quella di Spagna; io mi credo che non già al biancastro della roccia calcarea ond'e composta, nè al candor della neve onde si cuoprono gli alti monti, ma bensì alla propria e sola sua altezza ella debba la denominazione di *Alba*. È riflessione già di Solino fatta in proposito delle montagne di Creta (2) che la comparsa de'lontanissimi monti è biancastra, somigliante alle nuvole. Così di fatto li offre alla vista l'immensa intermissione dell'aria; e con tali tinte li vediamo trattati nei paesaggi, ove belle degradazioni di piani, e sfuggenze aggradevoli vogliousi rappresentare. Da ciò ne viene, nota il Mattei nelle sue esercitazioni (3) che il monte Libano nell'idioma Palestino fu chiamato Bianco, così *Albion* la gran Brettagna, e cosi le Alpi, e così l'istessa Alba longa, vi aggiungo io, malgrado l'autorità di Virgilio, che la derivò dalla bianca madre dei 30. porcelli,

(1) Strab. Libro V.
(2) Cap. 16. num. 59.
(3) Exercit. secunda per Satur. e lit. Neap. 1759.

mentre non v'ha dubbio che quando Ascanio pose mano alla sua Alba longa, già gli indigeni di quel lago chiamavano *Alpus* et *Albus* il monte *Cavo.* Festo termina di schiarir la questione deducendo la voce *Alpus* de'Sabini, e l'*Albus* de' Latini, dall' αλφος de'Greci; e giustamente congliettura un dotto inglese che la voce *Alpus* et *Albus* degli antichi non denotava soltanto il *colore*, ma eziandio *l'altezza* (1).

Giace l'antica Alba sulla massa del monte Velino a tramontana del Lago. Nel 451. di Roma divenne colonia insieme a *Sora*, ed a *Carseoli* (2); ov' è da notare che il Patavino pone Carseoli nel territorio degli Equi (3). Da Cicerone nella Filippica III. viene quindi chiamata *Municipio fortissimo.* Finalmente nel 143. dell'era volgore Frontino torna a farcela vedere colonia (4); mediante il solito giochetto altrove da noi osservato che si faceva dalle Città conquistate di passare da una condizione all'altra per i proprii interessi. Ha il monte d'Alba 3. punte, una delle quali l' altre sormonta, ove dovett'essere il fortilizio e la Città: in conseguenza tanto per l'alpestre sua situazione che per esser stata fortificata estremamente dall'arte, ne fecero i Romani una prigione per i rei di stato ed in specie di

---

(1) Giorgio Bucanano in prine. della sua stor. ingl. Ved. Riccy mem: Albane pag. 21.

(2) *Tunc Sora atque Alba deductae Coloniae ex Carseoli.* Vellej. Paterc. lib. I. in fin. Liv. lib. X. cap. 1.

(3) *Eo anno Carseolo colonia in agrum Equicolarum ducta.* Eod. lib. num. 12.

(2) *Albensis ager*, locis *variis*, *limitibus intercisivis est assignatus*

quei Re presi in guerra, ai quali, dopo il disonore del trionfo, si voleva risparmiare l'ultimo rigor delle leggi che condannavali a perder la vita nel fondo del carcere Tulliano. In parlar di Carseoli altro montuoso carcere per quel genere d'infelici; riportammo il decreto del Senato, in cui dopo il trionfo di Paolo Emilio fu *Bitis* figlio del Re di Tracia ivi rinchiuso, e *Perseo* Rè di Macedonia col suo figlio *Alessandro* condotto ad Alba. Anche *Siface* vi fu trasportato per decreto dei Padri Conscritti secondo Livio (1), tradotto in seguito a Tivoli a motivo di salute per attestato del Patavino medesimo (2). Oltre la vantagiosa situazione dava Alba strenui soldati, ed in buon numero: per cui M. Antonio il Triumviro nel principio, della guerra civile si studiò di tirarla al suo partito. Narra *Appiano* che si affacciò alle sue porte perchè colle dolci si dasse a lui; ma gli ne fu contrastato l'ingresso e dovette ritornarsene con le trombe nel sacco (3). Anche Cesare fa elogio de suoi soldati (4); e vi fu ospite quando *rei frumentariae causa* dovette portarsi a Corfigni (5).

In vece dell'antica *Alba*, vi è al presente in non molta distanza un vico *Albi* chiamato, il quale non ha altra ricchezza che i miseri avanzi della Città antica cui è succeduto. Di questa sono ancora visibili le vestigie di un Anfiteatro, e di un Teatro.

---

(1) Lib. XXXVI. cap. 13.
(2) Idem ead. lib cap. 36.
(3) lib. III.
(4) De bello civ. lib. I.
(5) De bell. civ. lib. I.

Fecero specie al Brocchi più volte lodato alcuni grandi residui di sostruzioni spettanti alle mura che la circondavano, e delle quali dal lato di ponente se ne osserva *un triplice giro*. Queste sostruzioni sono di grandi massi poligoni di roccia calcaria, la cui superficie esterna conoscesi essere stata appianata con lo scalpello, ed appartengono a quel genere di sostruzione che dicesi ciclopica. Ciò che è particolarmente notabile si è che nel primo giro, quello cioè più prossimo alla Città questi massi non sono immediatamente a contatto col suolo che sorreggono, ma rimangono per estremo di resistenza e di forza addossati ad altra grossa muraglia riempita di rottami calcarei e calce, che dicesi muro d'opera *a sacco* (1). Parla l'Antiquario Francese nel suo III. libro pag. 226. di un cippo da qui trasportato ad Avezzano distante circa un miglio che ha quest'iscrizione „ *Halicius Marcio Fausto Liberto Sevir. Aug. Dendrophoro Albensi*, *et Trophime Nutric:* loche prova con la parola Dendrophoro esservi stata una qualche confraternita o sodalizio di *porta legna*: parla di qualcun altro cippo con simboli scolpitivi di sacerdozio; e di un vaso con dentro arnesi di una toletta antica consistenti in un canestro, un pettine, due sandali ed una piccola garafa, con questa epigrafe - *Septimiae Lyde* (nome della padrona) *Septimia Satura et Septimia primigenia* nomi delle liberte *Patronae B. M. D. S. F.* Vi osservò altresì una Chiesa antichissima, ma forse de'bas-

(1) V. Bibl. Ital. Tom. XIV. an. 4. 1819. pag. 366.

si tempi, i muri della quale provano aver appartenuto a qualche tempio più sontuoso, e più antico.

Si vuole da molti che il primo devastatore di questa città sia stato Annibale; e pare che Livio per conto di Celio ne dia qualche accenno nel lib. XXXVI cap. 2. Circa il fine del secolo XI. vi si ritirò l'Antipapa Giberto: e nel 1116. ebbe l'onore di esser visitato da Pasquale II. Nel anno 1268. accampò nel piano d'Albi l'esercito del Rè di Napoli mentr'era in guerra con Manfredi: e nel 1335. vi si ricovrarono i Ghibellini con il di loro capo *Ottaviano Capoccia Marsicano*.

Dalle pendici di quest'Alba vedesi il più spettacoloso e sorprendente oggetto misto di piacere e di ramarico insieme. Non può certamente non far pena il vedere da una parte l'immensità di quel lago, divenuto tiranno devastatore delle sue adjacenze sicchè appena lascia scoperto delle sue più antiche Città Marsicane qualche vestigio. Mentre dall' altra parte l'occhio non saziasi di vedere fra 'l verde delle pianure e sul dorso degli Appennini formicolare le popolazioni, che *labentibus annis* accrebbero alle antiche da Strabone e Plinio ricordate vale a dire *Apiniano*, *Transaqua*, *Celano*, *Atrano*, *Laurentino*, *Navezzano*, *Capistrello*, *Paterno*, *Castellum de alto S. Mariae*, i borghi di *Marano* e di *Bari di Cantalupo* di ad *Sanctum Potitum*, di *Gualdo*, di *Molinario*, *di S. Salvatore* e tanti altri, de' quali ridonda il Cartario Farsense, sortiti nel medio evo, e riferiti da chi trattò quella storia: popoli tutti, che non riconoscendo più in quel Lago un Nume benefico, non fanno che implorare dal sommo Facitore un favorevol successo alle operazioni intraprese dalla Real munificenza onde riattivare il grand'Emissario.

Dal Lago Fucino potrà l' amatore dirigersi all' *Aquila* per indi passare ad *Amiterno* ed altri luoghi in proseguimento del secondo viaggio Sabino. La fondazione o riedificazione di questa Città ha comunemente per autore l'Imperador Federico II. Per altro nella Cronichetta di Rieti da noi riportata nel tomo II. se ne fa fondatore Conrado suo figlio Rè delle due Sicilie l'anno 1254. il quale bensì non deve altro aver fatto che eseguire le idee Paterne (1). L'*Antinori* nella sua storia ne avverte che l' anno 1195. vale a dire non molto innanzi la sua riedificazione *erat Aquila villa oppidi Pilae.* AQUILA chiamossi per volere di Federico stante esser quel re de' volatili insegna del romano impero ; così l'*Olstenio.* (2). Pure si vuol notare che in una permuta di beni fra Aldone del fu Andrea de Furcone e l' Abbate Hugo di Farfa l' anno 998. riportata dal Fatteschi nella nota XXIV. questi stavano in un luogo nominato *Aquilentra.* È certo che Furconio egualmente che Amiterno ed Aveja erano così vicini all' *Aquila* , che questa si formò delle rovine di quelli. Aggiunge lo *Sperandio* ricavarsi da un placito tenuto in Rieti l' anno 982. secondo riferisce il Registro Farfense al num. 430., che tanto Furconio che Amiterno esistevano ancora a quel tempo leggendovisi sottoscritti *Anselmus judex de Amiterno , et Berengarius judex de Furcone.*

---

(1) A. D. MCCLIIII. *Civitas Aquilae aedificata fuit per Regem , et fuit maxima fames in orbe.*

(2) *Nam Aquilae nomen civitati impositum a Federico II. Imperatore ab Aquila signo Romani Imperii , ut ex ejusdem Imperatoris litteris patet,* In Cluv. pag. 139.

Cap-Martin de Chaupy (3) fa meritamente lode a questa Città per l'idea che à avuta di riunire nel suo palazzo comunale i monumenti antichi delle anzidette Città. Il più raro e prezioso di questi è la metà del calendario Romano antico che si trova per fortuna essere il supplemento delli sei mesi che mancano ai fasti di Ovidio. Riferisce il sudetto trovarsi nella casa del Baron de *la Rischia* in bel marmo, dove tra le feste Romane si nota quella della dedica del Teatro di Marcello; la quale con il resto provenendo d'Amiterno, fa prova che le colonie Romane si consideravano come parti di Roma stessa. Questo singolar monumento fu tosto publicato dal P. *Faventino* ma sopra una copia poco esatta, per cui entrò nella collettanea del Sallengre con molti difetti. Ne fece il *Muratori* una seconda edizione meno difettosa ma non corretta abbastanza: nè so che altri finora lo abbia pienamente illustrato.

Del rimanente questa Capitale dell' Abbruzzo ulteriore, malgrado i danni dei tremuoti, in specie di quello del 1703. che molte case gli diroccò, qual aquila vera s'innalza assai bella su di un monte a piè del quale scorre l'Aterno. Fra i molti suoi pregi non è l' ultimo quello di avere in seno nobili e così culte persone, alle quali, come già al Brocchi le roccie Apennine, lo svolgere ed illustrare quelle Apennine memorie gloriosa messe darebbe, sicura ed incalcolabile.

---

(1) Lib. III. pag. 67. e seg.

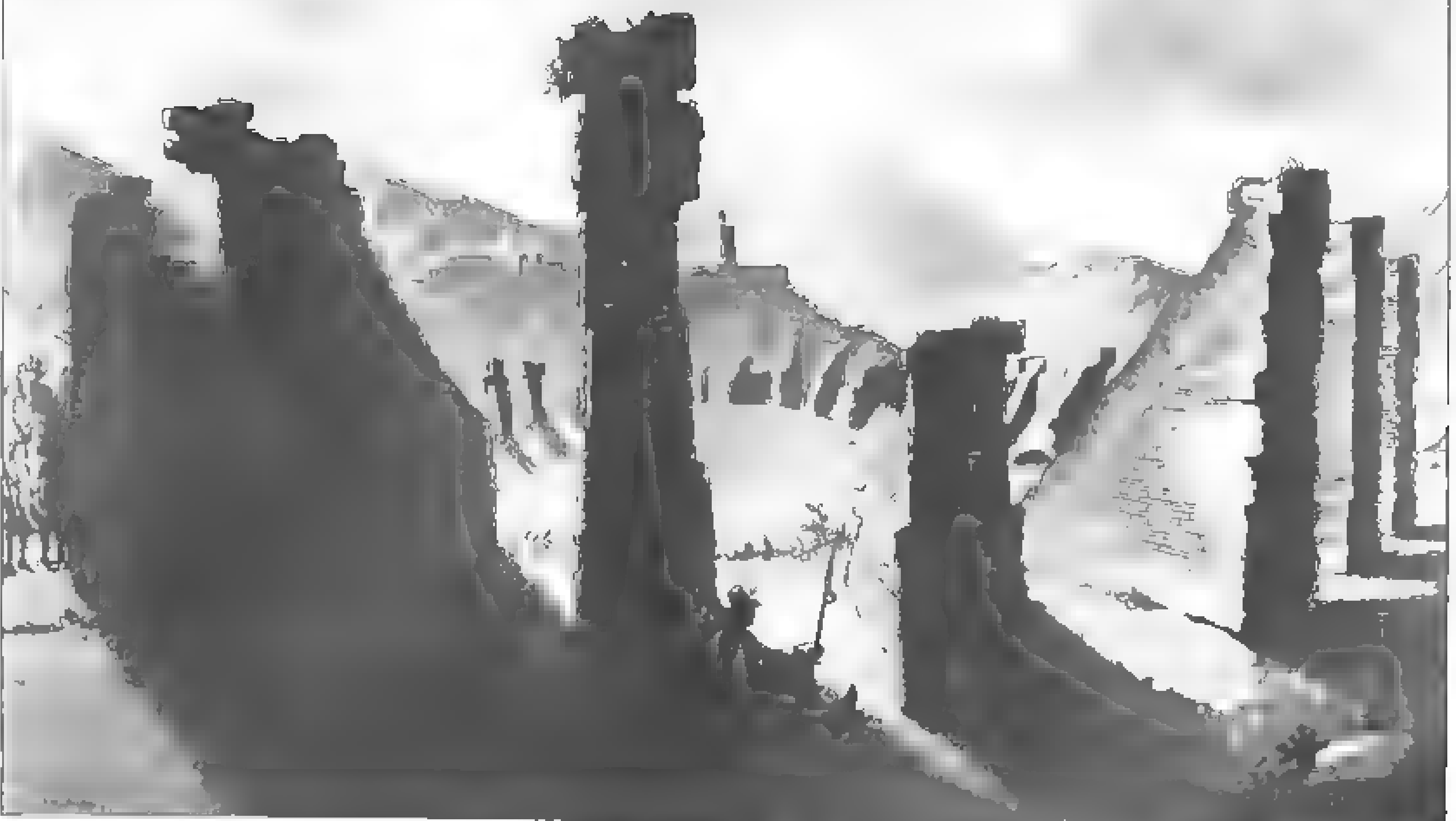
CAP. III.

RESTO DEL VIAGGIO SINO A ROMA

§. 1. *Amiterno*

A quanto si è detto di Amiterno nella Sabina comparata (1) altro non ne rimane, lettor benevolo, che darti uno schema dello stato attuale dell'antico suo anfiteatro secondo i disegni del nostro *Prosseda* fatti colà sulla faccia del luogo. Sebbene in piccolo trasportata non lascia la rovina di comparire imponente abbastanza per poter far credere di avere all'Augusto Sabino Vespasiano di Falacrine somministrata l'idea di un Colossèo, come credesi dal Sig. Martelli e da altri; rendendosi anche vieppiù bella ed interressante per la veduta in sfuggenza di *Pizzoli* e della Chiesa e Campanile di *S. Vittorino* attorniato ancora da più sfuggenti montagne. Per quel che ne pare poco ha perduto il Rudere del suo essere dal tempo che lo vide il *Fabretti*, conservandosene ancora l'intero recinto: perochè siam certi di far cosa grata a riportarne il conciso suo sentimento, espresso in quell' *Attica* censura fatta per commissione de' *Farnesi* alla carta Sabina del *Kircher*, inserita nel Tom. III. delle Dissertazioni Cortonesi, la IX. pag. 230. Criticando egli quel per altro sempre dotto Lojolita nota che „ Amiterno non „ è alla fonte dell' Aterno nè sul monte Corno,

(1) Tom. 1. pag. 93.



Anfiteatro de Amiternum

„ ove lo mette la carta detta Sabina, ma in una
„ larga pianura tra l'Aquila e Pizzoli; ove abbia-
„ mo osservato e riconosciuto fra le sue antichità
„ un Anfiteatro laterizio assai bene in essere, e mol-
„ te iscrizioni che si ricavano dalle pietre del Cam-
„ panile di una Chiesa modernamente edificata da
„ quelle ruine (1) „. Anche lo Chaupy che lo vide

---

(1) Alla pag. 66. Tom. 1. e seg. facemmo vedere la sorgente dell'Aterno ed alla pag. 93. si rilevò che *Amiternum* veniva da *Ante Aternum* ed ivi si fece menzione del *Lavarete*, e del *Preturo* odierno, relativi alle rovine dell'Antico *Bagno*, e dell'Antico *Pretorio*.

La chiesa fu dedicata a S. Vittorino Vescovo di Amiterno, e martire per la fede, sebbene alcuni scrittori col *Lilj* gli contrastino un tale onore. Egli è certo che questo S. Vittorino dicesi di Pizzoli piccolo Paese esistente per distinguerlo da altro che ebbe tempio presso Cutilia come si è detto nel Tom. II. Questa Chiesa è nominata spesse volte nè monumenti di *Farfa*, in specie l'anno 763. per una concessione di decima sul grano all'Abbadia farfense da Teodicio Duca di Spoleto. E' tanto falso che i Longobardi la devastassero, come scrive il *Volterrano* che fu sempre sede di un Castaldo almeno a tutto il Secolo XII. poco prima della fondazione dell'Aquila, come rilevasi da'Bollandisti nella vita di S. *Ceteo* e dal Marangoni nella storia di Novana. Fu di Amiterno quel Placido eremita del quale parlano i detti Bollandisti al giorno 12. di Giugno. Questi dopo aver fondato un Monastero pe'Cisterciensi *prope Octam in Dioecesi Aquilana miraculis clarus* l'anno 1248. volò al Cielo.

La Diocesi d'Amiterno dopo il 1000, avanti il suo termine che fu il risorgimento dell' Aquila aver spettato alla Chiesa di Rieti si prova ad evidenza dalle consagrazioni fattevi l'anno 1170. delle due Chiese di S. Vittorino e di S. Pietro. Ved. Marini Monsig. Saverio Memor. di S. Barbara pag. 49 Molti documenti riporta nelle note Sabine il

co'proprii occhi lo pone in distanza di cinque miglia dall'Aquila *vers les sources de l'Aterne* nel luogo chiamato *S. Vittorino*.

Io non trovo contradizione che Amiterno potesse stare avanti l'Aterno, e verso le sue sorgenti al tempo stesso. Oltre le rovine dei monumenti annunciati vi sussistono ancora molti avanzi di mura ciclopiche di quelle credute pelasgiche; che vuol dire le prime, e più rozzamente connesse. Pregio rimarchevole di questo primitivo luogo Sabino è l'esser ivi nato *Cajo Salustio Crispo*.

Vita di questo preclarissimo istorico, tradotta dall'*Icnographie Romaine* del celebre Cav. *Ennio Quirino Visconti*

L'emulo di Tucidide ed il rival di Demostene nacque in Amiterno colonia Romana 86. anni avanti l'era volgare. Sorto da nobil lignaggio potè ottare per il solo merito de'natali agli onori ed alle cariche della Republica. S'ignora a qual'epoca fosse questore per la prima volta, e quando entrasse nel rango de'Senatori. Si sa bensì che l'anno 702. della fondazione di Roma, 52. anni prima di Cristo Sig. nostro era Tribuno della plebe. Per altro due anni dopo alcune sue galanterie con la figlia di Silla, moglie a Milone fecero tal chiasso che fu rasato dal-

---

Fatteschi di concessioni, e permute di beni in questo territorio amiternino, celebre castaldato nel medio evo. pag. 154. e 228. Tutto merita di dirsene questa prima Capitale de'Sabini

l'Albo de' Padri Coscritti per motivo di mal costume (1).

Senza punto emendarsi la sua umiliazione fu di poca durata; per la ragione che tornato l'anno dopo Cesare vincitor di Pompeo, stante l'amicizia e la stima che aveva de'suoi talenti, col crearlo nuovamente questore lo rimise in credito. L'anno 708. lo fece Pretore; ma in questa carica rischiò egli la vita per lo sforzo di soffocare un tumulto militare suscitato nella Campania contro Cesare, e certamente vi avrebbe perduta la vita se non fuggiva. Fu più felice l'anno seguente nel comando ch' ebbe della guerra d'Affrica, dove con successo riuscì a sorprendere nella piccola isola di Cercina i magazzini immensi de' Pompejani: in guiderdone di che, dopo la disfatta di Scipione e di Giuba n'ebbe il proconsolato della Numidia. Fece ivi Sallustio tesori grandi, per cui non mancarono ricorsi a Cesare. Furono per altro dal Dittatore così poco ascoltati quei miseri Africani, che l' Amiternino tornato in Roma a godere pacificamente delle sue cariche e delle sue ricchezze, tutto si abbandonò alla passione delle Lettere e delle Arti. I suoi celebri Orti o Giardini fra il Quirinale ed il Pincio presso la porta Collina, furono così ben disposti ed ornati di monumenti d'Arte, che dopo la sua morte servirono di delizioso sog-

---

(1) Orazio lib. I. Satira II. v. 46. lo cita come un uomo perduto con le donne.

Tutior at quanto merx est in classe secunda!
Libertinarum dico, Sallustius in quas
Non minus insanit quam qui mechatur etc.

Quanto l'avventura scandalosa con la moglie di Milone gli costasse cara, si legge in Aulo Gellio libr. XVII. cap. 18.

giorno agli Augusti. Ci resta ancora qualche maestosa ruina di quelle fabriche. Ma ciò che vi è di lui più significante sono i due frammenti d'Istoria, da valutarsi per tutto ciò, che desiderar si possa di più perfetto in quel genere, *la congiura di Catilina, la guerra di Giugurta.* Il tempo ci ha involato altre produzioni non meno importanti del suo genio, e fra le altre un'istoria divisa in 6. libri che cominciava dalla morte di Silla ed abbracciava un periodo di 12. anni. Quel poco che n' è rimasto è bastante per farci conoscere la perdita che si è fatta. In una istoria così variata qual campo per i talenti di un autore, di cui la sincerità e l'esattezza nelle ricerche eguagliarono quella sagacità e penetrazione che si desidera per appurare i fatti e rimontare alle cagioni di essi: di un'autore che sapeva congiungere alla nobiltà del dire, alla profondità de' pensieri quella incomparabile rapidità di stile che Quintiliano non cessa mai di ammirare (1).

Sallustio non visse che 52. anni: morì 4. anni avanti la battaglia d'Azzio. È falso ch'egli si maritasse con Terenzia ripudiata da Cicerone. Egli probabilmente non si maritò giammai: per cui prima di morire adottò un nepote figlio di sua Sorella; personaggio di gran merito, amico di Augusto e di Tiberio (2).

---

(1) Quintiliano lib. X. cap. 1. chiama *immortalem illam Sallustii velocitatem.* Marziale preferiva le istorie di Sallustio a quelle di Tito Livio *Hic erit, ut perhibent, doctorum corda virorum Crispus Romana primus in historia.* L. X. epig. 189.

(1) V. Tacito Annal. III. 30.

Venendo alle imagini di Sallustio riporta il ch. biografo due cotroni della Real biblioteca di Francia.

Il 1. rappresenta il busto dello Storico in profilo nel fior dell'età con un pò di barba intorno alle guance, secondo la moda di quel tempo, criticata da Cicerone ad Attico lib. 2. epist. 14. *Concursabant barbatuli juvenes; totus ille grex Catilinae.* Intorno SALVSTIVS AVTOR con un solo L contro la buona ortografia fissata da iscrizioni di miglior secolo. La palma avanti la testa incastrata in argento com'è l' uso di quei medaglioni. Il significato del rovescio si riferisce ai spettacoli, nè quali si distribuivano simili cotroni. Vi si vedono 3. suonatori in piedi, uno dè quali ch' è nel mezzo tiene una siringa a canne ineguali con leggenda PETRONI PLACEAS acclamazione indrizzata all' Artista *Che tu possa piacere o Petronio!*

Nel 2. cotrone il ritratto è senza barba secondo lo stile degli uomini più maturi; la leggenda è la medesima. Nel rovescio non vi è legenda di sorte. Per tipo vi è il sole radiato sul carro con sotto il coccodrillo simbolo del tempo, attesa la sua voracità, ambedue allusivi alla Storia la quale rischiara come fa il sole le tenebre del passato riparando alle distruzioni del Tempo.

Di *Aveja* o Avia che voglia dirsi e di *Furconio Forcona*, o *Ferocri*, la prima nomata ora *Terra di fossa*, l' altra *S. Ranieri* (terre circonvallanti l'Aquila) dicemmo abbastanza nel Tom. 1. pag. 97. e 98. Solo di Furconio vuolsi notare ciò che meritamente osserva il Biondo essere stato questo luogo celebre ancora per il suo Vescovato, giacchè in tutt'i Concilj celebrati 6. secoli avanti di

lui o in Roma o altrove !, vi si trova sempre *quel Vescovo nominato* (1).

§. 2.

Civita Thomassa

Luogo situato a 3. miglia da *Amiterno*, ed altrettanto dall' *Aquila*. Quivi d'appresso trovò il *Massonio* la seguente iscrizione che prova esser qui stato un vico chiamato *Foruli* „*C. Sallio C. F. qui Proculo Sacerdoti Lanuvinorum immuni Pontifici Patrono Civitatis Amiterninorum iterum Q. Q. summo magistro Septaquis ob merita et amorem ejus* VICANI FORULANI *patrono bene merenti L. D. D. D.* (2). Una seconda ne trovò il *Cirillo* altro istorico Aquilano al piccolo borgo di S. Maria a poco più di un miglio da Civita Thomassa, quale però lo Chaupy la vide collocata a 4. miglia da Civita in luogo che menava ad un abbeveratojo presso di un pozzo, ove potè leggere in ottimi caratteri *Imp. Caesar. T. Hadriano A. Pont. Max. Trib. Pot. XIIX. Cos. III. P.* . VICANI FORULANI (3). Nella stessa Civita un frammento di 2.

(1) Ital. illustr. pag. 209.
(2) Masson. Dialog. dell' origine dell' Aquila pag. 23. Dice lo Chaupy che dessa fa parte del Museo publico di Aquila Tom. III. pag. 124.
(3) Bern. Cirilli annal. dell'Aquila pag. 3.

sillabe *rulis* viene da esso spiegato per *Forulis* (1). Di più avendo avuto quella Città un Vescovo, in un placito di Ottone del 956. e in 2. bolle una di Alessandro III. del 1178. ed altra d' Innocenzo III. del 1204. si trova chiamata *Foruli* (2). In fine, l'antiquario Francese per piantare radicalmente questi Foruli in Civita Thomassa riporta il viaggio d'Annibale narrato da Livio libro 36. *Hannibalem ex Albensi in Marsos, hinc Amiternum, Forulosque vicum venisse.*

Lasciando da parte il viaggio di quel valoroso monoculo, su cui poco mi sembra poterci contare (3); tutti gli altri documenti in specie le lapidi accennate costituiscono fuor di ogni dubbio in quella Civita i *Foruli*. L'Olstenio alla sola iscrizione del Massonio decide ch'essa *Grammaticorum somnia ut ne-*

---

(1) Crediamo essere la seguente trovata in una misesabil casa dal nostro Sig. Prosseda.

CAESAR
RVLIS. LUD.
P. CORNELIO

(2) Chaupy Tom. III. p. 125.

(3) Il Cluverio strepita con dire *Errant qui civitatem Thomassam interpetrantur Forulos. Iter quippe ab Amiterno Cutilias versus hac minime transit.* lib. II. p. 9. e 691. Lo Chaupy al contrario sostiene che non si può sortire dalla valle di Amiterno alla volta di Rieti che col passare per Civita Thomassa. Ma si tratta di strade che in un secolo possono soffrire alterazioni significanti, e le strade per gli eserciti sogliono essere diverse dalle comuni Per conto di *Celio* e non suo mi par che Livio avanzi quella notizia; In fine non è difficile il provare che Annibale passasse anche presso Rocchette: per cui, il tutto considerato manca l'eccezione di prova piena.

bulas dispellit (1). Sia pure; Ma questi Foruli saranno poi quell'identifici citati da *Strabone*, da *Virgilio*, da *Silio*, de' quali si è finora parlato? Il Foruli di Strabone è un Foro solo, o s' intendono due piccoli Fori insieme uniti, come pare l' intenda il Geografo *Foruli sunt petrae ad rebellandum*, e crede lo Chaupy loc. cit. *Ora giacendo civita Thomassa su dolce collina che domina la più deliziosa pianura*, esclude ogni sorta di sassi, caverne e nascondigli propri di rivoltosi (2); perocchè ha bisognato cercarli in una montagna, non già dove le iscrizioni si rinvennero de' Vicani Forulani, ma circa 4. miglia lontano da Civita. E come siano fatti, ed in qual sito precisamente si stiano non trovo nessuno che a piè fermo ne parli. I *Foruli* che diedero il contingente nella spedizione Sabina contro Enea sono uniti dal poeta a *Casperia*, ed al fiume *Imella*. Ciò vedendo il Massonio cercò e fu fortunato di trovare colassù una *Casperia* sulla congettura però sola ed unica (per quanto io ne so) di alcune anticaglie presso un luogo in oggi chiamato *Crespida* (così l'Olstenio in Cluv.pag.207. che ben poco lo somiglia nel nome, e della quale il Prosseda non potè rinvenir contezza alcuna come dissi nel Tomo II. Egli è meraviglia che l'Olstenio, contro il suo solito, in forza di un solo *existimat* dello storico Aquilano, soggiunga *cujus ego sententiam omnino probo: nam Silius omnino hunc* ORDINEM

(1) In Clav. pag. 119.

(2) Ved. l'annessa Tav. Num. 1. Civita Thomassa, 2. pianura, 3. osteria di Civita. 4. Gran sasso d' Italia, ossia monte Corno, congiunto al monte Cefalone.



Costa Tomassa

servat. Senza caricarsi dell'ORDINE *di Virgilio*, ch'è il maestro e l'originale di Silio, il quale mette insieme *Foruli*, *Casperia*, e l'*Imella*, fiume che già dissi nascere circa 40. miglia più in basso di Civita Thomassa. A dir vero non vidi giammai così debbole questo dotto nelle confutazioni di Cluverio.

In tal caso la logica ne insegna a concludere come diceva, che *i Foruli* plurale, o *il Foruli* singolare degli alti Appennini non sono i Foruli di *Strabone* nè quelli di *Virgilio*. Non i primi perchè non possono chiamarsi *petrae ad rebellandum*, non i secondi perchè non sono congiunti, nè con Casperia nè con il fiume Imella come li colloca il Mantovano. Di fatto l'Antiquario Francese ripiega con dire che i Foruli di quel poeta non possono essere che *Foro nuovo* e *Foro vecchio*, ch'egli crede *Forum Decii* contro l'opinione universale, e contro la sua stessa, che altrove li crede due piccoli Fori insieme uniti e non come *Forum novum* e *Forum Decii* che furono grandi Fori e distantissimi fra di loro.

Altronde trovarsi due *Foruli* in Sabina non è punto straordinario, come notai nel Tom. II. pag. 305.; è solo sarà strano alquanto il combinarsi che gli *alti Foruli* mentre hanno autentico il nome mancano di tutte le caratteristiche enunciate da'Classici per sino la località; al contrario nei *bassi Foruli* di *Rocchette* tutte, fuori del nome, si trovano le divise indicate dagli autori; vale a dire la giacitura tenebrosa e sospetta, la duplicità di due paesetti nascosti e l'uno sopra dell'altro (1). Vi si verificano

---

(1) Nel più alto ch'è il più piccolo, ricordo di esservi entrato in un giorno di lavoro, e di non avervi trovato nè un uomo nè una donna.

G.

la vicinanza di una Casperia autenticata da lapide, i massi di pietra da una parte e le pietre squadrate dall'altra che rustiche abitazioni sostengono, piantate a picco su di un fosso profondo che l'occhio rifugge, e lo scorrer continuo del cupo e fragoroso Imella. Per conseguenza se non sono losco nell'intelletto non vedo una ragione che persuada o convinca che solo a civita Tomassa si debba concedere la denominazione esclusiva di Foruli. Perciò mandando buone le iscrizioni tutte con il viaggio d'Annibale con l'esistenza di *Crespida* e la sua pretesa somiglianza di voce con *Casperia*; e di più accordando al mio amicissimo Sig. Martelli Cicolano il tempio colà di Diana Forulense, ed i giuochi secolari celebrati in quel Foruli di Civita Tomassa nel consolato di L. Lentulo e di L. Mummio Achaico; Sino a che le concomitanze espresse da Virgilio e da Strabone non si giustifichino presso Civita Tomassa, gli rimarranno i suoi *Foruli*, ma non le *petrae ad rebellandum* non quelli di *Virgilio* e di *Silio* che noi cerchiamo. Eciò è quanto di Casperia e di Foruli ho creduto dire nel primo, nel secondo e nel terzo volume di questi monumenti sabini: ne decida il lettore (1).

§. 3.

Acque minerali di Penna

Prima di uscire da questi paraggi non lascerò di dare un cenno delle acque minerali e salutifere di *Penna*, delle quali nel tomo I. appena fe-

---

(1) Ved. Tom. I. pag. 95. Tom. II. pag. 304. e seg.

ci menzione. Circa quelle di *Antrodoco* analizzate ed illustrate fin dal 25. di questo secolo dal Sig. *Luigi Petrini* pubblico Professore nel real Liceo dell' Aquila mi rimase a dire che efficacissime trovansi esse per curar *Affezioni cutanee o dermoidali.*

Per malattie degli *apparati e degli organi più semplici, e composti.*
Per *affezioni ossose.*
Per *affezioni articolari.*
Per *reumatismo cronico e gotta.*
Per *escrezioni naturali diminuite o soppresse.*
Per *Affezioni encefaliche nervose.*
Per *affezioni nervose muscolari.*
Profluvj morbosi cruenti.
Detti acquosi e muccosi.

Intorno le proprietà, l'uso e l'utilità delle Acque *Ventina* et *Virium* rinvenute in Città di *Penna* avvi una interressantissima ed erudita lettera diretta ai compilatori dell' *Esculapio* in Napoli, del ch. Sig. Dottor *Vincenzo Gentili* stampata in Napoli l'anno 1828. pe' tipi della Minerva, strada S. Anna de Lombardi num. 10.

Sono state le dette acque riconosciute per le antiche nitrose lodate da Vitruvio. *Est acquae frigidae genus nitrosum, uti Pinnae, Vestinae, Cutiliis, aliisque locis similibus, quod potionibus depurgat, per alvumque transeundo, etiam strumarum minuit tumores* (1) Di più si riconosco-

(1) Vitr. lib. 8. cap. 3.

no e confermano da una lapide che conservasi nel palazzo comunale

C. ACVLENVS Q. N.
C. TEVCIDIVS. N. F. LIB.
IIII. VIR
ACQVAM. VENTIMAM. EX. S. C.
CLVDENDAM. CELLASQ. FONTIS.
ET. VENTINAE. ET. VIRIVM.
FACIENDAS. CONCAMERAND.
CVRARVNT. PROBARVNT.
DEDICARVNTQ.

Quattro Analisi di queste acque minerali gassose sono state fatte tutte presso a poco conformi ne risultati ; bensì con un N. B. vi si fa osservare doversi al dottissimo professor *Covelli* che con un suo metodo particolare è pervenuto a scoprire il *ferro* nell' *Acqua Ventina*, di modo che fra gli altri vi si trovano in più forte dose i sali di *ferro* e di *Magnesia* riconosciuti in medicina utilissimi , inspecie.

Nelle *Cachessie complicate* ; *eruzioni salsuginose* ; *ostruzioni di fegato e delle glandole mesenteriche* ; *asciti e leucoflemmasie incipienti* ; *malattie orinarie* ; *blenorree sifilitiche croniche* (goccette) ; *palpitazioni simpatiche* ; *debolezze di stomacho* ; *piaghe erpetiche* ; *ulcere sordide* ; *nella melanconia* ; *iterizia* ; *artritide cronica* ; *gotta* ; nel *reumatismo cronico* ; nei *tumori bianchi* ec. ec. Termina anche questo bravo professore la sua lettera con una serie di fortunati successi che ha avuto l'uso di queste prodigiose sorgenti da non lasciar ombra di equivoco sulla odierna ed attuale loro importanza.

§. 3.

Città degli Aborigeni

Ora tornando per la via di Rieti ci si offrono molto a proposito alcuni schiarimenti del più volte lodato Archeologo Sig. Felice Martelli comunicatici da molto tempo sulle antichissime Città degli Aborigeni menzionate dall' Alicarnassèo, come vicine alla capitalissima Rieti, e giacenti più o meno sulle vie anti-Romane *Quinzia* e *Latina*.

Palatium (di cui già parlammo) fu sulla Quinzia lontano da Rieti 8. miglia, e perciò combinante presso il locale detto anche al presente *i Pallanti*; come in fatti passata l'osteria dell'Ornaro per la odierna via Salaria, e propriamente nella svolta che dalla sinistra conduce a *Torricella*, e a destra alla terra dell'*Ornaro*, vi sono molti ruderi di antiche fabriche sulla maniera delle *embricate* fatte a cassoni ed a somiglianza de' nidi di Rondini che ne identificano la posizione territoriale, non che un'antichissima colonna di pietra nativa ancora in piedi.

Trebula s'intende la Mutusca chiamata anche *Mutuesca* in qualche iscrizione dall'Olstenio osservata, ov'è al presente il *Monte Leone* detto di Sabina, per distinguerlo dall'altro di Lionessa distante da *Palatio* 7. miglia. Non ci diffondiamo (dice il Sig. Martelli) a contestarlo con prove, essendo accertata la sua località da tante lapidi esistenti dentro la Chiesa di S. Vittoria un miglio circa lontano dal paese, da molti sarcofagi, dagli avanzi di alcune terme, di vie, di mausolei; tra i quali è singolare quello del Console L. Mummio con lapida che convalida l' indigenato trebulano dell' insigne vincitor

di Corinto. Dice il Sig. Martelli averlo egli scoperto. Lo Chaupy non parla di sepolcro, nè di altro monumento onorario: bensì di una iscrizione ripetuta in due luoghi *L. Mummius Cos. Vico* che ben interressante sarebbe se appartenesse a quel Console C. Mummio vincitore o distruttore di Corinto. Sono incise in due basi più larghe che longhe, una situata avanti una porta di Monte Leone, l'altra all'entrare di una casa di campagna a Santa Vittoria. Ve n'è una terza incisa su di una colonna che sostiene una casa di Monte Leone appartenente ad altro *Mummio* figlio dell'antecedente da lui letta con molta difficoltà *P. Mummius L. F. Tvir. Test. . . ex sumptu Apuliae . . de conscriptum sententia. P. C.*

Infinite altre dei *Trebulani Mutuscani* se ne vedono nè pilastri della Chiesa sudetta, nel muro d'intelaratura, e sopra tutto lungo il Campanile, poste l'una sopra dell'altra in buona e leggibil maniera; altre collocate per traverso ed altre con la testa in basso (1). Vi si scorge un frammento di fregio in Fron-

---

(1) Attestano la località

T. PETIDIO T. F. FABIO
CESSINO VIII. VIRO AEDI
I. LICIAE POTESDATIS VII.
VIRO II. FANORUM VIII.
AERARI ADIECTOS SV
PRANVM SEVIRUM
AVGVSTALIVM PLEBS
TREBVLANA OB MERITA EIUS
L. D. D. D.

tone di Tempio che offre a lettere palmari il nome di PAETVS; e così in un marmo che serve di sedia nella sagrestia vi si leggono le parole FORVM. LVDI. Dov'è

II. IVLIAE AVG. IMP. COESA
RIS. L. SEPTIMII SEVERI
PFRTINACIS AVGVSTI
ET AVR. ANTONII COE
SARIS IMP. DESIGNATI
PARENTI MATRI CA
STRORVM TREBVLANI
MVTVSCANI

Prova la quantità di Municipio

III. AVRELIAE CRESCENTIAE
HONESTISSIMAE ET PV
DICISSIMAE FOEMINAE CA
RAE COIVGI AVRELI FE
LICISSIMI PRO . . . . V.
PATRONI MVNICIPII
TREBVLANI MVT. OB
MERITA ET BENEFICIA
SOEPE IN SE CONLATA
STATVAM PONENDAM
EIDEM TRICLINIARES
DECREVERVNT
DEDICATA NATALI DIE
XVII. KAL. FEB.
ARRIANO ET PAPO COS.

la Chiesa di S. Vittoria vi era a tempo dello Chaupy avanti la detta un bosco di antichi marmi, sparsi all'intorno per lungo tratto e fin nel territorio della Ginestra, quindi gli avanzi di un anfiteatro laterizio ricavato nel masso di una collina come nella tavola annessa: num. 1. pilone esteriore del recinto. 2. Costoloni che sostengono le gradinate. 3. strada che vi passa odiernamente. L'anzi detta Chiesa di S. Vittoria è fabricata sopra gran tempio antico: se ne osservano ancora, nel sotterraneo particolarmente, grandi sostruzioni di pietre quadrate: l'atrio è formato di una siepe di rocchi di colonne di diverso calibro con diversi leoni.

Lasciando se si vuole queste capitalissime bestie a denotare l'enfatico e signoril nome di *Monte Leone*; a chi fosse dedicato l'antico tempio ce lo dice con sicurezza il solo *Fabretti*, mediante una Lapide da lui qui veduta che io riportai nel Tom. II. pag. 41. a cui rimando chi legge. Fu esso cioè sacro alla Dea Feronia, ossia a *Giunone Feronia* quella Giunone Vergine, adorata in Sabina egualmente che fra i Capenati al monte Soratte, ove ne parlammo diffusamente. A quella iscrizione si deve aggiungere la seguente frammentata ma chiara che a tempo del Fabretti esisteva in casa *Tocci* di Monte Leone

. . ERON . . *id est Feroniae*
C. MODIEIVS. C. F.
C. N. MANC. DO

Di più nelle monete Romane delle famiglie oriunde Sabine *Petronia* e *Pletoria* convengono tanto *l' Orsino* che il *Fabretti*, che la giovanil testa che vi si rappresenta di donna a questa Dea si



Anfiteatro di Monte Leone

appartiene. *Hoc inquam caput Feroniam innuere credimus; et ex tenella aetate, ac puellari propemodum specie conjecturam Servii de Junone Virgine eademque Feronia agnoscimus. Quapropter sive allusio fiat ad utriusque familiae originem sive ad cognomina, nummi isti ad Sabinam hanc Feroniam vere, ad Capenatem autem minus proprie et coacte referuntur* (1).

Vesvola ripiglia il Sig. *Martelli*, è la stessa che il *Vole* di Livio e di Dion Cassio, presso alle falde de' monti Ceraunii, da noi scoperta nella distanza di 8. miglia dalla detta Trebula, ed è non lungi da Castel vecchio d'Antona, nel tenimento denominato *Monte a Vano* (Mons Jani) incontro a *Petescia*. Sono immensi i ruderi di vetustissimo e spazioso fabbricato di una tal Città fatta colonia Romana contemporaneamente a Lavico. I monti Ceraunii si dicono anche al di d'oggi corrottamente monti *di Cerva*, appartenenti ai Prencipi Barberini fra Paganica e Collalto. Alcuni avanti di sepolcri che si sono veduti presso la Chiesa di S. Anatolia di Castel vecchio han fatto credere la Città di Tora in quelle pertinenze. Il nome di *Turano* che si da al fiume *Telone*, rinnomato per la sconfitta e morte del console Rutilio nella guerra sociale avvenuta

---

(1) Fabretti Inscript. cap. VI. pag. 454. Vedine tutto l'intero articolo sul culto multiplice di questa Dea; e quanto ne abbiam detto anche noi in proposito della Capenate, e di quella Feronia cui innalzarono tempio i primi Greci di Enotro e Peucezio, allorchè giunti in Italia si avvisarono di stabilirsi in Sabina: il nome di *Oliveto* che porta il borgo vicino giustifica l'epiteto che gli da Virgilio di feconda in Olive, *Olivifera*.

presso Carseoli, dove sotto *Popedio Silone* si erano riunite tutte le armate del Marso-Equicolo-Peligni ha prodotto l'abbaglio nella mutazione del nome, perchè nè tempi bassi invece di chiamarsi *Telone* venne il fiume denominato *Turano*, e perciò si è ideata la Città di *Tora* sotto Castel vecchio. L'errore è stato da noi confutato.

Vazia, al presente *Poggio-Viano* e *Vaziano* tra il colle di Marte, detto colle *Marzolino*, e S. Lucia del Sambuco: è ne' ruderi di molte fabriche ciclopiche indicata la sua località, e maggiormente da 2. lapidi che esistono nelle due Chiese di S. Lucia, e S. Stefano di *Riotorto*, la prima di *Vettena Afrodisia*, e la seconda di *C. Bruzzio* della tribù Claudia.

Suna. Vi è anche presentemente la denominazione di *Valle a Suna* sopra torre *d' Itaglia* nel villaggio intitolato *Colle Viati*. Immensi ruderi di edificii ne contestano l'opinamento, come ancora nè può far prova l'incavo di ruote in molti tratti di vie. Due Leoni si veggono avanti al palazzo dei Baroni di tal feudo, posseduto in origine dai Mareri dopo i tempi di Carlo Magno, e quindi dai Savelli da cui discendeano. Due lapidi una di *Rajone Crispino*, e l'altra di *Equizia* che si leggono nella chiesa di S. Elpidio appoggiano una simile congettura.

Orvinio chiamato anche *Corvinio*, nei tempi posteriori si disse anche *Corbione*. E vasto il suo piantato; sono infiniti i ruderi de' sepolcri così lungo la via pubblica, che alle falde del monte *Frontino* che gli sovrasta. Le lapidi di *Sabidio*, e di *Corbino* son documenti che lo comprovano, ma più di ogni altro il suo vetustissimo canale sotterraneo scavato a scalpello nella viva roccia calcarea

per tirare le acque alla Città per lo spazio di circa un miglio e mezzo. Questa famosa Città fu prima da *Cincinnato* e poi da *Orazio Pulvillo* quasi interamente distrutta. Oggi si chiama *Corbaro*, e ha data la nascita al celebre antipapa Niccola V. da Corbaro, o Corvaro (1).

Mefula. La traduzione di *Lapo* dice *Nesula*, che in rapporto a tutte le indagini vorrebbe significare la *Nerse* di Virgilio, a norma dell' edizione del Mauro posta in altre edizioni *Nurse*. La Valle Nersia chiamata dall' Antinori *Nerfia* e così da molti altri scrittori, è la *Civitella di Nescie*. Le innumerabili fabriche che si veggono sparse nella sua valle : i gran mausolei di pietre a forma poligona nè suoi dintorni, e lungo la via Latina che portava ad *Alba Fucense* e quindi ai *Volsci*, e le multiplici opere ciclopiche nella costruzione de'suoi Fori, Terme e Tempj, che interressarono l'Imperadore Adriano a ristaurarle, non a figura trapezia, ma a pietre eguali esagone e pentagone, poste orizontalmente l'una sopra l'altra, dimostrano la cospicuità di una tal Città. Le sue lapidi saranno da noi fatte di ragione pubblica nell'ultimo libro della nostra storia de' Sicoli, ossia Equicoli, oggi Cicoli. Fin quì il Martelli.

---

(1) Gli annali ecclesiastici (Pagi Brev. Vit. Joan. XVII. num. 64.) che quando il Pseudo Niccola V. o sia Fra Pietro di Corvara insorto contro il legittimo Pontefice Giovanni XXII. il Vescovo di Rieti di allora, senza temere l' ira di Lodovico Bavaro, si fece subito carico di trasmettere in Avignone al vero Papa gli atti di processo che avea compilati contro quell' impostore. *V. Saverio Marini memor. di S. Barbara*: *pag.* 242. che meritamente questo fatto riporta fra le glorie di Rieti.

§. 5.

Monumento Sepolcrale

Di quà seguendo il viaggio verso Roma, un miglio prima di arrivare all' antica posata di *Vicus novus*, corrispondente all'Osteria oggidì chiamata *i Massacci* s'incontra indossata al monte.

La bell'urna qui appresso delineata. È dessa nel genere delle mortuarie, non senza vaga e simmetrica decorazione ornata. Peccato che tanto questa che l'imagine della defonta, e l'iscrizione contenutavi sono non poco malmenate dal tempo, e forse più dalla consueta rustica manìa di trovar tesori. In quanto all' epigrafe; dai caratteri di competente forma a me pare ricavarsi che una certa *Senenia* fece tal monumento a sua figlia *Senenia Quarta* Madre anch'essa, e liberta di *Cajo Senenio*, come che amavala teneramente; invitando il passaggero a fermarsi ed a goderne la bella vista.

Riguardo alla storia del monumento non dovrebbe per li accennati pregi mancare di trovarsi in qualcuna delle grandi collezioni; ma non vi si trova perchè, secondo, veniamo assicurati, è sol da pochi anni che vede il Sole. Restò esso a memoria d'uomini sepolto dalle macerie del monte che indossa in un avvallamento o frana del medesimo; sino a che il capriccio o il bisogno consigliò i vicini a sbarazzare quel luogo con toglierne le macerie; il che diede luogo alla scoperta.

In quanto alla mole; ha la cassa sepolcrale palmi 11. in lunghezza contro 4. di altezza; nè le manca gentil proporzione, e decorazione elegante, se l'occhio esperto lo consideri insieme al basamento che manca, e se vorrà sopra i due peducci collo-



Monumento Sepolcrale

carvi alcun ornamento di busti, ritratti che forse vi furono della famiglia stessa. Nulla si conti sull' iconico e sul costume della defonta, irriconoscibile e guasta per i danni sofferti: ma ben visibili sono e appositamente vi stanno di qua e di la della imagine i gruppi de' volatili beccanti un grappolo d' uve, ed i bucranii e le rose che al pari degli encarpj solevano adornare gli antichi sepolcri.

Solo che, volendosi assegnare un epoca al monumento; se le rose e gli uccelli con le uve convengono alle tombe tanto Cristiane che Etniche; i bucranj al contrario come relativi alle vittime de' pagani, e la qualità di *liberta* nella defonta rimandano il monumento all'era de'falsi Numi.

Che se il paragone rende chiari gli oggetti, non si schivi nel caso e mi sia pur lecito il riflettere, che quanta imponenza reca il vedere nell'urna celebre di Scipion Barbato e metope e rosoni e triglifi nel più Dorico stile, ben appropriato all' Eroe che rinchiuse; così quivi ne piace ed è in regola la modinatura e la decorazione del corintio con rose bucranii, volatili ed uve nell'avello della nostra liberta Senenia quarta: onde non a torto s'invita nell' epigrafe chi passa a goderne la vaghezza, che maggiore al certo non mancò di essere prima della sua rovina.

§ 6.

Monumento presso S. Maria Nuova

Sotto *Nerola*, e vicino al confluente della Salaria nuova con l'antica giace l'anzidetta Chiesa, la quale tanto per i rimasugli de' marmi che ancora vi esistono quanto per il ribattimento delle antiche di-

stanze postali non si dubità che possa giacere sulle rovine dell'antica posata chiamata *Vicus novus* nell'itinerario di Antonino, e nella carta Peuttingeriana *ad Novas*. Ora venendo da Rieti, prima di giungervi s'incontra la moderna stazione che chiamasi de'

Massacci, osteria in oggi, cui tal nome venne da due massicce tombe in mezzo delle quali transitava la via. Osservane nell'annessa tavola i grandi massi di travertino che ne rivestono le pareti della stanza principale altre volte camera sepolcrale chi sa di qual potente Sabino o Sabina famiglia. Che se vorrai crederla in origine lavoro Etrusco non andrai fallato, stante che se la volta è di *opera a sacco*, e la rivestitura di *reticolato* possono questi anzi debbono essere rappezzi posteriori per rovine accadute: altronde il massiccio delle pareti a pietre soprapposte senza cemento, squadrate, e di lunghezza fino a palmi 20. sfida il più sodo stile degli Etruschi ipogei; delle tombe di quegli Etruschi, del sapere de'quali nelle arti dovettero i popoli limitrofi *Latini*, *Umbri*, *Sabini*, inclusive i Romani profittare sino alla venuta de' Greci; la cui più gentile e variata maniera fece scordare quel più maschio stile che fatto avea per secoli la delizia dell'Egitto non meno che dell' Etruria, e della nostra intera penisola.

§. 7.

Monte Calvo

Nel qui prossimo monte *Calvo* s' intraprese pochi anni sono uno scavo capace a decidere della



Caverna de Massane

ricchezza in marmi sculti delle Ville Romano-Sabine, non che a dimostrare di quali speranze possa lusingarsi l'Archeologia commerciante nello sviscerare una terra ancor vergine si può dire per così rari ed invidiabili prodotti antiquarj. Rammentandoci che nella nota ultima in calce del nostro I. tomo publicato l'anno 27. annunziammo alcune statue di Muse qui rinvenute stimabilissime per disegno ed esecuzione, con riserbarci a dare di quello scavamento un più esatto conto all'occasione dei 2. viaggi stabiliti per il regno di Sabo, restituito alla sua pristina ampiezza e splendore, ecco di fatti che mediante l'urbanità del Sig. *Francesco Capranesi* possiamo somministrare ai nostri eruditi e benevoli legitori una *Specifica di oggetti rinvenuti nello scavo in monte Calvo in Sabina fatto a spese di Francesco Capranesi, e compagno, incominciato l'anno* 1824. *e da proseguirsi nel futuro inverno* 1830. (1).

1. Statua di *Giunone* alta circa 9. palmi, molto frammentata.
2. Statua di grandezza naturale rappresentante una figura giovanile (forse *Bacco*) mancante della testa e braccia.
3. *Bacco* giovane, statua più grande del naturale, frammentata nella parte inferiore.
4. Statua al naturale rappresentante *Mercurio* mancante della testa.
5. *Atleta* statua mancante come sopra.
6. *Nettuno* statua frammentata.

---

(1) Così da nota autentica del medesimo sig. Capranesi, gentilmente esibitaci e presso di noi esistente.

7. Due torsi al naturale.
8. La metà della parte inferiore di una statuetta panneggiata.
9. Torso di un uomo più grande del vero.
10. Statua al naturale della musa *Melpomene* simile a quella Vaticana, frammentata.
11. „ Idem della Musa *Ereto*, frammentata.
12. „ Idem della Musa *Polinnia*, alquanto frammentata.
13. „ Idem della Musa *Clio*, frammentata.
14. „ Idem altra creduta *Urania*, frammentata.
15. „ Idem creduta *Euterpe* frammentata.
16. Altro frammento creduto di *Calliope*.
17. Testa della Musa *Talia*.
18. Altra testa creduta di una Musa.
19. Altra.
20. Statua virile dell'altezza circa palmi 11. mancante dal petto in su.
21. Ritratto incognito, busto al naturale.
22. Testa di *Antonino Pio*.
23. Testa di *Faustina Seniore*.
24. Testa con parte di busto di *Lucio Vero*.
25. Diverse teste.
26. Torso con sua testa di un Genietto di grandezza naturale.
27. Frammento unico consistente in una faccia a guisa di maschera, e un pezzo di braccio di una statua quasi al naturale di *avorio*, ovvero colle sole estremità di tale materia.
28. Quantità di altri frammenti di statue diverse, tra quali si vede chiaramente esservi stata una statua di *bronzo* al naturale, un Terminetto di *rosso*, ed una statua panneggiata di *basalte*.
29. Diversi frammenti di colonne di *giallo*, *alabastro fiorito*, *verde*, *bigio*, e della rarissima





pietra illustrata dal Sig. *Avv. Faustino Corsi* nel suo catalogo ragionato di una collezione di pietre per decorazione p. 59. spec. IX.

30. Diversi mosaici tutti di pietra a varj colori.

Che se quella sorte che in tutte le sublunari cose vediamo mischiarsi vorrà favorire e presiedere allo scavamento dell'inverno a venire, per cui all'intorno dello sterrato si possano rinvenire le mancanze delle sculture indicate, (cosa non impossibile ma ovvia) chi non invidierà al Sig. Capranesi un così bel tentativo? e qual conto dovrà farsi delle delizie Sabine se in un solo angolo trovansi statue maggiori del vero, collezioni di muse bellissime, sculture in rosso, in basalte, in bronzo, in avorio?

§. 8.

Bocca di pozzo istoriata nel chiostro del Monastero Farfense

Merita in questo luogo siccome non lungi molto da Farfa menzione particolare un bassorilievo scolpito intorno al pozzo nel chiostro di quei Monaci, di cui testè mi fu mostrato il disegno. Forse un' antica bocca di pozzo qui d'intorno scoperta fu quivi impiegata in decorazione del sacro cavedio. Si sa che gli antichi solevano ornarli di sculture; ed il conte di *Caylus* ha osservato che generalmente non sono che di buono stile. Rappresenta l'anaglifo una battaglia di greci con le amazzoni. Il costume ed il carattere vi è pienamente osservato negli scudi e nell'armi. Semivestite l'eroine, e nudi i soldati, se non che, quello di mezzo in vederlo clamidato non può essere che Teseo o Achille. La rappresen-

tanza non va soggetta ad equivoco : il disegno è buono, e le movenze marziali ed energiche senza esagerazione. Le figure bensì aggettando di molto escludono l'anaglifo dal più antico fare. Fu per conseguenza opera Romana de' buoni tempi augustali, fatta s' intende da greco scalpello; seppure non vi passò dall'Etruria, il che non credo.

§. 9.

Scandriglia

La comune di questo rispettabil luogo Sabino innalza da remotissimo tempo per suo stemma una *torre con tre fenestre e col titolo di Santa Barbara*; divisa che trovasi ripetuta qua e la su molti antichi stipiti ed archi di porte. Ora come secondo ogni regola di buona critica, qualunque emblema distintivo e caratteristico di una popolazione si riconosce desunto o dalla giacitura del luogo, o da qualche fatto memorabile non meno certo che antico; derivato questo si vuole dalla tradizione costante che la Santa figlia di *Dioscuro*, sebbene nata in Nicomedia, venuto suo Padre per ordine di Massimiano Erculeo in Roma, ed acquistate possidenze in Scandriglia, quivi la detta dentro una torre vivesse e patisse sino al martirio, come narrano le istorie (1).

Parlando della sud. torre come monumento, si crede esser quella che ancora esiste in gran parte dentro la terra stessa incorporata con la casa che

(1) V. Saverio Monsig. Marini Mem. sopra S. Barbara pag. 106. e seg.

suol essere la residenza del Governatore. Da chi s'intende di costruzioni, non si vuole allo stile che sia fabrica de'bassi tempi; e neppure una di quelle che sursero circa il secolo X. o per bisogno di difesa dall'estere scorrerie, o per albagia de'magnati, che circa appunto quel tempo incominciarono a farsele per difesa e per pompa. A giudizio degl'intendenti viene riputata opera degli antichi Romani, e vi si pretendono non oscuri indizj di bagno. Vi è peraltro chi opina la torre di S. Barbara doversi ad altro avanzo di tal genere fuori di Scandriglia, in poca distanza dalla valle de'Grilli, e dalla montagna in vocabolo *le grotte*. Vi sono attorno rovine di grossa fabrica, vi è pur quivi prossima un'acqua perenne, nè vi mancano accenni di antiche Terme. Che che ne sia è famigerata bastantemente la bell'opera enunciata del Vescovo Rietino *Monsig. Saverio Marini*, il quale mentre propende in dare l' onore del soggiorno di quella Santa alla torre interna, tutte combatte le vecchie difficoltà su questo sacro argomento, sostenendo valorosamente *che nella S. Barbara di Scandriglia si verificano tutt' i caratteri che di lei riportano gli antichi martirologj e codici, senza che se ne faccia la moltiplicazione, e che il vero di lei sagro corpo è quello che fu in Rieti trasferito nel X. o circa il X. secolo, e che si venera sotto il maggiore altare di quella insigne Cattedrale* (1).

Tralascio quivi, e non senza rammarico, la numerazione degl' infiniti ruderi che tutta infiorano questa costa meridionale della Sabina, dappoichè il non

(1) Marini op. cit. pag. 12.

poterli riconoscere co' propri occhi mi fa mancare ogni speranza di poterli esporre a seconda del proprio ingegno e delle prattiche nostre: ben ricordando per maggior pena; che fin da quando movei dal Foro all'Archeologia per trattarvi e l'antichità figurata e l'Architettonica, nello indagare su i più polemici oggetti, e coglierne o il vero o il più verosimile, mi fece la sorte, forse più ch'altri, discopritor fortunato.

Intanto per ciò che riguarda questa distinta terra Sabina, posso qui farle onore con un suo raro e superbo monumento sepolcrale epigrammatico, in greco dialetto, trovato in questo territorio non ha guari dall' esimio architetto *Pietro Cav. Bianchi*, ed a malgrado di sue lagune egreggiamente supplito, illustrato, e volto in latino, ed in italiano dal ch. Sig. *Bernardo Quaranta Professore di Archeologia e letteratura greca nella Reale università di Napoli, Regio poliglotto, interpetre de'papiri ercolanesi, socio della Reale Accademia Borbonica, della Pontificia Archeologica di Roma etc.* (1).



(1) Previo il fac simile del marmo scritto frammentato nel mezzo e contenente i 3. distici s'intitola il libro Comento sopra una greca iscrizione mutila trovata a Scandriglia di Bernardo Quaranta Professore Napoli dalla Stamperia Reale 1826.

Dopo aver supplita schiarita e tradotta la graziosa epigrafe in Lingua latina ed italiana come dissi, si è proposto avvedutamente diverse utili e dotte ricerche.

1. Se il monumento sia gentilesco, o cristiano, cosa malagevole a decidersi in mancanza, come qui accade, di ornamenti di non dubio carattere: ed ingegnoso non men

Ecco la iscrizione restituita quale uscì dalla mano di chi la incise

Αιλιανῳ τοδε σημα πατηρ αγαθῳ πινυτῳ τε
Θνητον κηδευσας σομα, το δ' αθανατον.
Εσμα κακων ανορουσε κεαρ, ψυχῃ αρ' αει ζων,
Η' τεζην παρεχει και θεοφεν κατεβη
Ισχεο ανςεναχων πατερ, ισχε δε μητερ' αδελφους,
Σωκα χιτονψυχης, των δε θεου σεβε μου.

Questi versi per quanto il permetta l'indole delle due lingue incatenata dalle leggi del verso egli trasporta in latino.

AELIANO AETERNUM GENITOR DICAT HOC MONUMENTUM
MORTALES POSTQVAM CONDIDIT EXVVIAS
COR GERMEN MORBI EXILVIT SED COELITVS ORTA
MENS QVAE ET FONS VITAE EST IPSA PERENNIS ERIT
TE LVCTV ET MATREM ET FRATRES PATER ERIPE CORPVS
VELVM ANIMAE ATQVE DEVM DEVENERARE MEVM

---

che lodevole è il modo con cui viene a scoprire che cristiana è l'epigrafe con l'ultime parole *των δε Θεου σεβε μου adroa il mio Dio.*

2. Stabilisce l'epoca dell'iscrizione; ove messa in campo tutta l'incertezza degl'indizj paleografici, la diversità de'luoghi, la perizia e maniera diversa de'quadratarii in formare le lettere, viene con la più ammisibile probabilità a datarla sul finire del 4. o al principiare del 5. seco-

E traspertati nel nostro gentile idioma , senza i ceppi del metro, suonano

AD ELIANO FIGLIUOL BUONO E SAGGIO
IL GENITORE
SEPOLTE LE SPOGLIE MORTALI
COLLOCO' QUESTO IMMORTAL MONVMENTO
IL CUORE GERME DI MALI
FORTE PALPITANDO
LO CONDUSSE A FINIRE I GIORNI
MA COLL' ANIMA
CAGIONE DEL VIVERE DISCESA DAL CIELO
ETERNAMENTE SARA'
DEH CESSA O PADRE I SOSPIRI
IL CORPO NON E' CHE VESTE DELLO SPIRITO
CONFORTA LA MADRE I FRATELLI
E ADORA IL MIO DIO

Non crediamo poter meglio dar termine alle due corse Sabine che con questo epigrafico monumento Con ciò non s'intende che quanto rimane di territo-

---

lo di nostra salute : tempo che a ragione fu chiamato il secol d'oro della Cristiana letteratura.

3. Scioglie la celebre questione intorno all' antichità delle metriche iscrizioni ad esametri e pentametri come questa di Scandriglia , combattendo, mediante altre epigrafi di certissima fede , l'opinione dell' esimio letterato Marchese Maffei che per ispurie le tiene.

4. Rivendica in fine agli antichi la cognizione degli *Aneurismi interni* , contrastata ad essi mai sempre fino al di d' oggi.

rio da *Scandriglia* a *Roma* non offra ancora allo sguardo avanzi di sua grandezza. Al contrario possiamo assicurare che questa costa meridionale della Sabina abonda di ruderi più che l'altra; ma tre tavole che ci sono state date a compimento de' monumenti non presentano che mura ciclopiche comunissime da non meritare commento dopo le altre, in specie il gran quadrato a S. Maria d'Arci. Non si è mancato di fare inchiesta in diversi luoghi, se stato vi fosse qualche monumento singolare, ma non si è ricevuto riscontro. Perocchè non volendoci risparmiare in veruna cosa che giovi questa nostra fatica stimiamo di qui metter sott'occhio un elenco delle delizie Sabine, secondo le hanno raccolte il *Piazza* e lo *Sperandio*. Potrà forse un tal catalogo destare negli abitatori respettivi il desiderio di sindacare le rovine che hanno all'intorno e farle conoscere per istruzione altrui, ed a gloria di loro medesimi.

CAP. IV.

Ville Sabine.

Trasmigrati i Sabini in Roma, ed immedesimati con i Romani, lontano dall'abbandonare le contrade native si diedero a vieppiù coltivarle, e a convertirle in deliziose ville nel che ebbero imitatori ed ausiliarii i Romani stessi. Lasciate da parte quelle di Tivoli e suo territorio rammentate dal Cabral e Del Rè, e da altri in seguito, nè computando quella di Vespasiano per esser posta, come vedemmo nella più antica ed alta Sabina; il *Piazza* e lo *Sperandio* registrano le seguenti, che noi volentieri riportiamo senza garantirle individualmente e solo con farvi sopra qualche opportuna annotazione.

Cinque se ne contano nel distretto Nomentano cioè di *Attilo*, di *Marziale*, di *Seneca*, di *Ovidio* e di *Quinto*, lautenticate dall' istesso *Marziale* (1) da *Plinio* (2), da *Columella* (3).

Di una presso all'antico *Ereto* spettante al glorioso martire *S. Restituto* fanno fede gli atti stessi del suo martirio (4).

Quattro se ne vogliono nel territorio di *Crustumeri*, cioè della famiglia de' *Stazj* (5) di *Nerone*, di *Servio Tullio* (6). di *Aureliano* (7). Altra di *Mecenate*, riportata dal *Mattei* e dal *Piazza* (8). Nelle vicinanze di *Curi* ve l'avea la consolar famiglia di *Piniano* (9).

Sei se ne numerano intorno a *Regillo* (10). Una

(1) Lib. 12. Epig. 15.
(2) Lib. 24. cap. 4.
(3) De R. R. cap. 2. e 3.
(4) Tom. 7. ad diem 29. Maj.
(5) V. Ant. Degli Effetti.
(6) Piazza 162
(7) Stor: di Tivol. pag. 164.
(8) Maffei come sopra pag. 164.
(9) V. gli atti dei SS. Antimo e compagni martiri.
(10) Patria del famoso *Atta Clauso* stipite della famiglia *Claudia* in Roma. Dallo *Chaupy* si crede che l' antico Regillo corrisponda a Mompeo, e non per altra ragione che della sua vicinanza a *Curi* mentre egli si parti in conseguenza di certe risoluzioni prese in quella di non sua soddisfazione; il che include e suppone una gran vicinanza, secondo lui, fra questi due luoghi: io dubito per altro che Moricone e qualche altro paese sia stato anche in maggior prossimità a quella metropoli Sabina. Non può negarsi che le molte rovine intorno a *Mompeo* in vocabolo le *grotte*, e i molti sepolcri, in luogo detto *Palombella* v'indichino una via, ed una Città. Diverse iscrizzio-

di *Fabio Massimo* in contrada *Villa Marsa* nelle pertinenza di *Mompeo* (1).

Altra di *Pompeo Magno*, ov' è il detto castello di Mompeo, mutato il *P* in *M*.

Altra di *Faustino* Padre di S. Clemente Papa ov'è una Chiesa dedicata a questo Santo in vicinanza di *Colle-lungo*.

La *quarta* di *Cajo Asinio Pollione* creduta a *Montopoli* per certa somiglianza col vocabolo *Mons Pollionis*.

La *quinta* in poca distanza di questo castello in vocabolo *li Canali* che si vuole avere appartenuta alla famiglia *Claudia* per l'iscrizzione trovatavi in una figulina rotonda

PAET. ET APRON. COSS.
EX. PR.
T. CLAUD. QUARTI

Molte sono le rovine che ne circondano il sito, e molti i ruderi di Terme antiche, per cui i condotti a quelle diretti han potuto originare a quel luogo il vocabolo di *Canali* che porta.

La *sesta* finalmente nel territorio di *Bocchignano* sopra un'amena collina ove restano ancora molte vestigia di antiche fabriche ed un fonte perenne, denominato *fonte Varrone*; dal che si deduce esservi stata una delizia appartenente al celebre *Marco Terenzio Varrone* l'amico di *Marco Tullio*, il dottissimo fra i Latini.

---

ni ne riporta l'antiquario Francese *Op. cit. Tom. III. pag.* 132. *e seg.* V. tom. I, pag. 123. ove tutto si è detto.

(1) Piazza pag. 186. e 188.

Tre se ne riconoscono nelle vicinanze di *Turano*, o *Tarino*, l'una di *Marco Agrippa* alla Chiesa di S. Pietro presso *Monte Bono*; la seconda della famiglia Fulvia consolare ambedue autenticate da Lapidi; La terza della famiglia *Flavia* riconosciuta dal *Piazza* in Fianello (1).

Due se ne ricordano nel territorio di *Montasola*, Città di Lauro anticamente detta, cioè una della famiglia *Cotta* da cui può aver presa la sua denominazione il castello di *Cottanello*, l'altra de' *Pier Leoni* per cui *Castrum Leonis* anticamente chiamavasi l'odierno *Castiglione* secondo *Antonio degli Effetti*.

Molte ne ricorda *Dionizio* nel suo libro I. situate nella campagna Reatina, dei *Coriolani* così riferisce lo Sperandio, dei *Cotta*, dei *Cannei*, de *Coccej*, dei *Clodj*, dei *Munj*, degli *Appj*, dei *Quarti*, dei *Sereni* e di altri; fra le quali signoreggiava quella di *Assio*, in cui fu ricevuto e trattato splendididissimamente l'orator Romano, come già noi abbiam detto nel primo e nel secondo volume di quest' opera.

Una se ne pone dal Jacobilli fra Terni e Narni a *Collescipoli*, che si pretende così nominato da Cornelio Scipione il quale ritornato da Cartagine vittorioso vi si ritirasse con fabricare su i propri terreni (2).

Due sembra certo che ne furono presso *Otricoli* quella cioè del ricchissimo *Tito Annio Milone*, e l'altra della celebre casa *Manlia*.

---

(1) Ved. Tom. I. pag. 119. e seg. e Tom. II. pag. 17. e seg.

(2) V. Tom. 1. pag. 142.

Altre 5. ne conta il Piazza, la prima presso *Casperia*, spettante al nobile e glorioso martire *S. Eustachio* verso monte Catino. La seconda di Numa per la mozza iscrizione trovata in Torri NVM. POMP. (1). la 3. della famiglia *Gabinia* in *Gavignano*, la 4. della *Settimia* in *Stimigliano*, la 5. di *Tito Vezzio* in *Colle vecchio*, dalle quali crede il Piazza sudetto essere ai castelli esistente derivato il nome che portano (2).

Si mette anche tra le Ville Sabine il *Tulliano* che mal si appropria a Cicerone come vedemmo: e a tutte queste aggiunger devesi pro coronide la Villa di Orazio, della quale dubitarsi non può che in Sabina non fosse, tuttoche nel tiburtino territorio. Che se in Sabina furono dapprima oppidi e paghi, municipii e colonie, ed in appresso delizie e ville da per tutto; egli è conseguente che ogni dove apparir si veggano non ignobili resti, in specie di bagni e di terme, commodità indispensabili non che lusso necessario agli antichi. Grandiose rovine sono in poggio *S. Lorenzo* di questo genere, sulle quali abbiamo sperato invano dettagli sicuri, benchè promessi. Molte ne stanno a *Nerola*, a *Toffia* ai due *Montorj*, a Monte *Libretti*, a *Moricone* a *Corniculo*, a

§. 1.

Palombara.

Di questa rispettabile terra già colonia Romana secondo Dionisio lib. 2. ora capo luogo della Sabina

---

(1) V. Tom. I. pag. 117.
(2) V. Tom. 1. pag. 142. in not.

odierna, riconosciuta in oggi per l'antica *Cameria*, anzichè *Crustumio* posto dallo *Chaupy* a Torre *S. Giovanni* (come si disse nel Tom. 1.) sopra Villa Spada ; oltre quanto ne abbiamo detto nella geologia Sabina pag. 133. ; si vuol notare che particolarmente in quella porzione di territorio volgarmente nominata *Rotavello* sono quasi continui gli avanzi di nobili edificii, muri ciclopici, ruderi di bagni, rocchi di colonne, di volte dipinte ec. Oltre di che nelle annuali lavorazioni i contadini trovano continuamente medaglie di rame e di argento, frammentate iscrizioni, e scuoprono sempre nuovi sepolcri; segni che chiaramente dimostrano essere stata una delle più popolate Città Lazio-Sabine, come lo è della Sabina più ristretta al presente. L'antica e vasta chiesa Arcipretale sebbene vantar non possa una buona architettura, presenta allo sguardo non disprezevoli pitture. Credesi con ogni probabilità fabricata da Onorio III. della famiglia *Savelli* Signora di Palombara doppo gli *Oddoni*. Sotto la cappella gentilizia ridotta attualmente in commoda Sagrestia, esistono ancora le tombe degli antichi Baroni. Più riguardevole è la Chiesa dedicata a *S. Giovan Battista*, detta di S. Giovanni in *Argentella* ornata di belle colonne e di un campanile quasi consimile al nostro di S. Maria in Cosmedin. Il palazzo Baronale che può dirsi un fortilizio con baluardi e torri presenta anche oggidì de'resti di buonissime pitture del tempo forse dei Savelli; in specie nella volta di una sala ove i ritratti si ammirano degli Eroi più distinti che illustrarono i tempi della Romana Republica. In fine non si vuole ommettere come nel *Breve ragguaglio dell' origine e translazione della Sacra imagine di Maria sempre Vergine sotto il titolo della Neve* venerata grandemente in questa terra, opuscolo stampato in Roma l'anno 1784. si legge al-

la pag. 18. che *Landone antipapa della famiglia Frangipani* quale col nome *d' Innocenzo chiamare facevasi fosse in Palombara ove ritirato si era fatto prigione co' suoi seguaci, e quindi rilegato in Cave nella qual congiuntura fu anche da Alessandro III. Sommo Pontefice questa terra comperata e in tal maniera posto fine allo scisma.* Tutto verissimo nella storia; ma fatto sta che si equivoca per la conformità del nome con il Pontefice *Lando o Landone* Sabino, il quale fu eletto canonicamente l'anno 913. e non fu *Antipapa*; laddove il Landone di *Palombara* insorto nel 1180. secondo la Cronaca Casinense *apud Palumbariam cum sociis captus ad Cavas est in exilium deportatus*: ed altrettanto scrisse Gio. da Ceccano, *Lando Sitinus falso Papa dictus, captus ab Alexandro Papa, et illaqueatus est, et apud Caveam cum complicibus suis in exilium ductus est* (1). Egli è bene il prevenire fin d'ora a riguardo di questo Papa Sabino, ch'egli non visse più di 6. mesi, onde oscura per necessità fu la sua vita, a segno che alcuni lasciano di nominarlo nell'Albo de'Pontefici. Di questa oscurità e non altro si lagnano il Platina, il Muratori, il Burrio ed altri Scrittori. Nulla di meno potrò io far vedere di qui a poco che per il breve tempo che visse non fu nè ozioso affatto nè inutile in procurare il bene della Chiesa. Tanto è falso ch'egli meriti di esser dal *Moreri* chiamato *Pape indigne.* L'istesso dicasi del zelante e coraggioso suo successore Giovanni X. malgrado la disgraziata sua fine, e gl'intrighi della prepotente *Marozza* esage-

(1) Murator. Annal. Tom. VII. part. I. pag. 50.

rati ancora dallo storico *Luitprando*. E ben questi conosciuto generalmente per cattiva lingua, e detestato sovente dal Muratori come pescator di notizie da Romanzi e da libelli infamatorj, che formavano la delizia de'maligni, correndo senza alcun freno in quei tempi difficili e tumultuosi.

§. 2.

L' antico Nomento in oggi Mentana

Nomento è la Citta che nella celebre spedizione contro Enea nomina Virgilio immediatamente dopo l'*Olivifera Mutusca* : segno ch' era delle più rispettabili della Sabina ; e rispettabilissima ancora durò ad essere, come vedremo, ne' tempi Cristiani. Dicemmo nel I. volume pag. 135. che i suoi monumenti incominciano dall'Eremo, ch' è fuori del borgo un mezzo miglio circa. E per vero dire nel suo territorio molti resti si osservano in verso la via consolare spettanti a sepolcri distrutti in modo che non presentano più masse o dettagli di considerazione: ond' è che nel dizionario geografico del sig. Castellani che va publicandosi con tanta lode vi si legge che le antichità Nomentane si riducono oggidi alle acque *Labane*, scemate non poco dell'antica efficacia. Non manca peraltro di marmi scritti, e ben mi ricordo che qualche anno indietro il ch. Archeologo sig. Marchese *Biondi* in una tornata Accademica scelse con universale soddisfazione per per tema di sua lettura le nomentane lapidi quali non sono ancora comparse ne'volumi degli atti nostri.

La più rimarchevole sembra essere quella che si legge nel palazzo comunale inscritta ad un *Aurelio Basso* della Famiglia *Munazia* ch'ebbe riguar-

devoli impieghi in due città d'Inghilterra, una delle quali è *Londra*, e nel Municipio di Nomento fu Flamine perpetuo (1), Protettore, Curatore della via Nomentana, Duumviro, Edile, Dittatore quattro volte.

Cn. Munatius M. F. Pal. Aurelius Bassus. Proc. Aug. Praef. Fabr. Praes. coh. III. sagittariorum, Praes Coh. iterum II. Asturum, Censitor Civium Romanorum Coloniae Victricis quae est in Brittannia Camaloduni Curator Viae Nomentanae Patronus ejusdem municipii Flamen perpetuus (sic) *Duumvirali potestate Aedilis Dictator IIII.*

Merita fra le molte di essere riportata anche la seguente spettante al sepolcro che la famiglia *Nerennia* dovette avere sulla via Nomentana: a 5. persone di quella gente era inscritta la lapide ma di sole quattro n'e rimasto il nome.

L. Herennius L. F. Hor. Gallus.

Del secondo è cancellato il nome non rimanendo che la sillaba *Hor.* la tribù *Hortana*; quindi *P. Rutilia C. F. Herennia L. F. Merula minor. Herennia L. F. Merula major.* Questi nomi sono scolpi



(1) *Flamine* non *Pontefice* come scrisse lo Chaupy. Era il primo un Sacerdote parziale di qualche Divinità. Numa ne creò tre a *Giove*, a *Marte* ed a *Quirino*. In seguito non si sa a qual numero giungessero. Sembra che Varrone tanti ne ammetta quante erano le Divinità del suo tempo. Il suo distintivo era un pileo terminante in cono. Plutarco a *pilo Pileamines* li crede chiamati; altri *Filamines* a *filo* per un filo o cordone che al detto pilo si appendeva secondo il rito. Varr. lib. IV. de L. L. Serv. in 8. Aeneid. Fest. ed altri.

ti in cinque pezzi enormi di marmo per longo che fanno fede di un' assai magnifica tomba.

Incastrata al muro di una casa in vicinanza della locanda publica ve n' è altra.

L. Apulejus L. L. Asclepiades Trib. Milit. L: Apulejus L. F. Sophanuba de suo fecit. Le rovine che s' incontrano per le campagne di Nomento si vogliono resti delle Ville di Attico l' amico di Cicerone, e di Marziale (1).

CAP. V.

Erudizioni Sabine

Dato fine alle due corse stabilite per la provincia ed alla sposizione di quei monumenti che abbiam potuto raccogliere siccome scopo primario e titolo di quest'opera; eccoci a trattarne, con la maggior brevità, la parte erudita e storica, conforme al metodo intrapreso, ed a tenore del Manifesto.

§ 1.

Origine e denominazione de' Sabini

Senza punto entrare nel Caos delle tante opinioni su dè primi abitatori d' Italia, fra i quali certo e luminoso posto devesi ai nostri Sabini; mi credo in obbligo di qui notare, siccome dopo la stra-

(1) Ved. Chaupy lib. III. pag. 99.

ordinaria scoperta di vasi fittili recentemente fatta dal Sig. Principe di Canino due grandi verità si è impreso a rivendicare.

La prima che l'immortale Penisola fu in occidente la maestra e la civilizzatrice de' popoli inclusivamente dei *Greci*. In secondo che volendo pescarsi cos' alcuna di positivo intorno alle italiche origini, o per amore o per forza è duopo ricorrere al *Pentateuco*, a quei preziosi libri del più antico ed accreditato degli Storici. Consolante è il vedere che dopo le aberrazioni ed il tempo perduto di due e più secoli siam tornati a persuadersi che seguito tra i figli di *Noè* il partaggio del mondo, fu da *Sem* popolata e civilizzata l'Asia, L'Affrica da Cam, e da Jafet l'Europa, e segnatamente l'Italia. Perocchè le tre terre di *Mesraim*, di *Chus*, di *Chittim* nominate dalle sagre pagine debbano tenersi per *insegne altissime la collocate quasi* FARI *d' indefettibile splendore, per impedire che l'umano ingegno non perda la strada in questo pelago d'invenzioni e di favole, pelago tutto ingombro di scogli e di traditrici Sirene* (1). Vi torniamo a vedere posta al vaglio l'inveterata questione *se per terra o per acqua ne venissero i Babelici*, e sommo piacere ne reca il vederla risolvere con lo stesso Dionigi narrante che gli antichissimi Pelasgi *persuasi dall' Oracolo di Dodona di andarsene nella terra di Saturno s' imbarcarono tosto in numerosi vascelli*, il che prova che fin da que' remotissimi tempi era conosciuta e

(1) Ved. *Dell' opera nuova di S. E. il Sig. Principe di Canino intitolata* Museo Etrusco. *Saggi scelti dal Giornal. Arcad. del Sig. Abb. Girolamo Amati : Roma presso Antonio Boulzaler* 1830.

facile la navigazione (1). E qual meraviglia? se abbassate le acque dalla cima delle montagne, e già formicolando le infinite isole dell' Arcipelago non si trattava di spingersi nell' alto del mare, ma di spesso approdare, navigando a riprese, di costa in costa, con favorevol vento e barche a remi. Non si circola a giorni nostri la Sicilia con le speronare? e gli Americani selvaggi non si trasportano da un luogo all'altro per entro a tronchi incavati con un semplice remo? Stravaganza dunque a me sembra che dopo due o tre secoli di ritiro delle acque si trovi impossibile una si fatta navigazione, nè basti l'essere autenticata dalle prime e più antiche monete del Lazio con il *Giano* e la *nave*. Non penserà certamente così chi abbia osservato come gli abitatori delle spiagge e luoghi marittimi fin dalla più tenera età si addimesticano talmente col mare, che divenuti marini e navigatori tremeranno per una bufèra di terra chiusi in una carrozza, senza che nulla paventino su di un naviglio per quanto sia palleggiato dalla più fiera burrasca. Compiaciuti intanto di vedere risorti i nomi de' Guarnacci, de'Buonarroti, de'Mazzocchi, de Bianchini, dè Maffei; circa l'origine e la denominazione de Sabini tranquillamente e l'una e l'altra deriveremo da *Sabo*: quel *Sabo* e *Sanco* decantato da Silio per loro duce e fondatore

Ibant et laeti pars Sancum *voce canebant*
Auctorem Gentis etc.

Nel fare il divino istorico la genealogia dei tre eredi del mondo, tanto nella stirpe di *Cam* che in quella di *Sem* nomina diversi *Saba* (2). Ora se i

---

(1) Sil. lib. VIII. v. 422. e seg.

(2) Bochart. Geog. sacr. lib. II. cap. 25. e seg. Bianchin. Stor. Univ. pag. 452.

sacri espositori poterono dai Saba di Sem far discendere i Sabèi qual difficoltà che una colonia di essi passasse in Italia a originare i Sabini?

E che piuttosto dall'oriente e dalla stirpe di Sem, che da quella di Cam, cioè dall'Egitto o dalla Fenicia derivassero i Sabini abbiamo ottima testimonianza da *Igino* e da *Servio*: dice questi, *Sabini a Lacedemoniis originem ducunt, ut Iginus ait de origine urbium Italicarum a* SABO *qui de* PERSIDE *Lacedemonios transiens, ad Italiam venit*, et *expulsis Siculis tenuit loca quae Sabini habent* (1). Lascerò di buon animo che giudichi il lettore se, dopo quel passo s' abbia da credere che *Sabo* soletto venendo dalla Persia in Italia nel passar per la Grecia vi raccogliesse quella gente unica e sola che originò i Sabini; ovvero che fin dall' oriente gia fosse duce di una colonia Asiatica, senza badare che strada facendo vi si unisse chi s' incontrava.

Per questa seconda opinione ne stringono di molto i versi di Silio nella seconda spedizion militare contro Annibale ove parlando di *Casperia* dice = *Et Bactris nomina ducens* = *Casperula*: quali Battri o Battriani esser lo stesso che i popoli *Caspii* del mar Caspio vicino la Persia spiega lo stesso *Giustino* (2). Ripiglia lettor cortese le pagini 301 e seg. del 2. volume allorchè d' Aspra moderna, e dell' antica Casperia parlai. Gran forza fa una *Casperia* in Sabina per dedurre che dall'*Asia* e dalla progenie di *Sem* discendesse la Sabina Gente. Lascio le congetture tratte da suoi religiosi costumi;

---

(1) Servius Eneid. lib. VII.
(2) Lib. III. pag. 162.

la cognizione che ebbero innata e costante di un Ente supremo ; e per conseguenza la prontezza e spontaneità che li distinse in abbracciare la nuova legge di Cristo ; taccio le massime di Numa il più dotto Sabino, che trovate nella sua tomba furono con decreto del Senato brugiate siccome distruggitrici del politeismo Romano. Una Casperia in Sabina, replico è un gran documento della loro origine, per l'uso ch'ebbero quei prototipi della rigenerazione di chiamare le nuove terre da loro popolate co' nomi delle originarie ed abbandonate = *vocaverunt nomina sua in terris suis* (1) che dagli espositori si volge = *vocaverunt terras suas nominibus suis* nel qual parere sembra già che convenissero ancora gli scrittori pagani, in specie *Livio*, *Nomina antiquitatis locorum sunt argumenta infallibilia originis eorum* (2).

Non ripugnando che secondo il costume di quei tempi dal nome di un uomo capo o condottiere si formasse quello di un popolo o di una regione ; nè recando meraviglia che conforme alla idolatria già invalsa, il *Sabo* trovisi chiamato il *Genio* de' Sabini ; e quindi sia stato paragonato ad *Ercole*, ed insignito di altri nomi in Sabina e poi in Roma.

Tutto ciò prova la di lui antica esistenza la quale viene altresì dimostrata dalle vittorie riportate su gli antichissimi *Siculi*, e su li *Aborigeni* popoli, ne'quali si vogliono ai giorni nostri riconoscere i così detti *Pelasgi* nome di convenzione che indica i primissimi venturieri dall' Egitto oriundi più

(1) Psalm. 48. vers. 12.
(2) Decad. I. lib. V. cap. 19.

che d'altronde, orde erranti a guisa delle cicogne, nomadi e più di tutti selvaggi, come anche dal vedere che Strabone non meno degli altri chiama i Sabini *Indigeni* e *Autoctoni*; di che fin dal principio di quest'opera prevenimmo il lettore.

Mi lusingo esser bastanti questi pochi rilievi per decidere qual conto debba farsi del Greco *Zenodoto*, la cui più commune opinione vuole i Sabini un rigurgito degli Umbri, di quegli *Umbri* che si danno a credere salvati *ab imbribus*, e per conseguenza non obligati a riconoscere il Patriarca Noè per il rigeneratore del mondo. Simile opinione non è per mio avviso niente più valutabile di quella che deriva dalla *Sabbia* il nome di Sabina; o dalla voce *Sab* che in Celtico significa Altezza, occasionata dagli Appennini sui quali, dalle spiaggie dell'Adria ove sbarcarono, si fermarono, a *Testrina*, *Lista*, *Amiterno*, *Rieti*.

§. 2.

Religione ed usi religiosi de' Sabini

La Religione fu ne' Sabini una virtù caratteristica, non a capriccio stabilita, e per fini politici, ma rispettata per sentimento, antica al pari di loro e fra loro impietrita direm così quando ancora la forza preponderante obbligolli a rispettare con lo Scettro il politeismo di Roma. Singolare per altro e senza esempio di altre etniche nazioni fu, come testè diceva, la qualità della loro credenza, non già in una mucchia di Numi ridicoli e sozzi talora per fin nel nome. Plutarco in Numa narra che questo venerando Sabino invitato a succedere al primo Rè de' Romani insegnò loro a rispettare una Divinità supe-

riore a tutte le altre prima origine e causa di tutto, ch'egli chiama *Tacita*, o sia, ineffabile, nè sensibile nè passibile, ma invisibile, incorruttibile e solamente intelligibile: soggiungendo che in questo senso fece innalzare il tempio di Vesta con l'obbligo di custodirvi il fuoco sagro. Rotondo lo volle fatto perchè rappresentasse l'Universo, nel mezzo del quale, secondo la Filosofia di quei tempi, si credeva essere la sede del Fuoco in cui Numa intendeva riconoscere l' *Unità*. Ordinò un culto semplice del tutto e pacifico consistente in sole libazioni di vino e farina, seguite da divote cerimonie e preghiere, ora stando ora sedendo, ed ora aggirandosi intorno al misterioso fuoco.

Vesta fave ec. (1).

Dopo Vacuna, grande fu la riverenza portata dai Sabini al di loro conduttore ed institutore *Sabo*, *Sanco*, *Sango*, come dicemmo, e quindi cognominato *Pistio* perchè scambiato con *Ercole* al tempo de'Greci sebbene non vi abbia niente di comune; e come *Medio Fidio* adorato con tempio in

(1) Ovid. ne' Fasti lib. VI. Basti di questa Divinità quanto ne'dissi nel tom. II. pag. 134. in proposito del bassorilievo che ne esiste incastrato alla muraglia con altri antichi nella piazza comunale di Montebuono; quindi nel Tomo stesso pag. 170. ed in questo tomo III. sull' iscrizione del tempio di Vacuna sotto il titolo di *Vittoria*, ristorato da Vespasiano pag. 16. e seg. ed altrove.

Roma sul Quirinale (1) Malgrado per altro tutti i suoi grandi onori non lasciò di esser uomo, e di esser considerato fra i *Semoni* divinità del calibro de' Fauni, de'Satiri, de'Silvani, e de'Genii, i quali non si credevano degni del Cielo, ma solo di restarsi ad abitare la terra (2). In questo rango debbono collocarsi i Dei *Novensiles* citati da *Arnobio*, e da Pisone attribuiti ai Sabini di Trebbia ossia della Trebula Mutusca sebbene passati in Roma (3). Ma for-

---

(1) *Sunt mihi Semidei, sunt rustica Numina Fauni*
Et nimphae satirique, et Monticolae Silvani.
Quos quoniam Coeli nondum dignamur honore
Quos dedimus certo terras habitare sinamus.
Ovid. Met. lib. I. Fab. VI.

(2) *Sabini etiam Regem suum retulerunt in Deos.* S. Agost. De Civit. Dei lib. XVIII. cap 19. Essendo stato fra i primi in Roma Ercole ad avere un'altare con l'*ara maxima* fu necessario tenersi a lui nè giuramenti; ma sopravenuto sotto Numa il *Sabo* col nome di *Dio Fidio*, la formula di *Me Hercle* in *Me. Dius. Fidius* cangiossi e parve di giurarsi per lo stesso antico Nume; così intendono spiegarsi la confusione di Sabo con Ercole. E a dire il vero passato in Roma sembra di esser cresciuto di credito; quantunque i Romani prestassero un culto a parte alla Dea *Fede* con tempio sul Campidoglio, rappresentata per mezzo di due mani giunte, come sovente nelle medaglie, o stante con patera e cornucopia. Eruditamente sopra tutti parla del Dio Fidio l'Abb. *Massieu* nel tom. I. dell'Accad. di belle lettere di Parigi. A noi basta di notare che il *Medio Fidio* introdotto in Roma cessò di essere quel *Sabo*, o *Sanco* puro e primo condottiero della Sabina gente, e Nume soltanto nella classe de'Semoni. In Roma ebbe triplice nome di Sanco, Fidio, e Semone. *Nomina trina fero, sic voluere Cures.* Ovid. Fast. VI. 213. 217.

(3) *Novensiles Piso Deos esse credit novem in Sabinis apud Trebiam constitutos.* Arnob. adv. gent. lib. III.

se mal non si appone lo Chaupy in credere che non spettino ai Sabini antichi, liberi e padroni di vivere alla lor maniera e secondo i loro costumi, ma bensì ai Sabini posteriori già grecizzati e romanescati. Il chè si dirà egualmente del Dio Marte *Mamers* secondo Festo, della Dea *Feronia* riconosciuta dal Fabretti in Trebula *Mutusca*, della Giunone *Curite*, sotto la cui tutela si tennero le Dame Romane (1): e così di Minerva, Cerere, Diana Bellona o sia la Vittoria, fra le quali come particelle di un tutto andò a liquefarsi in Roma la loro grande Vacuna; per cui ne venne quel celebre proverbio riferito da *Ausonio*. Epist. 4. *Theoni*.

Quas si solveris, Poeta, nugas
Totam trado tibi simul Vacunam.

Dopo tutti gli elogi prodigati a questa Sabina Dea detta ancora *Vacumno* dagli Etrusci che avrebbero voluto appropriarsela mascolizzandola, non è mancato in antico qualche bello spirito che lo abbia caratterizzato per il nume *vacantium* et *otiosorum*: evvi di fatto una lapide riferita dal *Bonada* in appoggio di tale opinione

Vixi, edi, bibi, lurco, merus atque popino
Haec mihi quot Curis vita peracta fuit.
Qui legis haec, Divae bona verba precare Vacunae
Nunc saltem vacuo donet ut esse mihi.

Trebia dicta est quam Trebulam dicunt. Serv. in Mutuscam Virg. loc. cit.

(1) *Matronae in Junonis curitae tutela sunt.* Festo. Verb. *Ceculus.*

(1). Ciò per altro opponendosi diametralmente al carattere attivo e laborioso de'Sabini, si spiega il verbo *vacare*, da cui *Vacuna*, solo per quell'ozio onorato che compete agli agricoltori in seguito delle loro fatiche, o a coloro si riferisce, che secondo Varrone *Sapientia vincunt*, ossia con il solo consiglio, fermezza, pazienza, come l'intende il Cresollio (2). Ed ecco perchè Varrone distinse in Vacuna fra le tante divinità la Vittoria, e sensatamente e politicamente ristorò Vespasiano in Sabina il *Fanum putre Vacunae*. In somma sembra potersi concludere che tutta la vera Teogonia de' più antichi Sabini cominci da *Vacuna* e termini in *Sabo*.

Per altri usi religiosi mal mi apporrei se vagar volessi al di la di quanto a *Vacuna* ed a *Sabo* si riferisce. So che in Roma *plurima Sacerdotia sunt a Numa instituta* secondo Plutarco. Ma per istituzioni Romane e non Sabine io le considero, adattate ad un popolo di principii ed indole affatto diversa. Fu massima de'nostri Sabini il placare l'ira divina non con umane vittime nè con sanguinolenti sagrificj, bensì con preghiere, con libazioni, con offerte ed altri arcani riti; siccome quello di non libare vino di viti non potate e girando, e sedendo, e stanti con faci adorare la loro Vacuna. Specioso costume loro fu quello notato da Plinio che nelle nozze

(1) Bonad. Carmen. ex antiq. lapide II. pag. 536.

(2) *Hunc esse fructum dignissimum, ut qui multis perfunctis molestiis strenue cum inertia bellarunt, et compressis edomitisque cupiditatibus et difficultatibus magno animo superatis non modo lauream dignitatis in Capitolium, sed oleam quoque pacis et quietis in Vacunae delubram inferant.* Cresoll. vacat. Autun. lib. I. cap. 2.

fosse la sposa accompagnata alla casa del marito di notte e con la face di spino (1). e quindi fatta saltare la soglia non tanto per ostentare il pudore, quanto in memoria del celebre giammai dimenticato ratto delle Sabine (2).

§. 3.

Carattere, Disciplina, Fecondità e Valore.

In un popolo che della religione fa conto, non può mancare nè buona morale, nè onesto

Carattere. Che queste pregiatissime doti distinguessero sopra ogni modo i Sabini infinite sono le testimonianze de' classici. Tenendosi a Cicerone, era tale la loro probità ed illibatezza che si credeva potere in essi riporre qualunque affare della più alta importanza. Bastava essere di questa nazione perchè se ne dovesse pensar bene. Si giungeva a fingersi Sabini per cattivarsi la stima pubblica: felice colui che avea nel volto o nel parlare qualche cosa di modesto e di grave insieme somigliante ad essi (3). Un credito così formato suppone una

Disciplinatezza singolare e costante. Di questa Livio fa fede in Numa, dicendo ch'era meno instruito da discipline straniere, che dalla tetrica e trista

(1) Plin. lib. XVI. pag. 327. 21. A. in not.
(2) Plut. in Numa.
(3) *Oratorem meum Sabino tuo commendavi: natio me hominis impulit ut ei recte putarem: nisi forte candidatorum licentia hic quoque usus, hoc subito cognomen arripuit: etsi modestas ejus vultus, sermoque constans habere quiddam a Curitibus videbatur.* Cicer. ad Trebon. lib. 15. Epist 20.

de' vecchi Sabini, della quale niente vi era di più integro ed incorrotto (1). A sentimenti così puri ed onesti osservati con stoica costanza pare che Strabone attribuisca la loro perpetua esistenza (2).

Certa austerità e rigidezza fu propria ancora delle donne Sabine, alla quale unirono una pudicizia che passò in esempio (3). Marziale l'esalta a dismisura (4). Orazio nell'ode 2. dell'Epodo descrivendo i comodi della vita rustica mette il compimento della felicità quando le mogli pudiche ajutano a governare la casa e i dolci figliuoli, come fanno le donne Sabine (5). L'anzidetto Giovenale parlando de'Romani gia guasti da vizj,

E cosa troppo insolita a vedersi
Beltade e pudicizia a stare insieme.
Apprenda pur costumi santi e onesti
Nella casa paterna, ove una vita
Si mena da ciascun, che appunto imita
Dell'antica Sabina i puri gesti (6).

---

(1) *Suopte ingenium temperatum animum virtutibus fuisse opinor magis, instructumque non tam peregrinis artibus, quam disciplina tetrica ac tristi veterum Sabinorum; quo genere nullum quondam incorruptius fuit.* Liv. lib. I. cap. 6.

(2) *Vetustatem eorum licet sumere pro argumento fortitudinis eorum qua freti ad hoc usque tempus perdurarunt.* Strab. lib. V.

(3) *Aspera si visa est, rigidasque imitata Sabinas* Ovid. Am. lib. II. eleg. 4. v. 15.

(4) *Casta nec antiquis cedens levina Sabinis*
Et quamvis tetrico tristior ipsa viro. Lib. V. Epigr. 63.

(5) *Quod si pudica mulier in partem juvet domum et dulces liberos, Sabina qualis.*

(6) . . . *Rara est adeo concordia formae*
Atque pudicitiae; sanctos licet horrida mores
Tradiderit domus ac veteres imitata Sabinas
Satyr. X. traduz. del Silvestri.

Lo Chaupy ch'esaminò non meno la Sabina, che i Sabini medesimi, opina che niun altro popolo gli eguagliò in giustizia, in probità, nell'amor della fatica, nella verecondia, nella frugalità. Per essere morigerati e continenti furono eziandio i Sabini di un' estrema

Fecondità; perciò obligati a frequenti emissioni dei proprj figli, non altrimenti che le Api fanno dei loro. È *Varrone* il dottissimo fra i Latini che fa l'elegante parallelo degli emigranti Sabini agli sciami delle Api (1). Una tal spedizione di colonie facevasi in modo solenne, religioso e singolare per sin nel nome, chiamandosi *il voto sacro della Primavera* (2). Parla di tal voto Strabone lib. V. in

---

(1) *Cum examen apum exiturus est quod fieri solet cum adnatae prospere sunt multae, ac progenies veteres emittere volunt in coloniam, ut olim crebro Sabini factitaverunt propter multitudinem liberorum.* De Re Rust. lib. III. cap. 15.

(2) Questo rito antichissimo consisteva in promettere ai Numi tuttociò che nato sarebbe nella prossima primavera, intendendosi non solo dei prodotti della terra, e dei parti degli animali, ma de' bambini ancora, i quali poi giunti a maturità, come gente votiva, si ponevano fuori dè confini. Dionisio al lib. I. cap. 16. narra che il voto sacro si faceva o per grave calamità o per esuberanza di popolazione. Per questo secondo motivo in tempi remoti fu assai frequente in Grecia ed in Italia. Il Tomassini però *de tabellis votivis* inclina a dar l'onore ai Sabini di averlo i primi messo in campo. Si veggano gli antichi frammenti di *Paolo*, e *Sisenna*, il primo presso *Festo*, il secondo presso *Nonio*.

proposito de'*Sanniti* colonia onninamente Sabina per voto di Primavera e così de'*Piceni* ; come accennammo nel *Tomo I. pag.* 15. *e seg.* Ed in quanto alla popolazione, per credere che ne'loro tempi felici furono i Sabini numerosissimi, ne giova la rassegna esatta di Polibio, scrittore di somma autorità, che all'avviso della venuta de Galli, i Sabini con i Toscani armarono 70. mila fanti e 4. mila cavalli. Nè si decanti strettezza di territorio almeno in allora quando sulla Nera possedette parte dell' Umbria, quella porzione di Toscana poi ducato di Spoleto ora detta Patrimonio di S. Pietro, ed altra nel Lazio stesso al di là dell'Aniene ov'è Collazia nelle Tiburtine contrade. Estesa e nummerosa di gente la suppongono più che abbastanza le due descrizzioni di Virgilio e di Plinio: per cui non solo nè la Toscana nè l'Umbria pensarono mai ad assoggettarla, ma da se sola per 5. secoli potè resistere al trascendente valor de Romani (1). La lotta che per un tal tempo sostennero i Sabini con Roma, ed il glorioso partito che ne riportarono fanno prova evidente del guerresco loro

Valore. La vita agricola che si scelsero assai più laboriosa della pastorizia contribuì non poco a renderli robusti e capaci di affrontare le più ardue fatiche della guerra. Il coraggio dè Sabini non fu minore della robustezza e della disciplina loro. Plutarco li decanta così imperterriti che abitavano *vicos sine muris* (2) Grand' elogio ne fanno Strabone e Tullio d'appresso Fabio l'istorico. Diceva il primo che Ro-

---

(1) V. Denina rivoluzioni d'Italia Tom. I.

(2) Ad onta di ciò molti avanzi di mura ciclopiche s'incontrano per la Sabina tutta. Vero è che non tutte

ma non aveva abbastanza sentite le sue forze, che quando si vide capace di aver soggiogato i Sabini (1), ed il secondo perorando dinanzi a Cesare: *Possum fortissimos viros Sabinos tibi probatissimos, totumque agrum Sabinum florem Italiae, robur Reipublicae proponere* (2).

§. 4.

Parsimonia e Lusso de' Sabini.

Dagli antichi scrittori che le poche cose de' Sabini ci tramandarono notate si trovano egualmente la di loro *frugalità* e *parsimonia*, che la *mollezza* ed *il lusso*. Giovenale nella Satira III. maledicendo il lusso nelle tavole Romane che non ammettevano piatti *di terra* fa menzione della mensa *Sabella* (3).

Ma che direm del fasto che qui regna
Usar piatti di terra ognun si sdegna,
Che il crederebbe di viltà una marca.
Il che esser disdicevole non pensa
Chi di repente ad osservar si porta

---

servirono a circondarj: ne' loro primissimi tempi si ebbero in vista da Strabone e Plutarco, nè quali è certo che in borgate *vicatim* vivevano; ed un coraggio Spartano per Lacedemoni li fece tenere.

(1) Strab. lib. V.

(2) Cicer. pro Ligario

(3) Per *Sabelli* più communemente s'intendono le discendenze Sabine de' *Sanniti* de' *Bruzj*, de' *Lucani* ec. talvolta con tal nome vengono indicati i Sabini medesimi.

Gli usi de' Marsi, e se talvolta scorta
De' Sabelli averà la parca mensa:
Ed ivi sia contento di vestire
Con gran cappuccio un vil gabban verdone;
Che per lo più in Italia non si pone
Toga alcun se non s'ha da seppellire.

(1) Virgilio nel II. delle Georgiche dopo aver descritta la ristretta e faticosa vita campestre soggiunge

Hanc olim veteres *vitam coluere Sabini.*

Che se tutto ciò mal si accorda con le armille e gli anelli che i soldati di Tazio portavano combattendo, e non si confà con quanto nota Dionisio che mollemente i Sabini vivevano come gli Etrusci (2), il Mantovano con la parola *veteres* sembra darne

---

(1) Oltre il farci conoscere la frugalità delle mense Sabine c'informa il Satirico di un gabbano verdastro con cappuccio da loro usato, e così del non uso fuori di Roma della toga altro che in caso di morte — *Nemo togam sumit nisi mortuus* . . . su di che bellamente scherza anche Marziale, dicendo ad un suo amico fallito non si sa come, che ne' municipii non si portava toga che nel giorno degl Idi e delle Calende, e che una *Sintesi* (veste cenatoria lunga e di lino) gli aveva pur fatto 10. stagioni

Egisti tu vitam semper municipalem
Qua nihil omnino vilius esse potest.
Idibus et raris togula est excussa kalendis,
Duxit et aestates synthesis una decem.

Lib. IV. Epigr. 66.

(2) Dionys. lib. III. Plut. in Numa.

una buona e lodevole conciliazione. Tanto più emplici rozzi e poveri quanto più all' origine si accostano tutt' i popoli sono; e così i Sabini. Ma all'epoca di Tazio e di Roma Regia i Sabini fiorivano pienamente quanto gli Etrusci loro vicini ed amici: di tal modo spiegasi *Livio* nel lib. I. allorchè dice aver *Tullo Ostilio* dichiarata la guerra a gente EA TEMPESTATE *secundum Etruscos opulentissimae*, nè allarma punto Dionisio con asserire che *gaudebant* TUNC *Sabini non minus quam Etrusci molli victu et cultu et ornamentis aureis* (1).

E che non sempre il lusso tragga seco mollezza ne fanno fede i *Sanniti*, vera e diretta prole di Sabo, chiamata anche *Sabelli* come dicemmo *Sabinites*, *Saunites* in fine *Samnites*). Di essi non vi fu gente nè più feroce ne' più temuta da Romani, come ognun sa. Malgrado ciò si battevano portando elmi cristati, scudi scolpiti a rilievo con ornamenti, ed incastri d'oro e di argento, e tuniche di cangianti colori, ed inargentate anch'esse (2). È ciò così vero che *Papirio* per animare i Romani a battersi contro di loro gridava che i cimieri non ferivano, nè gli scudi dipinti e dorati sanarono le ferite, e che già suo padre avea sterminato un esercito dè Sanniti ch'era tutt'oro e tutto argento (3).

(1) Dionys. lib. II. p. 105.

(2) Liv. Decad. 1. lib. 9. *scuta alterius auro, alterius argento caelaverunt . . . galeae cristatae. . . tunicae auratis militibus versicolores, argentatis linteae candidae.*

(3) V. Maffei notiz. lett. tom. 4. pag. 122. Quegli anelli d'oro lisci e pesanti che furono non ha guari di moda fra noi per un passo di Livio potean chiamarsi a buon patto *Sabini*, passati in uso agli antichi Romani, e

§. 5.

Costumi Militari ed altri.

Da Plutarco si ricava che Romolo adottò la forma dello scudo *Sabino*, abbandonando l'argolico, che era rotondo detto *Parma* e *Clypeus* (1). In opposizione a Plutarco viene Ateneo riferito da Lipsio *de Milit. Roman.* che dai Sanniti propriamente e non dai Sabini impararono l'uso di uno scudo diverso: παρα, σαυνιτων εμαθον χλυπεου χρησιν, „ *a Samnitibus didicere scuti usum*, cui pare aderisca Cesare nell'orazione a Sallustio allorchè dice *Arma atque tela militaria a Samnitibus sumpsimus.* Generalmente lo scudo Sannitico ha la forma quadrata ma fatta a canale o tegola, che tutta difende la persona, e con alzarlo sul capo giovava a formare *la testudine* molto usata da Romani negli assalti delle fortezze (1).

---

rinnovati dall' irrequieto lusso attuale - *Sabini aureas armillas magni ponderis brachio laevo, gemmatasque MAGNA SPECIAE ANULOS habebant.* Liv. lib. I. della I. Decade.

(1) *Sabinorum scutis usus est Romulus, suamque et Romanorum armaturam immutavit: argolica enim antea scuta ferebant.*

(2) Ho detto *generalmente*, giacchè secondo la descrizione datane da Livio quello scudo aveva la parte superiore quadrata per abbracciare il petto e gli omeri, ma andavasi restringendo nel basso, per maggior leggerezza. *Forma erat scuti Samnitici summum latius qua pectus atque humeri teguntur fastigio aequali, ad imum CU-*

Ora riducendosi la forma degli scudi a *circolari*, *ovali* e *quadrati* secondo le osservazioni del *Lipsio*, del *Lens*, e di altri; giova il credere che i Romani dai Sabini prendessero lo scudo ovale lasciato l'argolico tondo, e da poi il quadrato, o embricato da' Sanniti, solo così può accordarsi Plutarco con Cesare, ed è perciò che nella vignetta della Mappa fu da noi la Sabina imaginata con l'asta e lo scudo *ovale*. Vero si è che a leggere con attenzione que'scrittori che trattarono della milizia Romana, fanno essi credere che in seguito, assottigliata l'arte della guerra diversa forma di scudi si adoprasse nel tempo stesso secondo il bisogno più leggeri, più pesanti, rotondi, ovali, e questi talvolta nel mezzo convessi e gibbosi, ferrati del tutto o all'intorno soltanto, di legno, e di ferro coperto di cuojo. Così non recherà meraviglia se nella marcia de'Sabini contro Annibale dice Silio che portavano scudi rotondi

. . . *Clypeusque refertur in orbem.*

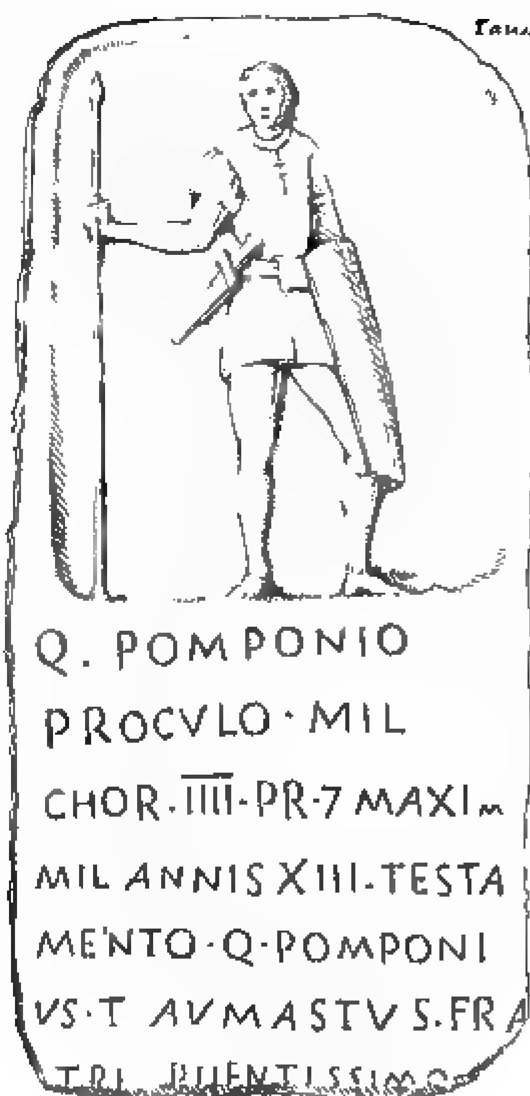
Celebri per l'asta furono anche i Sabini, come per i giavellotti i Sanniti (1). *Curis* asta significa in lingua Sabina. *Curite* fu detto Romolo perchè l'asta portava, e Giunone *Curites* perchè con l'asta rappresentavasi (2). Rileva Silio che bel decoro faceva-

---

NEATIOR, *mobilitatis causa*: ma questa forma di scudo non si riconosce usata da Romani, riflette lo stesso Lipsio, e l'esperienza lo conferma.

(1) Freccie corte e projettizie che Virgilio chiama *Veru Sabello*, con molto ferro nella punta.

(2) Macrob. Saturn. cap. 9. Serv. in II. Eneid.



Soldato Sabino

no le Aste in quella marcia militare da lui celebrata.

Cunctis hasta decus, clypeusque refertur in orbem,
Vertice et implumes, ac laevi tegmine crures.

Non parla degli elmi ma sembra includerli notando che non vi portavano piume (1) e che il piede di leggero stivaletto o gambale fosse guarnito.

Le corazze Sannitiche *Spongiae* erano di lana e fabricate secondo Lipsio al modo de'nostri cappelli (2), gli elmi ornati di piume. Avverte il Lens ch'è facile l'equivocare su i marmi fra i soldati sanniti ed i gladiatori riguardo al costume della spada, de' gambali, dell'elmo ec. Il monumento che in genere di soldato Sabino antico possiamo dare è il qui di contro, che stassi ancora scolpito sopra una stalla di Civita Tomassa, dal nostro Prosseda delineato, insieme alla sotteposta iscrizione. Egli è senza elmo ma con spada cortissima, succinta tunica ed a corte maniche, grande asta e scudo embricato (3). Smentisce a dir vero ogni lusso militare la figura di un tal soldato, ma la diversità de'tempi, e de'luoghi tutto può conciliare; sebbene mirabile di troppo si renda quella semplicità in un pretoriano, da sup-

(1) Senza grenda probabilmente, così i Romani così i Trojani, così i Sanniti da cui Cesare disse avere i Romani imparato il vero costume militare. V. Lens.

(2) Lo scolpito è Quinto Pomponio Proculo piissimo soldato della quarta Coorte de'Pretoriani della centuria di Massimo a cui fanno memoria i fratelli Quinto Pomponio e Tito Aumastre.

(3) Op. cit. lib. III. Dialog. 6

porsi vissuto all'epoca di qualche Augusto Sabino.

Che se l'asta fu detta *Curis* e si tiene per invenzione Sabina, anche la sedia curule pretendesi di loro invenzione, e da *Curi* detta *Curule.* Il Panciroli nel parlare dello scudo che forma lo stemma Sabino sul parere di Lipsio soggiunge che l'anzidetta sedia di onore fosse ritrovato Sabino = *Imo sedes Curulis, maximi honoris insigne, ac Regia appellata deducitur a Curibus.* E di quest'opinione ancora il Chimentelli *de honore Subsellii*, e la seguono il Magri, il Piazza ed altri. Scendedo al

Vestiario. Il *Lens* nel suo dotto libro de'costumi de'popoli antichi, chiaramente espone che in quanto al costume de'Marsi e de' Sabini, i meno corrotti, e più severi e laboriosi popoli dell'Italia, tutto quel, che ne sappiamo si è, ch'eglino vestissero semplicemente come semplicemente mangiavano. Per altro sembra appropriabile ai Sabini il coprirsi la testa con un cappuccio di color *bleu* detto *cucullus* sull' appoggio di Giovenale da noi citato; aggiungendo bensì che una tal cappa non vale abbastanza per distinguere una nazione da un'altra. Cita in fatti una figura riportata dal *Conte di Caylus* (1), che quel dotto artista crede spettare alla Sardegna, vestita di semplice tunica e cappa: ed a questo si unisce altro monumento trovato a *Langres* il quale rappresenta un carro *quadriroto* carico di una botte: il carrettiere del quale vedesi vestito di grossa tunica e cappa, quale il *Caylus* cred'essere il *Bardo cucul-*

(1) Recueil d'Antiq. tom. V. tav. 45. fig. 3. 4. pag. n.

lus (1). Alla pag. 198. parla il *Lens* della cappa, il cui uso dovett'essere antichissimo e generale a tutti i popoli agricoltori, come anche alla gente di mare vivendo continuamente esposti alle ingiurie dell'aria, attaccata bensì al *Sago* o alla *Lacerna*. Di tal costume se ne vede cenno in qualche figura dell'arco di Settimio Severo che dal Bellori vien chiamata *Lacerna cucullata*. L'utilità, di questa cappa così semplice e poco dispendiosa che con gli orientali si può supporre venuta, ne perpetuò la moda anche in Occidente. Gli ordini religiosi l'hanno adottata come simbolo della vita umile e laboriosa alla quale si consacravano (2).

§. 6.

Arti, Lingua, Monete

Arti Sabine. Se per esse vogliansi intendere le Arti del *Disegno* dubito che possa farsene un particolare de' *Sabini*. Un passo del *Columella* R. R. Prefat. *Veteres illi Sabini . . quamquam inter ferrum et ignes hosticisque incursionibus vastatae fruges*, LARGIUS TAMEN CONDIDERE QUAM NOS ha forse indotto l'eruditissimo *Bossi* a dire che questo autore ha lodato grandemente la loro architettura, preferendo le costruzioni loro a quelle de'Romani. Ma come ciò? Quanto abbiamo veduto in genere di mura ai Massacci, a S. Maria

---

(1) Idem. tom. IV. tav. 122. Lens pag. 370.
(2) Calmet Comment. sulla vit. di S. Benedetto. Lens op. cit. p. 199.

d'Arci, a Vacone ed altrove non può negarsi che non offra il più maschio e gigantesco carattere di costruzione. Ma chi ne assicura che non appartenga agli Etruschi vicini ed amici de'Sabini come già adulti e celebri nelle arti tutte avanti i Romani ed i Greci stessi? Di fatti la cloaca massima, la sponda del tevere che la fiancheggia, le sostruzioni capitoline ed altre fabriche dei Romani furono di certo opere di architetti Toscani (1). Più giustamente a mio credere il Micali interpetra quel *largius condidere* che i Sabini meglio de'Romani saperano risorgere dai guasti dati alle loro terre con la prontezza, con la fatica, con la frugalità, e l'abitudine del lavoro (2). L'istesso dicasi della *Statuaria. Signa Tuscanica per terras dispersa quae in Etruria factitata non est dubium.* Plin. XXXIV. Infinite sono le sculture Etrusche; ed in Bolsena conquistata si sa che furono trovate due mila statue. *Propter duo milia statuarum Volsinios expugnatos. Ibidem.* Assai piccolo oggetto si è la testa in plastica delineata di faccia ed in profilo fra le terre cotte dell' *Agincourt* pag. 13. e seg. certamente trovata in Sabina per attestato di quell'insigne letterato e incomparabile per l' integrità non meno che per il sapere e la cognizione prattica de' monumenti antichi. L'istesso per la *pittura*, in conto della quale nè per la storia nè per le scoperte avvi argomenti di alcun Sabino valore, siccome hanno i Volsci nè loro plastici monumenti dipinti a varj colo-

(1) V. Barthelemy, su gli antichi mon. di Roma. *Mem. des inscript. Tom. XXVII. pag.* 582.

(2) Micali L'Italia avanti il dominio de' Romani Tom. II. pag. 152.

ri, le pitture degli Ardeatini, ed i vasi Campani (1).

Lingua. Sembra convenuto che i Sabini usassero un dialetto molto simile a quello degli Osci; e trovandosi che i Campani i Sanniti gli Appuli, i Lucani e i Bruzj furono popoli di Lingua Osca, ciò serve a spiegare ed a confermare sempre più la propagazione delle colonie Sabine verso la bassa Italia. Varrone poi trova che l'idioma Sabino in molte voci si conforma all'Etrusco, sebbene non tanto quanto il linguaggio degli Umbri (2). Grande uniformità nella Paleografia, e nella direzione della scrittura da dritta a sinistra. Il Lami nelle lettere Gualfondiane è di parere che la lingua Etrusca avesse grande analogia con la Latina antica, escludendo le derivazioni dalle lingue Orientali e Greche (3). E Varrone dice lo stesso della Sabina. Onde la conseguenza è chiara ed i grammatici antichi ne convengono che le lingue Etrusca Sabina ed Osca all'antica Latina molto si conformarono, sendo che Roma dopo essere composta di Sabini, Latini, ed Etruschi, accolse con genti straniere stranieri dialetti formandone una lingua latina sua propria. Le tavole di Gubbio provano talmente codesta analogia che, secondo riflette lo stesso Lanzi nel suo *saggio*, per una greca venti latine

(1) V. Winckelmann. Stor. dell'Art. Agincourt, Micali op. cit. Tom. II. pag. 168. e seg.

(2) De L. L. lib. 4.

(3) Tom. I. pag. 70. Non so con qual ragione, se i Sabini qua vennero con *Sabo* de *Perside* secondo *Igino*, e vi fondarono una *Casperia* che fuori dell'Asia vide si può dire per la prima volta la luce come già dissi in Sabina.

se ne incontrano, (1). Ciò meglio vedrassi nel paragrafo seguente sulle monete e medaglie che alla Sabina appartengono. Intanto non si vuol qui lasciar di ripetere che se dopo le più recenti scoperte di Tarquinia e di Vetulonia tornarono le origini Italiche a pretendere una discendenza orientale; e se dopo la sonora voce di qualche nostro Archeologo furono restituiti al loro posto di onore quei sommi uomini di due secoli addietro, che così la pensarono, come dicemmo; ora è il tempo di riesaminare i loro scritti con mente libera da ogni Greco-mania per convincersi che gli *Etruschi*, i primi, i più culti e potenti fra i Tirreni *traggono la loro origine*, (così il Mazzocchi) *immediatamente da quelle parti che sogliono chiamarsi orientali come l'Armenia, l'Assiria, la Babilonia, la Mesopotamia, la Siria, la Cananitide, ed altri luoghi vicini senza eccettuarne l'Egitto.* Lo che ricavasi dai vocaboli della lingua Etrusca medesima, segnatamente da quelli de' luoghi ove dapprima si stabilirono: vocaboli che non avendo correlazione nè significazione alcuna co' Latini, ma bensì con gli Orientali, provano una più che certa e sicura provenienza dall'Asia. Questo tema archeologico di somma importanza è stata messe favorita per molt'ingegni, ma da niuno più estesamente e profondamente trattato che dal celebre *Alessio Simmaco Mazzocchi*, tenuto generalmente per uno de più dotti e sagaci indagatori delle antiche origini, in varie dissertazioni che trovansi publicate ne' saggi accademici di Cortona tomo III. ai quali rimandiamo il Lettore e ove nella Diatriba X.

(1) Tom. I. pag. 13

trattando ancora di costumi, esservanze, cerimonie, religione, e dottrina de' Tirreni fa vedere che hanno chiaro rapporto alle cose di *Oriente*.

Mi sia concesso terminare questo paragrafo con una infilzata di parole Sabine, tratte da Varrone principalmente, che il dotto Monsig. Vettori nel suo celebre manoscritto più volte lodato riporta onde provare che la lingua de'Sabini fu affatto diversa dalla Greca - Dic' egli, Hasta appellata est *Curis*, *Catus* et *Cato* sapiens; quod verius tradit Varro acutus, *Ciprus* bonus, unde *Ciprius* Vicus Romae ubi Sabini sederunt, *Creperum* dubium a quo *Crepusculi* nomen, *Februum* purgamentum unde *Februarii* mensis vox, *Fircus* pro Hircus, *Fedus* pro Hedus, *Mamers* pro Mars, *Eidus* pro *divisione*, *Scensas* pro caenas, Fortis *Nero*, Saxa *Herna*, Vetus *Casca*. Bastino queste per soddisfare alla curiosità, potendosene altre tante aggiungere da formarne un Vocabolario; Le confessa quel dotto tratte da Varrone ed approvate ossia verificate da tutt'i scenziati; soggiungendo, ciò che più ne importa: *atque utuntur iis hodie barbari quidem Ethiopiae populi Asèi*; *Sabèi*, *Nubiique*. Il che sempre più giova a provare che dalla discendenza Noachida le popolazioni dell'Italia e della Grecia derivassero: sulla qual cosa dirò per ultimo che il Bochart ed il Mazzocchi cumularono tanti argomenti da renderne quasi evidente la conclusione (1).

Monete. Quando presso i Sabini al concambio delle merci fosse sostituita la *moneta*, e qual fosse se scritta

(1) Ved. Delfico le monete d'Atria, e le origine Italiche pag.

o anepigrafe, con impronta o senza, nulla stimo potersi affermare, stante il silenzio della Storia, e la mancanza totale, ch'io sappia, finora di monumenti. Plinio sebbene oscuro anzi contradittorio su questo articolo ne auterizza a pensare che insieme ad altri popoli d'Italia usassero anch'essi pezzi di metallo informi e rozzi, che solo forse dal peso e qualche contrasegno a noi ignoto traessero la propria valuta: soggiungendo per altro che il Re Servio Tullio di Corniculo, (perciò Sabino fuori d'ogni dubbio,) fosse il primo inventore di quell'asse librale divisibile in 12 parti chiamate *once*, distinte da tanti globetti per indicarne le divisioni del quadrante, del triente, del sestante. Ma non era in Italia ed in queste nostre regioni conosciuto l'*Aes grave* prima di Servio ed avanti di Romolo? Lo fu certamente, e quel ch'è più non solo antichissimo dev'esso riputarsi ma di Sabina invenzione, come soprabbondantemente dimostrano i *nummi Atriani* non ha guari publicati con isquisite sposizioni e due grandi tavole dal celebre Teramnense filologo Melchior Delfico.

Perocchè quest'antichissima Città di *Atria*, poi *Adria* detta, fu una capitale del *Piceno*, *regio quondam uberrimae multitudinis*, la V. secondo la divisione italica di Augusto (1), che diede *tercenta LX. millia Picentium in fidem populi Romani*. Ripetono mille volte Strabone e Pli-

(1) *Servius Rex primus signavit Aes antea RUDIS usus Romae. Timaeus tradit. Signatum est nota PECUDUM, unde et PECUNIA appellata* .... Dopo ciò, *Nota Aeris fuit in altera parte Janus geminus in altera rostrum navis*. In vece della nave intera. lib. III. pag. 118.

nio che i Piceni *Orti sunt a Sabinis voto vere sacro*, non altrimenti che i *Sanniti*? da quali poi i *Lucani e i Bruzj*; e secondo la più comune opinione tutti i *nati natorum* per la bassa Italia sino al freto Siculo, toltine appena i Volsci ed i Latini, siccome anche noi fino ad ora abbiam detto.

Che se dunque è provato doversi ad un Rè Sabino l'introduzione in Roma dell'asse librale la prima delle monete del settimonzio, invenzione cotanto utile per il commercio; se è incontrastabile che gli assi *Atriani* sono assi *Sabini*, ed anteriori di più secoli a Romolo ed a Roma, possiamo ancora ad onore della Sabina metter in campo alcune medaglie *Sannitiche* battute posteriormente nella terribil guerra sociale, egregiamente illustrate con tavole dal dotto *Annibale degli Abbati Olivieri* Pesarese in due dissertazioni publicate nel tomo II. e IV. degli atti accademici di Cortona. Le dette tutte insieme ricordano quel celebre *Cajo Papio Mutilo Imperador de' Sanniti*, che insieme al Marsicano *Pompedio Silone* uomo di gran carattere (1) si divisero il capitanare gli otto popoli confederati che

(1) Per conto di lui narra Plutarco in Mario che avanzatosi un giorno nel campo Romano gridò ad alta voce *se tu sei o Mario quel gran generale che tu ti reputi esci a combattere*. E tu Pompedio, replicò Mario *se sei quel gran generale che ti credi, costringimi a dover combattere*. Vero si è che se ottenne l' Arpinate qualche vittoria il suo credito non si accrebbe in occasione di quella guerra, al contrario di Silla, che la portò al fine e salì in alta fama: sebbene la cosa terminasse con dare ai popoli confederati la richiesta cittadinanza motivo della guerra *Italicis populis a Senatu civitas data est*. Liv. Epitom LXXX.

si veggono mediante i loro rappresentanti prestare nelle anzidette monete il respettivo giuramento con lo stendere e toccare con una spada o verga una porchetta situata nel mezzo sopra d'un ara. Non lasciamo pertanto di riportare le leggende unite insieme delle 2. prime fra le monete Sannitiche riportate dall' Olivieri ; potendosi da quelle ricavare a meraviglia un saggio di Sabini caratteri , e forse i comuni degli Umbri, degli Etrusci, degli Osci, ed infine quelli dell' Antica lingua latina. Nè crediamo d'ingannarci ; sendo che non potendosi negare che i Sanniti non siano immediata progenie de' Sabini come emancipati *voto vere sacro*, e posto per indubitato che le monete furon battute nel Sannio in occasione della guerra sociale , è altresì verosimile che da quella nazione potessero avere i caratteri, dalla quale avevan la lingua. Delle 2. iscrizioni dunque fattane una risulta ciò che siegue.

ᐊYTAᐊBMƎ ⅃ITVM •Ɔ che leggendo da dritta a sinistra dice *Cajus Mutil.* (1) *Embrator* cioè *Imperator*. Ma poichè egli fu della gente *Papia* famiglia di moltissimo conto presso i Sanniti e che diede il nome di Papia ad una delle Tribù Romane per testimonianza di Appiano Alessandrino , di Patercolo e di Orosio si legge in un tipo di una delle medaglie altresì ПIAAП •Ɔ cioè *Paapi* con raddoppiamento della vocale, giusta il sentimento di Prisciano *longas autem vocales vetustissimi geminare solebant*. Così resta provato il *Cajo Papio Mutilo Imperadore*.

Interressantissima è la spiega che fa quel dotto delle succennate medaglie solo ch'egli scrivendo nel

(1) Abreviato per *Mutilus*.

tempo della più forte Greco-manìa fa derivare quegli antichissimi caratteri dai Greci tanto posteriori agl'Italiani nella coltura; ond è che il ch. Micali in una nota alla pag. 284. del tom. IV. dice che tale scritto dell' Olivieri merita di esser riveduto e purgato. Finalmente in quanto a monete Sabine e non Sabino-Romane battute da famiglie anelanti a Sabina origine con le impronte di Tazio, di Numa e coi tipi di Tarpeja, del Ratto delle Sabine etc., o quelle degl'Imperatori Sabini che qui non han luogo; non lascerò di notare il quadrante trovato alcuni anni sono dal Sig. Dottor Ferdinando Speroni a *Scapito* presso Amiterno, il quale donato al Museo di Perugia, fù quindi egreggiamente illustrato dal ch. Professore Archeologo Sig. Conte Vermiglioli. Vi notai nel dritto una testa di *Diana* piuttosto che *Apollo*, come più conveniente ai Sabini per far parte della loro *Vacuna* divenuta Pontèa presso i Romani, con i 3. globetti indicanti la diminuzione dell' Asse, e nel rovescio del tipo una testa di bue con le sole 3. seg. lettere ◁I⊐. Quali leggendo da dritta a sinistra, con dare al Digamma la qualità d' aspirata se ne compone l' intero d' HIR, abbreviazione d' HIRETUM *Ereto*, lo che stabilisce assai bene col confronto di una lapide publicata dal Lanzi nel suo saggio di lingua Etrusca Tom. II. pag. 618. e che sembra scritta in antichissimo latino, o poco dissomigliante da que'bronzi Eugubini scritti con latina paleografia dove leggesi HIRETVM con grandissima somiglianza all' HIR del detto quadrante. Spiega ed esemplifica in seguito il passaggio della I de'vecchj dialetti in E con l'autorità del Donato (1),

---

(1) In Ther. Phormio Act. I. Sc. I.

non dubitarunt antiqui et heri, et here dicere, mane et mani, vesperе et vesperi; e per rapporto alla testa di bue nel rovescio viene saggiamente a giustificarla o con la tanto celebrata agricolazione Sabina, o con l' idea di un sacrificio all' occasione dell'enunciato sacro voto di Primavera, facendo in ultimo vedere la congruenza che hanno in questa moneta la Dea de Boschi, e la testa del bue con la geologia Sabina, e col Sabino sistema e costume di coltivare la terra. Per i tempi di mezzo raccolse il Muratori le monete *Urbium Italicarum* nel tom. II. delle antich. dissert. XXVII. molte altre inedite ne produsse il Bellini: il Marroni nel suo comentario de Eccles. et Episcop. Reatinis in not. pag. 3. suppone che gratuitamente l' Angelotti dasse il nome di Moneta Reatina ad un sigillo, con l'impronta di S. Prosdocimo, secondo lui fondatore della Chiesa Reatina.

Ed ecco giunto il tempo a tenore delle mie obligazioni di passare alla storia ossia agli annali di questa illustre nazione.

CAP. VI.

BREVI ED INCOMPLETE ISTORIE DELLA SABINA

§. I.

Sabiniade

La prima e più antica ch'io sappia è questa in versi esametri latini che formano un poemetto ed hanno per titolo - *Sabiniados libri quatuor Horatii Massarij Casperiensis V. I. D., cum ejusdem Doctoris argumentis. Ad Illustriss. et Reverendiss.*

Principem D. Odoardum Farnesium S. R. E. Card. amplissimum Romae Anno Jubilei MDC. apud Dominicum Liliottum superiorum permissu. Questo poemetto non è dispregevole, ma è di soli 4. canti i quali principiano dalla venuta di *Sabo* e terminano con la morte infelice di *Tullo Ostilio* terzo Re de' Romani. L'autore medesimo nella dedica al Card. Odoardo Farnese protesta che le sue contrarie vicissitudini non gli avevano dato il comodo di purgare il suo libro. L'istessa contraria sorte avrà contribuito forse a tenerlo sconosciuto mentre non ne trovo fatta menzione fuori che nell'opera del *Piazza* e dello *Sperandio*. Perocchè facendo mente che i quattro canti formano un bel volumetto, e se volessero commentarsi, un ben discreto volume, aveva disegnato di non riportarlo; ma riflettendo che questo Poemetto è stato promesso col mezzo del manifesto ai Signori Associati, così per far cosa grata ai medesimi, mi credo in dovere di quì inserirlo. Nacque *Orazio Massari* in *Aspra* castello, come abbiamo veduto antichissimo ed amenissimo della Provincia, fecondo sempre d' illustri famiglie e di preclari ingegni. Dovett'egli essere o fratello o nepote di Monsignor Francesco Massari Tesoriere della Renda. Cam. Apost. sotto i Pontefici Giulio III. e Marcello II. Prelato di una probità ed onestà singolare. Così lo Sperandio op. cit. pag. 160.

§. 2.

IN PRIMUM SABINIADOS LIBRUM

ARGUMENTUM.

Originem habuere Sabini a Lacedemoniis, nam consilio fluminis Eurotae per somnium apparentis consulere oraculum Apollinis, cui litatis sacris responsum est illis ab ipso, ut se in italiam conferrent Sa-

bo ductore. Itaque ob severitatem legum Lycurgi discessere navim ascendentes apud insulam incognitam in mare Aegeo, ubi magna cum tempestate navigantes votum persolverunt Neptuno, qui precibus, et votis illorum motus malaciam concessit; Italiam tandem ubi ventum est ad locum ubi Ancona condita est portum dedere; qui cum ad Umbros appropinquarent Ianus rex Italiae dubitans ne sibi regnum ab illis usurparetur quemdam Augurem consuluit, qui auguratis Sabinae regionis oppidis futura omnia praedixit, et Sabus ut de se certiores faceret quosdam suos amicos in Lacedemonia relictos illis epistolam scripsit, in qua regionem ubi sedes locavit laudat.

HORATII MASSARI U. I. D.

Sabiniados Liber Primus.

Arma ducis Tatii, qui fixit in arce Quiritum
Nobile vexillum, monimentaque prisca Sabinae
Gentis, quae a sacro ducit pia nomina cultu
Et resonantis Hymellae haurit, Fabarisque fluenta
Quamvis demisso liceat depromere cantu.
Prospera vela mihi, et ventos concede secundos,
Atque meo sapiens allabere Musa labori:
Non quae Parnassum, sed quae collis atria coeli
Adsis Musa precor, Tuque adsis inclyte Princeps,
Flos magnorum Odoarde heroum, et gloria fulgens
Italiae, Latiique decus pars magna Quiritum.
Dum tenui remo ampla innare per aequora tento:
Nostris affer opem, velis, bisque annue coeptis
Si tibi (ut ipse reor) gratum spectare sit unde
Pristina Romanae veniat telluris origo.
Cum sit dulcis amor patriae, dulcisque suorum
Mnemosyne; es siquidem soboles tu vera Quiritum,
Qui tantum meritò sibi cinem assistere jactant,
Et laetantur habere, gravi nam cretus ab illo

Es duce, qum non certe alius belli aptius artes
Obtinuit: cujus virtuti electa propago
Romulidum sese multum debere fatetur.
Saepius ingentes esset perpessa ruinas,
Ni tanti ductoris opem vis celsa tulisset.
Cujus cum laudes, praeclaraque facta sequaris
Gratius hoc tanto Princeps tibi credo futurum
Forsan opus, tam gratae Urbis primordia pandens.
Si Romana placet monimenta haurire benignis
Auribus, haec etiam non dedignabere facta.
Nam quo se Roma extollit spectare licebit
A priscis cepisse altum decus omne Sabinis.
Inclyta Trojugenum haud laetatur origine tantum
Roma, sed hac deducta potest se extollere gente.
Aequum erit ut nostros foveras pater inclyte cantus,
Concedasque omni frontem pietate serenam
Versibus, ut possim feliciter ire per undas,
Tantaque non levium monimenta revolvere rerum.
Spartanam armigeris decoratam civibus urbem,
Quae cunctas Danaum terras excelluit arte,
Et laude armorum: primis fraenabat ab annis
Non sine terrifica populorum lege Lycurgus,
Cui donec telluris erat suprema potestas
Nonnulli, quorum pectus sapientia munit:
Cum recte inspicerent aliquos existere mores
Discordes, atque humana a pietate remotos:
Ex hujus cupiunt urbis decedere tectis.
Nam sic omnis erat saevis offensa juventus
Verberibus, plagisque feris: ut viscera saepe
Ingentem vomerent omni de parte cruorem.
Hos superadveniens tandem lex dura Lycurgi;
Quae pueros omnes venientes lucis in auras,
Et miseros partus aliquo sine corporis artu,
Aut quos aegra parens fractis compagibus alvo.
Edidit, ac genuit signo natura sinistro:
Ante sacras aras teneri de more juvenci

Fulgenti cultro injuste mactare jubebat.
Cumque alias igitur leges, et jura Lycurgus
Sanxerit: hi tolerare magis non posse videbant.
Cum tandem factis turbati immanibus irent
Eurotae circum spumantes fluminis undas:
Exercentur ubi mores, ritusque ferini.
Hosque ibi cum vesper gelidis praevenerit auris,
Vandique et obscuro interea celaret amictu
Eumenidum mater coelum, terrasque patentes:
Ad gratum alliciens animalia cuncta soporem.
Non procul a ripa in quadam statione palustri
Sydereae deprehensi atra caligine noctis
Sistere coguntur, lentumque ibi carpere somnum.
Sed Sabus ante alios dubio sub pectore curas
Vix lenire potest jubaris post syderis ortum,
Cui visum Eurotae flavum se attollere flumen,
Frondiferaque inter salices, tenuesque myricas.
Effigiem sumpsisse senis (mirabile dictu)
Atque suas candore comas excellere marmor,
Sive nivem nuper lapsam de nube per Alpes,
Et caput instar erat regis, cui more fluebat
Undarum fulgens divino nomine barba:
Sacratae ramis redimitus tempora lauri,
Qui de mente Sabi curam, moestumque dolorem
Demens, sic imo depromit pectore vocem;
O Sabe, quem superi ad sublimia facta reservant,
Quando mente agitas alias inquirere terras.
Incipe (nam debes) divum implorare supremum,
Auxilium, supplexque sacri ante altaria Phoebi
Electa cervice pecus mactare momento,
Illius at nitidis effulgeat ignibus ara.
Ut tibi demonstret tutum per devia callem.
Sic homines sacri cultus exempla sequentur,
Teq ducem magnum nulla unquam in parte relinquent:
Istud ego Eurotas superis gratissimus amnis,
Flumine quem pleno prospectas lambere ripas

Te moneo, ac repleo sanctis hortatibus aures.
Haec ubi dicta dedit, passim vanescere in undas
Incipit hujus imago senis: cum murmure magno
Suscipiens repetit cursumque viamque priorem.
Dum nova lux autem roseo surrexit ab ortu,
Atque ex orbe aurora diremit noctis amictum.
Tunc Sabus, atque alii praestanti corpore patres
Haud mora consulere sacrata oracula Phoebi.
Quid faciant? regem ne alium? et nova regna requirant?
An vitam tanto legum sub pondere ducant?
Tunc primum aeripedes tauros de more litantes,
Et quas elegit pecudes grege pastor ab omni,
Ponentesque faces, cultusque altaribus ignes
Thuricremos: laude insigni paeana canebant,
Altaque supplicibus palmis simulacra rogabant;
Nec non voce gravi Sabus inter sacra litanda
(Inquit) Phoebe pater, cui sunt mortalia curae,
Dum radiis orbem, et faecundo lumine ditas.
Cernis quos habeat tellus haec Spartica mores:
Humanae prorsus pietatis amore carentes,
Nostri cum pueri primaevo in flore juventae
Verbera dura pati sacras cogantur ad aras.
Vidi ego non paucos tenero cum sanguine vitam
Crescentem largi sub luce relinquere coeli:
Quos deinde haud solum matres, mitesque sorores
Post longum tempus fusis fluere capillis,
Asper at Eurotas etiam, et Calydonius amnis,
Flumina qui retro verterunt ista videntes,
Turparuntque suas illorum sanguine lymphas,
Et gemuere diu in turpata Najades unda.
Non secus invisos saevire videntur in hostes;
Postea constantes crudo hoc ritu esse feruntur.
O gens tam variis oppressa erroribus omnis
Humanae pietatis inops, haec saeva Lycurgi
Restabant tandem jura ad solamina matrum;
Quae notos aliqua membrorum parte carentes

Semper mactari ante aras, ovis instar agrestis,
Mandant, quid leges alias? quas ipse relinquo.
Nunc ideo languent angore, metuque parentes.
Filius omnis enim genitoribus esse videtur
Formosius, quamvis foret atrae Gorgonis instar,
Atque paternus amor defectum cernere nescit.
Annue quid nobis tali sub rege gerendum?
Hos horremus enim mores, legesque severas,
Quas nuper sanxit, statuitque per oppida, et urbes.
Talibus ergo Sabum precibus, dictisque canentem
Advertens Phoebus, sermone oracula tali
Reddidit: ite, novasque repente requirite terras,
Linquite duritiem legum, et nova condite vobis
Oppida, turritasque urbes regione sub illa,
Europae ante omnes, quae oleis uberrima fertur.
Vestinos nostrae prospectans lucis ab ortu,
Atque plaga ex Boreali Umbros, Austroque Latinos,
Versus et occasum flauti sunt Tybridis undae,
Ex qua parte solum gentis prospectat Hetruscae.
His igitur Phoebi responsis inclyta proles
Mota: rates quaerit subito, ventosque secundos
Expectat, placidumque salum, tempusque serenum.
Accipit hanc primum gentem sub rupibus altis
Insula nullo unquam manifesto nomine nota.
Bis quinis tandem Aegeum mare puppibus intrat,
Atque ita laxantur curvo de littore funes:
Carbasa cuncta potens extendit flatibus Auster.
Dum vero medium tenuerunt aequoris alti
Puppes, atque procul cunctis telluribus ibant.
Ecce repente inopini adsunt cum grandine nimbi:
Quales Deucalion quondam cum conjuge Pirra
Vidit ad humani generis venisse ruinam.
Omnia concutiunt: lapidumque ex more videntur
Ictus, quos vibrare solet venator in altis
Silvis, dum late circum genus omne volantum
Pellit ab arbustis, atque in sua retia cogit.

Tunc mare cerulcum spumosis volvitur undis,
Cernunturque omni rutilare tonitrua caelo:
Undique tertisonis scintillans ignibus aether:
Turbine ventorum ad nubes extollitur unda.
Tendere donec iter naves conantur ad Austrum,
Frigidus insultu Boreas superincidit acri,
Qui latera offendens proras cum puppibus uncis
Mutat, et irascens alter parat obvius ire.
Huc illuc naves volitant, quo vertere proras,
Quo puppes sit opus deflectere navita nescit.
Hae flatu horrisono Boreas ad pristina mittit,
Qui licet accipiat robur, viresque resumat,
Attamen haud illi cedit Neptunius Auster.
Hinc subito incipiunt crudelia surgere bella,
Inter quae languent turbato sidere naves.
In tanto Euripilus fluctu, pelagique tumultu
Moestus ait, vocem ad minitantia sidera tollens:
Ah melius fuerat patriis occumbere campis,
Degere seu vitam dura sub lege Licurgi,
Quam nostra immani committere corpora ponto.
Quod scelus a nobis admissum est, atque nocenti
Polluimus miseri nostram quo crimine vitam;
Ut sic extores patria regione per undas
Ultro veniremus crudelis ad ostia mortis?
Ac Fidius, qui ibi erat puer alto pectore, molles
Quamvis vestiret nondum lanugine malas,
Monstrabat tamen ipse animum curamque senilem.
Talia dicta dabat: mens aevo torpet inerti
Illius, qui nulla subire pericula tentat:
Sed caput objectans illis, lucratur, ut optat.
Insita vis animi generosi haud ergo timere
Haec discrimina, sed superos sperare secundos
Debet: nam rapidi tandem maris unda quiescet.
Oenotrus ex sociis quamvis aequalibus unus,
Tam capiti horrisona impendere pericula cernens,
Insultare Sabum coepit, dictisque minisque

Atque ipsum objurgans rabida ira, mussat, et ore,
Qui patriam suspirans extendebat ad astra
Palmas, auxilium compellans vocibus altis.
Sed Sabus haud ullo turbatur murmure ductor;
Quin etiam esse jubet generoso has pectore gentes.
Credite, ait, sunt haec habitura incommoda finem:
Nec me delusum fallunt oracula Phoebi.
Credite, quaeso Viri, precibus placabimus iram
Neptuni; ut nostras tranquilla per aequora proras
Ducat, et optatum donet conscendere portum.
Nunc igitur Neptuno ingentia vota feramus,
Qui potis est subito vastos compescere fluctus,
Tollere et insani funesta pericula ponti.
His revocat dictis animos, statuitque repente
Puppibus in celsis roseas accendere flammas,
In quibus aequoreo Regi venerabilis heros
Egregium mactavit acuta cuspide cervum,
Qui solamen erat pueris, tenerisque puellis:
Hunc Spartana cibo geniali nympha fovebat,
Nec non materno semper dilexit amore;
Cujus ubi videre puellae lumina caedem,
Languebat moerore, sui ut de funere nati.
Tales ore preces inter pia sacra Cupencus
Tunc dabat: auspicio divum cum longa secemus
Æquora, te placidum ergo feras Neptune precamur,
Qui rapido immanes pascis sub vortice phocas
Mitis, quaeso, adsis, dextramque natantibus affer,
Da quoque fumantes rabie divertere ventos:
Muneris hujus erit numquam immemor ista propago.
Ipse sed aequoreus tandem rex vortice ab imo
Vota, precesque Sabinorum cum murmure sensit,
Praebuit atque suis omnes assensibus undas.
Talia dehinc fatur gentes miseratus amicas:
Concedam vobis sine nube tot esse diebus
Aëra quousque graves nascentur in aequore foetus
Halcyonum, ac stabunt scopulorum in pumice nidi.

Haec ubi pauca dedit, ventos, undasque serenat.
Hinc factum esse ferunt, quoties ut tale volucrum
Nidificet pariatque genus, maris unda quiescat.
Undique tunc Phoebus radios per littora fundens,
Dulcem laetitiam peregrinis gentibus affert:
Non secus esse solent labyrinthi reddita in antro
Lumina, sive faces vestigia caeca regentes.
Sic mare tranquillum Latias innatur ad oras;
Post multas igitur radianti lampade luces
Italia aspicitur viridi frondere colore;
En illam digito, nutuque ostendere gaudent:
Vocibus Italiam salvere en advena proles
Auditur, laetosque sonos ad sydera ferre;
Quales ferre solet valido in certamine turma,
Quae rigidos dudum belli perpessa sit aestus,
Necnon per pugnantum ictus, Martisque tumultus
Transierit, carae perque atra pericula vitae,
Si modo victricem palmam Mars annuat illi.
Exclamat, Martemque sonanti carmine tollit.
Laetitia in tanta veteres e mente labores
Disjicit, et quaecumque tulit contraria delet.
Ille etenim primus Latii, ac telluris amoenae
Intuitus magno explevit solamine mentes:
Dum vero subeant portum, quod prompserit aether
Laetitiae signum, referas tu portus amoene
Cui genus hoc voluit plenas advertere proras
Condita ubi est aliquo post tempore nobilis Ancon.
Tu quoque magna parens frugum Berecynthia paddas
Haec tibi tam clarum quando gens auxit honorem,
Tu simul heroum hospitium Italia inclyta dicas
Quae tunc praebueras venienti gaudia genti.
Nam prius haud certe factis illustribus ullis
Fulgebas, at eras desertis semper in antris.
Et pauci tibi erant inculta per oppida cives,
Ac spaciosa bonis cultoribus arva carebant,
Atque homines vita ante rudes de more ferarum

Per montes, silvasque nigras, perque antra vagari
Semper erant soliti: pelle ursi membra tegentes.
Ast ubi gens ista Italiae pervenit in oras,
Omnia festivo resonarunt antra tumultu,
Et quae sunt circa Latium insonuere cavernae.
Tunc audita cavis iterare in vallibus Echo
Voces, atque novas gentes salvere per antra,
Et cuncta Italiae mutato stagna liquore,
Ac liquidi fontes candenti lacte fluebant,
Insolitoque avium ritu cava sydera cantus
Mulcebat, plausuque vago nemus omne replebat.
Umbrorum tandem venere ubi florida in arva,
Nomina mutantes veteri cum sede, locoque
Tunc omnes dici subito voluere Sabini
Ex illo, qui inter reliquos dignissimus omnes
Extitit insignis pietate, et fronte verendus,
Quem pro relligione Sabum dixere Pelasgi:
Candenti facie, et fluitanti crine micantem,
Qui decus immensum, et monimenta aeterna meretur.
Nam pia jura ferens, generoso nomine primus
Protulit hos populos clara virtute Sabinos:
Ponere et hac patrios voluit regione penates,
Tectaque mole erecta gravi, quo convocat omnes,
Quas poterat gentes aliena ex parte petitas.
Spargitur interea Umbrorum alta per oppida rumor,
Advenisse viros longinqua ex parte profectos,
Adventus quorum Ianum, qui sceptra tenebat
Italiae, incultasque regebant numine terras
Taeduit, ancipitique animo perterritus haesit,
Ne nova gens rapidis sceptrum illi sumerent armis,
Et veritus, ne Italis succederet advena regnis,
Pluribus idcirco mandat custodibus arces,
Praesidiisque novis muniri, atque aggere tecta;
Instauratque recenti propugnacula muro:
Lamponemque simul, quia agitabat montibus aevum,
Ut portenta poli, atque errantia nosceret astra,

Et volucrum audiet linguam: quam ita Phoebus amavit,
Saepe suis sacrum quod honorem imponeret aris,
Ut cunctos illi dederit praenoscere casus.
Imperat extemplo regalia tecta subire,
Affarique illum tali rex incipit ore:
Hei mihi quam crucior, referunt si vera parentes
De Titio, cujus jecur, et cor vostra volucris
Dilaniant, semperque solent laniata renasci
Membra: ego sum Titius factus nunc forsitan alter.
Exteri enim populi adventus mordacibus implet
Cor nostrum curis, diversoque turbine vexat.
Si requiem somni quaero, me turbida terrent
Somnia, si vandea spatiari quaero per hortos,
Se quicunque meis patulis volucrum auribus offert
Cantus, nil certe, praeter feralia, videtur
Imperio, regnoque meo undique velle minari,
Et pavidam mentem atra timere pericula cogit.
Ah vereorq, ne quid veri signa ista ministrent.
Te procul eventura videre est fama per orbem,
Nosseque semper, avis quid fati provida cantet.
Ergo si Lampon ventura praescia saecli
Mens est, cuncta potes nobis aperire futura,
Quae callere dedit raro tibi munere Phoebus.
Dic modo quid caelo fixum est, quidve astra revolvant,
Quidve superna poli portendant signa malorum.
Cur gentes venere externa sede profectae?
Num regnum vastare meum? num perdere ferro?
Num ritus inferre novos, nova et orgia templis?
Et nostra insolito confundere numina cultu?
Venturos ideo cuperem praescire nepotes,
Qui simul externo hoc surgent de sanguine nati.
Rex ubi dicta dedit, Phoebejus talia Lampon
Tunc illi responsa tulit: rex optime, cujus
Imperio regitur terrarum pendulus orbis.
Quantum optas, et quaeris, Apolline spero monente
Pandere me sciturum, prima ut luce revertar.

Interea concede mihi, rex inclyte, tempus,
Ut de more pecus caedam, atque arcana resolvam.
Qui simulac permissus abire, domumque reverti.
Suscepto lituo, nec non in qualibet orbis
Terrarum parte expressis signisque notisque
Voce ciet Phoebum, et redimitus fronde bidentem
Mactat, quo facto innumeras garrire volucres
Audit ibi, et pecudis fibras scrutatur, et exta;
Et cujusdam exquirit deinde volumina libri:
Ac tali secreta modo praesagia noscit,
Et velut in speculo prospectat in aere cuncta.
Luce nova celebris Iani ad vaga tecta reversus
Lampon ait: salve rex magne, et fronte serena
Sis precor, et quae jussisti me expromere, veris
Si modo mentem, animumque meum replevit Apollo,
Pandam, quod video externa hac de gente futurum:
Quod latet humano generi, ipse ut cerno per atra
Nubila, quando audire libet, tibi cuncta patebunt:
Quae deinde hi populi condent celsa oppida, et urbes,
Quasve simul terras ampla ditione tenebunt
Plurima post lustra, et multos post temporis annos.
In primis ne igitur dubites de stemmate quidquam:
Nam gens mitis erit, Latiique augebit honores:
Nunc ubi canna palustris inest, et inutilis herba,
Atque ubi procumbunt armenta: palatia surgent,
Atque frequens coget venerandos curia patres,
Et quas nunc saepes, dumosque et densa ferarum
Lustra vides, vilique mapalia vimine texta.
O Rex inclyte tempus erit, quo in moenia celsa,
Desertosque locos spectabit in oppida, et urbes,
Inque triumphales generoso sanguine terras
Verti, moxque simul meliore nitescere cultu
Et rectos, fieri calles per cuncta locorum
Deserta, et formam meliorem his aedibus esse.
Si genus hoc habitare tuas permiseris oras,
Quod claram virtute Curim sibi construet urbem,.

Quae sola ante alias longe anteferenda nitebit,
Dives opum., Cererisque bonis, et rebus opimis:
Acri stirpe virum, aeternisque replenda trophaeis
Regum, ubi gens Martis cultum, studiumque sequetur.
Illaque Roma potens linguis tot prodita vatum.
Non modicam inde. sui partem captabit honoris.
Gens ideo Romana trahet sublime Quiritum
Nomen, eritque horum factis illustribus aucta,
Atque Curim non absque reor ratione vocandam.
Sive quod hasta Curis populis dicatur ab illis:
Quam gestare solet cunctorum dextera regum.
Tali dicentur forsan ratione Quirites:
Mos quia saepe erit his populis hastilia ferre,
Sive Curim proprio de nomine dicet avorum
Conditor hujus oliviferae Sabbatius urbis.
Haec erit imperii sedes, gentisque Sabinae
Curia non patuo regum decoranda nitore.
Hic quoque Casperiam factis insignibus esse
Auguror ornandam Tetrico non culmine ab alto
Distantem: nascetur ubi gens sanguine claro,
Cumque erit exequata solo, ista ex urbe superstes
Aspra dicetur ducta alta ab origine tellus,
Sive quod aspis eris duris comperta latebris
Mire inclusa manens, vitamque in marmore duro
Ducens absque ullo spiraminis indice signo,
Seu potius quod erit studiis gens aspera belli
Quae multa obstabit virtute hostilibus ausis:
Non procul inde aberunt habitantes moenia Turris:
Indomitum pectus quorum haud vis horrida franget.
Mox Cybeles mota ex hujus telluris amore
Crinito turres gaudebit vertice ferre.
Stabit et hic immota furentibus Asula ventis
Marmoreas inter rupes in vertice montis:
Ceu gravis esse solet scopulus, qui fortiter undis
Obstat, quas irato emittit vertice pontus.
Sed mihi saxifero de Cote, quid annuat aether

Et de Castilionis agresti tergore collis
Non bene nosse datur, sperare sed ampla licebit.
Unde erit exesa egregii vena optima saxi,
Quod pulchra fabrum spectabitur arte poliri,
Multa ubi traducet vitam, tempusque labore
Gens, et erit bello utrumque insuperabile castrum.
Est mihi praesagire quoque ardua tecta Vacunae,
Quae celso Tetrici stabunt sub tergore montis,
Qui gemino ad caelum usque suo se vertice tollit.
Auguror Arciculas, inter quas notus Hymellae
Discurret rivus pluviis hyemalibus auctus.
Mons Bonus, ex probitate loci qui nomen habebit.
Hic erit argillosa etiam sub valle Taranum,
Tollet ubi innumeros decorum ad fastigia virtus
Divapolisque lares, graecum qui nomen ab urbe
Ducent: per studia hic emerget saepe juventus
Fertilis ingenio, priscos imitata parentes.
An narrare sequar regionis cuncta Sabinae
Oppida, quae transacta decem post lustra sequentur?
Inter quae Collis foecundis Vectius arvis
Consurget, cujus solerti pectore gentem
Reges purpurei ad sublimia facta vocabunt:
Obruta non virtus ibi paupertate latebit.
Haec tellus proprio continget limite campos
Siciniani, cujus erit venerabile nomen
Deductum magno ex aliquo ductore virorum.
Praevideo Foliam, Tybris quam flumina lambent;
Flanellumque trahens ventorum a flamine nomen,
Quale plaga in quandam Riphaea cacumina ducunt.
Sed quae prima vocanda erit alto munere tellus,
Mentes cunctorum in contraria saepe ferentur:
At quia pastorale decus tunc Manlia tellus
Nescio quo fato est habitura, ibi principis aula
Hujus gentis erit, super alto vertice montis,
Miro ubi relligio pia propagabitur auctu:
Templis exoranda piis, arisque verendis.

Et spatiosa situque locoque viisque patebit.
Septimiana ducum statio fidissima surget,
Cujus parebunt foecunda vireta colonis:
Et Forulum terris aliis non fruge secundum.
Nec te Gabiniane sinam, quod nomen ab Aulo
Duces Gabinio generoso principe, cujus
Extendet famam facundia docta virorum.
Nec te Cantalupe meis indictus abibis
Auguriis, qui, ceu vastum tranantibus aequor
Nautis esse solet portus, te ita credo futurum
Hospitibus, quoque Silicii consurgere tecta,
Arcis et Antiquae proles ventura videbit.
Pagus erit, Montis qui Nigri nomen habebit,
Cospicuus saxis, excuditur unde favilla.
Hic erit et Podium, pulchrumque sine arte Catinum
Machina naturae celsis aequanda theatris,
Vocis ubi clamorosae inculsa sonabit imago.
Jam parte ex alia glaciali fonte madentem
Affore Mandelam caelestia sidera monstrant,
Vulgo Myrtetum Podium nam saepe virorum
Virtus digna ibi erit myrti, laurique coronis.
Hic prope Montopolim fructu, pomoque feracem
Praecinit auspicium, cui non a nomine dispar
Crescere cernetur cunctarum opulentia rerum:
Tanta erit ubertas, et amoeni gratia collis,
Ut quis ibi Pomonae haud esse putaverit hortos?
Incola saepe ferum certamen inibit in hostes,
Ob patriam; gentisque inimicae sanguine terram
Non sine bellator magno perfundet honore.
Non exinde procul spectabitur arva rigare
Ille celer Fabaris, rapido quo vortice manans,
Ingenti gyro Maeandri circuit instar.
Non te Voconiane sinam, quod nomine vocis
Gaudebis; nam voce Deus bona cuncta creavit.
Hic quoque nostra Novum referunt praesagia Castrum,
Quod virtute sua priscos renovabit honores

Atque Faram rerum clara ubertate potentem,
Experietur ubi acre genus sua semper in armis
Bracchia ab hac tellure feri cernuntur Achilles,
Alcidesque alii generoso surgere corde,
Rus ubi caenobiumque pium templumque superbum
Affore vaticinor cultuque et honore colendum:
Majestas, gemiumque loci ubertate vigebit.
Quo multas mercator opes, mercesque reducet:
Dulci spe quaestus, lucrique cupidine ductus.
Tussia non longe sub amaeno monte sedebit,
Cujus non parvo incumbent fervore coloni
Ad res praeclaras omnes cultumque Minervae.
Caesariana triumphantis quid Caesaris addam
Tecta? et Pompejana gravi vel nomine clara
Heroum? qui illa extollent mox omnia muris.
Donideum et Podium fore praeclarum auguror armis
Cujus amaena dabunt fragrantes arva liquores
Nec quoque labetur longum post saecula tempus
Quo multa celebris fabricabitur arte Fidena
A Medio Fidio ceu mente animoque voluto
Incola Mojani populus Podii inde sequetur
Ex quo principium praesagia nostra decebat
Sumere, erit siquidem, veluti discernere possum,
Mons ibi Jane tui venerandi nominis haeres
Ac tua servabit monimenta superba per aevum
Hic erit egregii rutilans Putealea factis:
Celsis cincta jugis: putei formabitur instar;
Atque Canis Mordens nulli virtute secundus;
Scandriliaeque lares stirpe acri, opibusque replendi,
Ardua quamquam illuc per Rupes semita gentem
Ducet, et atroci Nerula aedificanda Nerone,
A quo (si vera est prudentia) nomen habebit.
Mons quoque, libertas cui ponet amabile nomen.
Nam profugis forsan populis eris instar Asyli.
Fatidico ipse Palumbariam quo carmine dicam?
Hanc fore foecundam pomis, et dulcibus uvis

Auguror ornandam heroum splendore perenni,
Qui ceu fata monent resonanti laude Sabelli
Dicentur, quorum ad seros ducenda nepotes
Inclyta nobilitas nullo certe excidet aevo.
Hi sacro Imperio fraenabunt orbis habenas.
Unde duces venient praestanti Marte micantes,
Qui pro relligione sacra nec obire timebunt,
Atque suam nitido cum sanguine fundere vitam,
Quos ego praeteream potius, quam laudibus ausim
Auguriis temuare meis: nam cernere cuncta
Non mihi posse datur talis praesagia gentis.
Auguror Eretum larga ubertate refertum,
Cujus facta suum nomen sublime sequentur.
Heroum siquidem generosa prole micabit,
Sit licet à Junone trahendum nobile nomen,
Quod vaga conspiciet Romanae praedia gentis:
Fertilis hujus erunt nascentia marmora terrae,
Saxaque pulchra satis claris scalpenda magistris,
Pro nitidis regum domibus, templisque superbis.
Nec vos Nomentana viris foecunda silebo
Nobilibus tecta, inter quos Crescentius heros
Cum generosis ibit ad omne nepotibus aevum,
Quorum ut in obscura mihi nube apparet imago;
Pluraque prorsus erunt etiam, quae indicta relinquo.
Cum non ulterius mihi sit narrare necesse.
Haec ego quae dixi tandem sua nomina habebunt
Oppida, quae ex hujus generoso sanguine gentis
Consurgent, fama totum vulganda per orbem.
Haec ubi pius sensit praesagia Ianus:
Tunc genus externum subito, populosque Sabinos
Imperat accersiri: nam illos affore regni
Splendori, laudique putat, secumque revolvit.
Tunc statuit Sabus ad Iani altum mittere denos
Tectum legatos ducitque decentius alto
Esse suo decori, et gradui, quam se ipse, suumque
Objecisse caput missi ergo dona ferentes

Iano, quem postquam regali more salutant,
Manlius eloquio insignis sic incipit ore:
Inclyte rex Latii, te non Lacedemonis urbis
Fama latere potest, ubi non temnenda propago
Exiit heroum semper, regumque, ducumque:
Nos genus externum hac decedere ab urbe fatemur,
Cumque his muneribus parvis, quae lumine cernis,
En sumus a ductore Sabo ad tua limina missi,
Qui divum auspiciis, monitis et Apollinis alti
Tentavit, voluitque tuas invisere terras,
Et nos Italiae foecundas ducere in oras.
Tu, cujus residet mitis clementia cordi,
Nos permitte tuis placidis consistere regnis:
Annue quaeso, piamque istam ne dejice mentem.
Nos etenim pelagi per acerba pericula vecti,
Per syrtes, perque immensos quoque grandinis imbres
Venimus, et tandem optata exciperemur arena:
Per nos vestri ingens decoris non fama latebit:
Te genus excepisse Sabi haud, rex alte, pigebit;
Perpetuis florebit enim haec tua gratia lustris.
Manlius ut tandem finem dedit ore loquendi,
Ianus ab aurato solio dein talia reddit:
A patria etsi estis Lacedemonis urbe profecti,
Vestrae nulla tamen virtuti erit extera tellus;
Hoc ego vos grato hospitio, laribusque benignis
Sumo, vosque omnes consistere laetor in oris,
Quae positae in nostri imperii ditione recumbunt:
Maxima semper erit vobis opulentia rerum,
Dum subjecta mihi terrarum regna manebunt.
Haec ubi dicta dedit grave gemma, auroque monile,
Quo decoratus erat, capiens, ita voce secutus:
Sumite quae vobis ego porrigo dona, Saboque
Nomine ferte meo, et gratum narrate fuisse,
Quem misit gladium, et signis ancile coruscum:
Atque a me munus quodcumque remittitur olli,
Quaesiti haud tantum hospitii, ceu tessera, signum,

Sed quoque sit nostrae indicium memorabile mentis.
Manlius innumeras reddens pro munere grates,
Ejus ab aspectu se aliis cum gentibus heros
Subtrahit, atque Sabo responsa audita reportat.
Incipiunt igitur fortes habitare Sabini
Tecta Amiterna prius parvi intra moenia pagi,
Nomine: qui claro est olim Testruna vocatus,
Sponte ubi prima fuit statio, sedesque petita.
Haec loca laeta colens Sabus, et contentus amoenis
Sedibus, Italiaeque plagae dulcedine captus
Miratur, nec non exquirit singula laetus.
Nonnullos cognato, et amico foedere junctos,
Quos intra natale solum sors improba jussit
Linquere, fidus amans nullo obliviscitur aevo;
Verum quidquid agat, quascumque capessat et oras,
Sive quibus pelagi sit iniquis fructibus actus:
Illos de cunctis certos vult reddere factis;
Cujus scripta manu haec narrabat epistola verba:
Te salvere prius jubeo dilecta propago.
Conscia do esse simul vestrae penetralia mentis
Quommodo nos altus spaciosi conditor orbis
Praestanti dedit in regione capessere sedes:
Quae plaga in Italiae medio tanto extat honore,
Illius ut merito dici cor nobile possit,
Quaeve sit ex tali aspicitur praestantia signo.
Scilicet illa tenent medium, quae cetera praestant,
Atque ea quae possunt virtute excellere cuncta.
Nam quales rutilant formosa in virgine zonae,
Et castum distincta sinum ornant cingula gemmis:
Talis in Italiae gremio regio ista refulget,
Quae sic auricomo tota est gratissima Phaebo,
Ut nunc non inter viridantia littora Tempe
Ipse sequatur odoratum per devia Dafnem,
Antra nec ad fontes ejus, rivosque fluentes
Tendat, maturoque petat nemora ardua gressu,
Sint speciosa licet fragrantibus insita lauris:

Hujus nunc autem casto regionis amore
Succensus, grataque simul tellure receptus:
Illius arva petit coetu comitante sororum,
Hasque sibi tandem sedes sortitur amoenas.
Sic equidem ipse meo penitus sub corde revolvo,
Cum data sint nobis ab eo responsa per auras,
Ut caros peteremus in hac regione penates:
Dum sua sunt consulta piis oracula votis;
Haec regio nemorum frondoso tegmine cincta,
Sit licet Appennini inter juga condita montis,
Planicies, vallesque tamen non undique desunt,
Compita, directique loci, campique patentes,
Sunt ubi capreoli, lepores, cervique vagantes.
Histricis omne genus, maculis fulgentia vibrans
Quae gerit in fibris hirsuti spicula dorsi.
Setigerosque apros, patulo qui prorsus ab ore
Ad caput usque solent binos extollere dentes.
Hic omni fructu, pomoque arbusta gravescunt;
Verum fertilitate gravi albens Palladis arbor.
Pampinea et pariter supereminet omnia vitis.
Graecia fragrantes cesset jactare liquores,
Fertilis atque suum quod habet Lesbi insula nectar.
Haec procul est cunctis regio rumoribus aegris,
Quos mare terrisonum violentibus evomit undis;
Nunc pirata ferox quantum vult se efferat ergo
Multos saepe sinus penetrasse cupidine praedae,
Nunquam hos vel vidisse quidem gaudere licebit.
Hic non tanto, ut ibi, saevit tenebrosus Orion
Turbine, sed molles zephyros hic spirat horizon,
Nec segetem hic audent minitantes laedere nimbi;
Cujus temperies, atque indulgentia caeli
Ingenii largitur opes, et mentis acumen:
Est pariter natura soli, caelique salubris,
Corpora, et aegra hominum reficit, morbosque repellit:
Quod vos ex istis patriis decedere tectis
Excitat, aeterni cupitis si gramina veris.

Dum mutantur enim, ut meliores esse liquores,
Atque arbusta solent alios traducta per agros;
Sic homines generosi externis semper in oris
Virtute evadunt meliori: ut Persidis arva
Noxia mala ferunt, quorum dat surgere plantam
Mirifico effectu tellus aliena salubrem.
Huc igitur tentetis iter, properetis adire.
Nil equidem vestro aspectu mihi gratius esset.
Nil comitumque meorum votis aptius unquam.
Interea dulces cuncti valeatis amici.
Spartanis tandem directa hoc littera fine
Clauditur, et subito illorum defertur ad oras.

Finis Libri Primi.

IN SECUNDUM SABINIADOS LIBRUM

ARGUMENTUM.

Sabus spe adventus aliorum Lacedemonum, ab ipso certioratorum, fovet socios: et cum in Italia, ubi sedes posuit, plurimas opes, ac dominium multarum terrarum esset adeptus, persuadet suis, ut regem creent Titum Tatium. Tunc Umbri videntes ampliari Sabinorum vires, invidia perciti, bellum in eos decreverunt: unde ex voto quodam, pro reportata victoria a Sabinis soluto, Piceni, et Samnites originem suam traxisse commemorantur. Hinc etiam Romani ipsi propagati sunt: cum siquidem urbs foeminis careret concilio ea de re habito, Romulus misit Oratores, qui cum Sabinis de connubiis contrahendis sedulo agerent, qui cum, re infecta, Romam rediissent, et adversus Sabinos essent invecti, constitutum est a Romulo, ut vi, et dolo Sabinorum foeminae raperentur: ipse iram dissimulat, erigendo simulacra heroum Sabinorum in foro Romano, ut ipsi facilius venirent ad Circenses ludos videndos: diem constituit, et ficta quadam

benignitatis specie virgines spectandi gratia invitat; quae, dum Romulo favere volunt, veniendo vulturum in via tristi augurio terrentur: sed fatale nihilominus iter prosequentes urbem ingrediuntur. Cum vero raperentur, et moestium prae se ferent incredibilem, id animadvertens Hersilia singularis adolescentula violenter in raptorem irrumpens, ipsius ense erepto, manum, quam ad raptum extendebat, obtruncat: quamobrem in uxorem a Romulo ducitur. De una ex eis pulcherrima discrepantibus inter se raptoribus, clamatum est Talasii nomen; sic uni concessa est. Hinc Talasius nuptiarum deus est creditus ab antiquis. Ne ulciscerentur Sabini perpetratum scelus eos, qui aderant, Romulus interfici volebat; sed ob Hersilide preces illis pepercit qui laetitiae causa, ut vespertini ignes fierent, nympharum sylvam concidi jubet. Ideo Pales nympha contra illum invecta est, bellum, quod inde venturum est praedicens.

HORATII MASSARII U. J. D.

Sabiniados Liber Secundus.

Spe Sabus hinc coepit sociorum pascere mentem
Adventus, faustumque sibi promittere rerum
Eventum; atque studet moliri ingentia facta.
Tum nova templa, arcesque altas, et moenia condens:
Tum sacra jura ferens, populosque sub illa reducens:
Sic fruitur multorum ampla ditione locorum.
Hunc ideo voluere alta insignire corona
Gentes, atque sibi optarunt imponere regem.
Sed quia correptum morbo, urgentique senecta,
Atque gravem multis pariter se conspicit annis,
Multiplici quorum numero fit debilis aetas,
Atque gradus tardi fiunt, tremebundaque membra;
Inque solum proni vultus, animusque fit aeger;
Et cunctae languent effoeto in corpore vires;

Vicinosque suos letho quia noverat annos :
Hoc nunquam voluit regali munere fungi ,
Ista nec est decora , atque insignia passus habere.
Concilium sed grande vocans , procerumque , patrumq.;
Collectum quod ubi vidit , sic voce profatur :
Cum simus tanta facti ditione potentes ,
Semper ut innumeras possimus ad arma catervas
Ducere , nec nobis argentum desit , et aurum.
Quod ne vanescat post fata meae ultima vitae ,
Ante meos obitus mihi nil optatius esset ,
Quam regem ex nostris decerni gentibus unum ,
Qui regat imperio terras , ac denique nostris
Succedat castris , curamque capessat habenae.
Omnis enim populus sine rege , aut principe celso
Est sine sole velut spaciosa machina mundi.
Id fieri praesertim cernitur esse necesse
Nunc , quando furere incepit Bellona per Urbes ,
Umbrorumque gravi livore tumescere gentes :
Cum nos florere armis , ac ditescere cernant ,
Atque novas fabricare venustis moenibus urbes.
Verum cui melius tanta hujus sarcina regni ,
Quam Tatio dabitur ? cujus sublimia facta
Non obscura reor vobis , nam dignior alter
Inter cuncta potest vix agmina nostra videri ,
Marte acri instructus penitus , bellique peritus ,
Cujus in egregio alta sedet prudentia corde ,
Ingeniumque potens , quod non horrentia Phlegrae
Unquam monstra ducum , viresque nec arma gigantum ,
Dirae nec Bellonae etiam facta impia terrent.
Et quis vultus erit regali dignior aula ?
Quam ducis illius : nam celso hoc munere fungi
Causa erit , ut sua nos defendat bellica virtus.
Sunt subito accensi tam vera voce Sabini :
Firmaque longaevi monitoris verba sequuntur :
Atque ducem tantum nemo non optat habere.
Hinc illum in solio comites statuere superbo ,

Sceptraque dant manibus: ponunt capiti aurea serta.
Tunc Tatius venerandus ait: quas reddere grates
Magne tibi potero Sabe, qui obsequiosa parenti
Non tantum ipse meo, dum vixit, signa dedisti;
Sed quoque; direxti me nunc ad culmen honoris,
Quo tu dignus eras potius: sed fabor id unum,
Tempora nulla tuis positura potentibus esse
Laudibus, officiisque modum, factisque verendis:
Ante oculosque omni me habiturum tempore, ad alta
Consilio, monituque tuo regna esse vocatum.
Unde Sabiniadem mihi erit laus magna vocari.
Interea fortes acuunt ferventius iras
Umbri, qui dictis insultant saepe, minisque:
Et cum bella Sabini essent agitare coacti,
A sacro curant ordiri ante omnia cultu.
Promittunt etenim Marti, quae tempore veris
Edita ibi fuerint animalia lucis in auras,
Esse litaturos illius se omnia templo;
Si modo victores possent ex hoste reverti.
Post victos hostes vota haec persolvere curànt:
Et pars Movorti rerum non parva litatur.
At pia cum genetrix natorum pignora, partus
Innumeros illo sacro produxerit anno,
Haud certe pietas humana ferebat, ut illos
Mater mactandos nitidis imponeret aris.
Sunt igitur Martis numen sublime precati,
Haec ut vota alios convertere vellet in actus:
Qui subito ante oculos praeclara in nube refulsit,
Hasque dedit placidas divino e pectore voces:
O gens cara mihi multos dilecta per annos,
Haud tantum cupio exitium, tantique cruoris
Parcus ero; haec igitur servetur vestra propago:
Thura soletis enim nostris imponere templis;
Vosque meum in numen gratos ostendere cerno.
Hinc vice mactandi prolem, ceu vota requirunt,
Ut mihi praestantem Taurum mactetis ad aras

Ipse ero contentus: verum mihi debita proles
Ista petat terras alio sub sole jacentes:
Atque ea sistat ibi gressus, ubi lumine primum
Aspicient avidam volucrem mihi rite dicatam:
Atque illa ducant regionis ab alite nomen;
Ne vobis concessa abolescat gratia voti.
Haec ubi dicta dedit Mavors; tunc jussa Sabini
Illius ac penitus mandata facessere curant.
Quare dum prolem generosam adolescere cernunt,
E laribus, patriisque jubet decedere tectis
Cum duce, cui nomen Taurum fecere parentes;
Ut sibi sub terris aliis nova moenia condant.
Dum via ducebat teneros hac mente nepotes:
Cum vexilla manu ferrent, atque inclyta signa,
Est super his visus velox considere picus.
Tunc subito augurium, tantumque nigrae alitis omen
Omnes obstupuere, ratique haec magna futurae
Virtutis signa, et praesagia semper in armis.
Hinc Marti incepit picum sacrare vetustas.
Mars igitur veluti jussit, gens illa facessit;
Ex ipso tantum statuens deducere pico
Nomen Picenum, et regioni imponere curans.
Sanguinis ingenui simul hujus origine gaudet
Virtute insigni Samnitum praedita proles,
Quae clarum est ideo nomen sortita Sabellum;
Ut germen juvenile Sabinorum inferat esse.
Hinc etiam illa potenti tellus aemula caelo
Est deducta, caput mundi, culmenque vocari
Digna: et si virtutis ei nil defuit unquam:
Subdita Clementi, at nunc cum sit munere divum,
Clementi rerum domino, cui carior alter
Vix illi est consanguinitate, Odoarde, propinquus,
Quam tu, germanusque tuus Ranvccivs acer.
Pontifice hoc (inquam) Roma aurea saecla resumit,
Nobile virtutum jam cernitur esse theatrum,
Lumine divino huic princeps dum prospicit urbi;

Dumque novis illam spoliis, celsisque trophaeis
Accumulat debellati sine caede Comacli,
Atque opibus victa Aemilia ex regione receptis;
Cujus nunc satius praeconia principis esse
Praetereunda reor, quam de illo pauca referre.
Romanum venisse Sabino e stipite germen,
Mendaci sermone negare quis audeat unquam,
Si modo Romulidis natae nupsere Sabinae?
Moenia nam subito ac spatiosae condidit urbis
Romulus, hanc rebus quamvis complerit opimis.
Attamen haud permansuram praenoverat esse,
Et frustra tentare videt, quodcumque gerebat.
Condita faemineo careat si sanguine tellus;
Unde trahi haud soboles possit generosa nepotum.
Pene vir omnis enim consorte, toroque jugali
Orbus erat; regnum vero telluris opimae
Ad vaga cum princeps extollere sydera vellet.
Nil nisi conservare novam praecogitat urbem.
Illius haec animum tantum pia cura perurit,
Et quid agat variis dubium cor fluctuat undis.
Quapropter cupiens mentem depromere factis:
Concilium acciri mandat, clarumque Senatum:
Estque turba subito largam collectus in aulam
Sedis Tarpejae; quo convenere priores,
Conscriptique patres, juvenesque, senesque togati.
Talibus affari ante omnes rex incipit ipse:
Est jam nostra satis firmata potentia cives,
Est ita jam valida ingenti pro munere Divum,
Tum virtute simul vestra, bello aequet ut omnes
Urbes, sub quocumque jacentes sydere caeli:
Sed quia feminei magna est penuria sexus;
Unde haec majestas, nostrumque hoc nobile regnum
Tantum deest forsan, tempus ne duret in illud,
Dum defixa polo astra manebunt, atque nitentes
Luna faces, radiosque leves ab Apolline sumet,
Ut breve vix hominis poterit florere per aevum.

Nam neque certa manet, patriis nobis ulla futurae
Spes, neque confinis connubia nuptis habemus
Vos veteres urbes ultro citroque sepultas,
Extinctosque lares claros memorando potentes
Propter egestatem thalamique, torique jugalis
Dicite quae tendenda viae sit, quae, facta petenda
Connubia? unde genus nostrum se tollere in auras
Possit, et aeterna vocet hujus lumine terrae,
Dicite quae cives animo sententia spargat;
Livius ecce repente venit, qui vatibus augur
Doctus habebatur, consultis oraculis Phoebi
Quod persaepe aure accepit, sic voce profatur
Optime magnorum heroum tua pectora tantis
Exagitas curis, positae ut sacra moenia terrae
Conserves, postquam tanto erexti alta labore
Justitiae servator enim (velut ipse refulges)
Immortale foret dignus, qui duceret aevum
Sed sacra naturae lex id concedere non vult
Est modus in tali te ponere stabili ordine notas
Vir generans seipsum sub imagine linquit eorum
Cum rare contingat ut altis germina plantis
Degenerent quare quis non te laudibus ornet?
Cum tua cernatur proclivior esse voluntas
Ad commune bonum, propriae quam adcommoda vitae?
Tu semper mente, atque animo majora rependis,
Non contentus adhuc tectis decorasse superbis,
Totque piis aris, cultuque et honore colendis,
Rebus et egregiis varia ex regione receptis
Hanc urbem celebrem, quam non mea caeca futuri
Mens, dominaturam spatioso praevidet orbi.
Nam veniet lustris tandem surgentibus aetas,
Cum populi hac leges, fascesque ex urbe requirent;
Et genus omne virum in bello juga nostra subibit:
Cum victas Phariae, ac Phrigiae populabimur urbes.
Parva loquor dominam Rhodani, Rhenique futuram,
Carphatii, Tanaisque nivosi, et fluminis Istri,

Memnoniique simul populi, et Gangetidos, atque
Litoris Eoi, Nilique nigra arva rigantis,
Atque Arabum, Indorumque auro, gemmisq. potentum.
Tandem longa referre mora est genus omne virorum,
Quod sub Romani celsa ditione futurum
Auguror imperii, connubia dummodo genti
Sint: ita quam posuisti immensam moenibus urbem,
Stabit, et aeterno producet temporis aevo
Quos tua jure pio vellet veneranda nepotes,
Et caros speratque cupitque potentia natos.
Cuncta Sabinorum connubia firma requiras,
Tum quod sit nostrae huic almae vicinior urbi,
Tumque quod inferior nullis ea sanguine proles
Sit populis, nec nostra manet confinia circum
Aptior ad stirpem egregiam, prolemque creandam.
Plures principum populi hinc (ut credo) tenebunt,
Immortale quibus decus haec extabit origo.
Talia dicenti fausto clamore senatus
Annuit, et nemo penitus tunc discrepat, atque
Dissensus minime studia in contraria rapti,
Et fremor haud varius plebis, mentesque fuere.
Ob dignam Rullus faciem, canumque capillum,
Quo fulgebat, erat veluti pars magna Quiritum:
Cum regi consanguinitate propinquior esset,
Omnes hortantur fari quid corde volutet,
Et quae sera suae sedeat sententia menti.
Ille haec mirando tandem sic ordine fatur:
Non mea nunc primum mens istud duxit agendum;
Foeminei sexus dudum miseratus egenos
Romulidas sum ultro, taedisque jugalibus orbos;
Et saevam lacrimis sortem persaepe piavi.
Illas namque nurus quoties, sponsasque parentum
Nostrorum Trojae excidio periisse recordor,
Impia me cogit sors ora, genasque rigare:
Foemineus siquidem hinc sexus defecerat omnis.
Tu vero virtute tua pie Romule princeps

Efficis, ut veterem pónamus corde dolórem.
Atque ut pertentet nostras nova gaudia mentes,
Pro veteri postquam patria meliora dedisti
Moenia, quae esse puto aeternos mansura per annos.
Utque id concedant nobis pia numina divum,
Querere, quas de gente Sabina optamus, oportet
Consortes, cujus florent hoc tempore regna.
Mittantur Legati ideo, qui talia poscant
Connubia. In mentem ut populus concurrit eamdem,
Romulus ista brevi rursus sermone profatur:
Ne morer ipse diu, quando est mihi tanta cupido,
Tantaque perpetuo servandae gloria prolis.
Talasius, Fabiusque potens, et Clodius ibunt
Tres Oratores, nostra ut mandata Sabinis,
Non absque eloquio, et dulci sermone reportent.
Haec ubi dicta dedit finem posuere Quirites
Concilio, cunctique suos petiere penates.
Ergo luce nova dum orbis, caelique theatrum
In roseo curru veniens aurora tenebat.
Palladis hyblaeo faecundi, Hermisque lepore
Legati, comitante viam pulchro agmine, sumunt.
Sic ubi pervenere Sabinae ad moenia gentis.
Lucius ob canam lento sermone senectam
Incipiens fari multis ambagibus inquit:
Huc iter est nobis Romana ex urbe profectis:
Conditor urbis enim jussit mavortius heros
Non sine consilio ad vestras accedere terras,
Demus ut illius vobis notescere mentem.
Nam cum vestrae ad eum perlapsa sit inclyta famae
Aura, decusque nitens, nomenque insigne nepotum,
Vos cupit esse per aeternum sibi tempus amicos,
Dummodo non fuerit nostris haec vestra voluntas
(Quod superi avertant) contraria mentibus unquam.
Ex tenui multas novistis origine terras,
Atque urbes, pagosque novos velut omnia nasci,
Quae virtute sua, Divisque juvantibus ipsis

Ingentes [illegible] gignant, et nobile nomen
Efficiunt, memoremque sibi per saecula famam.
Non reor hoc quemquam caelo monitore latere,
Nostram nobilibus fabricatam moenibus urbem,
Quae est ubi designata, micantibus axe sub illo
Sydus, quam soleat multa sub nocte refulsit.
Sunt et aves vexilla inter considere visae
Prospera Romano referentes omina regi.
Atque ubi fundamenta recentis nobilis arcis
Sunt effossa, viri est caput illa in parte repertum,
Quod felix canitur Capitoli a vatibus omen
Unde omnes potuere satis cognoscere gentes,
Romuleae semper primo telluris in ortu
Cuncta superna fuisse poli praesentia Divum
Numina, virtutemque illa haud procul urbe futuram.
Quam pius ut princeps noster conservet in aevum,
Huic se ideo cuperet vestrae sociare catervae.
Scilicet haud meliora aliunde exposcere cernit
Connubia, et quae tale decent genus acre Quiritum.
Lucius haec dum acri studio, hortatuque ferebat,
Ne tamen immiscere suam cum gente Sabina
Verborum tanta legati ambage graventur,
Ne sua Maeandris involvant dicta retortis,
Talia Romulei regis mandata benigne
Non sunt a senibus, patribusque audita Sabinis.
Corde volutabant etenim, quod si acre fuisset
Id genus, haud patriam tam turpiter igne cremari,
Dardaniaeque lares sterni, sedesque tulisset.
Debuerat sed eas Grajis defendere ab armis.
O, velut agmen iners, et relliquiae ignibus atris
Eductae, ac resides populi connubia poscunt,
Nec minima exquirunt thalami consortia nostri;
Hosque ita temnebant, alto de pectore voces
Fundentes: tantam certo quam fertis ad astra
Surgentem vobis, vestrisque nepotibus urbem,
Pectora nostra tument: gelido concussa pavore.

Nec sine contemptu pariter plerique rogantes;
Promebant placidas simulato ex ore loquelas.
Num quoque foemineo generi reserastis Asylum?
Conjugium hoc etenim nobis secus afforet impar.
Romulidae languent missi cum talibus essent
Illusi, moestisque replent sua pectora curis.
Ac tumuere velut jacto lapide horridus anguis,
Qui licet occultis se abscondere curet in antris,
Attamen erigitur, quaeritque per arva veneno
Inficere herbas, quando aliter non possit obesse:
Sic quoque Romulidae quaecumque petita videntes
Esse recusata, irati hinc abiere repente,
Atque suas moesti remearunt urbis ad arces.
Ut rediere viri, et coram concessa senatu
Copia dicendi: mores, et facta sabinae
Gentis dum referunt, rem totam ex ordine pandunt:
Et retulere suo pleni ira talia regi:
Quantum Romana aspernentur tecta sabini,
Quamque suo indignos ducant nos foedere cives;
Possumus ex multis equidem cognoscere signis.
Et sunt praecipue nunc nos invadere visi.
Et quid nos aliud tam invisum forsan ab illis
Quam nos affines fieri, generosque fideles
Velle petebamus? claro nos nomine ducti
Illorum licet haud opibus tollamur eisdem;
Attamen illud idem nobis est robur in armis.
Quid nisi connubium sociale poposcimus, ultro
Quod solet externis populis jungique, darique?
Nil erat ergo novi nobis quod jure vetari
Posset: quid si caelum optassent jungere terris
Nostrae forte preces quid plus illudere nobis
Omnes tentassent gentes, populique sabini?
Se jactant gratum nobis nihil esse daturos,
Nec quoque mixturos proprium genus esse profantur
Cum populis, domibusque aliena ex parte petitis.
At si Romanae splendet nunc ulla catervae

Majestas, sive ulla potentia floret in urbe,
Nunc nunc expromenda foret, nunc postulat usus,
Si de vestra aliquid sperandum stirpe bonorum,
Si quo digna foret cultu Romana juventus.
Scilicet immerito connubia laeta negantur:
Spes cum gente sabinorum praeciditur omnis.
Et quae nunc tellus nobis, et quae oppida jungent
Connubia? aut quae Romuleis spes certa manebit?
Tellus (quod superi avertant) Romana nequibit
Stare diu, aeternoque frui aevo; est scilicet actum
De vestri imperii, et vestrae ditionis honore.
Et quid statis adhuc? rumor num fallit inanis?
Num quoque sentitis quantum degatis in omni
Contemptu? vobis partem (si forte liceret)
Eriperent lucis, gratumque vagi aetheris usum.
Munere quod Divum vitales carpitis auras,
Hoc oderunt, quod adhuc halare potestis:
Quod vos non vetuit vocem, verbumque palato
Promere rex superum largitor opum, atque bonorum:
Forma quod est vobis hominum indignantur, et iras
In genus exercent, nec non odia aspera vestrum.
Quin immane nefas (divis si fertur ab altis)
Esse suas dicunt Romanis nubere natas.
O sapiens coetus forsan patieris inulta
Jurgia crudelis populi, ac ludibria linguae?
Ah certe nimia urbis inest injuria nostrae.
Nos iter aggressi montosum, ut nuper ad illos
Romule, te mandante, toros orare jugales
Iremus, per iter truculenta incommoda passi.
Tantalea nos sorte quidem prope poma, lacusque
Ducimur; unda sitim miserando ut pellat ab ore.
Hos igitur frustra patieris abire labores,
Instar et Aeolidis nostra haec molimina falli?
Haec essent nostrorum exempla pudenda nepotum.
Ulla ne forte potest injuria surgere major,
Quam velut oppressam sanieque malisque subactam:

Indignam taedis censere jugalibus urbem?
Urbs sine connubiis, quae sit spoliata nepotum
Prole, quid est aliud desertis quam esse sub antris,
Exiliumque pati intra eadem urbis inania tecta?
Ne sua cum nostro societur sanguine proles
Curant, atque cavent, ne adsint connubia genti.
Quid si nobilitas infecta fuisset iniquo
Sanguine? vos, vestrumque genus velut esset ab ima
Deductum tellure, cavisque paludibus actum,
Inter et Hircanae natum compendia Sylvae.
Nunc igitur pereat legum veneranda potestas;
Ducere ne uxorem liceat mage gentibus unquam;
Forte homines aliquo posthac e gurgite surgent;
Forsan et exilient jactis e dentibus anguis,
Quos quondam Cadmus viridantia fudit in arva.
Vestrum est procurare, Patres si crescere sedes
Optatis, si aditus clari praebetur honoris.
Rerum haec summa tibi praesertim pertinet omnis
Romule celse, diu liceat si sceptra manere,
Si liceat regnare: id enim gens annuit omnis
Esse tuum, idque simul cuncti nos voce fatemur.
Si tua, quae populis sublimia jura dedisti,
Vis maneant, toto et posthac serventur in orbe,
Eja age, ceu semper fecisti his consule rebus.
Sed sine vi ulla dabunt nunquam connubia, et illos
Non precibus flectes: vires, fraudesque revolve:
Haec tentanda via est, nostra ut sint coepta secunda.
Illorum postquam facundia plena furore
Oravit contra longo sermone Sabinos;
Romulus atque hausit tandem cum reddita maestis
Auribus haec responsa, secus quam forte putabat,
Impatiens nescire toros, taedasque jugales,
Ardenti rabie, subitaque est percitus ira;
Horridaque arserunt furibundae lumina fronti:
Et flammas cilio immani, fumumque vibrabat
Naribus, iratus solet ut difundere taurus.

Huic torquebat enim rabies insana medullas :
Qui turbatus ait, tollens ad sydera palmas :
O Hymeneae pater, cui vincla jugalia curae,
Tu nunc affer opem, urbanis tu consule rebus ;
Quando tanta tibi est uni permissa potestas,
Junge maritales thalamos, ne condita tellus
A me sit sobole aeterna viduata nepotum :
Nostra tuo siquidem languet sine numine Roma.
Haec ubi dicta dedit, pecudes, taurosque litavit
O Hymeneae tibi, exornans tua sacra, tuasque
Muneribus variis cumulans, et honoribus aras
Curarum hoc igitur magno dum fluctuat aestu,
Rebus prospicere ut propria vi et robore possit,
Fraude cupit, quaeritque suam persolvere mentem,
Omnibus insidiis curans raptare puellas,
Quas ista poterat generosa e prole sabina :
Pernoctabat enim cura tunc semper in illa,
Augebantque ferum simulacra cupidinis aestum.
Saepe per altam etenim vemebant somnia noctem :
Et modo cum externis nova foedera inire putabat,
Et modo foemineis se amplexibus ipse potiri
Et modo cum blandis nuribus versare choreas,
Ludere cumque illis per amoeni gramina prati.
Sed somno excussus species quascumque resolvi
Fine videt vano, et moeret non ista fuisse
Vera, et complexu caruisse doletque pigetque,
Ac tali semper refuga deluditur umbra.
Stans ita, nocte, dieque animo quam plurima volvens.
Proh scelus interea fraudem meditatur iniquam :
Quae fuit, egregus spectacula laeta theatris
Tradere : festivos et cum certamine ludos,
Quos fama est Consi, et Neptuni ad equestris honorem
Offerri, ut rigidos componat in aequore fluctus.
Et ne, riparum rupto aggere, Tibridis undae
Forte tumescentes, Austro surgente sinistro,
Culta premant Romana suis incursibus arva.

Sublimi in circo haec spectacula laeta dabantur
Ante sacras Consi celebrati numinis aras.
Haec ferventis erant simulacra ingentia belli;
In quibus inspectare fuit certamen equorum,
Qui sunt tam rapido soliti contendere cursu,
Ut crinesque, jubasque darent effundere vento.
Egregii hic juvenes praestanti robore, et ausu
Exercent in olympiacis sua membra palaestris,
Splendida spartani ut veteres exempla tulere:
Curriculoque agili numerosa hastilia frangunt,
Et mira arte leves incurvant fortiter arcus,
Ut pugnent, interque ferant ancylia jactus.
Hic quoque saltandi inter eos certamen initur;
Et pede contendunt victrici fronde potiri,
Libratumque super celsas immittere ferrum
Auras, robustis quantum potuere lacertis.
Hic pugiles etiam magnis fervoribus acti
Callebant, populo plaudente, per atria circi.
Munere deinde suos victoria pensat alumnos.
Publica quid veteris memoro spectacula Romae,
Si mihi majoris restant nunc plurima molis,
Atque sinus pelagi multo sit major arandus?
Romulus interea, ut spectacula ad ista Sabini
Foeminea possent cum prole libentius ire,
Talia dicta suis dabat, et pandebat amicis:
Aptius esse reor simulare odium, atque Sabinos
Non odisse palam; rabidum sed virus in imis
Occultare, meae ac penetralibus abdere mentis:
Suspecta officiis tentabo corda movere:
Heroum simulacra Sabinorum ordine, et arte
Miranda celari in marmore, et aere jubebo;
His illos technisque traham, haud secus, atque volucres,
Quas fictarum auceps, specieque, et imagine rerum
Attrahit ad laqueos, atque ad sua retia cogit.
Scilicet et generosi animi simulare, quod acri
Optatur studio, atque pati, quod nostra voluntas

Respuit. His finem postquam dedit ore loquelis,
Ut variis simulacra locis ponantur in Urbe
Mandat, gentis avos referant quae, atavosque Sabinae.
Oenotri enim, patrisque sabi platea superbit,
Sancique egregiis simulacris mole superba,
Atque simul Medii Fidii, Enialique Curensis:
Undique conspicua est procerumq., ducumq. colossis,
Urbs in fornicibus celsis exprompsit eorum
Fortia facta patrum titulis ornata superbis:
Et magni jactat se nominis omnis imago.
Quae composta suis simul ac videre Quirites
Cuncta locis, vivos imitantia marmora regum
Aspectus nullo mirari tempore cessant;
Lumina et expleri nequeunt defixa tuendo.
Mox operum curant tantorum extendere famam,
Et rumore secundo cuncta per oppida, et urbes
Divulgare, et multa simul praeconia verae
Arte vafra, et suadente dolo superaddere laudi;
Visendi studio ut fluerent genus omne Sabini,
Praecipue verbis dum compellabit amicis
Illos Romanus rata jam ad spectacula princeps.
Fingebat magnis hic sumptibus ista parare:
Nonnullosque viros, qui merces ferre solebant
Semper ad emporium gentisque, plagaeque Sabinae,
Admonet, ut, quocumque modo illis se offerat usus,
Narrent, quae ipse Sabinorum miranda potentum
Heroum extulerit cum altis monimenta trophaeis;
Et majora ferant; ut equestres visere ludos
Forte animent, cum tempus erit, quod scire licebit
Clara per edicti praeconia ubique ferenda:
Inque avida alliciant illorum pectora fraudem.
Sic illi subito peragunt, nec jussa morantur;
Sed loca, et arva Sabina petunt, redeuntque frequenter
Mercibus innumeris solito de more referti;
Ut foret hoc ad opus potius concessa facultas
Singula divulgare perennia facta Quirini,

Quam tunc venales populis extrudere merces.
Romulus acri igitur tandem cor ut expleat astu,
Acciri ista jubet spectacula ad alta Sabinos;
Perque illorum urbes praeco, perque oppida cuncta
Clamores circum toto tonat ore, tubaque,
Haec ut cuncti adeant spectacula clara Sabini,
Convocat, haud ullum certe potiunda per aevum,
Nec tam pulchra simul, tantoque referta paratu.
Non est tantarum fraudem spe arrectus inani,
Illi vota nec eventu cecidere sinistro,
Dum quater egit equos Titan per inane jugales,
Ac totidem solitis trajecit cursibus annos
A positis hujus Romanae moenibus urbis.
Ipsa dies aderat toti celeberrima Romae,
Romulus et Consi festum solemne colebat,
Neptunoque seni ludos celebrabat equestres:
Non tam visendi studio alma propago Sabina
Circumfusa sacri fluit ad spectacula Consi,
Quam studio morum; ut populo, regique faveret
Romano (quoniam non illuc ire vocatos,
Quis non degeneres animos, et corda putaret
Rustica, et haud ullo civili praedita more?)
Se officiis quasi devinctos, meritisque putabant,
Ob statuas pario de marmore in Urbe locatas.
Attamen ad Romana viam dum moenia pergunt
Ex illis multi volucres videre rapaces,
Ascalaphus quarum fertur sumpsisse figuram,
Ante viam praeter solitum unguibus esse cruentis,
Atque graves praeda tenues volitare per auras,
Non minus auditu, quam formidabile visu.
Pendebant etenim atra tenellis ora columbis,
Quae moriturae inter pipilabant rostra, ferusque
Spargebat vultur divulsis aera plumis.
O miserum augurium fati, sortisque futurae:
Damma aliena etenim quando miserentur euntes,
Non cernunt propriae miseranda pericula vitae,

Seque columbarum instar ad unam tendere sortem,
Ac miseri ignorant quid lux hodierna minetur.
Sic, ubi praesagus quidam ora tenebat aruspex
Alto fixa polo, speculans caelestia signa,
Fertur in abruptas foveae cecidisse latebras.
Felices animae, si aliena pericula cautas
Fecissent, eademque secutae haud amplius essent.
Sed pia fallaci gens invitante Quirino,
Id, quod iter suscepit, ei fera fata vetabant
Sistere, se in caecam haud meditanti immittere fraudem.
Non secus ac gelidi in gremioque sinuque Comacli
Ignorat piscis foedae se inferre paludi,
Qui fugit hinc inde ex latrantibus aequoris undis,
Quaerens unde miser tuto se protegat antro,
Et casu se ipse in liminoso carcere claudit:
Intra quem huc modo voluit aquas, modo nescius illuc:
Cumque per ingentes gyros erraverit anceps,
Se videt huc repetisse, prius discesserat unde;
Nec remeare datur, fluvius cum desit aquarum:
Aut quoque qualis erat, Circes qui tecta subibat
Semper ad ingressum fallax cui tota patebat,
Janua, ad egressum clausus sed vecte manebat.
Non igitur mirum, si urbem dum condere coepit
Romulus, augurium bisseno a vulture sumpsit,
Cum foret ipse quoque humana sub imagine vultur.
Hinc aliquae, quarum melior sententia menti,
Ista dabant roseis inter se verba labellis:
Quid tot vulturii pandunt per nubila pennas?
Hos afferre malum dicunt mortalibus omen.
Hoc igitur placeat nobis retrocedere calle,
Noster et ulterius cesset nunc ardor eundi.
Sed quia cunctarum sic impia fata ferebant,
Sic illis aliqui juvenes sunt ore loquuti:
Talia nil nobis avium portenta nocere,
Ducere nec quemquam ad funesta pericula possunt;
Atque superstitio vana et his credere signis.

Quo monitu pergunt, coetu comitante virorum,
Qui cum cincti omnes auratis ensibus irent,
Dum stabilis subiere patentia limina portae,
Janitor haec illis resonanti protulit ore:
Nulli intrare licet sublimis moenia Romae
Cum gladiis, aditusque ferentibus arma negatur:
Vos illa haud foribus suspendere taedeat erga,
Ut sint observata verendi edicta senatus.
Quare his deposuere omnes hortatibus enses.
Tunc ita se intrepida jactabat voce Phylander:
Nostra manet non in solis fiducia telis;
Est animus nobis gladio praestantior omni,
Ac vires etiam pro armis gestare solemus;
Atque armis generosis est audacia murus.
Non ideo inviti nostros deponimus enses:
Scimus et adversus obsistere rebus inermes.
Non fera dispiciunt miseri fallacis in imo
Gentis Romulidum quae corde venena latebant.
Sic urbem ex tota accitas regione sabina
Permisere viris mixtas intrare puellas,
Maxima quas niveae ornabat praestantia formae.
Quot solet ornamenta aurorae vultus habere,
Omnia virginibus cernendo fuere Sabinis.
Romulus interea, juvenum stipante cohorte,
Conspicitur, trabeaque, auroque venire coruscus:
Seque locat claro in solio e regione theatri:
Consedere senes pariter, patresque togati.
Romulus has conspexit ubi tunc luce puellas,
Ordine quae cunctae simili, et gravitate manebant;
Utque avium vidit venientem ad rete catervam
Venator tacitum premit intus gaudia pectus:
Atque avidus veluti sublimi ex aethere milvus
Flectitur in gyrum, visis forte undique pullis,
Spem nutrit, pascitque prius foeda ora videndo,
Quam celsum per inane illos rapido auferat ungue.
Regi forma nitens placuit, flavique capilli,

Quive erat oris honos nulla fucatus ab arte:
Gestit multa etiam fallaci corde revolvens:
Nec secus illarum tenero flagrabat amore,
Quam solet in canas fruges ardere favilla:
Et quas optavit tanto fervore remotus,
Vix ibi praesentes credit, licet ante videret.
Has igitur cunctas postquam considere jussit
Sedibus in pictis per aperta tapetia circi,
Tunc tandem incipiunt exordia sumere ludi,
Marmoreoque dari spectacula laeta theatro.
Ille locus quamvis miro splenderet honore,
Pulchraque arena foret luxu redimita superbo,
Penderentque vago Babylonica picta colore
Aulaea, illarum at presentia pulchra theatrum
Ornabat, mirosque illis jungebat honores.
Scilicet ornat homo insignis loca cuncta nitore,
Haudque locis ornatur homo, ceu jura profantur.
Virgineo aspectu jucundior aura theatri
Redditur: almo id enim implebant fulgore puellae,
Quarum lumina ut astra polo defixa micabant.
Multa nec hae referunt inter se verba, sed altis
Vultibus apparet veneranda modestia morum.
Lumina in adversos ludos dum fixa tenebant,
Dumque nihil timidum, quidquam nec triste putabant,
In medio plausu pugilum dum lucta calescit,
Ecce repente tubae rauco strepuere tumultu,
Et mugire cohors, raptusque inferre propinquos
Coepit, et horrenti confligere murmure terram;
Ut super imposita ante forum sublime labantes
Juncturas tabulata darent, crepitante ruina,
Sub quae spectandi studio pars magna manebat:
Sicut saepe solet ludis in talibus esse,
Certatim dum turba frequens super astitit altis
Pontibus idcirco factis ex ilice secta.
Ac de more canum, qui assueti semper in ipso
Venatu, lucos inter, montesque supinos,

Hi longe, lateque auditis cornibus, omnes
Tunc subito volitant avidi, gaudentque potiri
Praeda Romulidae, secus haud invadere visi
Virgineum coetum, spreta pietate, fideque
Numinis aeterni, fecit dum buccina signum.
Hanc ubi perplexam fraudem sensere, quid ore
Implorant, volvuntque suo sub corde puellae?
Ah quantum subito facies mentesque serenas
Omnes mutavere dolore, metuque pudoris;
Qui fuit ante color roseus tenebrescere coepit;
Ceu radios Titan quando inter nubila condit,
Seu petit occasum in freta equos Tartesiia mergens,
Quantus et ah pallor formosa per ora cucurrit,
Quantaque cura sui contingere coepit honoris.
Illis torpet enim gelido jam frigore sanguis:
Et pavidae licet inter atrox stent militis agmen;
Attamen, huc illuc tentant pede carpere cursum;
Sed frustra populo cinctas cum se undique cernant.
Circumstant homines acre, et mucrone superbi,
Qui cincto quocumque theatri fornice palmas
Injiciunt niveis amplexibus, unde puellae
Eximere a duris frustra se velle lacertis
Conantur: quid enim possent cum talibus unquam
Robustis moliri haec mollia brachia palmis?
Interea optatae dum intendit turma rapinae,
Obvius ire parat tunc quisque sabinus inermis,
Perque vias, et ubique capessere saxa requirit,
Ut sacra jura pudicitiae defendere saxis
Posset, et incussis colaphis saltem, improba quando
Sors tunc non alias facere id permiserat armis.
Saxa manus, ungues, haec tunc sola arma sabinis
Existunt: tam ergo in certamine dispare quis nam
Non cedet? licet Alcides foret, asper, et Atlas,
Sive suo pater armorum Mars ipse furore,
Aut quicumque athleta ferox terraque marique,
Quis tantis obstare dolis potuisset inermis?

Vincere Romanus potuit rex corpora tantum
Proditor, at nunquam mentes superare pudicas:
Miranda siquidem virtute, et laude puellae
Se monstrant, et Amazonidum de more resistunt.
Plus quam foemineos animos spirare videntur;
Ac raptim petiere aliquae loca proxima ripis,
Temnentesque vagas flaventis Tibridis undas,
Innarunt, mediumque fugam tenuere per amnem
Tanta erat illarum celeris violentia cursus,
Ut celeres possent gressu praevertere cervos.
Sed sunt parva quidem haec, si ausis aequanda fuissent,
Quae vigil Hersilia una illis ex omnibus egit.
Egregium ausa viri facinus (mirabile dictu)
Nam se ultro fingit venienti offerre Quiriti,
Atque ensem lateri cinctum, quem raptor habebat,
Per capulum tanto strinxit sua dextra vigore,
Ut subito (tenerae virtus proh celsa puellae)
Fulmineum eripiat vagina militis ensem,
Audeat inque virum, ut bellatrix, arma ciere,
Et palmam, quae arcu, fundaque ferocior omni
Raptandi studio veniebat, et ocyor Euro
Vulneret ingenti jactu, penitusque recidat,
Quae tremulis digitis per humum se hinc inde movebat
Semianimis; veluti serpentis cauda cruenti,
Quae decisa suo frustra se nectere quaerit
Principio, in gyrum per arenam se undique volvens.
Dum repetitque feros ictus animosa virago,
Illi corde tenus vibrans proprium abdidit ensem;
Atque armis illata suis est vulnera passus
Raptor: sic rapiendo alios a morte rapaci
Pallentes Erebi infelix raptatur ad undas:
Qui miseram exhalans animam sic voce profatur:
Hoc doleo, heu fueram quando periturus in armis,
Tempus, et occisorem alium non fata dedisse.
Illa sed huic illudens: quid tentare putasti?
Improbe, ait, patere acta tuis fera vulnera telis.

Obstupuere omnes, magnumque dedere Quirites
Clamorem, strepitumque gravem per celsa theatri
Limina, quin etiam tremuere cacumina turri.
Vix ad complexus accedere virginis audent,
Illam dum cernunt alii sublata tenentem
Arma, o carminibus vere memorabile factum,
Sic praebere animos acri virtute viriles.
Non id Amazonidas credam tentasse puellas,
Nec simili facto se extollere posse Lacaenas,
Harum ingens fuerit quamvis jam robur in armis.
Cunctos commovere vices hi virginis anaus;
Romulus ipse quibus commotus pectore princeps,
Hersiliam elegit multis e millibus unam:
Et licet horrendum vulnus cui infixerat, esset
Praecipuis unus clarus ex primoribus Italae,
Romanoque foret regi vix carior alter;
Connubio tamen hanc junxit, propriaque Quirique
Vinclo, non tali dignus consorte potiri:
Digna sed illa tamen patriae, quae laetior esset
Imperio, sociam haudque tori quam rector haberet.
Sergia ibi pariter pulcherrima virgo nitebat.
Omnibus Italiae longe praelata puellis:
Sol erat haec inter cunctas, quas sydera credas.
A multis ergo optatur, cingente caterva
Praedonum, qui ista inter se pro virgine certant:
Verum ne quis eam miles violare, nec ejus
Audeat innocui dissolvere jura pudoris;
Neve manus rapidas formosae imponere fronti,
Uni Talasio tribuendam hanc esse puellam
Romulidae cives elata voce fatentur,
Idque suo pariter clamabant ore vicissim.
Sic ad Talasium arguto clamore trahebant
Illam syderea fulgentem fronte puellam.
Atque ubi pervenere ad eum, sic ore profantur:
Inclyte vir, quando facta est te consule praeda,
Qua super in nostro fecisti verba senatu,

Virginei ecce tibi merito haud pars ultima coetus,
Quae tibi per populi tantos est ducta tumultus:
Unde tuo abstulimus vocitato hanc nomine natam.
Quare insigne tuum decrevit Romulus ipse
Perpetuo celebrari inter connubia nomen.
Prisci dum taedas etenim celebrare jugales
Romulidae, thalamisque incumbere rite volebant:
Talasium persaepe canora voce sonabant,
Et positum est id connubiali in carmine nomen.
Postea Talasius meritas pro munere grates
Reddere jure volens: dictis se talibus offert;
Quis mihi verba dabit? quis erit, qui nostra replebit
Pectora florenti verborum copia, et arte
Fandi? Sed quoniam nequeo persolvere grates,
Noster blandus Hymen, tantum cui militat omne
Istud opus, faveat vobis, et vestra secundet
Orsa, diuque frui placida det luminis aura:
Et cupidos vertens oculos in flava puellae
Tempora, quae admirans festivo est ore secutus:
O decus, atque jubar, quo nil fulgentius unquam
Alma dies aspexit adhuc post condita mundi
Saecula, non Helenam ille tibi conferre Pelasgus
Audeat: at quid ego laudes celebrare supremas
Conor, cum tanto frontis fulgore nitescas?
Felix semper ero quando mihi contigit uni
Ex cunctis generosa tui praestantia vultus.
Illa sed effundens gemitus asperrima deflet
Fata, ut tota Sabinorum generosa caterva
Fecit: quis vero luctus, lacrimasque parentum,
Et varios gemitus, tantosque referre dolores
Posset, et atroces cantu depromere curas?
Quae fuit urbs nuper laetis tam splendida ludis,
Nunc ludi, et luxus mutantur in horrida luctus
Spectra; Urbs foemineo siquidem clamore resultat:
Sunt quoque mille videnda feri simulacra doloris
Per fora, perque vias, perque omnia compita Romae:

Et non absque simul miserando angore queruntur,
Numina cuncta poli, superosque in vota cientes:
Hinc illincque suos vocitantes ore parentes:
Quaeque puella gemens verba inter singula matrem,
Matrem saepe iterat, quo acri stridore coactis
Lumine vix sicco raptoribus esse licebat.
Quique adsunt tristi languescunt murmure patres,
Et sese incusant, quod ita immisere puellas
In rapidas hominum palmas, inque ora luporum:
Ut scelus adjungat sceleri audax Romulus, omnes
Praesentes rigida prosterni caede Sabinos
Constituit crudeli animo, jussitque patrandum,
Talia ne posthac ulcisci crimina possent.
Illius ante pedes verum pia constitit uxor
Hersilia, hisque illum blandis hortatibus orat:
Vir clemens nostris veniam concede sabinis,
A quibus ulla tibi nunquam data damna fuere:
Romule consortis, sponsaeque tuae aspice questus,
Annue, si praebes hujus mihi nominis usum,
Et bene si mereo quidquam de te, exue mentem.
Velle necare patres nullo sine jure, sed ira
Impulsum: atque nisi innocuos servare placebit.
Conjugis has saltem lacrimas miserabere princeps.
Hae lacrimae extinguant incendia saeva furoris,
Atque viros proprias permitte requirere terras,
Hac vel in urbe frui vitali luminis aura.
Romulus ut tandem uxori indulgeret amatae,
Confestim cunctos permisit abire; sed ante
Horrida tunc adversus eos sua lumina figens,
Talibus illudit dictis: non posse negari
Num vidistis adhuc illud quod jure petebam?
Ite, et nunc thalamos taedasque negate jugales.
Has ubi deservere viri, qua mente putandum est
Permansisse nurus, quantosque effundere questus?
Haud aliter clamatque gemitque sub arbore turtur,
Dum se disjunctum sociali compare cernit.

Hi rediere domum attoniti, ceu fulmine ab alto
Quos sine caede dedit miseros fors improba tangi;
Nec verbum proferre quidem finit angor acerbus:
Torpet et ardenti os, et lingua retenta dolore:
Sed vacuas dum aedes, viduataque tecta puellis
Conspexere feris clamoribus illa repleruut.
Non secus ac lynces, seu tygres lustra colentes,
Quos canibus rapidis imo venator ab antro
Acriter excussit teneris cum foetibus, atque
Illos dispersit diversa repente per arva:
Dum sera mater sub nocte revertitur, heu heu
Quos fundit gemitus, latebras dum cernit inanes,
Antraque perlustrans occulta, nec undique amatos
Invenit ipsa suos catulos, et pignora cara;
Sed sparsam cernens rubicundo sanguine terram,
Conqueritur, totoque fremit crudeliter ore,
Et fremitu non responsura ibi pignora poscit.
Corda Sabinorum tali transfixa dolore
Non poterant requiem capere, aut mitescere fletu:
Atque parens sua pignora nocte, dieque vocabat.
Deinde domum repetens turbata fronte Phylander,
Per totum proclamat iter fera surgere fata;
Saevam iterum atq. iterum in sortem fera jurgia jactans
Impulsus moerore gravi: quid profuit unquam
Virgineum servasse, ait, intra tecta pudorem?
Cur servasse diu studio, curaque sagaci,
Et bene servatus candor nunc obfuit illis?
Barbara si insidiis proles sic debuit uti?
Heu heu de vestro quid erit candore puellae,
Qui tantus fuit, ut laris interiora tenere
Semper curae esset vobis? immo arbitror ipsis
Vix famulis licuisse aspectus cernere vestros
Pulchros, cum ante oculos velamen adesset honoris.
Sed nunc expositae omnes praeda Quiritibus estis.
Heu dolor, heu pietas, factumque immaniter ausum:
O male dilecta occultae spectacula fraudis;

O nimis urgenti nostrae orta theatra ruinae,
Vestrorumque pedum damnosa licentia eundi.
Quae vos consilia, aut quae vos fortuna, puellae,
Et quae dira coegere illuc tendere fata?
Ah cur non fregere meae ultima stamina vitae
Parcae, me in cunis mater dum cara fovebat,
Ne tristi tantum perferrem corde dolorem?
O quam nunc cuperem Romam non isse puellas.
Illa ubi divina est formosi gratia vultus?
Celsaque majestas, nunquam sub litore Cypri
Visa, nec in Delo, Rhenoque, Argoque potenti.
Quo nam barbarico illa nitens possessa tyranno
Est species, adverso quae ceu sole colores
Conspicuam assimilat celsis in nubibus Irim.
Quis niveos cernet dentes, flavosque capillos,
Est quorum color illustri praestantior auro?
Heu nive candidiora quibus sunt obsita palmis
Colla, genaeque, simul jucundo tincta colore
Labra, quibus fudisse rosas natura videtur?
Atque oculi stellarum instar, solisque micantes
Accendent heu cujus corda cupidine gentis;
Qui caligantes poterunt ex aethere nubes
Pellere turbato, atque dies inferre serenos.
Melliflua illarum tandem quis murmura vocum
Audiet: atque manus digitis comitantibus altis
Heu cui deinde fidem, et socialia foedera genti
Monstrabunt: ipsique pedes per quae alta Deorum
Tam delubra gravi incessu, ut mos extitit, ibunt?
Heu dolor, o utinam nostris in sedibus ista
Tot bona non essent ullo unquam tempore visa.
Hoc damnum Tatio quis tentet voce referre?
Quam tristes posthac casus Rex optime Tati
Auribus accipies, ea non audacia cordi
Est, neque tanta mihi vis, perferre istud ut ausim,
Quin etiam interclusa meis vox faucibus haeret;
Eumenides igitur, quae crimina vindice poena

Plectitis : huc huc vos accedite, quaeso querelas
Exaudite meas, quae corde oriuntur ab imo,
Ne sufferta precor, nostros vanescere fletus.
Romulus at veluti transfixit nostra dolore
Corda, ita eumque, suosque cruce affligatis eadem.
Questibus his tandem patrias remeavit in oras:
Necnon praerupto cunctae mansere puellae
Cum fletu, atque ululatu, sollicitisque querelis;
Nec sine luctisono dudum stridore gemebant.
Quod solet esse aliis natura turpe, quis unquam
Crederet his pulchrum pallere fuisse puellis
Pulcher erat siquidem cunctarum in pectore pallor,
Dulcis et illarum castis in vultibus ira.
Pars manibus tentat flavos divellere crines,
Auri qui luceant instar per eburnea colla,
Parsque gemens etiam attonita cum mente sedebat:
Altera moestifico celat velamine vultus,
Dilanians teneris pulcherrima pectora palmis:
Ad caelum horrisonos ululatus altera mittit;
Atque feris totam complet clamoribus urbem.
Per nitidos solis radios quicumque videbat
Nascentes lacrimas, quae humenti ex luce cadebant,
Non solum vitreas per candida lilia guttas,
Cum de sublustris stillat levis imber olympo,
Quin etiam crystalla quidem, gemmasque putabat,
Aspersasque genas, vivisque humoribus ora
Rubros censebat flores cum floribus albis
Mixtos, qui nascente die madvere pruinis.
Limpido ab humore, a quo redditur alma venustas,
Gratia et augetur major, quis crederet unquam
Proferri ignis opus, quod in horrida pectora serpit?
Ex fletu haurit amor flammas, (proh robur amoris,)
Cordaque cuncta hominum in rivo succendit aquarum.
Romulus has igitur cupiens lenire dolentes,
(Credere si liceat) forsan miseratus amaros
Fletus, sive ejus potius ne crimen acerbent,

Cum jam non posset tantas perferre querelas,
Talibus insolita quadam pietate coactus
Incipiens fari, dictis solatur amicis:
Quae nam lugendi vobis tam saeva cupido
Incessit, seu vestra gravi cur corda premuntur
Moestitia? haud scitis quanta vivatis in urbe?
Dilectae gentes ne animo trepidate, sed istis
Parcite jam quaeso lacrymis, moestoque dolori:
Hos miseros auferte metus, qui vestra fatigant
Pectora, quia agite et mecum gaudete per aevum:
Major enim laetandi haec est, quam causa dolendi.
Ne lacerate genas igitur, neu scindite flava
Tempora, semper erit terra haec gratissima vobis:
Non aliam certe perquirere posse licebit.
Sit procul ex animo nativas rursus in oras
Tendere, et ex nostro divertere limine gressus,
Atque Sabinorum posthac agnoscere campos;
Nos quoque fulva monilia habemus, et aurea dona.
Hic quoque gemmatos gestare licebit amictus.
Ille ego Mavortis genus, ille ego conditor hujus
Tam mirandae urbis, qui altas complexus habenas,
Imperio, nutuque rego sceptra inclyta mundi:
Qui dudum populis leges, et jura peregi,
Necnon sustinui furibunda viriliter arma,
Ac domui gentem, nostris quae obsistere votis
Est solita, atque frequenter amicos ipse beavi.
Hanc animam vobis, et opes ego denique cunctas
Romulus advoveo nulli virtute secundus:
En vobis munimen ero, semperque favebo;
Hic vos connubio jungam cum gente potenti,
Quae tota est auro, gemmisque opibusque referta,
In quibus esse jubere volo dotalia jura;
Prorsus ut egregiam possitis ducere prolem,
Et vobis virtute pares proferre nepotes,
Carius haud quidquam esse potest mortalibus aegris,
Quam sibi propagare genus, sobolemque perennem,

Quae decoret totum factis illustribus orbem.
Quare agite in nostris hilares consistite regnis.
Romulus his dictis miserandum avertere fletum
Curat, et illarum querulum mulcere dolorem.
Cumque propinquaret diffusa micantibus astris
Nox, totusque polus, tellusque nigresceret umbra,
Se referunt omnes in celsa palatia gentes,
Rex ubi mirando convivia pinguia luxu,
Egregiasque dapes laeto haud sine murmure praebet,
Confirmatque pio pariter connubia ritu.
Dum pictis aurora comis surrexit ab ampla
Oceani sede, et caelo se immisit aperto,
Et roseum retulit clara sub imagine vultum,
Quo caliganti tenebras ex orbe fugavit,
Effuditque diem curru alta per astra citato,
Sollemnes Hymenaei alma celebrantur in urbe;
Lintea virgineos velarunt flammea vultus,
Et sua conspicuis ornarunt pectora gemmis,
Rite quibus claro statuuntur prandia luxu:
Undique enim componi farrea liba videntur,
Et de more dapes populo celebrantur ab omni,
Qui laetas agitabat eburna ad plectra choraeas,
Non sine jucundo plausu, cantuque sonoro:
Regalesque epulas, Romanae et gaudia gentis
Tunc series clausit festorum longa dierum.
Romulus ante omnes ostendens lumine, et ore
Laetitiam, egregios plausus per cuncta viarum
Strata jubet fieri, laetosque accendier ignes:
Plurima procumbunt ideo nemora ardua Romae,
Atque suo virides luci spoliantur amictu;
Stelliger ut crebris fulgesceret ignibus aether
Nocturnique foci fierent, qui signa referrent
Letitiae, faustumque darent nubentibus omen:
Ceu solet in claris mos regibus esse creandis,
Ac simul in magni celebrando principis ortu,
Quando multa solent suspendi lumina noctu.

Sylva fuit Nymphis multos dilecta per annos,
Quam rigido nunquam ferro violare vetustas
Tentavit, sed eam magno servavit honore:
Nam Dryadum ramosa domus, Phoebique sororum
Esse ferebatur, circumfluus atque calori
Rivulus invitabat aquae decedere gentes;
Undaque grata illuc pastores ire jubebat,
Cum dulces umbras summoto sole referret,
Connexa cingens viridantes arbore calles;
Nemo ut ibi molles non crederet esse Napaeas,
Ac Dryadas: cujus celsis genus omne volantum
Assidue est solitum modulando insistere ramis;
Dulcis et aura susurrabat, zephyrique tepentes:
Multae ubi virgultis stabant, foliisque pudicis
Lauri, in virgineis thalamis frondescere dignae:
Attamen hanc nemorosam imo de stipite sylvam
Romulus Iliades ferro procumbere mandat.
Moti at majestate loci tremuere coloni:
Nam vaga si forsan quaterent arbusta securi,
In sua credebant rediturum corpora ferrum.
Sensit ut implicitos tali torpore colonos
Ad cupidum compellat opus sic voce Quirinus:
Cur vos non lucum conscinditis arbore plenum,
Ante pias aras Hymenaeis ut sacra litentur,
Nostraque promantur laetis vaga gaudia signis,
Atque ut scintillet radiantibus ignibus aether?
Hunc scindi haud usu in tali, casuque recuso.
Si patet esse nefas, culpam mihi vertite soli.
Mandatis parere suis tunc turba libenter
Incipit, atque repente operi se accingit; et ecce
Fraxineo misere tristatur fraxinus ictu,
Et quercu percussa dabat suspiria quercus,
Et lauri, albentesque aceres, ferulaeque labascunt.
Sic ubi conspexere nemus; flevere Napaeae,
Ac flentes linquere simul dilecta locorum
Ocia, sylva quibus migrantibus adgemit ipsa.

Tunc inter cunctas Dryadas non ultima tali
Voce Pales, questuque vagas complevit amaro
Auras, pastorumque suorum exasperat agmen:
Ista ne tanta tuo est audacia Romule cordi,
Tantaque calliditas atro sub pectore regnat?
Siccine tot sanctos audes temerare Hymeneos,
Necnon sic lauri frondes mutilare pudicas?
Connubiique sat esse putas sub tegmine culpam
Condere, et hos ausus velle emendare jugali
Vinclo? morte prius dignus, quam luminis aura es
Vesci vitali, et caelum, terramque videre.
Sat grave crimen erat numquid te sanguine fratris
Foedari, imperii, regnique libidine ductum?
Ah magis horrenti Plutone rapacior illo,
A quo sola fuit Proserpina rapta triformis,
Cum sis innumeras ausus raptare puellas.
Non Paris, et Theseus, nec atrox id fecit Achilles:
Hi tibi conferri nequeunt nam crimine tali
Forte etiam superas ursosque, luposque rapaces,
Est natura quibus ventrem satiare rapina;
Cum fueris nutritus agresti lacte ferarum:
Cum lupa sponte tuis admoverit ubera labris,
Hausisti mores ipso cum lacte lupinos:
Hoc etenim natura facit, nutricis alumnum
Sic retinere suae mores, ut prorsus eamdem
Vivendi seriem semper videatur habere,
Et cum lacte simul similes assumere ritus:
Ex quo non mirum est crimen quod tale patrasti.
At certe mirum est, magnus si Juppiter olim
Archadico ora dedit regi, vultusque lupinos,
Quod te non simile in monstrum quoque Romule vertat.
Daedala cur tali Circe non tempore vixit,
Ut nunc te merito vertisset in horrida monstra,
Exemplum fraudis, praedandi et criminis auctor?
Per te Romana bacchantur in urbe cupido:
O miser, o, semper curarum in pectore fluctus

Nocte, dieque habiture: tibi namque affore tempus
Censeo quamprimum, cum te hoc fecisse pigebit,
Atque Sabinorum prolem haud tetigisse juvabit.
Juppiter altus enim, caelum qui fulmine torquet
Te bello horribilis populi vexabit, et armis,
Et dabit indignum funus spectare tuorum,
Nec tu, ut forte putas, optata luce frueris;
Ante diem sed eris truculenta morte peremptus:
Dum tu verba dabis populis, terrore minaci,
Atque fero tonitru e solio subreptus abibis:
Es raptor stygias ideo rapieris ad undas:
Marmoreoque indignus eris post fata sepulchro.
Ah quanto ista tuis stabit violentia regnis;
Ah tibi quot video rigidas instare ruinas.
Criminis hujus erunt ultricia numina caeli.
Interea expectare potes miserabile bellum,
Quod merito referent populique, patresque Sabini.
Talia cum ergo Pales tunc indignata dedisset,
Conticuit, finemque dedit, pausamque loquendi.

Finis Secundi Libri.

IN TERTIUM SABINIADOS LIBRUM

ARGUMENTUM.

Titus Tatius, audito raptu, ira percitus bellum Romanis indicit, ipsomet pugnante una cum Metio Curtio militum duce: qui prope Romam castra posuerunt, quo Tarpeja se conferens, promissionibus, ut Capitolium proderet, ubi manebat, corrupta est. Haec igitur magicis artibus adhibitis in excubiis soporandis, cum celebrarentur Palilia, monuit Sabinos; quibus nocte venientibus est aperta Janua; ac sic Capitolio potiti sunt. Verum poenas luit proditrix mulier: promissam nam sibi mercedem petens scutorum ictibus

necata est ob bellicum furorem. Romani Capitolium recuperare conantur, quod Romulus ipse ariete prosterni jussit, hostes expellendi causa. Quae Ophiasus saxo ingenti ex arce demisso fregit arietem, et multis interfectis, ipsa etiam interimitur. Metius Curtius interfecit Hostum Hostilium Romanum exercitus ducem, et vulneravit L. Locumonem Hetruscum, virum fortissimum, et maxima molientem cum Vezzano ejus comite. Illisque ducibus ita aggressis, turbati Romani fugam arripuere; quos sequens Metius Curtius illudebat: inter fugiendum labitur Felindrius, qui occiditur. Jovem Statorem orat Romulus, ut suorum fugam sistat: tunc Juppiter precibus motus Najadibus jubet, ut ferventi aqua viam Sabinis intercludant: quo facto Metius Curtius in lacum proximum cum equo cecidit, sed strenue evasit. Et cum ex utraque parte strages fieret, Sabinae foeminae se medias inter arma immittentes, pacem iniri cogunt: sic solemniter pax sancitur, cum pacto vicissim regnandi: ideo Romulus Sabinis convivium dedit: et inter comedendum adolescens pulsans lyram laudes pacis canit: Romulus vero Sabinis dixit, se velle vocari Quirinum a Curibus, et Romanos Quirites; et ab ipsorum insignibus captavit notas insignium populi Romani et divisurus populum Romanum in xxx. tribus, voluit raptarum mulierum nomina in urna sortiri, et illis imponere.

HORATII MASSARII U. J. D.

Sabiniados Liber Tertius.

Illa Sabinarum venit dum regis ad aures
Praeda ferox, nuper Phrygio tentata Quirino,
Illius atroci irarum mens fluctuat aestu,
In mille ob rabiem laxans saeva ora tumultus:
Ceu solet iratus nautis se ostendere pontus,
Dum tumidi adverso spirant in cardine venti:
Concutiens illustre caput, sceptrumque coruscum,

Et solio surgens rabido sic ore profatur :
Ergo ne gens nostris illuserit advena regnis?
Ergo ne sic divum, atq. hominum pia foedera tempsit
Illa feris dudum proles dignissima flammis;
Nec fera sydereum contorquet fulmina numen;
Nec simul horrenti tellus in nocte dehiscit?
Avertant superi, nostro omnis nomine tellus
Plena hoc indignum facinus ne sentiat unquam,
Nec sim regali posthac ego stemmate dignus:
Amplius heroum proles nec nuncuper ipse,
Tanta nisi meritas luat ista audacia poenas.
Hoc sceptrum sublime meum tuatur honorem,
Et genus invisum quatiat ceu malleus asper.
Quisquis es, o praedo; eja metum ejice: vive libenter.
Siste vereri aliquid; nam dira incendia belli
Mox inflabo, tuo tantum extinguenda cruore.
Hanc ipse atroci conabor tergere ferro
Romulidum fraudem, facinusque refellere poenis,
Ni fortasse meae spatium fata impia vitae
Discludant, si aliquod dent et mihi numina tempus.
Vos ne igitur superi finite ut moriamur inulti:
Supplicium oro luant tali pro crimine dignum:
Ne gentes, hominesque alii haec exempla secuti,
Inficiant vitiis orbem: ista molestia tantum
Non Menelae tibi incipit contingere soli,
Sed nobis etiam miseranda sorte Sabinis.
Nunc Vulcane tuos immitte Cyclopes in istas
Quaeso plagas, Aetnae solitos instare caminis,
Ut mihi fatales cudant incudibus enses,
Atque mihi fabricent rutilantia forpice tela,
Aereque fulgentes clavas: ut ego Herculis instar,
Qui septena Hydrae ferro, ac face colla peremit,
Sic quoq. raptores, qui habitant septem ordine colles
Possim terrificis aliquando absumere flammis.
Meque: meosque etenim in rigidum justissimus hostem
Fert furor, et digna succendit Romulus ira

Hos, multosque alios: imo hos dans pectore questus,
Atque furore tumens animos accendere bello
Curat, et arma viris validis, ducibusque ministrat;
Eligit et socios omnes, qui nescia vinci.
Pectora habent: illos inter praestantior omnes
Egregiis Metius perfulget Curtius armis,
Crine minax, visu placidus, sed viribus asper,
Cunctorum domitor pugilum, adversi agminis ultor,
Hostilisque catervae immensus terror, et horror;
Cujus corpus honor Mavortius ornat, et effert;
Ac librata ejus generosis tela lacertis
Plus quam tormenta horrescunt muralia turres.
Hoc exemplo animi accenduntur, et ardua tentant;
Mirum robur enim bello ostendebat in omni:
Hunc ideo rerum Tatius vult esse magistrum,
Necnon esse suo cunctas sub numine turmas,
Militiaeque dedit curam super omnibus uni:
Quem generosae prolis avum moderator Olympi
Fecit, post sancita habitantem foedera Romae.
Duxit ab hoc etenim generis primordia clarus
Ille nepos factorum, et aviti nominis haeres,
Quem metus, atque gravis divum non terruit ira,
Sed facto egregio haud subiisse voraginis atrae
Vir pius est veritus (superis monitoribus) antrum,
Dum via Romuleis restabat nulla salutis,
Unius ni caedae tegatur aperta vorago.
Appius ille etiam ducens Herdonius agmen,
Qui non detexit tantum hac vice cordis honorem,
Ast alias tranquilla Quiritibus ocia rupit:
Cujus erunt memoranda aliis ingentia facta.
Totius hic igitur validae pars magna cohortis,
Venerat haud dubius victrici fronde potiri,
Imperiis, spoliisque vagis, clarisque trophaeis:
Qui telis tanquam rupes immota resistit,
Cum saevit Boreas violento in culmina flatu:
Non thoraca licet, galeamque nec ille tulisset.

Huc, quoque Pontidius magna cum gente fluebat,
Pars belli haud temnenda profecto gentibus ullis;
Qui coram Tatio indutus rutilantibus armis,
Saevo vectus equo incedens se talibus offert:
Hunc ensem generose Tati per sydera caeli
Spondeo ab hoc latere armifero deponere nunquam:
Ipse ego ni fodiam Romano pectora regi,
Atque feris avibus linquam insatiabile corpus;
Me magis hoc autem tanto vexatque, pigetque,
Quod Romana propago rapax, totusque senatus
Unum non habeat turgenti in corpore collum;
Ut subito succisum uno procumberet ictu:
Planicies at ubi apparent, campique patentes,
Me juga corporibus caesis spero ardua montis
Facturum: tanta est pugnandi in corde cupido.
Nec non Ophiasus praestanti robore clarus
Dehinc superadvenit, qui invicto pectore semper
Robur, virtutemque suam patefecit in omni,
Qui quondam se illi bellorum objecerat, usu.
Non ego te florem procerum Philonarde relinquam,
Quem septem nati ad bellum comitantur euntem,
Corpore sat generoso omnes, similesque parentis,
Armatae cujus dextrae insuperabile robur
Centenas Briarei potuisset vincere palmas.
Tu quoque vir clare haec properas ad bella Ruberte,
Qui semper micuisti altae virtutis honore
Euthimio ex quodam, ut fertur genitore creatus.
Heroes, proceresque alii acri robore clari
Undique concurrunt armis, hastisque referti,
Cum galeis, cristisque jubar spargentibus instar
Sole repercussi speculi, hinc quod fulget, et inde.
Omnibus una fuit sectandi haec arma voluntas.
Est ubi jam delecta cohors, populique parati
Viribus egregiis, Martisque cupidine ducti;
Quorum tale superba auratum carmen habebant
Signa: Sabinorum Populis Quis Restitit unquam?

Quatuor hae fulsere notae ante insignia tantum,
Quas flos, atque decus juvenum Sertorius acer
Explicat Herculeo formosae robore dextrae.
Romanae Tatius tandem rex inclitus urbi
Indicit bellum, atque virilia nunciat arma:
Firmius ipse suum nomen, quam in marmore duro,
Aut aere aeterno sculpsit, facta ardua tanto
Consilio, tantoque animo dum tentat, et audet:
Scilicet ut fraudem referat pro fraude, doloque,
Mente sua Capitoli invadere concipit arcem
Nocte sub obscura, tota simul urbe potiri,
Hostibus ut possit meritas imponere poenas;
Utque suam penitus mentem, atque optata sequatur,
Et sibi foelici alta cadant molimina sorte;
Ducit ad irriguum fontem, vicinaque Romae
Stagna viros, fulvoque armatas aere catervas:
Densa ubi sylva viret plantis sublimibus: in qua
Ex omni latere, atque ex omni parte latendi
Coecam struxit opem natura, aditusque malignos.
Hunc igitur Tatius praecingit milite fontem,
Quem latera utrinque, et dumis, et sepibus urgent;
Se quoque cum sociis curva sub valle recondit.
Cumque illuc mos nobilibus foret ire puellis,
Tanta trahebat eum gelidi praestantia fontis,
Et per agros hac nulla salubrior unda fluebat,
Huc uno Tarpaeja die vestigia pressit,
Nomen herile sonans genitoris, qui armiger arcis
Praeses erat, cujus totum ibat fama per orbem:
Illaque dum properat, gelidos haustura liquores,
Et sua dum circum radiantia lumina vertit,
Vidit et horrentes armis astare catervas,
Et conversa retro Metium discurrere in ima
Valle, coruscantes gestantem vertice cristas.
Obstupuit, pavidaeque gelu riguere puellae
Aurati crines, acri ceu Gorgone visa;
Atque suo multum visa est pallescere vultu

Ob ducis aspectum, fulgentiaque arma virorum.
Ipsaque tunc subito, ut pelagi torpedine tacta,
Contraxit nervos, gressusque repressit, et haesit
Qualis ubi hirsutum nemora inter densa viator
Forte lupum vidit: cujus vox faucibus haeret.
Sic ea se monstrat, fragilisque manu excidit urna.
Dum novus apparet formosi pectoris albor,
Murmura nascuntur, quisque olli lumina figit.
Sicut ubi si quando rubent in nocte cometae,
Aut sydus, medium Titan cum illuminat orbem,
Insolito splendore refulget in aetheris axe.
Visendi studio, quae pulchra sit advena, currunt:
Quaeve sit urgenti causa illuc tendere ducta;
Sive errore viae, sive ut stagni hauriat undas,
Ardenti studio nimiaque cupidine flagrant;
Cui media accessus praebetur; iterque per arma,
Purpurei subito ad tentoria bellica regis.
Hic fari exhortatur eam, quo sanguine creta,
Et quae causa suos gressus his applicet oris.
Sed ter erat conata loqui, ter molle labellum
Extulit, ac toties tremulis vox faucibus haesit.
Tandem hiscens, tales visa est titubando loquelas
Promere: non me Tarpeji de prole negabo,
Qui dudum stabilis Capitoli praesidet arci:
Cujus praeclarum potuisti agnoscere nomen:
Splendida qui retulit toties ex hoste tropaea,
Perque tot est semper certamina martia ductus:
Atque ego sum Vestae, atque Dialis flaminis aris
Dedita, magnanimus princeps dum haec auribus hausit
Virgine cum tali insidias tentare putavit,
Alto corde licet dudum persisteret anceps,
Talia num secreta forent mulieribus ausis
Committenda, tamen quia erant bona signa futuri
Finis, et illa videbatur divinitus illuc
Gressum direxisse, graves proponere technas
Rex ideo prudenti mente, et pectore tentat:

Quas versare velit cuncti exhortantur; et urgent,
Et conantur eam nitidis pervertere donis.
Tales illa sonos roseo tunc subdidit ore:
Quomodo erunt pietas violanda, et cuncta paterni
Foedera sancta soli, atque meorum nobile nomen
Proditionis erit labe infectum omne per aevum?
Hosne dolos me forte viriles posse puellam,
Quae tantum sum sueta colo, versare putatis?
Num patriam (o immane nimis scelus, atque nefandum)
Prodere ego tentem, aut ejus grata otia rumpam?
Tanta meum labes genus haud foedabit inusta.
Scitis enim tanto graviorem existere noxam,
Quanto qui culpae succumbit major habetur.
Fallere deinde oculos, vigilis, curamque parentis
Est durum, armatosque viros admittere in arcem,
Difficile ignaram his se exponere velle periclis.
Talibus at Tatius persuadet vocibus illi:
Esse scias firmo nil non superabile cordi,
Et sine non fiunt conamina magna periclis:
Crede puella mihi per magnae altaria Vestae,
Hoc si opus eventu fueris molita secundo,
Semper eris felix, referesque ingentia dona:
Ornatusque vagos clypeorum, et cingula monstrans,
Has tibi nobilibus gemmis, auroque rubentes
Armillas, ait, ecce dabo, quas lumine cernis,
Nostras egregio fulgore ornare sinistras.
His igitur dictis, velut apta liquescere cera
Se monstrat: nam promissis ingentibus heros
Sic labefactat eam, ut quodcumque poposcerat, ipsi
Annueret virgo, velutique poli Auster in axe
Mollia dum surgit virgulta incurvat, et omnes
Flectit ad extremam frondes absque ordine terram:
Doni spes illam cunctos sic flectit ad usus.
Quod bene rex cernens est talia voce secutus:
O mihi spes dilecta nimis, nunc omnia vere
In manibus secreta tuis mea fata repono,

Si modo contingat Romana sede potiri,
Romulidas saevos nostris et subdere regnis,
Foelix semper eris, magno et celebrabere honore,
Nilque quod optabis, poterit tibi jure negari.
Saepe tuo poteris gemmata monilia collo
Nectere, saepe caput nitidis ornare lapillis,
Cingere et aurato formosum pectus amictu,
Et chlamyde insigni, qualem fert fama tulisse
Junonem, bijugum vellet dum scandere currum.
Maxima semper erunt tibi dona, meoque nepoti,
Si visum fuerit tibi, eris carissima conjux.
Atque duces alii pariter se magna daturos
Jactabant vanis aetas heu lubrica rebus:
Promissis etenim infelix Tarpeja movetur;
Praeponitque suae fallacia munera famae,
Non secus atque Eriphyle olim se perfida gessit.
Hujus tanta cupido coegit pectus habendi.
Diraque avarities robur sic abstulit omne
Mentis, ut audaci tales daret ore loquelas:
Numina saepe quidem, divosque precabor olympi
Romulea ultores superetis ut arma Sabini:
Sum siquidem vestras dudum miserata puellas,
In quas est tam illata ferox injuria raptus.
Quare ego non mandata facessere vestra recuso;
Haec mea sed vobis erit obsequiosa voluntas,
Semper et auxilium sum ferre parata Sabinis.
Romulidum vigiles somno sopire meorum,
Excubiasque gravi conamine fallere nitar;
Utque mihi eventu contingant coepta secundo:
Est mulier consumpta aetate, et anilibus annis,
Se mihi amicitiae quae monstrat foedere junctam,
Cui bene sunt noti cantusque, artesque magorum:
Succis decoctis etenim, atque potentibus herbis
Quemlibet ipsa potest somno sopire tenaci:
Ex qua deposcam facientia gramina somnos.
Ac repentes Urbem his libandam ex fontibus undas

Inficiam, et qui urne lateant in parte profunda
Adjiciam validos trito cum pulvere succos.
Nec coeptum remorata, magam mox perfida raptim
Convenit, infausto ac tetigit dum sordida gressu
Limina, confestim dicta, acceptaque salute,
Ima domus petiere simul penetralia, et illa
Oro, ait, ut rerum tu aliquid mihi dogma tuarum
Tradas, quod somnum mortalibus inferat aegris.
Si fuerit tibi, ut ipsa puto, ullo tempore forsan
Quidquam dulce meum, quaeso dilecta virago
Nunc liceat penitus meritorum effundere habenas,
Et nunc adjutrix venias mihi, quae arte potenti
Lumina cuncta hebetare vales, et cogere falli
Judicium quodcumque, ipsas quoque vertere mentes:
Dasque aliter quam sunt spectantibus acta videri:
Scilicet ipsa levi nosti dare pondera fumo,
Atque trahi messes, ac turbida nubila, et imbres,
Infernasque canes, et monstra ferocia verbis,
Fulguraque inducis celsum per inane, ugasque
Viperea, et rumpis fatali guttura cantu.
Nunc opus arte tua est; siquidem nimis ardua tento,
Et minus apta meae sorti, et juvenilibus annis.
Hoc te quid cogit petiisse? venefica dixit,
Dic mihi quaeso, tui hujus ego ut sim conscia caepti.
Tarpeja at contra: quaeso ne talia quaere,
Fata vetant fari, atque meae reverentia famae.
Tunc anus annosa illius penetralia cordis
Impugnari avido fortasse putavit amore:
Velle petita ideo, ut vetito potis esset amori
Tutius indulgere aliquae ut fecere puellae.
Mota sed his precibus Tarpejae illa annuit, atrum
Nec mora succum, herbamque venefica praebuit ipsi:
Quae non excubiis tantum, at simul omnibus Argi
Irriguum possent oculis inferre soporem.
Interea cum essent celebranda Palilia Romae.
A Pale nomen habent haec: nam per carmina leata

Tunc te diva vocant populi, ac tibi munera praebent,
Laetaque suspendunt oscilla sub arbore fagi,
Quam pede conscendunt, libantes plurima lactis
Pocula; et humentes Baccho celebrantque, litantque
Agresti ritu, et cultu sollemnia sacra.
Re propter, montana Pales, non omine dextro
Hi festi venere dies: nam aversa Quirino
Mens tibi erat; vulsam ob quondam imo a stipite sylvam.
Ergo dies aderant, totam quos rite per urbem
Prisci Romulidum populi celebrare solebant,
Laetitiae veteris memores, plaususque diei,
Quo Romanae urbis coepere exordia muri.
Excubias laxare dedit tunc Romulus omnes,
Immunesque operum cunctas dedit esse catervas,
Belligerosque animos placidae indulgere quieti,
Perque dies aliquos arma egit in ocia solvi.
Hoc Tarpeja videns extemplo cogitat hostem
Rursus adire, viamque citato ibi carpere gressu:
Sic fallax egressa repente est sedibus arcis,
Atque viae causam esse haustus simulavit aquarum,
Pluraque multarum fingit mendacia rerum;
Solaque per tacitos colles procul ibat ab urbe.
Cominus ut subito Tatius, sociique, puellam
Ex alto quodam venientem colle, viaque
Festino properare gradu aspexere, catervae
Occurrunt illi staudesque, dolosque ferenti,
Et cupiunt omnes audire, quid afferat ore:
Attentas adhibent aures, geleaeque relaxant
Spiramenta angusta, simulque cupidine mussant.
Torva sed huc illuc virgo sua lumina voluit,
In partesque rapit varias: dein talibus infit:
Somnifer ecce mihi nostros datus aptus ad ausus
Pulvis, cujus ope excubias nunc forte licebit
Sopire: exigui vobis solaminis istud
Nactos officium esse méum non credo futurum.
O dilectae acies aptum est nunc tempus, in urbem

Vos reor absque venire aliqua formidine posse:
Rara etenim vallo vigilat custodia, et alta
Tecta patent, raroque domus custode tenetur,
Ac terit in vanos tantum gens ocia lusus:
Namque didit turmas desistere Romulus armis;
Ut vaga concelebrent convivia, et annua sacra;
Et vetat his festis arma exercere diebus.
Fabor et ulterius quantum reor esse tenendum:
Cum vos Romuleam cuncti pergetis ad urbem,
Carpere frondosi collis juga celsa potestis:
Tutior illa profecto mihi via ab hoste videtur:
Cum grege saepe frequentat enim loca caetera pastor.
Pandit et omne pugil quidquid Romanus agebat;
Atque status rerum longo ordine detegit omnes;
Multaque muniti prodit secreta parentis:
Atque ab ea tandem cunctae explorantur eundae,
Vetandaeque viae Tatio, cupidisque Sabinis:
Allatamque replens lymphis scatentibus urnam,
Miscet ibi audenter stillata papavera, et inquit:
Ipsa libenter eo magico confisa liquori:
Atque repente gradum ad Capitoli dirigit arcem,
Fallendi studio veluti promiserat ante.
Blandior ac solito cum sese immittit in arcem,
Sex juvenes, quorum sub cura nocte silenti
Praesidium arcis erat, fatis cogentibus, ultro
Tarpejae ex urna lymphas haurire requirunt.
Tempus erat siquidem, quo praeveniente calore
Accelerata vices veris sibi sumpserat aestas,
Quoque solet lymphae potus jucundior esse,
Ut sitis ardorem, raucumque refrigeret aestum.
Vix summo imbutum tetigerunt ore liquorem,
Quin sopor attonitos lentus subito occuperet artus,
Et sensu languente, viri ultro citroque recumbunt.
Cum tenebrae interea tegerent caligine terras,
Dum pecudes, hominesque silent, dum devia bubo
Solus adit, tepidumque suis secat aera pennis:

Ecce sabinorum, tetricaeque propaginis agmen,
Quod Tatius, Metiusque Quiritum ad moenia ducunt.
Quo donec tenuere viam, tunc ore tonanti
Ad rerum Tatius magnarum concitat ausus,
Talibus accendens interrita pectora dictis:
Jam prope tempus adest, socii, depromere totum,
Quod munit vestra Herculeum praecordia robur;
Est hilares igitur: vobis nam mollior aura
Bellonae veniet, vestroque afflabit honori.
Praemia et huic spondet, celsos huic spondet honores:
Hunc spe, ast hunc virtute alacri, hunc quoq. laudis a-
Hunc studio vindictae, ob jurgia facta puellis, (more,
Ad grave Martis opus verbis compellat amicis.
Cumque propinquaret arva ad Romana Sabini,
Atque per occultos premerent vestigia calles,
Immanis Tarpeja velut detexerat illis,
Per loca transibant omnes ignota viarum,
Et viridis sylvae compendia torta legebant.
Se quoque magnanima in facta hortabantur, et arma.
Unanimes gaudent, nigras noctisque per umbras
Tecta inimica petunt, et nulla pericula abhorrent.
Moenia dum subeunt, strepitu, et sermone remoto,
Hi vocem digitis halitumque in corde premebant.
Qualis ubi explorat venator lumine cervum,
Ac videt in prato recumbentem carpere somnum;
Omnia qui circum pratum vestigia lustrat,
Et graditur paulatim aequatis cornibus arcus:
Illum solerti circumdans arte per herbas,
Perque altas cupiens furtim se abscondere sepes;
Ut cervum sternat tandem ictu tempore capto:
Non secus incedunt illi, dum tecta jacentum,
Atque soporatis malefidam gentibus arcem
Conantur gladiis invadere, et arte dolosa.
Ast ubi gens arcem tetigit, fortissima cujus
Janua semper erat duplicis clausa objice vectis:
Quam ferus Alcides in humum prostrare nequisset,

Nec vis, nec ferrum, delibratusque Cyclopum
Malleus hic Tatius cum ampla legione virorum
Constitit, atque suos posuit prope limina gressus.
Post data polliciti resonantia sibila signi,
Tarpejae subito resupinant dextera valvas;
Tamque simul tacite postes vertebat ahenos;
Ut nil Romulidae possent audire fragoris,
Invaditque arcem miles, populusque sabinus.
Ceu caput undarum stridens dum erumpit aperto
Objice, dum gravibus pluviis, atque imbribus actis
Cernimus omnino terram vastare potentem,
Praecipitique furore revolvere id omne, quod obstat:
Ingressu haud aliter Tatius, sociique videntur:
Turbida quin etiam tempestas, atque procella
Tardior, et nymbus celsis de montibus exit,
Aut fulgur, quod saepe solet confligere turres,
Tellurisve tremor, qui orbem terroribus implet.
Haec sunt parva quidem illorum simulacra furoris:
Arce potiti etenim primos dant sternere ferro,
Atque ita multivago conspergitur aula cruore,
Ut veniente die fuso mage sanguine muri,
Quam picta rubuisse videntur purpura, et ostro.
Romulidae vigilare olim, ludoque solebant
Excubiae numquam immunes traducere noctes;
Sed tunc Tarpejae cogente liquore jacebant:
Felices ni etiam ludo nox illa vacasset,
Nique exuta armis, blandoque immersa sopori.
Nam facile opprimitur somni dulcedine captus;
Scilicet haud longe distant a morte sopores.
Ah, scelus immane, infanda pro caede parentum
Quaerere mercedem minime Tarpeja veretur,
Praesumitque doli, fraudisque exposcere munus.
An dubitatis, ait, promissis esse manendum?
Magna peto, proceres, meritis at debita nostris:
Solvite, et egregium ob facinus date digna peractum
Munera: num vestras cepere oblivia mentes?

Nonne mihi, quae ornant validos decora alta lacertos
Singula debentur? dum infelix talibus instat,
Atque ea dum fatur: Tatius contra irruit illam;
Qui tunc subridens ardenti excanduit ira,
Irridens miseram: quod aves sum sponte daturus,
Sed quae digna tibi o mulier, quae praemia solvam?
Nostra sub ancipiti facta est promissio sensu:
Sic sua saepe viris reddunt oracula Divi.
Ergo quid moritura petis? nunc digna nefandae
Proditionis habe, atque cape haec, quae dona moraris.
Dixit, et extollens clypeum olli in lumina torsit;
Quo subito mulier jactu resupina recumbit.
Non secus ac niveum flectens caput imbre ligustrum,
Et velut ille puer, disci quem perculit error,
Sic illam Tatius promisso munere pensat
Jure, velut plures alii fecere, tegentes
Aeratis clypeis formosae membra puellae.
Corporis ad damnum protecti ast illa fuerunt
Tegmina, non solitus clypeorum hic extitit usus.
Ex quibus haerentem capiti fecere coronam;
Cum qua tam dirum mulier fera carpere somnum
Cogitur, ut nullo expergisci tempore possit,
Atque illam postquam crudeli caede necarunt,
Aggreditur tali Tatius tunc voce sodales:
Hujus non aliter meruerunt facta puellae:
In pravis nam assueta dolis, et fraude, verendum,
Ne quidquam nobis etiam mox tale referret.
Externis quid enim facturam hanc esse putandum,
Ipsi cum fuerit blando malefida parenti?
Quodve semel fecit, cur non quoque perfida rursus
Fecisset? voce hac audita principis alti
A tyrone, quia aspiciebat eam esse peremptam
Ictu aliorum, etiam illa suo ne intacta maneret,
Tarpejae sublime caput rigido abstulit ense,
Arcis et ante fores muro praefixit in alto:
Quod vigil aspiciens princeps ait, ite repente,

Ne feritas id opus videatur; ponite carmen:
Talia cur nostrum clypeatum gesserit agmen:
Ponite Romulidis, propriisque parentibus illam
Proditione fuisse truci, patriaeque rebellem.
Sic misera est primos belli perpessa furores;
Digna tamen tanto fuerat sed crimine merces,
Ac meritum dederat tanto sceleri hostis honorem.
Hoc exposcit enim legum veneranda potestas,
Ne servetur ei aequa fides, qui foedera temnit.
Frangentique fidem, ipse ut ei frangatur oportet.
Hinc genus o mortale fidem servare memento,
Sit neque mens unquam tales innectere fraudes:
Namque licet facinus grave proditionis ametur,
Proditor at semper terrae, caeloque potenti
Se facit invisum, inque suam vitam excitat iras.
Gens igitur, toto proflat quae pectore somnum,
Cum foret ob tantos excussa sopore tumultus,
Surgit, et horrescens stratis e mollibus exit.
Late circumfusa ruens hinc inde pererrat:
Quique viri in Capitolina tunc arce manebant,
Pertentat manibus caeca nocte horrida tela:
Arma petunt verum frustra: nam fervidus illis
Vi prius, atque face, et ferro supereminet hostis,
Cujus diri enses passim madvere cruore.
Acriter incipiunt montes resonare propinqui
Ventorum ex sonitu funesta nocte furentum,
Atque ex tot pariter clamoribus undique fusis:
Sylvarumque fragor terrorem dupplicat, atque
Luctivagos auget fletus, et murmur acerbum.
Horrendum quidquam nocti non defuit illi,
Quod seu forte oculis possit, sive auribus usquam
Incutere, atrocemque animis inferre timorem.
Latratumque canum lethalis concitat horror,
Plurima et humanae auditur discordia vocis.
Facta ibi tam generosa fuissent digna nitenti
Omnia sole, simul pleno aspicienda theatro,

Non quae sic gremio, et nigro celaret amictu
Eumenidum mater: siquidem haud temnenda propago
Tunc Orco fuit a tetricis immissa sabinis.
Hic Tarpejus erat praeses clarissimus arcis,
Qui vix excutitur somno, quin lumina rursus
Claudere perpetua infelix sit nocte coactus:
Cui femur ut transfixit acuto Herdonius ense,
Continuo trepidans telluri alliditur ipsi,
Quam rigat os nigro foedans, humerosque cruore.
Patritio Nereus Briganti Octavius hasta
Et Pergentippo vitam Soprantius aufert.
Tu quoque Ranuti, cujus sub vertice summo
Bracteolae cum altis pendebant undique cristis,
Si testis rerum, miles generose, tuarum
Ille tuus gladius rubicundo sanguine tinctus.
Romulidas quotcumque notas, uno atteris ictu:
Cujus adhuc deducti ista in regione nepotes
Stant aliqui, fortasse tua de stirpe vetusta.
Turma Sabina licet muros, arcemque teneret,
Vix tamen expulerat stellas Tithonia conjux,
Et vix sunt reserata vagi radiantia Phoebi
Lumina, nocturna en tremefactis caede catervis
Romulidum redeunt vires, animique, minaeque
Celsaque defendunt tecta, atque ferocius obstant;
Nam veniente die ignavum posuere timorem.
Post hyemem duram ut renovari cernitur anguis,
Sic quoque post rigidam noctem Romana juventus
Robore majori; numeroque, animoque refulget.
Non prius una sabinorum manus ardua ab altis
Tunc descendit equis, phaleris, lorisque coruscis,
Arcis quam repetendae ira, atque cupidine ducti
Cuncti adversus eam fortes subiere Quirites;
Quam rapido conamine, et arte resumere, et astu
Certant, atque Sabini illam defendere contra.
Magnos telorum nymbos hic inde deorsum,
Nec non saxorum pariter genus omne vibrantes;

Romulidum licet haud esset gens tarda pharetris,
Vix ad summa tamen poterant fastigia turris
Ex imo vibrata solo se extollere tela.
Romulus hostilem cupiens expellere gentem.
Jussit ibi tormentum ingens murale parari.
Machina, quæ ratis est formata simillima malo.
Cujus non modico glomeratur pondere ferri
Vertex et balantis habet formam arietis: unde
Nomen habet, mediumque trabem inter, fune sub alto
Pendet, non librata secus, quam pondera lancis
Dumq. manus multa hanc juvenumq., senumq. repellit,
Torquet, et immani disrumpit moenia fronte:
Cornibus haud aliter quam aries decertat agrestis,
Si quando ille furore tumescit et acribus iris.
Sint quamvis validae turres, sint moenia celsa
Quae primis obstent feliciter ictibus, illa
Attamen assiduis tandem succumbere oportet.
Id non absque dolore tamen Romae auctor agebat:
Namque suam contra tentare pericula turrim
Se videt impulsum rigido discriminis usu:
Qui tali socios stimulabat voce superba:
O cives Capitolinam nunc sternite turrim,
Haud aliter quando his tectis depellere stirpem
Possumus invisam, atque sabinorum agmen iniquum,
Sternere non usu in simili, casuque recuso.
Attamen ex imo non talia corde ferebat,
Ast ut belligeros expelleret inde sabinos;
Id satis esse putans, tantos ut Martis alumnos.
Terreat, haud noscens illorum interrita corda.
Volvere non ideo cessabant saxa sabini,
In nubesque simul validas torquere sagittas.
Umbratur denso telorum turbine caelum,
Saxaque nec primos tantum quibus obvia currunt,
Quin etiam interdum feriunt, perimuntque secundos.
Vis erat hirsutis jacentum tanta lacertis;
Tam quoque mittebant vastos tormenta molares,

Ut caput egregii juvenis (mirabile dictu)
Sit de sanguinea penitus cervice revulsum,
Quod cinctum galea medios volitabat in hostes:
Percutiens alios vibrati marmoris instar,
Quod missum ex funda manibus, ulnisque rotatur,
Ophiasus reliquos inter fortissimus omnes,
Cui dives genitor fertur Copertius heros,
In rigido quamvis esset certamine tyro,
Nobile sed facinus magno molitur honore,
Quod nullo memori sileatur tempore dignum.
Atque ego si quidquam calamo me posse viderem,
Inter nobiliora ducum monimenta locarem,
Inter et ingenia hunc juvenem potiora referrem,
Sanguine quae claro quondam sunt creta sabino.
Visus hic est immane gravi cum pondere saxum
Alte sublatum tanta vi, et robore dextrae
Contorsisse super delatae bellica molis
Tormenta, ut subito illius sublime cacumen
Frangeret; atque repente moras perrumperet, atque
Egressus de more ferocis ab arce leonis,
Curreret in mediae praeceps incendia pugnae,
Inque feros non absque ausi praestantibus hostes:
Nonnullique alii, virtus quibus aemula fervet,
Sunt animo pariter generoso hunc sponte secuti.
Inter quos Philibertus erat virtute paterna
Notus, et ante alios celebrandus origine prolis;
Alta e stirpe domoque sabella scilicet ortum
Duxit honoratum (si rite audita recordor)
Sed magis intrepidus nudo omnibus ense minatur
Ophiasus, cujus pascuntur corda furore.
Non secus Alecto duras agitare catenas
Per stigii nigras erebi solet undique sedes,
Dum furit in manes manibus, atque unguibus atris.
Illorum immanis quatiens crudeliter artus;
Sic furit hic nulla mortis formidine pressus.
Nam multos mutilavit, et Orci misit ad umbras,

Inque fugam innumeros dedit, ac sua vertere terga;
Diffractumque manu rapuit caput arietis, atque
Eripiens illud muro defixit in alto:
Quo velut ad rectum sua tela scopum horrida vibrat,
Sperneret ut gentem, et Romano illuderet hosti.
Viribus illius cuncti terrentur, et ausis:
Verum deinde virum contraria fata sequuntur,
Non secus ac virtutis, honorisque aemula, quorum
Nulli posse datur diros evadere jactus;
Dum siquidem hunc clypeus, thoraxque tegebat, et esset
Ingenti Armorum, atque animi quoque robore septus,
Nec non illius muniret tempora cassis,
Inter spiramenta tamen, galeaeque per imas
Oras ancipiti casu (ceu fata trahebant)
Telum infertur Achaemeniis insigno venenis,
Quod licet extemplo cervicibus haeserit altis,
Attamen haud primum cecidit, quam fortiter ensem
Figeret in multos, tanquam pro limite rerum.
Qualis in Alpino robusta cacumine quercus,
Quae Boreae, saevique Austri discrimina temsit,
Turbinis insoliti tandem si frangitur ictu,
Undique fert rapidam arboribus, plantisque ruinam;
Sic rigido cadit Ophiasus superante dolore,
Cui furor audaci tantus sub pectore fervet,
Non paucos trahat ut secum, queis se obvius infert;
Dignus tam generoso etenim hic est milite finis,
Ut ferat ingentes ipse cum morte ruinas.
Quis fatum at verbis non compellabit acerbis,
Heroum velut invideat praestantibus ausis,
Officiatque viris? (istud si forte liceret
Dicere) at aeternum quisnam totius honorem
Vitae haud esse videt generoso occumbere letho?
Interea postquam amissam infeliciter arcem
Sub sua Romulidae haud potuere reducere signa,
Non cessant tela, atque ingentia volvere saxa;
Atque utriusque duces partis fera bella ciere.

Sed Tatius virtute omnes excellit, et arte;
Et solo aspectu furibundos territat hostes.
Ductor at Hostilius peditumque, equitumque Quiritum,
Cui licet aspectu in rabido ferus horror inesset.
Horrorem tamen huic addunt gestamina, et arma:
Perfulgebat enim in nitida galea aurea fronte,
Flammigeris ornata super vaga culmina cristis;
Nec temnenda leonis imago ibi guttura pandit,
Hostibus expanso videatur ut ore minari.
Cujus dextra ducis longam tam fortiter hastam
Vibrat in Acronem, ut galeae ardua cingula rumpens
Denudetque caput, terrae haerescatque cadendo:
Atque ita detectus non laesa fronte remansit
Acron, quem Hostilius mordaci voce lacessit,
Talibus illudens: nunc coram existere nobis
Non nisi detecto fas est tibi vertice: namque
Debetur nostris reverentia vultibus ingens.
Nec videt infelix quae nam fortuna sequatur,
Et quam sit peritura levi sua gaudia vento:
Si nosset, nunquam foret ista profarier ausus.
Qui licet, ut voluit, multos contorserit ictus;
Gabbiniumque neci, et Ruffum, Ugonemque cruentae
Tradiderit, multos miserando vulnere foedans
Assuetusque, diu licet in sudoribus esset,
Indurasset et armorum sua pondere membra,
Sub Jove et algenti noctes, imbresque tulisset
Stramine projectus duro, expositusque periclis;
Verum res animo longe pensabat iniquo
Romanas, aliter, quam usus, tempusque ferebat.
Insurgens in eam Tatius vi, ausuque feroci,
Fulminei dum ensis penetrabile vibrat acumen,
Lethiferum dat ei momento vulnus eodem.
Et licet orbatum vita se nosceret esse
Hostilius; mortemque per omnia serpere membra,
Nulla tamen moriens moeroris signa ferebat:
Hostibus at rabida voce, et clamore minatur:

Ceu si quid modicum forsan linquatur in ima
Parte cadi, ſit id acre merum, nec potibus aptum:
Sic ille exhaustum quando se sanguine cernit,
Ac prope supremam vitae pertingere metam,
Saevior, et multa est tum visus acescere bili.
Talia et expirans Tullo dat verba nepoti:
Tulle o care nepos, vitae potui hactenus aura
Vesci, nunc saevo me sentio vulnere labi:
Quos mihi ferrum immane viriles abstulit annos
Ulterius tibi victuro illos proroget aether;
Persolvantque Cures nostro pro sanguine poenas,
Tuque velis nostrae necis esse acerrimus ultor;
Conjugis atque meae quaeso miseranda pudicae
Lamenta, et gemitus leni, cui nomine cures
Ferre meo: moerore meos ut laedere manes
Parcat, nec de me illa gemat; quia in orbe perennis
Laus mihi pro patria extabit ſudisse cruorem.
Sis memor, o longumque vale spes cara meorum.
His animam tandem dictis eſſlavit in auras.
Auribus ista nepos ubi comminus omnia cepit,
Indoluit, talique replevit sidera questu:
Heu dilecte ave supplicium nimis acre luisti;
Nec tibi profecit spolia alta frequenter in alto
Suspendisse tholo templi pro Martis honore.
Nullibi ego, alme parens, te laudibus absque relinquam;
Nec tua ſama nitens leviter resonabit in orbe:
Nec quoque caede tua dudum ista Sabina juventus
Gaudebit, neque tu nomen patieris inulti.
Haec dicens omni tunc subtrahi ab agmine jussit
Corpus avi: ut caeso dare debita munera posset:
Condere et illius squallentia membra sepulchro.
Hinc tanti pro caede ducis movere Sabini
Tam grave Tulli odium consanguinitate propinqui,
Ut miseranda ideo decreverit ipse Sabinis
Praelia, Romulidum est sortitus ubi inclyta regna.
Sed ne digrediar, post haec memoranda reservo.

Pulverulenta igitur terra dux ille jacebat
Interea, veluti platanus vi turbinis atri
Avulsus, qui alia ramos in parte reliquit,
Inque alia truncum, cecidit si ex rupibus altis.
Hunc subito ac cives roranti lumine cernunt,
Tota acies dextri cornu titubare parumper
Incipit, horrifico caedis concussa timore.
Lucumo flos autem gentis praeclarus Hetruscae,
Qui solitus fuit externos ambire penates.
Spe laudis, pugnandi sive cupidine ductus.
Insita vis animi ne aevo torperet inerti:
Abdita nam heroum virtus nequit esse latebris;
Et Vezzanus ei comes imperterritus ibat,
Nobilium claro Tuscorum sanguine cretus.
Quem titulis, et honoribus auxit, et extulit altis
Lucumo, donavitque frui almo nomine civis
Urbe in Lucensi, a Lucumone ipso aedibus amplis
Constructa; spoliis quo saepe redibat onustus
Vezzanus, referens devicto ex hoste trophaea;
Cujus avita graves imitati exempla nepotes,
Horridi ad externa ultro praelia Martis eundo,
Immortale sibi nomen victricibus armis,
Lucensi ac patriae famam, laudemque tulere.
Instructa auxiliis igitur legione Quiritum,
Providus instauravit equestrem Lucumo pugnam.
Huic magnum natura caput, magnosque lacertos,
Formaratque artus: nam animi amplas corpore parvo
Claudere non poterat dotes, nec Martis honores:
Quem jure Atlanti poterant conferre videntes:
Malus ut erecta navis jam fronte vigebat;
Quo non ingenio, et virtute potentior alter
Tunc erat ex clara Tuscorum gente profectus:
Non modo nobilibus factis, at sanguine primus:
Qui galea radiante caput sublime tegebat,
Sculptor ubi mira celaverat arte leonem,
Qui roseas fundebat ab atro gutture flammas.

Lorica indutus ductor gestabat Eois
Ensem stellatum gemmis, auroque micantem,
Ardua tam atroci in bello quo plurima gessit:
Et quo clausit iter, patrias ne invaderet aedes
Hostis, eum motu vibrans, gyroque frequenti.
Nec serus Ardelius belli versatus in arte,
Ex hujus potuit rutilanti evadere ferro;
Ne multos inter violento occumberet ictu.
Quid non virtutis? quid non ostendit honoris
Lucumo? qui ire Sabinorum cum cerneret agmen
Ante forum, stat ubi sublimi mole columna,
Lethiferum manibus quamvis perstringeret ensem,
Attamen ipse basim amplexans, validisque lacertis
Eripiens furtim, absque mora prosternit, et infert
Agmina contra inimica (fidem si fama meretur)
Quae sic praecipitata ruens (proh triste relatu)
Horrisono lapsu generosam morte juventam
Abstulit, et misere spirantia viscera pressit.
Huic frons aspicitur frangi, atque huic molle cerebrum,
Quo sparsa albet humus, duro illi brachia dorso;
Et fluida evelli intortis praecordia fibris,
Ex alioque oculos exire per aspera frontis
Vulnera, cui nulla humanae jam signa figurae
Restant: sic membris membra, et sic ossibus ossa,
Crura simul confusa videntur ubique jacere.
Heu quam tale dabat spectacula turpia factum:
Quo turmas, aciesque suas confirmat, et omnes
Roboris exemplo intrepidos jubet esse Quirites.
At licet illi insigne decus det tam aspera virtus
Talia quae tentet conamina, cedat ut omnis
Illi Hetrusca Cohors, gens etsi asperrima bello,
Huic tamen hasta celer galeae est ingressa per oras,
Quae caput armatum truculento ubi vulnere rupit,
Amplius haud aliud potuit consistere cornu:
Fortia quaeque etenim praecordia perculit horror.
Strenuus ergo Sabinorum dux Curtius arce

Ex Capitolina velox tunc currit anhelo
Per medios insignis equo, cunctasque catervas
Tunc dedit hostiles latis se effundere campis;
A quo turbantur Mavortia corda Quiritum,
Omnis et ordo. Velut surgenti vortice Tibris,
Si quando in pratis animalia multa, gregemque
Lanigerum reperit, rivos demittit in imos.
Et Romana phalanx veluti spoliata magistro
Puppis agit, medias dum alti tenet aequoris undas
Quare agiles Metius complens clamoribus auras,
Increpat hos omnes, jactantique ore lacessit:
Viribus infidos homines superavimus, inquit,
Et nimis imbelles tandem devicimus hostes:
Foemineas igitur quid vos vicisse phalanges
Jactatis, factum ac si magni roboris esset?
Cur vos terga armis nunc vertitis, atque virile
Cur quoque non superare genus tentatis inertes,
Et cunctos rapere in durissima vincla Sabinos?
Pristina num vestris animis audacia cessit?
In turpem dabitis praedam vos hostibus, ipsis
Cedentes arma, et clypeum abjicietis, et hastam?
O pressi torpore rudi, stuprisque soluti;
Ite, et vim in teneras tantum monstrate puellas:
In rapiendo illas totum depromite robur:
Vestra chelim teneat potius, quam dextera parmam:
Nectite fronde comas, blandasque agitate choreas.
Haec sunt consilia, hae vestri sunt agminis artes;
Sed vos Marte satos pudeat non Marte peritos.
O qui connubium raptu sociale petistis,
Noscitis esse aliud teneras raptare puellas,
Inque viros aliud certamina saeva ciere;
Noscitis et miseri quam sit res utraque dispar.
Dumque fugam celerant omnes, Fellinodrius ecce
In lapidem offendens ignavo poplite praeceps
Labitur, haud minimus Romano ex agmine miles:
Cui non tam subito licuit consurgere terra,

Quin prius infelix numerosa hinc inde caterva
Stante Sabinorum partes premeretur in omnes.
Quem captum magno inde trahuntq., feruntq. tumultu,
Vertit in hunc intentus ubi sua Curtius ora,
Illi pubentes obscoeno vulnere malas
Foedans insultat misere, ac sic ore profatur:
O invise mihi, gladiis nunc oscula fige;
Mollia delectet nec te oscula ferre puellis:
Siste gradum, invisam ne ultra bacchare per urbem;
Dulcia num demens semper mansura putasti?
Pone modum laetis, satis est diffusa voluptas:
Diraque damna Sabinorum satis, atque dolores
Risisti: heus morere, et stygias te merge sub undas,
Et lue supplicium, et scelerato sanguine poenas
Pro cunctis qui atroci mox te morte sequentur.
Perspicuo infelix miles nunc lumine cerne
Ludos, et luxus se in amaros vertere luctus.
I nunc si potis es manibus te subtrahe nostris,
Quas non sponte vides diro mucrone regentes.
Nunc, nunc infelix opta ceu Daedalus alter
Excelsum per inane vagari insignibus alis:
Et nostrum effugere aspectum, mortemque paratam
Hoc dicens, collum primo, quem protulit, ictu
Abscidit, in siccam et subito prostravit arenam.
Ingenti fuit hic Metii ictus robore dignus.
Avulsumque caput directa fixit in hasta;
Quod non absque dolore gravi Capitolia cernunt:
Quorum ex concussa regnator sede profectus
Romulus, ut subito fugienti cum agmine venit
Pectore anhelanti ad munita palatia fessus,
Ad caelum extollens arma, ante imitantia vivos
Saxa Jovis vultus, sic incipit ore profari:
Juppiter altitonans, hominum sator, aethere ab alto
Cernis ut insultent turmae, populique Sabini;
Ac Tatius, Metiusque ferox felicibus armis
Inflati veniant, dira pro fraude potiti

Moenibus, atque arcem numeroso ita milite cingant,
Ut nihil atque tuis humana potentia palmis
Possit in auxilium properes ergo incola caeli
Numen: tempus enim nequit hoc urgentius esse,
Ut pater alme vides: ergo concede vigorem
Militibus: quando ipse tuo celso alite jussus
Hic ego fundamenta priora ante omnia jeci,
Romanum reparare velis decus, atque labantis
Conspicuam regni molem fulcire memento.
Hic ubi sunt galeis armati valle sub ima,
Quam mediam sparso tenuere haud absque cruore;
Ex hac sede, precor, tales procul ire feroces
Impera, et a nostris arceto penatibus hostes.
Intuli ego fateor vim, et jurgia gentibus istis;
Hospitibusque pium jus fregi, ac nomen Asyli;
Sed satis est experta tuum jam Roma furorem;
Et satis, heu, luimus commissa piacula, quando
Hostilius nobis cecidit fortissimus heros,
Egregium belli fulmen, gentisque Sabinae
Terror atrox, luctus diuturni dignus honore.
Ah deberet eis iram hoc satiasse cruore
Esse satis. Tu summe pater depelle Quiritum
Terrorem gelidum, temereque hinc inde fugaces
Da nostrae gressus pavidae consistere turmae.
Tu potis hunc tantum belli compescere fluctum.
Hic tibi polliceor pario de marmore templum
Statori fabricare Jovi pro munere tanto:
Sistere quod populo cursumque fugamque dedisti,
Dispersasque meas ad signa redire catervas;
Extet ut hoc saeclis monimentum illustre futuris,
Praesenti esse tuo servatam numine Romam.
Has ubi rite preces imo de pectore fudit,
Juppiter et justis flexisset questibus aures,
Et pia sensisset clypeati verba Quirini;
Romulidum tandem ipse misertus talibus infit:
Venerit unde tibi hoc bellum Romane memento;

Sed quia nostra solet clementia ferre roganti
Semper opem, tota est ut conscia machina mundi,
Efficiam ut tutela sibi sint Najades almae,
Quae sua stagna tenent Jani prope numinis aras.
Haec ubi pauca Jovis sensit resonare per auras
Romulus, in cunctos defigens lumina cives,
Talia tunc ad eos clamosa est voce locutus:
Juppiter en obstare, iterumque resumere pugnam
Imperat, an quisquam cunctetur ad arma redire,
Et manibus validis iterum tractare relicta,
Quo semper solitae ante fuerunt robore, et arte?
Et cur nos adeo patefacta pericula vitae
Terrent? non istud bellorum gloria poscit.
Qui metus, atque tremor praecordia nostra fatigat?
His ille inflammare ferocibus agmina dictis
Cernitur: exoriens veluti sol erigit herbas
Grandine concussas, floresque fero imbre rigatos;
Sic etiam illorum mentes, animosque refectos
Divino tanquam sermone resistere jussit.
Interea ante fores Jani pervenerat omnis
Gens, ubi dulcisono strepitu surgebat aquarum
Fons nitidus, cujus confestim Najades almae
Ferventes reddunt lymphas (mirabile dictu:)
Nam quae nuper aquae poterant superare nivale
Frigus, vix aestu cedunt nunc ignibus ipsis;
Sulphureas quamvis flammas, volucresque favillas
Sub fontis venas, oleumque nigrumque bitumen
Fama sit ingeniosos mire aptasse magistros.
Quos ubi magnanimi properanti crure Sabini
Horrisono cunctos ferroque veruque sequuntur,
Fons subito elicitur lymphis ferventibus, atque
Insolito Jani ante fores accenditur igne:
Necnon scintillare, nigrumque efferre vaporem
Est visus, tumidusque suo de margine abire:
Auster perque viam calidas expandere lymphas.
Non secus ac liquidae flaventis Tybridis undae

Imbribus assiduis, Austroque urgente tumescunt.
Torrida sicque viam clausit subito unda Sabinis
Undique se effundens, illorumque obvia plantis:
Sic quoque famantes circum lata atria lymphae,
Ignitique lacus campos replere patentes,
Syrius ut nunquam caeli tot ab axe calores
Sedibus Aethiopum dederit, terrisque Canopi:
Atque hos posse dolos, aestusque evadere multis
Vix licitum fuerit jam vertere terga coactis.
Quo sociorum animos accendens Romulus astu,
Ad primos subito ipse duces sese arduus infert;
Quos contra propere radiantibus irruit armis,
Non sine multiplici audacis legione juventae:
Et sua vectus equo Metius cum tela vibraret,
Magnae haud molis erat cursuque, fugaque repelli.
Romulidaeque omnes ultro citroque sequuntur,
Sed non per callem moniti gradiuntur eumdem:
Pugnantiumque novam ante sabinorum agmina gentem
Incitat iliades, magnisque hortatibus instat,
Sectari mandans equitemque, ducemque Sabinum:
Cujus bellator strepitu, atque fragore sequentum
Cum trepidaret equus, fremituque hinniret acuto,
Tunc sua torpenti submersit membra palude:
Quod socios terrore minaci averterat omnes,
Ob dubium tristi pavitantes pectore casum,
Et ducis egregii ob miseranda pericula vitae,
Quae subiturus erat, nisi vis, et provida virtus
Exhibuisset opem, munimen et aere tulisset.
Nam licet hic esset telorum turbine pressus,
Attamen emersit generosi Coclitis instar.
Curtius hinc fertur nomen posuisse paludi:
Curtia namque palus est dicta Quiritibus olim,
Ut belli celebranda hujus monimenta maneret.
Romulus auxilio interea, et virtute refectus,
Martem iterum, atq. iterum magno cum murmure cla-
Altus equo circumque acies audentior ibat, (mat:

Et clavam extollens mirandos incutit ictus,
Multa cruenta quibus sternuntur funera terrae:
Versa at sors pugnae nutabat, semper habendo
Res satis instabiles varii sub turbine casus,
Ambegitque anceps hujus fortuna duelli.
Romulidae Regem cernunt ut abesse Quirinum,
Hosti terga dabant, iterum praesente Quirino
At series subito, gratusque resumitur ordo,
Seque ex turpi acies retrahunt formidine caedis:
Et neque in adversos ferri tunc amplius hostes
Tardabant: verum gentes, aciesque Sabinae
Taliter urgebant; nullis ut esse putarent
Molis, Romana penitus ditione potiri:
Marte sub ancipiti at se tractare arma videntes,
Conflictum pugnae paulum intermittere curant.
Ad vallum reditus tamen est satis arduus illis,
Nec revocare gradum facile est ex collibus imis,
Quin aliquid pugnae, caedisque supersit utrinque,
Vulnere et alterno sese foedentque, necentque
Perque viam spectare fuit moribunda virorum
Membra, quibus fletus extremi, atque ultima mollis
Cordis erant rutilo suspiria mista cruore.
Utraque gens duri semper Mavortis alumna,
In media montis gemini convalle resumit
Arma, et se ingenti cum sanguinis imbre vicissim
Vulneribus fodiunt magnos imitantibus amnes.
Hic fragor armorum auditur, gemitusque cadentum:
Telorum jactus, et acerbi murmura lethi:
Omnes tunc, totis quantum potuere lacertis,
In vulnus, caedemque trucem sua brachia tendunt.
Fortis equo dejecit Erasmum Herdonius acer,
Rorantique cruore suum undique polluit ensem:
Et Sylvanus Aristinum; et dux Lucumo in ipso
Flaminium primo pubentis flore juventae
Divitiis celebrem, Bardumque, acremque Leandrum.
Nec paucam struit gentem Vezzanus acuta

Cuspide, et Antigono, qui nobilitate secundus
Nulli erat, in frusta, et loricam, et pectora fregit;
Atque per agmen iens tantum Archonti intulit ictum
Per galeam, mucrone ut humo prostraverit illum.
Cui, super imposito stringens pede pectora, dixit:
Si mihi Vezzano posces pro munere vitam,
Obsequar ipse tuis precibus, placidisque petitis:
Ille sed, ah moriar potius, quam talia poscam:
Tunc gravis ardenti Vezzanus concitus ira
Viscera tsansfodit, pectusque virile Sabini.
At non te custos arcis, molisque Sabinae,
Cui rubra caesaries blanda ex cervice fluebat,
Valentine ego nunc sileam: quoniam ense voraci
(Res miranda) neces multo tua dextera plures,
Quam jactus dedit, o heros fortissime bello.
Pontidicusque sophonisbum, fortisque Gerardus
Harmodium, ac misero Torquatus funere Rullum
Mersit, et Arnoldus Ninum, et Lambertus Araltum:
Marsilius Decium, Hirenumque ferumque Clearcum.
Noscere non datur, an pulvis, fumusve sit ille,
Qui passim volitat convexi ad sydera caeli,
Et tegit, obscuratque nitentia lumina solis,
Ipsemet an denso Titan se velet amictu;
A tanta ut feritate oculos avertere tentet.
Caesa vias etenim roranti sanguine foedant
Corpora, quae spectantur atroci occumbere morti:
Et cruor ex utraque virorum parte redundat.
Dum tantam stragem circumspexere sabinae,
Ex quarum fluxere ferocia praelia raptu,
Quae revoluta suis manibus tunc fronte tenebant
Pensa, et acus magno excussere dolore coactae:
Foemineique metus penitus pallore fugato,
Has subito truculenta vides per tela, per enses
Non humili properare modo, muliebris et instar
Non moris medium morituras ire per agmen.
Ulnis, et gremio infantum dilecta ferentes

Pignora, ad aureolas absque ordine pressa papillas:
Et velut oblitae ferri, armorumque rigoris,
Ipsis dura viris, ducibusque pericula tentant,
Atque ruunt misere conscissis vestibus omnes,
Effusae flavos per eburnea colla capillos,
Purpureasque genas laniatae, et pectora palmis·
Sese in humum posito sternebant poplite, et ora
Fletibus abscissae vitis de more rigabant,
Aut ceu vere novo irrorat dum Lucifer herbas;
Quae simul has omnes uno ore dedere querelas:
Heu nimium miserae: quae nam terrenda videmus
Spectacla, et Romanarum discrimina rerum?
Nunc nunc o Parcae quaeso legite ultima fila;
O quam mors nobis vita jucundior esset;
Lumina ne tantas spectarent nostra ruinas,
Non ita Romanis pridem (sic fata tulerunt)
Nupsimus, en nostram sobolem, vestrosque nepotes
Lactamus: nostris quae infertis tela maritis,
Cessent ergo patres, nec scindite vincula nostri
Connubii hoc bello; at placidum componite foedus:
Ne vestrum in germen nostros odia aspera partus
Exercete patres, tantumque avertite crimen,
Pectora si qua tenet vestrae haec pietatis imago,
Nec rigidos aequent scopulos, atque aspera saxa
Duritie, immanem vel si non Atrea, saevam
Aut Prognem, seu terribili feritate leones
Vincitis, humanae mentis ratione carentes.
Tunc ecce Hersilia in caelum pia brachia tendens,
In Tatiumque oculis intenta his vocibus orat:
O Martis Neria has concordes, quaeso, catervas
Effice; quo liceat nostris feliciter uti
Taedis: hoc cecidisse tui de conjugis ipsa
Consiliis reor, et monitis, ut in Urbe Quiritum
Nos turma integras raperet fatalibus astris,
Unde sibi dilecta parare perennibus annis
Pignora sic possent, carosque creare nepotes.

Sin piget affines Romanis civibus esse,
Nos nos causa sumus tanti certaminis hujus,
Moerorisque, patrum pariter, coedisque virorum,
O generose Tati, dirum depone furorem,
Sive cruenta in nos contorque spicula, et enses,
Et nostrum transfige furenti cuspide pectus.
Hoc solamen erit manuum cecidisse tuarum
Ictibus, hoc tantum solabimur ultima fata.
Nos etenim cepere ingentia taedia vitae.
Quid quoque Romulidae rigidis censetis in armis?
Nos ita jussistis Romae sperare triumphos,
Post patriam amissam, post tot, tantosque dolores?
Haeccine pacta fides, promissaque commoda nobis?
Haec ne viri pepigistis adhuc solatia vitae?
Infestas lenite acies, odiisque referta
Pectora: lenite has iras, Martisque tumultus:
Aut vos o montesque feri, praeruptaque magnis
Marmora fornicibus, celsisque haerentia tectis,
Nunc nunc praecipiti molimine vulsa repente
In nos jam ruite, et tantis imponite finem
Luctibus, et nostro nunquam cessate dolori
Pasci: tale viri ne animis a · uescite bellum,
Nec ferrum in nostrorum vertite viscera patrum,
Quorum vos generi, arctoque estis sanguine juncti:
Vos illo ab pudeat palmas maculare feroces.
Sin minus, en potius volumus succumbere letho,
Quam vobis viduae, et caris genitoribus orbae
Sub caelo hoc ultra vitali vescier aura.
Vocibus his etiam querulis miserabile murmur
Additur infantum, tulerat quos mater in ulnis
Quaeq. suum: compellat avum quoq., et arma cientem
Quisque patrem puer, atque pias cum vertice palmas
Tollunt arma quasi annuerent ponenda: silerent
Queis licet ora, tamen nutu haec, signisque sonare
Verba videbantur: nostrae miserescite quaeso
Aetatis, membrisque tenellis parcite, et annis.

Quid referam; immo illis licet aetas verba negaret,
Attamen (ingeniti proh quanta potentia amoris)
Fari coguntur: Croesi ceu parvulus infans,
Cujus parva aetas tantum vix tempus agebat,
Ut septem vicibus cornu renovasset in axe,
Quae nata in viridi est caelestis foemina Delo:
Hostem sed puer ut vidit directa tenere
Spicula, quae injiceret dilecti in terga parentis,
Ter conatus erat fari, ter molle repente
Extulit ora puer, cupiens depromere verba:
Quo nixu linguae fallacia vincula rumpens,
Haec concinna suo dedit haud male verba palato:
Hic Rex est, temerate manus ne sanguine Regis.
Hi quoque sic fecere (fidem si fama meretur)
Qui licet haud scirent, verbum nec promere possent,
Sunt mire sed avos, patresque vocare coacti.
Matribus at postquam misero indulgere dolori,
Atque datum flere est, querulasque effundere voces,
Non sic pila ferus contorquet in agmina miles,
Intima ceu lacrymae penetrarunt corda virorum,
Quae validas frangunt illis ad praelia vires.
Nam subito manibus cecidere ex omnibus arma
Et prece se flexere omnes, gemituque pudico.
Quod nec eos caedis terror, nec vulnera saeva:
Quod nec flammae, ensesque feri, nec saxa retardant:
Quod nec tormenta erectos torquentia muros
Possunt: foemineae mox effecere querelae:
Nam furor illorum subito, acris et ira quievit,
Nec magis incessit rabido discordia motu.
Conclamant cuncti pacem, gladiisque remotis
Ad caelum placidae arbusta erexere Minervae.
Nec pauci juvenes, puerique advolvere gaudent
Florida oliviferos circum sua tempora ramos.
Sacram exinde viam dixit longaeva vetustas
Esse locum urbis, ubi sociabile foedus initur,
Cum generis soceri: quod ita, ac tali ordine jungunt.

Nam prius ante superbâ Jovis delubra tonantis,
Praestantem statuunt mira pinguedine porcam,
Cui maculis insigne caput, cui plurima cervix
Ornamenta dabat, largo ex proboscide cujus
Se gemini dentes celsum ad caput usque ferebant.
Stabat ibi Tatius clypeo, galeaque coruscus,
In qua flammiferae radiabant undique cristae,
Gente sabinorum, et generosa astante caterva.
Atque ibi tunc etiam rutilanti casside cinctus
Romulus astabat cunctis cum civibus Urbis,
Qui tales fudit resonanti ex ore loquelas:
Este mihi superi testes, ego foedera quantum
Optarim semper, testor te Juppiter alte.
Nunc optata dies tandem contingere dextras
Suadet, cui nulla obstabunt contraria fata.
Per sacra quae tango divorum altaria, et ignes:
Clare Tati in primis comitem te dignor in aevum
Complecti, socerumque instar geniteris amabo:
Regna tibi mecum communi sorte dabuntur,
Atque tuis populis clara virtute refertis
Debita semper erit rerum communis habena:
Et cum gente mea alterna vice semper ad alta
Spondeo magnanimos acciri regna Sabinos,
Spondeo et imperii per lustra perennia culmen,
Et mihi prorsus erit nullo violabile foedus
Tempore, sic per acuta Tonantis fulmina juro.
Interea canus nivea cum veste sacerdos
Ante aras nigram mactabat cuspide porcam,
Viscera cui rite, et nervos in frustra secabat.
Talibus alludens dictis: o Juppiter alte,
Sicut ego hanc ferio rorantem sanguine porcam:
Sic precor ut populos truculento vulnere caedas,
Qui non tranquillae servabunt foedera pacis,
Fac cum morte pari similes persolvere poenas,
Quove magis poteris ferias bone Juppiter illos.
Concordi senior Tatius sic annuit ore;

Confirmatque repente suis haec omnia dictis:
Donec Nilus habebit aquas, vortexque Padusae,
Donec et ardentes coelo trahet Aetna favillas,
Vere ex parte mea nunquam, Curiumque meorum
Romanae haec mea rumpentur data foedera genti.
Machina quin terrae pelagi si occumberet undis,
Aut in Tartareas aether se verteret umbras,
Pacatam haud poterunt homines avertere mentem.
Indicia hujus erunt animi quae munera cernis:
Hanc tibi do galeam mansuro adamante coruscam,
Et regum variis ornatum ancyle figuris,
Quas docta sculpsit Mamurrius arte magister.
His firmans pacem, finem dedit ore loquendi.
Dein sibi tunc omnes insignia dona vicissim
Dant, simul alterno exornari munere gaudent:
Amplexuque dato tantam sub pectore volvunt
Laetitiam, ut gemitus retinere haud lumina possent.
Tunc et avi accipiunt pueros, parvosque nepotes,
Perque suas galeas delibant oscula saepe:
Illos quisque cava clypei sub parte reportat.
Romulus ob foedus caris gratatur amicis,
Pertentatque suum sublimia gaudia totum
Pectus, et alta jubet penetrare palatia gentes,
In quibus ipse dedit nitidae penetralibus aulae
Sternere fragrantes epulas, mensasque parare,
Inter se ut gratos merito testentur amores.
Undique splendere aulaeis, luxuque superbo
Regia conspicitur, cujus patuere repente
Quae se tollebant operosa mole fenestrae,
Tota et odorata spirat vaga regia flore.
Nam conspersa ligustra, rosaeque videntur amoenae.
Hic etiam cedri frondes, hic maxima thymbrae
Copia, serpillique vagi, myrtique virentis:
Pinguia et Hyblaeis redolent convivia sertis,
Ac simul unguentis Arabum, guttisque Sabaeis.
Quid moror egregias epulas, nitidosque paratus;

Nil ibi nobilius poterant optare catervae.
At petiit prius auxilium caeleste Quirinus,
Qui tali ante sacras aras est voce precatus;
Numina celsa decet me aeternas reddere grates;
Nam sancita meum sublimi munere vestro
Foedera sunt inter populum cum gente Sabina,
Nec sine divorum, atque supremi laude Tonantis;
Et cum lauta parare velim convivia cunctis
Gentibus, ergo mihi vestrum praebete favorem.
Connubialis erat dudum his sternenda catervis
Coena, sed hoc minime atra tulit discordia rerum.
Talia dicenti subito (si est credere dignum)
Tradita sunt illi, quae sylvis munera solers
Ferventi sudore fuit venator adeptus,
Atque feris sylvestribus omnis pastor onustus
Conspicitur penetrare palatia celsa Quirini;
Ut quaecumque dapes possent in talibus esse
Mensis: quas famuli magna dum laude parabant,
Exquirunt oculis laeti aurea vasa Sabini,
Craterasque vago Gangis de littore ductos,
Quae caelatae in tantum veri duxere figuras,
Ut melius nunquam sane ars imitata fuisset.
Has admirari, cunctosque notare paratus,
Atque illis gaudent spatiari sedibus amplis:
Pulchra ubi sunt pueri forma consistere jussi,
Fusa quibus coma erat per colla nitentior auro,
Electa cornice inter genus omne Quiritum;
Fragrantem ut manibus solito dent ordine lympham,
Et mensas onerent dapibus, lautisque placentis;
Ore, genis, aetate pares, et moribus omnes,
Virgatisque nitent sagulis, in margine quorum
Tranquillae sculpsere magistri insignia pacis;
Scilicet illa inter pallentis ramus olivae
Plurimus effulgebat acu discretus in auro.
Instructa ut cunctis vidit convivia rebus
Romulus, ante omnes Tatius primordia mensae

Constituit regali in sede, ut jure licebat;
Distribuitque loca, atque sedilia fusa tapetis.
Ipse in conspectu augusta gravitate recumbit:
Discubuere pari cunctae simul ordine gentes:
Dextra parte viri, juvenesque, senesque togati,
Et laeva pulcher coetus matresque, nurusque.
Fit celebris late circum fragrantia plausus
Tecta, atque in medio latae super eminet aulae
Caesarie flava juvenis, novus aemulus Orphei,
Qui vaga fila lyrae, digitis aptavit eburnis
Laetifico, ac tali convivia solvere cantu
Incipit: Elysii valeant praeconia laudum;
Hesperidum et valeant auro, pomisque referta,
Phaeacumque ducis valeant formosa vireta:
Pulchra, nec a nobis Helena, ac Dido alma, Tethysq.
Lesbia nec Sappho, Eurydiceque nec integra Daphne;
Nec tollatur in astra magis Titonia conjux:
Foederis effecti pacisque canamus honores,
Et quas mitis habet celebris concordia laudes,
Et bona quanta ferat semper mortalibus aegris,
Quantaque ab inde fluant disjectis commoda terris.
Nam decus insigne hinc, tranquillaeque ocia vitae,
Et simul omne bonum, atque hinc aurea profluit aetas:
Gaudia, et hinc rerum veniunt, casusque secundi.
Cespitis, ac vivacis olivae illustre repertum
Palladis est merito cunctis memorabile saeclis:
Rector, et Oceani merito Neptunus ab illa
Invento tali est superatus, donec uterque
Appellare suo veterem de nomine terram
Vellet Athenarum, instar erat Jovis alta voluntas:
Concutiens Neptunus humum, saxumque tridente
Dat consurgere equum bellorum insignia Martis;
Illa sed albenti terram percussit ut hasta,
Cum baccis oleam victrici protulit ictu
Vincere jure quidem meruit; nam ramus olivae
Nobile pacis adest signum, seu foederis: unde

Pax quam sit bello longe anteferenda videtur.
Clarius exemplum potuit quod habere vetustas?
Tu facis affines omnes, et sanguine jungis
Pax alma, hostilesque fugas, dirimisque tumultus.
Tu cunctis alacris vitae mortalibus auram,
Optatamque refers aeterna in tempora laudem.
Tu quoque Romanae prudens o conditor urbis
Hac nostra semper celebrabere voce, lyraque;
Nec non Talasius, qui connubii auctor habetur.
Talasium ergo canamus, Talasium omnis ad aras
Turba sonet, celebrique illum venerentur honore.
Atque ego felices lacrimas, gemitusque vocabo,
Felicesque preces, quae tot potuere tumultus
Pellere, tamque feris compescere pectora in armis.
Quo magis illa etenim ardebant incendia Martis,
Tanto crescebat lacrimarum latius humor;
Posset ut irarum tantas extinguere flammas.
O lacrimas dulces nimium, ex quibus esse videntur
Gaudia nostra satis majora hoc tempore: namque
Difficili saepe in conflictu gaudia crescunt;
Et veris multo fruitur mage odoribus ille.
Qui donec spoliatque capitque favum, horrida rostra
Sentit apum, mollesque rosas de cespite carpens,
Dumosas circum spinas horrescere cernit.
O validos gemitus subito in tam clara relatos
Tempora laetitiae, totque in solatia versos.
Gaudia nunc rediere: velut post nubila, et imbres
Sol nitet ignivomus complectens lumine terras.
Nunc Urbs mutavit lituorum murmura dira
In dulces cantus: posuit tunc quilibet arma,
Nec magis illorum auditur trepidalis horror:
Moenia nec miles baleari concutit ictu;
Cernitur at taedis felicibus esse ligatus
Mars ferus, et paci gladios, ac tela dedisse;
Pax ut ea in falcis vertat, seu vomeris usum.
Nunc nostri ergo greges hilares per amoena vagentur

Pascua, cúmque sonoro inflent modulamine buxos
Laeti custodes ovium, versentque choreas.
Nunc stillet nemus omne virenti ex arbore mella;
Effluat et puro Tybris pater undique lacte,
Atque per illius ripas modulentur olores,
Signaque laetitia demonstrent, pacis et almae.
Haec ubi finivit, totam et concentibus aulam
Mulsit, et est epulis id ubi genus omne refertum,
Atque exempta fames, et edendi extincta cupido,
Romulus inde sua sic alta a sede profatur:
Quanta meum stringat vestri nunc gratia pectus,
Haud mihi jurandum sane per conscia divum
Numina, perque meum pectus; nam nosse potestis.
Et magis, atque magis vero succendor amore,
Ob quae sunt aris nuper sancita vicissim
Inter nos, nostrumque genus pia foedera pacis,
Quae mage vos caras omnes dedit esse puellas,
Non vestris tantum patribus; carisque maritis,
Sed mihi plus etiam caras ex omnibus uni.
Per medium quando fluere haud vos terruit agmen,
Pignore cum caro natorum; horrenda per arma
Maturare gradum, rigidisque occurrere turmis,
Ac trucibus pugnantum vitam offerre sagittis:
Vos nihil horrendum pavistis, et omnibus omnes
Reddere curastis vitam praestantibus ausis.
Signa dabo, et nostri memorabile pignus amoris
Omnibus, ut seris monimenta nepotibus adsint,
Tantarum rerum monimenta: ego deinde Quirinus
A vestris Curibus laetabor nomine dici.
Scilicet istud erit positum cognomen, et ipsi
Nostri dicentur cives per saecla Quirites:
Utraque gens tandem ut populum coalescat in unum,
Nunc communis erit tellus haec nostra Sabinis;
Et quas vestra notas insignia bellica monstrant
Accipiam, primasque meis insignibus addam
Quattuor ipsas notas sub depicto orbe coronae.

Cum nostri in populi hae possint consistere sensu,
Attamen id faciam vestrae pro stirpis honore.
Incautas et ne quondam repulisse puellas
Dedecus, atque notam (licet hac in sorte pudendum
Nil fuerit) vobis ullo tamen afferat aevo,
A nostris quoties ducenda est civibus uxor,
Conjugis ante sui penetret quam septa domorum,
Per vim sub tecti penetrale trahatur ab ipso
Conjuge: quae nitidi mandata verenda Quirini
Tempore servavit longo Romana juventus,
Multaque spectarunt hunc olim saecula ritum.
Ampla putabat enim haec validis fore dona Sabinis;
Ut daret admissi raptus exinguere nomen,
Atque suam veterem tegere hoc velamine culpam.
Ipse sequens etiam fari haec super addidit ore:
Ter denas fundare tribus mihi certa voluntas
Cum sit, eis imponam nomina vestra puellae.
Romulus hanc tandem cupiens persolvere mentem,
Eligere illustres decrevit sorte puellas.
Undique gemmiferis igitur stellata lapillis
Urna capit conscripta notis pia nomina parvis;
Ut lux fatidicas emittat crastina sortes.

Finis Libri Tertii.

IN QUARTUM SABINIADOS LIBRUM

ARGUMENTUM.

Magno cum apparatu Romani puellarum nomina sortiuntur; quarum virtutes recensentur: deinde Sabini civitate Romana donantur, et quia in foedere pactum est, ut vicissim regnarent, ideo, mortuo Romulo, Numa Pompilius rex creatur, qui magno omnium dolore moritur, et praesertim Aegeriae conjugis, quae moerens omnes res ab ipso gestas narrat, et flendo in fon-

tem commutatur. Mortuo itaque Numa, Tullus Hostilius regno successit; qui foedus a Romulo initum cum Sabinis fregit, acerrimum bellum illis inferens in quo Demetrius dux exercitus Sabini Tullo fortissime resistit; a quo etiam Tullus vulneratus, praemia cum occidenti promisit; quod facturum pollicetur Sylvius, dummodo trophaeum sibi erigatur. Neptuno deinceps, et Rheae se Tullus voto obstringit, pro victoria reportanda: per Sabinorum Oratores bellum interim dirimitur; sed quia Sabinorum vires Tullus contractas esse videbat (Numa enim regnante plerique in urbem migrarunt) iterum eos invadit, pugnaturque apud Malicusam Sylvam, ad quam cum accederet Sylvius, cum suis sociis interimitur: sed Tullus superveniens Demetrium prostravit, et praelium cum tanta utriusque partis caede fuit, ut anceps videretur victoria. Dum strages magna fieret Chyrieclido Sabinorum sacerdoti se obtulit visio Jovis; qui videns tam saepe a Tullo Sabinos opprimi, ad inferorum furias vocandas mittit Irim, ut Tulli exercitum illae pestilentia inficiant, et occidant: quam visionem probavit eventus; quia tunc Romae pestilentia orta est, ex qua cum Tullus magicis artibus evadere studeret, illum Juppiter fulmine peremit: in cujus caede absolvitur totum opus.

HORATII MASSARII U. J. D.

Sabiniados Liber Quartus.

Dum nova lux igitur caelo est patefacta sereno,
Et levis aurora Oceani surrexit ab undis,
Ad Cereris cultum alliciens genus omne colonum,
Ante forum Tarpejae arcis, spectante caterva,
Nomina, quae Iliadis jussu aurea ceperat urna,
Parvulus ecce puer digitis, et voce trahebat,
Cui caelestis erat formosi gratia vultus,
Prima genas nec adhuc vestibat flore juventa.
Sed mihi si electae illius memoranda catervae
Nomina erunt, digno haud potero percurrere cantu,

Vos nisi grande regatis iter per carmina Musae.
Vestrum opus est numeris castas decorare puellas,
Quae velut, ipse reor, vestro sub tegmine sistunt;
Pompa, sed hic ingens, plaususque inductus abibit.
Quem dum lecta cohors tribuum exhibuere Quirites,
(Quod felix semper, faustumque Quiritibus adsit.)
Nobilis Æmilia in primis clamore secundo
Exire auditur patula grave nomen ab urna:
Cujus tanta fuit casto clementia cordi,
Esset, ut hoc generoso nomine digna Pelasgo,
Templo addicta sacro Vestae (si audita recordor)
Quae prece ferventi extinctum ignem accendere quivit,
Impositus foculo cum carbasus esset ab illa.
Hinc quantum valeat, possitque Sabina juventus
Conspicitur; quantoque preces sint munere dignae.
Haec bene designabat acu sub stamine molli,
Jungebatque triumphales bombycibus arcus,
Atque leves operi digitos mira arte movebat.
Hac in sorte locum tenuit quae deinde secundum
Pulchra Aniensis erat, Tyrio cui tincta colore
Ora videbantur, nulla tamen arte rubebant:
Non assueta colo, ast operi, durisque Dianae
Telis, et ferrum semper tractabat, et arcum,
Inque armis animum gessit, curamque virilem.
Claudia consequitur niveo tum flore pudoris,
Tum Clausi virtute sui decorata parentis.
Dotibus innumeris animi aucta Galeria pergit:
Sedulitas mira in rebus florebat agendis.
Huic, qua nulla fuit texendi insignior arte,
Quodve gerunt aliae, tristis quia cogit egestas,
Haec virtute sua faciebat, ut ocia numquam
Contemerare vagos possent candoris honores.
Pone subit fulgens altis Cornelia factis:
Quae non progenie tantum foecunda, potenti
Floruit, ast etiam virtute, et laude perenni.
Crustuminaeque cadit pariter fors grata merenti,

Quae patriis sortita fuit grave nomen ab arvis:
Haec parit illustrem prolem, vocemque sonoram
Emittit roseis quoties movet ora labellis,
Ipsaque dum aethereas impleret cantibus auras
Non modo tranantem pelagus potuisset Ulyssem,
Ipsas quin etiam Syrenas flectere cunctas.
Tu quoque grata polo clamore Falernia fausto;
Felici ac fato ex aurata educeris urna,
Quae castum multis animum virtutibus ornas.
Deinde puer Fabiam pariter, quae mente fideli
Semper casta fuit, nulloque coacta timore,
Lemoniamque trahit claram virtute paterna:
Cui genus a proavis, atavisque illustre nitebat:
Quae licet assidue vitiatis murice peplis
Posset se induere, auratoque nitescere lymbo,
Est humili contenta tamen se cingere lana.
Mettia tanto etiam sortis decoratur honore,
Cujus erat culto musarum in pectore cultus:
Nulla abeunte die, quo non memorabile carmen
Condere, sive lyram pulsare soleret eburnam.
Succeditque sagax Popilia, cujus honorem
Si quis forte aliis existimat esse secundum,
Non bene consilium rerum, fandique nitorem,
Ejus et eloquium novit, quo pellere fluctus,
Et vastas pelagi poterat mulcere procellas.
Nobilis hac etiam digna est Pontina cohorte,
Celso doctrinae cultu insignita, nec expers
Muneris antiqui texendi pectine telas.
Tam bene blanda suis digitis tangebat eburnis
Cymbala, ut egregio repleret sydera plausu:
Non modus, et ratio ante fuit, seriesque sonandi;
Ista sed in sonitu hoc experta reduxit ad artem.
Gratae etiam venere tibi Bupinia sortes,
Cujus docta manus linum texebat in auro.
Atque alia inde subit generosa Papyria factis,
Quae cui nupta viro est, tantum detexit amorem:

Servatura virum ut venienti occurreret hastae,
Forti ac propter eum tulerit grave pectore vulnus.
Publiciae positum frustra haud est nomen in urna,
Quae sua membra humili cingebat veste libenter,
Penelopes Grajae castos imitata pudores.
Otriculana quoque has inter numeranda puellas
Jure fuit, siquidem huic veneranda modestia morum
Demissum dabat aspectum, lumenque tenere
Ipsa fere in laribus licet altis clausa maneret.
Nec te transierim divorum sedula cultrix
Pallia, relligionis erat cui tam insitus ardor,
Semper ut ante sacras aras prostrata maneret.
Post has Ufentina domo subit orta potenti,
Cui non tam peperit sors, quam prudentia famam.
Scappia casta comes sequitur, quae semper in omni
Pulchra puella loco incessit velamine tecta;
Pluraque monstrabat cari argumenta pudoris.
Narnesia extrahitur, prudentia sedula cujus
Interdum poterat casus praescire futuros.
Sergia succedit, tantus cui corda mariti
Strinxit amor, viduata pudici ut turturis instar
Nollet ad alterius socialia jura reverti.
Protinus ecce subit gentis non parva Sabinae
Gloria, quae patriam resonabat nomine, quando
Jure Sabatinam cari dixere parentes.
Stellatinam habuit sociam haec in sorte virago:
Quam satis ad veram laudem fuit esse vocatam
Stellam, tam pulchro celebrari nomine dignam:
Instar enim stellae lumen fulgebat utrumque.
Fatidicaeque cadunt sortes in clara Quirinae
Nomina, cui sacra armabat constantia pectus.
Atque Terentina est vigili virtute secuta,
Quae sic venandi solertem exercuit artem,
Saepe ut prostrarit lepores, cervosque fugaces,
Qualiter egisse in sylvis vaga Delia fertur.
Altera consequitur, tum sobrietatis amica,

Tum pariter cultrix operum rerumque Minervae,
Cui Vejentinae nomen fecere parentes.
Eliciturque procis frustra exoptata trecentis
Illa Velina ducis Metii de sanguine creta:
Rarius, aut nunquam est incedere visa per Urbem;
Verum semper acum exercebat in aedibus altis.
Tromentina subit venerabilis ore puella,
Quam tangebat honos, et opimae gloria lanae:
Texere nam solita est variis aulaea figuris.
Ex ima tandem Veturia prosilit urna,
Fronte humilis, simplex animo, nec amica loquelae
Hujus honoratae Voltina est ultima gentis,
Qua numerus tribuum sublimi est ordine clausus:
Haec extrema licet subeat, tamen esse videtur
Nulli virtute inferior, nec honore secundo.
Nomine tam prolis generosae nobilis ordo
Est tribuum Romana ubi designatus in Urbe,
Innumeris princeps Romanus honoribus auctas
Has dedit esse tribus, ac dotibus extulit altis.
Illud nec solum, magnum quod forte videtur,
At majora manent priscos monimenta Sabinos.
Nam Tatium in partem regni, patriaeque vocavit,
Estque illum socium in partem complexus honorum
Romulus ac Tatii Tatiensem nomine regis
Fecit in urbe tribum, quae laude excelluit omnes.
Non modo rex ultro peregrina ex gente creatur,
Ast etiam ex ipso nuper saevo hoste Quiritum:
Laetarique datur Romani nomine civis,
Atque Sabinorum populo consistere regnis:
Consiliis et adesse Patrum clarique senatus;
Atque ibi rite suam verbis expromere mentem.
Et quia foedus erat recturas esse vicissim
Romuleas partim gentes, partimque Sabinas,
Hinc pius ille heros post ultima fata Quirini;
Est Pompone satus Romana ad sceptra vocatus.
Cognita cum virtus tam justi Principis esset,

Illius et cunctas volitaret fama per oras,
Romulidae regem statuunt hunc esse creandum:
Cui pia dum sceptra in solio tribuuntur acerno,
Fatidicus silici altae insistit, et imminet augur,
Qui lituum dextera pro majestate ferebat:
Hymnisonos tacito diffundens murmure cantus,
Prospicit immensas Eoi litoris oras,
Nec non ad solis vertit se regna cadentis,
Et simul ad terras Arctoa in parte jacentes;
Ad Calabrumque Austrum: his factis ex ordine signis
Transtulit in laevam lituum, justique repente
Pompilii imponens celso sub vertice dextram;
Lumina et extollens tali sermone precatur:
Juppiter alte Numam cretum de stirpe Sabina,
Nostra super cujus nitido stat vertice palma,
Hunc jubeas rerum dominum, regemque creari,
Haec tua ceu nobis omnino signa patescunt,
Inter eos certo statui quos limite fines.
Haec dans dicta, gravem gemmis, auroque coronam
Imponebat ei: qua culmen nobile frontis
Emicat: ut celso axe poli Thitonia conjux,
Quae radios, crinesque suos miro ordine pandit,
Punicea emittens varios per colla colores:
Sic Numa conspectu, et gemmata fronte nitebat.
Talia dulcisono vates tunc subdidit ore:
O decus Italiae, ac gentis lux ampla Sabinae,
Sarcina tanta tuis humeris imponitur urbis,
Felicisque datur suprema potentia Romae.
Conticuit tandem, has ubi fudit ad aethera voces.
Dum Numa rex ergo est radianti stemmate cinctus;
Romanae genti fuerint quae gaudia, turbo
Igneus ille infert, cunctis de turribus altis
Quem succedenti jaculantur nocte Quirites:
Qui varios mira cum laude egere triumphos,
Ac pompas, augusta dum gravitate per urbem
Rex pius incedit, trabea succinctus, et auro;

Dextera dumque potens sceptrum sublime premebat.
Quae vaga pertentant populorum gaudia mentes;
Et qua voce Numam regem, et qua laude salutant?
Omnia quam celebri complentur compita plausu?
Tali laetitia gestit gens omnis, ut alto
Pro rege haud hominem, at videatur numen habere.
Ast, o cor hominum instabilis, vitaeque caducae
Conditio, humanaeque vices, quae turbine saevo
Laetitiam, fastumque vagum subvertitis omnem.
Saepe viros etenim suprema in parte locatos,
Qui sunt orbis honor, sanctorum ac regula morum,
Vis fera Parcarum ante diem subvertere tentat;
Nec non saepe viam magnarum claudere rerum,
Atque repentinis fastus, ac vota procellis
Spargere, dum vivit, toto hic gratissimus orbi.
Principis efficitur tanti jactura repente,
Cujus et octavum trepidavit claudere lustrum
Aetas, immortale decus, nomenque relinquens:
Sed jactura, obituque suo secum omnia vertit.
Ejus non solum aegra trahebant pectora nati,
Quod se tanti inopes prospectent esse parentis,
Quin etiam cujus cuncti, qui funera justa
Non sine rorantı ducunt per moenia fletu.
Quid tunc illa facit tanto concussa dolore
Nobilis Aegeria, ex qua oracula saepe fluebant?
Cum sit dilecti taedis viduata mariti
Valles, atque propinqua ululatibus antra replebat:
Et decus abjiciens, fastusque oblita vetustos
Turbabat saevo gemitu, questuque serenum
Aera, perque nemus miserando haec ore ferebat:
Heu quis me excipiet dejectam conjuge tanto?
Tam subito omne bonum rapuit mihi quae aspera Parca?
O Numa celse tuum resonans facta inclyta nomen
Approbat instar enim generosi numinis omnes
Te coluere viri, semper dum vita manebat.
Summo Romulidum imperio, regnoque fuisti

Tam celebri princeps solum vel nomine dignus.
Ordine quod miro leges, et jura tulisti:
Hinc dixere Numam graeco te nomine gentes.
Tu nulli dicendus eras virtute secundus,
Qui tot facta illis merito exaequanda gerebas,
Quae gerit in caeli suprema Juppiter arce.
Nam sunt te ducente erecta polo ardua templa;
Civibus ut pietatis amor, cultusque vigeret:
Vestalique Deae posuisti nobile templum,
Virginibus mandans niveum servare pudorem.
Heu dolor occubuere nigro tua pectora letho:
Illud et os doctum, sacra quod responsa ferebat,
Et pia jura dabat, nunc heu palletque, siletque
Sydereaeque faces oculorum, quae alta solebant
Scrutari quaecumque volumina nocte, dieque
Nunc heu sunt nimis obscura caligine mersae,
Perpetuo ac somno clausae, frontisque serenae
Spendidus ille tuus color, ingeniique supremi
Ingens ille nitor jam funere vernat acerbo.
Ergo quis duplici haud fundet de lumine fontes,
Nec moerore cadet, flebitque ingentia damna;
Cujus ab ingenio fluxere tot ardua facta;
Ut pietate sacra tibi cedat i: re Melissus:
Inclyte cum fueris longe o Numa sanctior illo,
Splendidiora ferens cunctis tua nomina lustris:
Cujus relligio miti cum pace refulgens,
Conspicuo auxit honore magis surgentia Romae
Moenia, quam quod atrox bellando Romulus egit.
Celsa etenim quando regum ditione tenebas,
Admiranda quidem rerum portenta fuere,
Signaque visa etiam, totum non ante per orbem
Cognita: namque dies insueta luce coruscans
Se se nulla unquam rutilantior extulit ortu:
Et mille est visum radiare coloribus omne
Caelum: formoso complectens lumine terras
Et jubar insolito Titan de more ferebat:

Et brevis ex alto est clypeus delapsus olympo
In sublime forum, populo spectante Quiritum:
In quo nobilium rerum caelata patebant
Signa, gravesque ducum formae, regumque trophaea.
Hocque erat incisum diffuso carmen in auro:
Dum Numa regnabit, dumque hoc ancyle manebit,
Urbs erit imperio Romana potentior omni,
Undique et optatae florebunt pacis honores.
Quod non augurio populus delusit inani:
Illos semper enim tanta cum pace regebas,
Ut tibi nemo ideo dira arma movere sit ausus;
Tu dilecte mihi praestanti pectore conjux,
Lapsum ancyle polo noscens, divinaque dona,
Venturis unquam ne forte abolesceret annis;
Sed tanti ut semper fulgeret gratia facti,
Marti exultantes Salios tunc rite dicasti;
Qui gestare solent ancylia picta per Urbem
Mamurii multo conflata labore magistri.
Ipsa quid infelix refero carissime conjux
Ingenium sublime tuum; ut dolor acrior insit
Ossibus, et nullo fiat placabilis aevo?
Tu Phoebi studium, cultumque decusque Minervae,
Et sophiae quantum celsas evexeris artes,
Argumenta quidem mundo non parva dedisti.
Hoc nemus umbriferum esse potest per saecula testis,
A te quod Phoebo est olim, Musisque dicatum:
Testes o fontes, o vos virgulta potestis
Esse mihi, vosque omnes Sylvanique Napaeaeque,
Et myrti, laurique vagi, est quibus undique septus
Lucus, per cujus medium foecundus amoenis
Fons late discurrit aquis, ac lenibus undis:
Rivulus omnis ubi pulchros producere pisces,
Ima et habere solet teretes in parte lapillos,
Quos nati persaepe mei ad celsum aera torquent,
Fundam agitant circum capitis dum culmen habentes.
Hoc Numa celse nemus voluisti offerre Camoenis,

Atque illis arbusta virentia rite dicare,
Ocia tot referens cunctis Heliconis alumnis:
Pieridum sacer ut coetus, Driadumque caterva
An tibi docte Numa, an Phoebo plus debeat almo,
Evolvat, dubiasque tenet sententia mentes.
Hinc vates, redimita quibus sunt tempora lauro,
Jure suum patrem, et numen te ex ordine dicunt.
Quam bene de sophia es meritus, cultuque poesis,
Cernant, atque tibi vates sua carmina reddant,
Et calathos florum spargant, ac serta rosarum;
Ut tibi in Elysio assurgant rex inclyte campo.
Sublimi ingenio quae errarunt tempora dudum
Ordine mens miro in melius tua docta redegit,
Non sine jure duos addens in quolibet anno
Menses; ut certum servarent cuncta tenorem
Tempora, seu possent rectos assumere cursus,
Atque anni solisque accessus, atque recursus
Sic tua disposuit virtus, his mensibus auctis,
Ut Phaetontis equi infraenes non amplius errent;
Sed per te ad seriem videantur, iterque redacti,
Temporis ut certo statuisti limite mundum;
Et quae visa prius discrimina cuncta quiescunt.
A te magna Ceres quoque Rubigalia sumpsit;
Omne ut fertilius, longeque feracius esset
Arvum nec rubigo bonas everteret herbas,
Ex illisque procul tempestas omnis abesset,
Quive nocent imbres Cereri, ventique furentes.
Magna quidem refero, at majora inventa relinquo,
Quae prohibet narrare meo dolor improbus ori.
Sic tandem illa suis iterans miserabile carmen,
Vocibus acta Numae resonare dat omnia circum.
Ceu solet albus olor, mortis venientibus horis,
Plangere dulcisono ripas clamore propinquas
Complens: nec victu robur, viresque resumit;
Sed defessa malis tantum sua pectora pascit,
Estque illi tantum flendi sitis, atque cupido.

Moestaque per densas graditur dum foemina sylvas,
Conjugis in mille incidit pia nomina plantis,
Corticibusque orni inservit moestissima verba.
Quas sua deinde notas gratissima dextera fecit,
Cernens fundebat gemino de lumine flumen.
Et gemitum tali sociabat murmure vocis:
In vobis arbusta meum servate dolorem:
Nam si contigerit seu aliquo post tempore fiet,
Quisquam fidus amans vestras ut currat et umbras
Illius attingat pietatis pectora fervor,
Moeroris casusque velit miserescere nostri.
Forsan erit, si coelum audit ferventia vota,
Quod frondosa petent interdum haec culmina gressu
Hi quos nulla mei pietas, et cura remordet;
Sed miseris incisa notis arbusta videntes,
Tunc mihi concedent aliquos pro munere fletus;
Aut saltem e moesto ducent suspiria corde.
Talia cum surdis loquitur pia foemina plantis,
Heu misera irarum tantis dum fluctuat undis,
Atque genae ut lacrymis, et lumen utrumque redundant,
In lymphas ecce repente trementia membra liquescunt,
Inque salebrosum tristi cum murmure fontem.
Non oblita priora viri consortia, saepe
Illius aegra Numam referebant murmura, et ipsi
Vortice saepe Numam latices crescente sonabant:
Et querulas adeo praebebant undique lymphas,
Ut, si illac fessus transiret calle viator,
Mitteret, et lacrymas subito moerore coactus.
Pompilii ergo soluto tali funere Regis,
Permittunt Tullum sortiri regna Quirites:
Qui fuit, ut subito Romana sede potitus,
Quam dudum sub corde tulit, non immemor irae,
Horrendae nec adhuc oblitus caedis avitae,
Tunc venisse putat tempus, quo laxet habenas
Vindictae, ac morientis avi ultima jussa facessat,
Contra acies omnes, populosque relicta Sabinos.

Scilicet Eumenides torvo dum lumine cernunt
Illorum celebres extolli ad sidera laudes;
Intentoque vident omnes ad Palladis artes:
Utraque mordentes rabido sibi labra dolore,
Hortantur, crudi spirantque in pectora Tulli
Saevum pugnandi tali cum gente furorem,
Tempore qui multo rigidas exercuit iras
Atque tulit longaeva odia in genus omne Sabinum,
Dilectum quod avum miseranda caede necarit.
Haec modo Musa mihi referas, mentique reducas;
Ut potis armorum cunctas comprendere formas
Sim, tantosque aevum miserescat ut omne tumultus.
Hae belli suberant causae: quod multa Quiritum
Dum gens illorum pervenit ad atria templi,
Culta ubi dives erat sacro Feronia ritu,
Carcere sit tetro clausa, atque in vincla petita;
De quo conqueritur sancto Romana juventus.
Tullus et Hostilius furiis agitatus iniquis,
Misit ad hos plenas irisque, minisque tabellas;
Aspera in his pariter convicia plurima miscens.
Talia sed fortes responsa dedere Sabini:
Vos prius ex nostris aliquos tenuistis in urbe
Correptos vinclis in luci carcere, et esset
Hos quamvis nobis prece saepe reposcere curae,
Vestra tamen precibus licuit non flectere corda,
Et renuistis eos ullo dimittere pacto.
Et fuerit licet haec injuria maxima nobis,
Non alias inferre tamen desistere vultis.
Forsan et a vobis injuria nulla putatur,
Quae fuit Andronio ex nostris primoribus uni
Nuper ab ipso illata Antistite praeside templi,
Est ubi imago Dianae, ex cujus nomine fertur.
Namque illuc vaccam insignem, qua pulchrior unquam
Per nullas orbis terrarum apparuit oras,
Andronio ducente, pio de more litandam:
Fixit in hanc oculos vester cum forte sacerdos,

Linque, ait, hoc animal, donec vestigia tendas
Ad Tyberim: nam sacra prius quam victima fiat,
Debes abluere algenti te fluminis unda.
Dumque Sabinus abit, temeraria dextra dolosi
Est illud furtim mactare Antistitis ausa.
In vos si quidquam ergo juventus nostra peregit,
Talibus illa fuit causis, et concita rebus.
Bellatoris ubi haec Tulli labuntur ad aures,
Turgida corda fremunt. Jacto ut lapide horridus anguis
Erigitur, membrisque infusum immane venenum
In rabidas fauces, et aperta reducit in ora:
Sic ille impatiens gentis responsa Sabinae
Audire, exclamat praeruptis vocibus arma,
Accenditque furore animos, spiratque loquendo
Gentibus ardorem, rabieque tumentia vertit
Lumina, et argento conflata sibi induit arma?
Ex omni cogit bellantes parte catervas:
Illuc cogit eas, ubi avum stravere Sabini:
Anxia corda ferens fatur sic ore superbo:
Gens ne igitur, populusque ferox, et barbara proles
Quae numquam fauces explevit sanguine, et auro,
Colla jugo premere audebit, fraenoque ligare?
Jam prope terdenos equidem quodcumque per annos
Indignum tulimus, nostro non absque pudore,
Cum maculare suas nostro sint sanguine palmas
Ausi jam pridem: quando crudeliter Hostum
Hostilium, cujus caelo clarissima virtus
Praesidium sublime fuit, clypeusque Quiritum,
Hoc stravere loco gladii haud vitabilis ictu.
An casum miserandum adeo patiemur inultum,
Quem tanta feritate truces patrasse Sabinos
Vidimus? et nemo ex nostris fuit ultor alumnis;
Ut post innumeros annos Romana propago
Exardere ira possit, maestoque pudore.
Sic agitatus ubi has tandem dedit ore loquelas,
Inque suum induxit cunctos, traxitque furorem,

Vocibus arma fremit populus, fremit arma senatus
Omnia tunc subito accenduntur corda furore:
Pectora nec tantum rerum novitate moventur,
Quin etiam veteres causae, saevique dolores
Materiem, et fomenta novae dant caedis, et irae.
Tunc omnis rabies sopita resurgit, et ipsi
Romulidae appellant plenos feritate Sabinos:
Diffusumque minis odium turgentibus exit,
Quod magis inclusum cordis nequit esse latebris.
Humor non aliter conflato ebullit in aere,
Qui late fumat, nimioque ardore vaporat,
Nec simul in se ipso capiens se extollit, et effert
Ingenti fervore supra alto margine vasis.
Utraque dum tandem nitidis pars se induit armis,
Fortiter ac se operi accinxit, galeasque paravit,
Prodiit, et campo late se immisit aperto,
Acre tenebat ubi solers Demetrius agmen,
Est cui magnanimae gentis data cura Sabinae.
Non procul hinc, percussa dedere ubi tympana signum,
Tullus, cui cripos crines aurata premebat
Cassis, ad aethereas hastam ingentem extulit auras.
Quod cernens acer Demetrius, ocyor Euro
Currit, equo ante alios omnes evectus atroci,
Ac tereti fulvum vagina diripit ensem,
Qui fulgore micat, veluti sub culmine caeli
Scintillare solent horrendo crine cometae,
Qui mala portendunt, morbosque aut funera regum.
Et licet inferior numero pars afforet una.
Ambae acuere tamen firmo cum robore Martem.
Surgebant etenim strepitus, gladiique micabant
Haud fausto splendore, velut cum Juppiter orbi
Fulmina demittit, vibratque tonitrua ab alta
Arce poli, replens cunctorum corda pavore,
Nec non obscura cingens caligine terras:
Dum calor, et frigus sese inter cedere nollunt.
Tela igitur, gladiosque pari sic morte cientes

Mox superadveniens tenebris nox fusa diremit,
Incertumque manet: quis ibi victricibus esset
Frondibus illustris palmae, spoliisque potitus.
Postera Phoebaeae ut veniunt solatia lucis,
Mortua multa vident per apertum corpora campum,
Sauciaque ora virum, qui extremas dentibus auras
Carpunt, fundentes raucum de pectore murmur.
Amplius haud placuit tentare pericula pugnae
Alterius; verum vallo excessere relicto.
Tantisper voluere ferumque remittere bellum,
Altera quousque vagans Phoebi rota torqueat annum.
Ast alios alii tandem invasere, paratis
Viribus, ac turmis multo majoribus actis.
Ac prope Crustumerum celso cinctum aggere castrum
Ensibus, atque hastis rigidum certamen initur,
In quo non parvae cecidere utrinque catervae.
Dumque duci Tullus conatur obesse Sabino,
Nixu acrique furore miser Demetrius obstat,
Qui femur illius ferro percussit acuto,
Sensit ubi ex manibus venientem fortibus ictum,
Pectore se toto Tullus convertit in illum;
Fulminei et tollens gladii insuperabile acumen,
Oppositum fregit clypeum, et galeae attigit oras:
Attamen haud illi potuit dare signa cruoris:
Namque humero capitis culmen sublime repressit,
Atque astu subiit, Tulloque repente superbo
Viribus egregiis est respondere paratus.
Fortiter ille ense Hostilii fert se obvius ensi,
Quem studio, curaque omni praevertere tentat,
Mille modos praebens, atque artes mille nocendi;
Et mille huc illuc gyros, et conficit orbes
Vectus equo, quem contra armatos incitat hostes
Calcibus aerisonis; membra ut contundat eorum.
Jamque gravi cum esset percussus vulnere Tullus,
Illi ingens rabies halanti mista pudori
Viscera corrodit, tetro ceu sparsa veneno.

Tunc in se verso Demetrius aspicit omnes:
Nec vili tantum plebi, vulgoque resistit,
Quin ducibus magis etiam, atque heroibus altis,
Quorum non paucos prostravit acumine ferri.
Marte sub ancipiti dudum pugnantibus ipsis,
Bellica se Tullus retulit sub castra cruentus;
Curaret rorans vivaci ut sanguine vulnus.
Acribus insultansque iris, haec ore ferebat:
Si quis Demetrio invisum caput auferat ense,
Munere non parvo a Tullo donatus abibit,
Et mihi dulcis erit mors, si ipsum occumbere cernam:
Hec tantum mihi prae cunctis vindicta placebit.
Sylvius his se offert dictis; sis Tulle serena
Fronte precor, moestumque tuum depone dolorem:
Nam ducis infandi ipse caput furiale videbis
Ante tuos misere vulsum procumbere gressus.
Hunc ego non dubito miserando absumere letho:
Nil peto deinde, nisi ut Romana detur in urbe
Carmine cum tali sustollere posse trophaeum.
Sylvius ista duci bello abstulit arma Sabino.
Ad quem Tullus ait, quaecumque vir ardue poscis,
Ampla cum mercede tibi sum sponte daturus,
Nec tantum facinus celebri sine honore relinquam.
Postea sustollens geminas ad sydera Tullus
Palmas: vota ferens leni haec est ore secutus:
Sacri o Caelicolae devicto ex hoste triumphos
Continget quacumque mihi sub luce referre,
Regali in tecto cum amplis convivia ludis,
Laudesque instituam vestras celebrare quotannis;
Et geminos Rhea, et Saturne tibi inclyte tauros
Ad sacra mactabo solemni altaria ritu,
Communi sumptu populi, et sacri aere senatus:
Et numerum duplicem sum offerre paratus eorum,
Qui Saliorum inter collegia vivere gaudent.
Haec ubi cum precibus blandis lustralia prompsit
Vota, coronato haud tenuis fiducia Tullo,

Romulidisque fuit, valido qui corde vigentes
Densas diffundunt acies hinc inde Sabinas;
Quae non Romulidum tantum vi, ast turbine magno
Austri, quod vexabat earum lumina tetro
Pulvere, sunt extemplo vertere terga coactae:
Ac tentare fugam ad vallum: quas ense minaci
Diffusas acies sequitur Romana juventus
Multi in valle Sabini ergo in fera vincla petuntur;
Solus at horrisonis Demetrius hostibus obstat,
Robore et egregio, et mira virtute resistit.
Tales qui ad socios flammato pectore voces
Protulit: o bello fortissima semper in omni
Corda Sabinorum, nullo terrenda labore,
Quae tam longinqua urbs nostris regionibus olim
Et quae tam regio fuit, atque recondita tellus,
Cui non ingenti virtute resistere semper
Nostra sit omnigeno in certamine visa propago?
Et vos o socii quae non generosa fuistis
Moliti facta, ac meditata pericula passi?
Quisve timor belli, aut mortis vos terruit unquam?
Triste quid hoc autem permittit tempore fatum,
Sidus et infelix, ut taliter ipse relinquar?
Haec ubi dicta dedit: diffusum congregat agmen.
Interea crines immersit in aequora Titan,
Atque suam lucem diffundere destitit orbi.
Non ideo ulterius potuit procedere pugna:
Et veniente die, roseus dum Lucifer arva
Irrorat cuncta, eque poli penetralibus altis
Aurorae currus conspersus floribus exit,
Cum capta Tullus tunc gente reduxit ad Urbem
Turmas; compositoque velut certamine belli,
Et rerum fastu gestarum elatus inani,
Vindicat insignem viridi sibi fronde triumphum.
Sed neque post longum tempus misere Sabini
Legatos placida redimitos fronde Minervae,
Ut cunctas illi praedas ex Rege reposcant,

Quas nuper Romanae acies rapuere colonis.
Quare quod statuit pretium, mulctamque senatus
Exit, aurique haud modico succensus amore
Omnia restituit Tullus: quo bella Sabini
Pacto ut solverunt, optabile foedus initur.
Ast ubi Romulidis bellum superincidit atrox,
Ob male vexatas rigidis praedonibus urbes,
Hoc illi venisse putant optabile tempus,
Quo plura aera sibi multo, redeantque talenta,
Quam quae jam nuper Tullo solvere coacti.
Mente animoque agitant contra ardua moenia Romae
Irruere ex omni cogentes parte catervas:
Sed varios rerum casus instare videntes,
Ut socientur habent cum Albano verba senatu.
Attamen has gentes socias sibi sumere, numquam
Ob rigidi voluit subeunda pericula Martis
Tullus: at illorum consulta ubi talia novit,
Utile composuit foedus cum gente Latina;
Ut rursus bello posset vexare Sabinos.
Quare armat duplici majores milite turmas:
Quam prius: Albanos etenim ad se convocat omnes:
Quanta simul potuit munimina cogere curat,
Auxiliumque vocat, quaeritque ex omnibus oris.
Jam vero acre Sabinorum defecerat agmen,
Coeperat ac populus multis rarescere causis.
Rex generosus enim Tatius, post juncta Quirino
Foedera, in urbe dedit magnam consistere partem,
Se sparsere etiam multi huc, illucque per orbem,
Hinc nequiit pugnae sors aequa existere, sive
Armorum numerus spectetur, sive paratus.
Ne te Tulle igitur victoris nomine jactes:
Nulla tibi siquidem potuit consurgere digna
Gloria, quod dederis fatalia damna Sabinis.
Quorum tunc ferro irruptis crudeliter arvis,
Est ubi perventum ad Malicusam nomine sylvam,
Tum clypeatae acies Tulli, turmaeque Quiritum

Illos invasere feroci murmure, et ausu;
Ac subito incipiunt buccarum flectere tegmen;
Hastas concutere, atque illas protendere dextris;
Nec non alipedum undantes immittere habenas;
Et solo momento acies hinc inde moveri:
Agmina vanescunt, pulvisque minutus in auras
Se densis persaepe globis evolvit, et ingens
Spargitur hastarum, clypeorumque undique rumor.
Illic prospectatur equus tellure jacere
Absque suo rectore, illic quoque cernitur alter:
Mortuus hic recubat miles: vitam evomit alter.
Se praebet certamen atrox, et quo amplius illud
Commiscetur, eo asperius per pectora serpit.
Pugnarunt ambae ancipiti sub Marte catervae,
Donec ad occasum vertit sua fulgida Titan
Lumina, et Oceano lux clauditur alma diei.
Ardua post tandem facta, et conamina belli,
Cedere fata coegerunt adversa Sabinos,
Quos currens diffundit eques per prata, lacusque.
Ictibus armorum rigidis clypeata sonabant
Terga, ut dum quatiuntur atroci tecta domorum
Grandine, perq. virentem herbam moribunda cadebant
Corpora: fulmineo Balbinius ense Damippum,
Argophilumque necat, Theodorumque acer Eraldus.
Attamen ille potens Demetrius agminis auctor
Esse videbatur scopulo constantior omni,
Obstabatque velut glacialibus imbribus Alpes:
Qui se Tybrilio objiciens crudeliter, olli
Cum galea in geminas partes caput ense recidit;
Quod pendens humeris spectacula dira ferebat.
Sylvius interea, cui saeva audacia fervet,
Cum peditum nymbo castris veniebat ab altis.
Ipse ducem conspexit ubi acri luce Sabinum,
Illudens dictis ferro illum invadere coepit;
Cujus sublimis virtus non pertulit ictum,
Restituensque illum, irato haec super addidit ore:

Cur ita praecipitas nostro periture sub ense,
Atque tuas audes ultra sic perfide vires?
Haec dicens, velut a duris Cyclopibus Ætnae
Malleus erigitur, rutila hi dum fulmina condunt,
Sic librans gladium, rabido non absque furore,
Summa ex parte humeros usq. ad vaga cingula fregit,
Illius ac tristis vitae, seu sanguinis atri
Largas ense vias abeundi a corpore fecit.
At superadvenit dorso provectus equino
Insignis bello Tullus, manus ardua cujus
In feriendo ibat rapido velocior Euro.
Inter se ferro decernere conspicis ambos.
Cardine ut ex alto contraria flamina venti
Conspirant, minimeque inter se cedere possunt,
Contra aliquem, ni forte insurgat turbidus imber:
Sic etiam ni aliquis languescat sanguinis imbre,
Ex istis nemo palmam concesserit ultro.
Alternis igitur plagis dum membra fatigant,
Tunc, heu, quam spatiosa ferox facit ostia ferrum
Lorica in dura, galeaque et pectore in imo;
Libratus quocumque atrociter incidat ictus.
Tandem Tullus equi observans ex ordine cursum,
In tergum, quo vectus erat Demetrius acer,
Tam valido vibravit acutum robore ferrum,
Vulnere ut extemplo sonipes defecerit atro:
Cujus precipiti solvuntur ephippia lapsu;
In terramque cadens crus laeva ex parte Sabini
Implicuit ducis hic subsidens poplite tantum,
Vix propriam ad vitam potuit se efferre tuendam:
Defessa ut ratione magister in horrida saxa,
In scopulosque ruit, nec jam consueta tuetur
Astra magis; rigidis victam sed casibus artem
Dejicit, ac tantum fortunae linquit habenas.
At se defendens quatiit sub cruribus hostem.
Tunc Tullus rabie furibunda concitus inquit,
Avertant superi ne hodie proficiscar inultus:

Sanguine nam fortasse tuo placabitur ingens
Umbra mei patrui, cui duris ictibus olim
Ille tuus Tatius vitales abstulit auras.
Haec dicens illi gladium sub pectore condit:
Et nitidam celso galeam de vertice sumens,
Sanguine Demetrii trepido crudeliter implet,
Extollens manibusque feris, ait, ecce cruorem
Cujus, Demetri, tibi tanta cupido, sitisque est,
Ut fuit haec etiam Hosto cujus verba recordor
Ultima; te ardenti nunc ergo cupidine posco
Huc huc o patrue, Elysii, ut reor incola campi,
Huc dilecte inquam Hoste veni, bibitoque cruorem,
Quem mea dextra tuis offert, atque immolat umbris.
Nec dux languescit moriens Demetrius acer;
Verum terrisona Romanis voce minatur:
Extremique soni linguae, motusque supremi
Terrorem, rabidosque gerunt feritatis hiatus:
Cui caput abscindens alter confixit in hasta.
Dein Romanus equos calcaribus ordo fatigans,
Sic ferit, ut cunctos deturpet sanguine campos;
Nec sine crudeli disperdat strage Sabinos;
Victorem Tullus sed se licet esse putaret,
Attamen haud laetam retulit victoria palmam:
Dant grave supplicium haud soli atra caede Sabini,
Sed quoque Romulidum turmae, hostilesque Phalanges.
Nam vel quisque virum fortissimus ardua certe
Est nixus facere; ut vitam defenderet, atque
Turbine ne rapido armorum concussus obiret.
Plurima vincendi et spoliandi ardore repente
Processere suis hinc, atque inde agmina castris;
Ut manibus volvant inimica cadavera, quorum
Non parvus passim per humum surgebat acervus.
Mortua Romulidae spoliant dum corpora ferro,
Dumque trahunt inopes aliqui de vulnere tela,
Altaque diripiunt tentoria, et undique lustrant,
Illa inter stratos ferro invenere sodales,

Cognatosque alii, aut caros quos ensis amicos
Abstulit, et Mauros imas demisit ad umbras
Sic varie et funus, luctumque et gaudia in omni
Tunc poteras campo inter utrasque videre catervas.
Et Chirieclidus vitae integritate sacerdos
Clarus, et omne Sabinorum inter sanctior agmen,
Vota, precesque Jovi inter ubi tentoria fundit,
Ulterius certamen atrox ne tenderet, atque ut
Juppiter a miseris diverteret arma Sabinis,
(Ni nobis mentita refert antiqua vetustas)
Syderea fertur vidisse in nube Tonantem,
Regali in solio, flammis, radiisque coruscum:
Qui cum sponte oculos ad atrocia verteret arma,
Prospiceretque pios vexari impune Sabinos
Hujus ab infesto toties livore tyranni,
Irim, quae pluviae ferre, instantisque procellae
Signa solet, tali alloquitur sermone nitentem.
Cum tam saève insit furibundo audacia Tullo,
Ac tumor, ut turbare velit grata ocia mundi;
Atque mihi caras tentet rescindere gentes,
Suppliciis commissa luat jam perfidus hostis.
I celer, infernosque lares pete; ut horrida monstra
Tartareae turmae pestem per moenia fundant
Urbis, et absumant Tulli atra peste phalanges.
Vix haec Elyctus prompsit, cum nuncia solers
Nobilis aligeri aspectum sub imagine formans,
Poplite demisso procumberet ante Tonantem:
Nec remorata, leves per olympi sydera pennas
Explicat, atque volat, qualis vibrata lacertis
Hasta solet, mentisque humanae, aut fulminis ictus;
Atque Arethusae etiam cursum praecellit eundo.
Antra petens, penetransque recondita viscera terrae,
Transit per densas umbras, imasque cavernas;
Marmoreas superat rupes, atque ardua monstra,
Quae gremio interclusa suo tenet humida tellus;
Sulphureosque lacus umbrosa per atria tranat:

Nigras ante fores, atque ante voracis Averni
Limen mille videt septenis oribus Hydras,
Milleque serpentum facies, et mille ferarum
Formas, viperea pascentes tabe catellas:
Seque librans croceis valvae prope limina pennis;
Tunc ait: en vobis refero mandata Tonantis;
Tristis, ut Eumenidum mater tetro exeat Orco,
Infectetque Urbem, putrique vapore refundat,
Haec simul ac dedit ore, via inde refertur eadem.
Quae Chirieclido non frustra in nubibus altis
Visa fuere: brevi siquidem post tempore in Urbe
Aer contraxit stygiae contagia pestis.
Romulidum ac densas corrupit pestifer auras
Auster non paucos adimensque, metensque Quirites.
Sed morbo Tullus, pestique resistere curat,
Conaturque luem truculentam evadere rebus,
Pharmacopola sagax magica quas egerat arte:
Atque suam servare magorum carmine vitam.
Secreta inquirens, sed coelo haec Juppiter alto
(Ut fertur) speculans: faciam ne perfide dixit,
Ulterius tendas odiis, populosque lacessas.
Haec dicente poli tepidas crepuere per auras
Commisti tonitrus densa cum grandine, et ecce
Fulmina contorquet miser in tua viscera Tulle
Juppiter, exuritque alti penetralia tecti.
Sic cadis infelix sine laude, tuique furoris
A validis vindicta Sabinis cernitur, i nunc
Fide opibus magicis, caelique resiste furori;
Et mihi dilectas nunc perge affligere gentes.
A magnis postquam tenuis me cymba reduxit
Fluctibus, et strepitus pugnae Martique tumultus
Cessarunt: edoctus apes imitabor agrestes
Quae licet interdum certamina fervida versent,
Pugna proterva tamen postquam compressa quievit,
Extemplo quaerunt halantes floribus hortos;
Coelestem ut valeant stillanti e cespite rorem

Colligere, atque replere salubri nectare sedes.
Ad quos mellifluos igitur vestigia vertam
Flores? an meliore queam hos reperire sub horto,
Quam tua, fas si ODOARDE mihi, intra insignia, quorum
Lilia me halanti invitare videntur odore,
Et mea felici auspicio ad se pectora raptant.
Quae cum sint coelestia, coelestem abdere mannam
Constat, et in soliis divinum nectar habere.
Haec igitur quaecumque tali de gente Sabina
Carmina, non modico patriae succensus amore,
Accipe, nec tenues, Princeps pie, despice cantus.
Heroum soboles, Romanae gloria gentis,
Italiaeque decus dulci modulamine vatum
Suetus, quem tangit populorum sedula cura,
Quem pia relligio, et pietas, et gloria sacri
Cultus, atque Astraea piis cum legibus ornat:
Ac tua cum pateat cunctis clementia terris,
Hoc populos propria tamquam in ditione Sabinos
Protege: cum tanti dederint exempla decoris,
Qui pro Romulidum imperio, sanctaeque salute
Sedis, dum tempus, rerumque expostulat usus,
Semper sponte solent arma auxiliaria ferre.
Quin ODOARDE tibi, si res exposceret: ultro
Donarent propriam hi populi cum sanguine vitam

Finis Sabiniados.

§. 2.

Storia Sabina di Angelo Vanningo

Più antica di due secoli più estesa, e per conseguenza più interressante è la seguente dell' Inglese *Angelo Vanningo* segretario del Castello di S. Polo, ami-

co del Cardinal Tomacelli nipote del gran Pontefice Bonifazio IX. Abate Commendatario di Farfa. Essa è riportata per extensum dallo Sperandio nella Sabina Sagra e Profana num. XI. dell' Appendice, e quel ch'è più menzionata dal Galletti nelle sue opere e dal Fatteschi.

Opus Magistri Johannis Angli Vanningi

così termina la sua istoria. Ma non *Angli* abbreviatura di *Angeli* come taluno immaginò, onde *l'autore* sia stato *Gio-Angelo*, ma bensì dell'*inglese* Giovanni Vanningo. Ciò risulta dallo scritto medesimo dichiarandovi esser venuto in Sabina ragazzo; che anzi dalla sua maniera libera e franca forse di troppo ben si comprova ch'egli era d'altro paese. Avrebbesi potuto dubitare piuttosto qual magistranza esercitasse s'era maestro di Scuola ovvero pittore, che anche i pittori chiamavansi in Sabina e fuori, *Maestri* a quel tempo (1). Ma l'illustre Monsig. Saverio *Marini* nelle sue mem: di *S. Barbara* protettrice dell'inclita Città di Rieti parla di questo manoscritto estratto dall' Archivio di S. Polo, e non lascia senza lode l'autore dicendo che era Segretario di quella Comunità, e bene informato delle antiquarie notizie della Sabina, notando ancora riportarsi in quell'opera i paesi che formavano la Sabina al suo tempo. Assegna quell' opera al 1389. circa quando fu eletto Bonifazio IX., il cui nipote Francesco Tomacelli suo Cubiculario poi Abbate di Farfa gli aveva, come narra egli stesso, fatta vedere la serie de'Vescovi Sabinesi.

---

(1) Dicemmo nel Tom.2. che dipinse la tribuna di S. Pietro in Montebono *Magister Jacobus de Rocca Antica* e nella Cattedrale di Fianello *Magister Jacobus de Castro Poli.*

NUM. XI.

Manoscritto dell'Archivio di Santopolo.

Plures regiones, quas ego considero nobiliores in hac terra, duae sunt: una propter creationem hominis, et novam regenerationem filiorum *Nohae*: et altera propter sedem religionis, et genus hominum summi ingenii: prima est *Armenia*, quia in illa, vel illius montibus fuit terra voluptatis primi hominis *Adam*, *et quietis Archae Nohae*, ac ad planitiem secunda *aetas* hominum, qui totius Mundi fuerunt novum principium post universalem inundationem. Altera est *Italia* propter sedem Religionis, quia in ista Deus disposuit sua judicia, ut in posterum fuisset, et sit caput religionis, et sedis Patriarchae universalis, qui est Papa Pontifex Maximus Romanus, rector Ecclesiae Universalis, et cum nihil sit obscurius et magis vexatum, quam ipsa veritas, quam in fide Ecclesiae Deus dat, ut argumentum Divinae Sapientiae, *cum fides sit illa, quam credimus, et non videmus.* Necessarium est circa fidem, quem est *Roma*, oriri magna ingenia, et homines capacissimos, et aptos ad extinguendum argumentum infernale, quod hostes Romanae Ecclesiae faciunt, ut Ecclesia ex omni parte scilicet ab istis defendatur. *Roma* crevit tempore *Romuli* primi regis, sed fuit aedificata antiquissimo tempore, quod antiqui volunt fuisse illud *Romae Filiae Atlantis Itali*, aliqui illud *Romae Dominae Etruscorum* et alii volunt eo temporum illam urbem fuisse vocatam verbo *Romam*, non quare fuit *Urbs*, sed quare fuit *Arx*, et ex arce urbem crevisse potest recte judicari, cum in hac arce *Romulus* se fortem fecisset, et propter unionem, quam Deus voluit *Sabinorum*

cum *Romanis*, illa fuit fortis, et nobilior, cum Domina fuisset urbium; et sit propter Patriarcham universalem. De fortissimis Militibus, Principibus, Imperatoribus, et aliis, historiae satis narrant, et scripserunt, propterea non est opus alia referre de *Roma* cum pulchritudo, magnificentia, et Religio ab omnibus videatur. Sed de *Sabina*, quae diversa ab antiquissimis temporibus magnifica edificatione videtur, et Romae fuit magnum argumentum, et vis, seu quasi viris principium, et fortitudinis fundamentum: de hac narrem omnia illa quae antiquitus retinet, et habet monumentum. Haec regio primis temporibus habuit originem a primis hominibus, qui ante confusionem linguarum venerunt ex *Armenia*, quamvis hoc mihi videatur fabulosum, sed probabile est, primos homines post confusionem linguarum in illam regionem venisse, qui cum nullam habuissent in illis partibus legem, et sine magistro videbantur, non aliud sequebantur, quam ipsam naturam, propterea *agrestes* erant, *et ut primi incolae fuerunt ABORIGINES appellati.* Istis primis temporibus regebat *Armeniam et Babilonense regnum reges SABBA seu Sabatus, seu Saturnus, et BELUS seu Jupiter Belus* filius, qui propter aviditatem regnandi in qualibet parte procuravit insidias contra Patrem, et *Saturnus* propter amorem filii fugit bellum, et insidias ad *Caspios*, cum quibus venit in Italiam ad *Aborigines*, ubi acceptus fuit ab *Oenotrio* seu Jano, et propter amorem fuit *Curetus* nuncupatus videlicet verbum *Curetus* quasi princeps videlicet futurus Dominus *Aboriginum*, et illis fuit tradita melior pars regionis non procul ab urbe Forinovi, et hodie ubi videtur castrum *Cantalupi*, et *Casperiae* usque ad flumen Tiberis *Saturnus* ad propen seu in loco, qui dicitur hodie Paransanum urbem edificavit, et a suis *Caspiis* pri-

mis incolis illius urbis CASPERIAM nuncupavit, videlicet urbem *Caspiorum*. Haec urbs propter amenitatem situs, et loci, qui super colles planos, et optimi aeris erat, non fuit melior, et nobilior in illa regione, et nunc in illa videntur plures magnificentiae, et monumenta antiquissima: Unde illa sunt magis pulchra, et magis magnifica aliarum urbium Sabinae, quoniam aedificia, seu vestigia aedificiorum, et statuae, et monumenta ostendunt qualis fuisset pulchritudinis, et ornamenti illa urbs, quam ego meis lacrimis vidi, et consideravi, et illi incolae illorum castrorum nesciverunt mihi dicere, ubi fuit verus locus antiquae *Casperiae*, nisi ego meis observationibus ivissem ad legendum antiqua illa monumenta, quibus utuntur in aedificiis, et perdunt nobiles illas memorias rusticae illae gentes, quae agrestes sunt ut *Aborigines*. Placuit ergo Saturno post aedificatam illam urbem dare etiam leges, quibus debebant inposterum vivere inter agrestes illos vicinos *Aborigines* illi Caspii, ut omnes majori commoditate, et servitio inter se viverent placuerit *Aboriginibus* videlicet vicinis illis *Aboriginibus* fuere, tam gratae leges Saturni, ut omnes eadem lege voluissent vivere: ab eadem lege *Saturni*, seu Sabbae illi *Aborigines* fuerunt nuncupati *Sabini*, et inter agrestes Aborigines, ut ait Virgilius ad dandam legem, et ad docendum primus fuit *Saturnus* = *Primus ab aetereo venit Saturnus Olympo* = Remansit tamen nomen Aboriginum aliis incolis, qui erant in montibus, ut *Amiterinnis*, *Cutiliis*, *Interocratibus*, et aliis. Idem *Saturnus* in sua senectute factus tardus, ne *Belus* illi in illa regione aliquam faceret persecutionem, se latuit in illam regionem, quam hodie Itali appellant *Latium*, et a latendo, seu quia in illam se latuit *Saturnus* dicta fuit inposterum *Latium*. Haec omnia vidi a pluribus scri-

ptoribus antiquissimis, sed ego credo omnia esse fabulosa, quia nimis antiqua sunt, et aliquam continent contradictionem, quia multi scriptores sunt inter se contrarii, *et propter contrarietatem illis non est praestanda fides.* Veritas tamen est de urbibus, ut in earum vestigiis, et monumentis antiquis, quae hodie videntur, et memoria de illis etiam habetur apud plures scriptores antiquos, ut apud Virgilium, et Dyonem graecum, *quamquam isti multum fuissent adulati gloriam italorum, qui ut omnium superbissimi voluerunt a divinis fuisse genitos eorum primos genitores.* Nam ego apud italos, apud quos fui quasi a mea pueritia, esse cognovi magnum stimulum gloriae, et propterea illi quando dicitur de rebus, quarum non est aliquod monumentum, et sit nimiae antiquitatis referuntur maximas laudes *cum imaginatione illas audivisse a senioribus, et habuisse ab illis antiquissimis scripturis, quae non amplius existunt, et ab illis hominibus; qui non amplius loquuntur*: hoc succedit si amant rem laudatam, et contrarium si non amant; Unde apud istos *sola fides, quam Deus voluit per Christum potest credi, et esse veritatis, de caeteris STANDUM EST MONUMENTIS, ET SCRIPTURIS NON ANTIQUIS.* Per monumenta, et scripturas non antiquas habetur fuisse in illa regione istas urbes, urbem *Vespasiae, Nursia, Amiternum, Narnia, Interocrea, Ocriculi, Palatium, Rehate, LISTA*, Trebula, *Vasbula, Suna, Mephila, Maruvium, Orvinium, Numadia, Mutuscae, Batia, Cursula, Tiora seu Theora, Cutilia, Regillum, CURES, Eretum, Fidenas, Crustumerium, Casperia, Nomentum, seu Numentum*, et aliae. Vici erant *Mandelae Vacunae et Falacrini*: successerunt urbes *Forinovi, ubi hodie est ecclesia mater ecclesiarum*

Sabinensium, *seu Sabinensis Episcopatus*, *et Forum Decii* non procul ab Interocrea. Prope viam Salariam, et non procul a Falacrinis quondam est inter *Interocream et Falacrinos*, una est juxta praedictam viam versus Rehate, et altera est superius versus dictam viam. Hodie *Interocrea* diruta videtur, apud quandam antiquissimam ecclesiam S. Mariae non procul a castro Antridoci, ubi plura monumenta videntur illius urbis, et apud Antridocenses non est memoria antiquitatis, nisi illius ecclesiae, apud quam est monumentum cujusdam rectoris antiqui illius ecclesiae, quae est reliquia aedificiorum *Interocreae*, quae fuit diruta a Gothis tempore, quo videlicet illa *Christum adorabat*, et illa ecclesia habetur, ut antiqua Episcopi cathedra, et hodie pertinet ad Episcopum Rehatis, et unicam potest dici remansisse in antiquis episcopalibus ecclesiis in illo episcopatu. Antiqua *via Salaria Romanorum transit per medium*, vel juxta urbes *Fidenatum*, *Ereti*, *per vicum seu quoddam antiquum forum*, quod dicebatur antiquitus ad NOVAS, et hodie dicitur *Massacci*, non procul ab antiqua *Trebula*, per medium Trebulae, per medium *Rehatis*, et per medium *Interocreae*, et ibat usque ad mare. Alia via, quae ab Urbe Roma transibat per Sabinam erat via *Valeria*, quae super populos *Equos* ducebat, et hodie ducit *Apuliam*. Antiquis temporibus *Sabina* continebat plures populos, et erant populi *Vestini*, et *Vestini* erant versus Amiternum; continebat populos *Sabinos*, et isti erant versus *Rehate*; continebat *Equos*, et isti erant in illa parte, ubi hodie est oppidum *Sublacense*; et continebat *Marsos*, et *Samnites*: qui omnes primam originem ducunt ab *Aboriginibus populis agrestibus*, et absque legibus inter quos etiam nunc plurimi videntur *Aborigines*, *et mores agrestes*.

Habetur apud illos de urbibus, quarum videntur vestigia, sunt plores in Sabina, quamvis in ea plurima vestigia antiquae magnificentiae nesciatur quid fuissent illa antiquis temporibus. Nam *populi Sabinenses non conservant ullam memoriam suis posteris*, ut ego vidi apud alias gentes, inter quas memoria habetur hominum, et urbium: non procul ab urbe Romae per viam Salariam in eadem erat urbe, *Fidenas* fuit fortis, et pulchra, cujus ornamenta capta fuerunt ad ornandam Romam, et ad tria milliaria, et passus ter centum et septuaginta quinque ab urbe Romae distabat antiquitus urbs *Ereti*, quae perveniebat usque ad silvam *S. Ansuini*, et inter vestigia illius urbis plura monumenta reperiunt, et hodie in tenimento illius urbis non procul ab eadem urbe in parte superiori videtur castrum montis Rotundi, quod possidet dominus *Bertholdus Ursinus* romanus: non procul a Monte Rotundo extra viam Salariam, non versus flumen Tiberis, sed versus viam *Valeriam* videntur vestigia antiquae urbis *Numenti*, et extra eamdem viam Salariam antiquam Romanorum versus flumen Tiberis juxta flumen *Alliae Currisii* sunt vestigia urbis, quae dicebatur CURES et hodie non procul immo prope dictum castrum *Currisii* erat dicta urbs. Vestigia magnifici vici qui antiquitus dicebatur ad *Novas* sunt non procul a castro *Podii*, et *Frassi*; non procul ab eisdem vestigiis in eadem via Salaria sunt vestigia urbis Trebulae, quae erat juxta antiquam ecclesiam *S. Victoriae* consecratam a *Dodone Episcopo Reatino*: in porticu hujus ecclesiae videtur monumentum marmoris ubi conservantur ossa *Petri Episcopi Foronovani*: *Iste Petrus Episcopus Foronovanus* fuit origine Ravennas, nativitate Romanus; educatione Sabinus, et propter persecutionem, et mortem Trebulanus, et hujus episcopi *Petri* non

solum plures reperi apud aliquos nobiles Sabinos memorias, sed dominus BERTHOLDUS URSINUS princeps Sabinorum una cum multis scripturis antiquis de urbibus Sabinis antiquissimis multa heroica facta dicti *Petri Episcopi* mihi fecit videre, et eadem reperi etiam apud quamdam nobilissimam familiam de MAROZA, in cujus scripturis antiquissimis multa reperi, et vidi ob antiquitatem urbium et familiarum inter quas *familia URSINORUM* dicitur a quodam nobilissimo viro Romano, qui fuit nominatus *Ursus* propter memoriam alius *Ursi* ducalis generis Spoletani, qui non procul ab urbe spoletana cum aedificavisset castrum *Ursani*, et in illum cum posteris se reduxisset, de illis alius ursus fortis miles Romam venit dives cum magnis divitiis, quas belli apud Theodiscos, et alios exteros acquisivit, et imposterum ab *Urso* propter naturalem altitudinem *parvo ex Urso*, *Ursino appellato*: haec gens nuncupata fuit *Ursina*, videlicet ex *Ursino* genita: quae ut videtur de dictis antiquissimis scripturis est ex antiquissimis *principibus Longobardis*, seu antiquissimi generis *Longobardorum*, et inter illos nobilissima potest dici: et hodie paucae sunt in Italia, quae tantam habent nobilem antiquitatem: Dicitur etiam in illis scripturis de familia VALERIORUM DE COLUMNA de familia FRAJAPANE, quae dicitur de FRANGIPANIBUS, de familia de SANCTO EUSTACHIO et de aliis, sed de istis dicitur esse *antiquas familias Romanorum*, sed non dicitur de quo genere, et origine: certum est me plures antiquas memorias reperisse de praedictis familiis in urbe, sed de FRANGIPANIBUS, ET DE SANCTO EUSTACHIO potest dici esse dominos antiqui generis Romanorum: familiam vero de *Maroza* seu *Marotia* non potest dubitari esse antiquissimi generis et potentis Romanorum, quia provenit a MARO-

TIA eadem ac MARIOTTA DUCATRICE URBIS: et istius familiae antecessores fuerunt antiquitus comites *Tusculi*; et in pluribus partibus dominati fuerunt, *sed hodie sunt miseratione digni propter paupertatem*, et inter istos etiam reperi in Sabina esse sub protectione domini *Bertholdi Ursini quosdam generis comitum Cunii*, jam espulsos a Romandiola anno millesimo quatringentesimo, quorum unus est *Johannes nuncupatus de Fogliano, et Georgius Pater Anthonii*, in quem ipsi propter vanam spem fecerunt facere. condam *Propertio* optimo poeta haec Carmina, sed frustra, quia absque ratione originis, quae unde appareat ex vetustis monumentis, et scripturis antiquis, nihilominus illa referam non propter antiquitatem comitum Cunii, sed propter singularem sapientiam, et doctrinam quam reperi apud homines Sabinenses qui non nimis student et attendunt literis, quoniam illi in . . . . . . et curiam proni sunt. Unde est res rarissima hoc tempore habere optimum poetam: inter istos condam ille *Propertius* ergo erat *Casperiensis* et inter alia illius opera, quae ipsius filius mihi fecit videre fuere ista per quae de *comitibus Cunii* duos homines facit loqui hoc modo videlicet.

Ravennius

Quae cura o Miles Cunii! cunctatur origo
Nam Comites ipsos ducit dominator in astris
Si genus hoc fortis jactat renovare nitorem
Hunc narrant Codices claro consistere Libro

Sabinus

Falleris, o Pastor! falsum tua fistula studet
Nec potuit Cunios *claro subducere telo*
Stirps coluit Silvas omnes experta labores
Non meret in Terris cunctas extollere vires.

Ravennius

Quid ..... insomnis gens jus oblita virorum
Antemium *nescis Cunios ignarus abunde*
Hi Reges Vates Urbes duxere solemnes

Sabinus

Dic quaeso narrans urbes docturus et orbes
Quae ratione potes nunquid potuere cadentes
Erupti Saxis . . . . contingere Caeli
Ut pateat terris tres, et non amplius Ulnae

Ravennius

Hoc sapias . . . . Comites se condere muros
Antiquas moles variatis more columnis
Sic Patriam gentes semper cessere Parentes
Nominis et nomen signis habuere Tetrarchae

Sabinus

Hos obruit casus parce traxere colorem
Obscurum ductis summo de culmine fusis
Tuque viros Miles tantis in robore natis
Ducere qui nescis illas variare virorum

Ravennius

Ille Ducum turmas Victor prostravit inanis
Italiam primus victor conclamat Achates
Invexitque Polis congestis ordine factis
Reddidit in primis labentia summa Colossis

Sabinus

Quae geris infelix conjungens ultima primis
Non potuere nuces sine verbere reddere fructus
Effudit simul multorum sanguine vulnus
Hoc erit in scriptis usus laxantis habenae

Omnia conspectis lustrarunt saecula solum
Nec usque cessit Regi victoria legis
ANTONIUS potuit similes cognoscere causas
Illa valet rerum tantas componere lites
Instar solis erit jubar fugientibus astris
Occupat antiquus reddit volumina cunctis
Insumit vires sed sua robora servans

Ab aliquis antiquis Scriptoribus habetur non ex *Anthemio comites Cunii* ducere originem, sed a quodam *Desiderio Duce Istriae*, qui si ducat suam originem a dicto *Anthemio* a nullo dicitur. Plures itali jactant provenire ab antiquissimis Romanis, et ab antiquissimis Regibus, et Principibus, sed res vera est, omnes, qui in Italia jactant illustrem antiquitatem vel a Graecis, vel a Longobardis possunt jactare propriam originem: quoniam illi in Italia oppresserunt omnes potentes, et dominati fuerunt contra potentiam italorum qui oppressi, pauperes facti fuerunt, et omnis memoria illorum propter paupertatem perdita fuit. Et propterea hodie in Italia multi Consules Romani antiquitus, et Reges, et Principes, absque memoria antiquitatis erant, et serviunt, *et non amplius ut Consules, ut Principes, et ut Reges ipsorum* genus cognoscitur quia exteri facti sunt Domini *propter superbiam Italorum antiquorum*. Mea vero sententia est divitias esse sicut mors et vita apud homines est dare locum successoribus, et divites pauperibus. Iste ANTONIUS videtur prudens, et sapiens, et habet magnum animum, sed si credendum est ecclesiae ista familia facta fuit *anathema* a Domino *Joanne Cossa vero Papa* et ideo nullus magni animi et virtutis in ista amilia veniet ad optimum finem: et si protectio

Domini *Bertholdi Ursini* istis comitibus non assisteret, expulsi fuissent etiam a Sabina ut a romandiola et apud omnes Sabinenses non habetur istorum comitum alia bona memoria quam de *Petro* avo comitis *Georgii*, qui solus *Petrus* fuit quietus, prudens; et charitate plenus quamquam comes *Almericus* usus fuerit aliqua pietate inter tanta ipsius pessima opera. Reperi etiam in Sabina in castro Casperiae antiquissimam familiam *Vespasiam* in quibusdam scripturis praedicti poetae Casperiensis, etiam familiam *Aniciorum*, et *Molendinariorum*, et aliorum qui propter antiquitatem contritas divitias habent, et in paupertate vivunt. Quid dicam etiam de familia *Ursaciorum*, quorum non est alia memoria apud Sabinienses quam antiqua scriptura, quia paupertas, et miseriae memoriam illorum perdiderunt. Honor, et memoria vel utra honoris et memoriae sunt in divitiis, non in miseriis. *Virtus est semper honoranda*. Unde *sola virtus est nobilis, et illustris: quoniam apud omnes VITIA reperiuntur, et PESSIMA apud POTENTES*, quamquam apud illos vitium laudatur, et apud pauperes vituperatur quodlibet minimum vitium. Ideo honor, et infamia solum apud pauperes reperiuntur, et apud divites, et potentes stat gloria et adulatio, quae simul celant vitium, et infamiam cum *Itali potentes rari sunt, qui pessimi non sint*: at omnia quasi vitia possideant, cum apud istos saepe fraus dolus, invidia, superbia, et iniquitas reperiatur. Nam propter vitia =

Qui manca un foglio, che apparisce tolto =

et Pompejanum fuisse locum vicinum hodie castrum Monpegii dictum, sed ista sunt fabulae, volunt etiam aliqui fuisse in hac regione quamdam antiquissimam urbem *Taurini* in loco hodie dicto *Tarano*, et gentes illius castri fuisse populos Taurinates: Taurinum

erat antiquitus in ista regione, sed in qua parte per scripturas, et monumenta non reperio nisi fuisset non procul a castro montis Boni apud illa vestigia quae sunt juxta quamdam ecclesiam S. Petri. Multas antiquitates etiam in pluribus partibus istius regionis, sed cum nesciam sine scripturis, et monumentis, quid illa fuissent antiquitus relinquam. Cum de pluribus in genere et in particulari fuit dictum remanet etiam de antiquissimis primis temporibus, in quibus praesentes dicta erat *Aboriginum*, qui jam erant agrestes, et *quasi sine ulla lege societatis, et humanitatis* vivebant, ut dictum est, isti habebant non procul ab urbe *Rehatis* caput omnium oppidorum et urbium, et urbs, LISTA, quae distabat ab urbe *Rehatis* antiquitus *tria milliaria*, sed in qua parte hodie reperiatur locus ubi possit dici fuisse, nescio: Verum est a Scripturis *Berardorum* familiae antiquissimae urbis *Rehatis* apparet locus non procul a *Rehate* nuncupatus *Lesca* et Lesca eadem fuisset ac LISTA non reperi in illo loco alia vestigia, et signum et monumenta antiquitatis nisi nimia antiquitas omnia in illo perdidisset: et in hac occasione quidam Dominus Johannes de Clavellonibus, vir potens illius urbis per easdem scripturas praedictas Berardorum fecit mihi videre locum ubi *Pipinus* Rex Longobardorum vel Italiae clausit vias subterraneas, per quas antiquitus transibat pulchrum, et clarum flumen, quod hodie ab ecclesia *S. Susannae*, quae est juxta illud flumen dicitur de *S. Susanna*, et Monticulus ille, seu collis ad cujus pedes exit flumen dicitur ab omnibus *Collis de lo Rè Pipino*, et in eodem habetur optimus piscis. Non procul etiam ab eadem urbe Rehatis in tenimento novi castri Cutiliani erat urbs antiquissima CUTILIAE; cujus urbis vix hodie remanent aliqua vestigia, et monumenta: istae gentes,

quia tempore *S. Silvestri Papae* salvatae fuerunt a dracone pestifero, qui erat non procul A TETRICIS RUPIBUS SEU CASTRO TANCIE, omnes venerantur *S. Michaelem Archangelum* et retinent nomen urbis CUTILIAE. Etiam CURSULAE videtur vestigium non procul a novo castro *Carseolorum.* De aliis urbibus si remanent vestigia, nullum habetur monumentum, per quod potest dici locum illum fuisse illam urbem, cum saepe non procul a loco, quem poteram cogitare fuisse urbem aliquam plura vestigia antiquitatis in pluribus partibus eidem vicinis reperissem sine aliquo monumento illius urbis, aut aliqua scriptura antiqua, per quam potuissemus cognoscere fuisse potius unum locum, quam ultimam urbem quaesitam. Scripturae antiquae *Monasterii Pharphensis* referunt multas antiquitates istius regionis, sed multas etiam continent fabulas. Nam in illis scripturis reperi fuisse in ista regione plures urbes, et oppida, quae nunquam fuerunt et in illis locis est impossibile fuisse ut Vicus MANDELAE ubi nunc est castrum *Podii* de *Mirtetis* et rivus ille super quem est dictum castrum nuncupatur MANDELANDISCUS, quando nomen, vestigia, et monumenta ipsius vici reperiuntur non procul a castris *Licentiae* antiquitus DIGENTIAE et *Cantalupi Bardellarum* antiquitus MANDELARUM, quae castra hodie corrupto nomine nuncupantur et hoc exemplum et factum sufficiat propter illas fabulas, quas non refero: ut etiam de episcopis et urbe Gabiorum in ista regione.

Sabina dedit Romae plures potentes, et fortissimos viros, plures potentes familias, et inter quas familiam Claudiorum: habuit antiquissimis temporibus optimos magistros, et philosophos, inter quos PICTAGORAM, ET NUMAM *Regem Romanorum.* Verum est aliquos dixisse *Pictagoram graecum* fuis-

se Magistrum Numae: sed illis temporibus nec pater, nec avus, nec alius prior genitor *Pictagorae Graeci* natus erat: et *Pictagoras* magister *Numae* fuit *Caspeniensis*, et apud istos antiquissimos philosophos fuit omnis virtus, et scientia, quae hodie habetur apud meliores magistros, et philosophos, et ab ipsis doctos fuisse alios Italos, et vicinos exteros, ut *superbissimos graecos Patres scientiarum, et gentium*. Sabina post Christum et post ampliatam fidem Christi plures episcopos continebat. Ab episcopo urbis FURCONIAE non procul ab urbe AMITERNI usque Romam, sed non procul a Roma de episcopo qui hodie dicitur Sabinensis, tres aut quatuor erant episcopi videlicet episcopus *Fidenatum*, episcopus *Numenti*, episcopus *Curensis*, et episcopus FORONOVANUS, *qui hodie, quia quatuor in se continet episcopos dicitur SABINENSIS*, et quia nullus alius episcopus in ista Regione continet tantos episcopus Sabinensis nisi potest nuncupari. Omnes istos episcopos vidi a quibusdam scripturis, quas mihi olim fecit videre dominus *Franciscus Tomacellus cubicularius Domini Papae Bonifacii*, *et Abbas monasterii* Pharphensis: iste fuit magnus benefactor istius regionis, quae vexabatur ab exteris, sed quidam GEORGIUS *filius naturalis* domini quondam *comitis Almerici de Cunio*, nimis diversus ab illo quondam *nomine Buzzacurinae*, qui hodie est in Sabina malitiavit dominum *Franciscum Tomacellum*, qui pius erat, et ideo non solum ista regio, sed omnis terra ecclesiae Romanae perdidit multa beneficia tempore praedicti Papae. Gens istius regionis habet plura vitia, inter quae invidiam, et superbiam: una opprimit: et altera dextruit, et oppressio, et destructio non potest in longum tempus conservare illas familias, quae propter praedicta vitia sibi faciunt hostes, ex omni

parte, ex qua praedicti hostes, quando possunt capere occasionem ultionis, pauperes reducunt invisas familias. Idem etiam reperitur apud Romanos, qui propter praedicta vitia superbiae, et invidiae habent vanitatem gloriae, quia volunt gloriari, et nimis amant gloriam, et propterea apud praedictos gaudent adulatores illi, qui tempore proprio, et opportuno sciunt adulari: et Romani, et Sabini propter aliquos agrestes mores sunt in moribus quasi similes. Multi Sabinenses praeter nobiles sunt iidem ac Aborigines antiqui: *sed si inter illos fuisset aliquis princeps, qui docuisset, essent optimi*, cum quidquid illis *doceatur*, *capitur ab eisdem*, ut ego vidi saepe mea experientia: et ideo essent optimi philosophi, et optimi magistri: sed ubertas illius terrae in omnibus fructibus facit illos ignaros, et rusticos. Ita regio est pulchra, et omnibus grata propter continuam variationem, quae in quacumque reperitur: ubi montes: ubi colles: ubi valles: ubi planities: aquae sunt bonae: vini delectabiles, et olea praetiosa, et praelibata, quia olivae sunt inter saxa, non autem in terra, quae propter crassitudinem saepe minuit saporem fructibus: Inter saxa cum non sit tanta crassitudo, planta dant suum naturalem saporem fructibus: et hoc contingit Sabinensibus, qui Romam omnia portantes per flumen Tiberis, illam gubernant, et conservant, et ex aere, et ex cibis Romani, et Sabinenses sunt inter se quasi similes. Opus Magistri Joannis Angli Vanningi.

Si leggono ora i dieci Sonetti dell' Abbate *Angelo Antonio Somai* Protonotario Apostolico sotto Clem. XI. uno de' primi pastori di Arcadia detto *Ila Orestasio* stampati fra le sue poesie toscane e latine l' anno 1736. da Gio. Maria Salvioni in Roma. Ebbe egli i suoi natali in *Rocca Antica*, i cui pregj e privilegj concessigli da Nicola II. che vi dimo-

rò qualche tempo si riportano dal Card. *De Luca.* Quivi restò sepolto nella Chiesa di S. Antonio l'anno 1745: vissuto avendo 76. anni. Furono molto stimate le sue Poesie che recitava nelle Accademie private e publiche. Fiorivano quelle nel secolo XVI. presso i due Cardinali Ottoboni e Panfili, e la Contessa Capizucchi. In quanto alle publiche grande strepito facea l'Arcadia benchè nascente; ond'è che molti suoi componimenti si trovano nella raccolta stampata il 1709. in Lucca, *Rime scelte di Poeti illustri de' nostri tempi*: in quella di Bologna del 1711. al tom. III. e nella ristampa della medesima del 1727., e così in Faenza nella part. I. del 1723. In Roma del 1716. nel tom. I. della raccolta degli Arcadi, e nel ottavo del 1720. Noi gli abbiamo tolti da una ristampa di tutte le sue opere del 1736 intitolata

Poesie Toscane e latine dell' Abbate Angelo Antonio Somai tra gli Arcadi Ila Orestasio, in Roma presso Gio. Maria Salvioni MDCCXXXVI.

SU LE MEMORIE DELL' ANTICA SABINA

SONETTO I.

La maestà, l'alto valor Sabino
Nel gran bujo de' secoli si copre,
Cercansi i siti, gli edifici, e l'opre,
Ma in cercar l'occhio, e il piè perde il camino.

Sol Roma avversa, e 'l Popol di Quirino,
Ch' indi ne sorse, alcun indizio scopre (1):
Mi confondon gli scritti: il ver ricopre
Qual più al vero presuma andar vicino.

Cadde, è certo, il bel Regno, e fu ben tardo (2),
Che il soverchio vigor, se io non traveggo,
Il fe cader non timido, o codardo.

Mille battaglie in su l'istorie io leggo,
Ma invano all' alte moli or giro il guardo,
Che fuor che boschi, e dumi, altro non veggo.

SONETTO II.

Chi può ridir dopo tant' anni, e tanti
Degl' infidi oppressor l'arte, e l'inganno?
Chi degli oppressi il danno aggiunto al danno,
Dappoi non visto, e non più inteso avanti?

O quanti Duci incontro all' armi! oh quanti
Prodi invitti Guerrieri a cader vanno!
Più volte egual ferve la pugna, e stanno
Dubbie le parti e non è chi sen vanti.

Pur di pace impensata un lampo sorge:
Odo Roma divisa, e comun farsi (3):
Ma questo è quel che tema, e duol più porge.

Nocchier, che vide il Mare, e il Ciel placarsi
Tal si rattrista; se di nuovo ei scorge
Tra Venti, e Nembi, e Cielo, e Mar turbarsi.

SONETTO III.

Rileggo i fogli, e immaginar mi giova
Mezio, che vince (4): ma per via distorta
Il Corridor, che alla palude il porta,
Mette in forse in un punto ogn' altra prova.

M' inoltro col pensier (5): tutte ei ritrova
Le cagiòn d' aspre guerre, e a me l' apporta.
Di Donzelle rapite all' altre è scorta
La cagion, che più duole, e sempre è nuova.

Cagion, ch' a un tempo in quelle ha poi destato
Amore, e sdegno (6), ove ciascuna mira
Lo Sposo incontro al suo Germano armato:

Quasi in Leon, che nel covil s' adira:
Sul Rapitor de i figli, ed è forzato
I figli a riguardare in mezzo all' ira.

SONETTO IV.

Ma che ragion fra l'armi (7)? ecco la spada
Ruotan Consoli, e Re, nemica schiera.
Numa non v'è, che è figlio, e ad altro bada,
Pur dopo lui chi non alzò bandiera?

Tullo a spessi conflitti apre la strada (8),
Anco lo segue (9), e vuol che il meglio pera,
Nè per questo addivien, che il valor cada
Dal Sabin petto, e la virtù primiera:

Ei si rinfranca (10), e già per vie più corte
Di popolo guerrier Roma circonda;
E strage, e lutto a lei minaccia, e morte,

Roma, che d'ira, e in un di sangue abbonda,
Nave rassembra dibattuta, e forte,
Quando a un'onda, che incalza, insorge altr'onda.

SONETTO V.

Corre il Prisco Tarquinio alla vendetta (11),
Poichè in periglio la sua Roma ha vista,
E tanta speme in più battaglie acquista,
Che intera quasi la vittoria aspetta.

Nè già s'arresta, o fulmine, o saetta
De' nostri ove la pugna al duolo è mista;
Quindi lunga de' Consoli la lista
Muove, e a più fieri insulti i passi affretta (12).

Va nostra schiera de' nemici a fronte,
Di forze omai, non di coraggio sgombra;
E lor mette spavento, e frena l'onte.

Tronco, che ancor non poco spazio ingombra,
Le scosse d'Aquilon mostra sul monte:
Pur vie più regge, e fa terror coll'ombra.

SONETTO VI.

Oh quanti nomi al nostro nome infesti (13)!
I Pubblj, i Titi, ed i Valeri in coppia
Arman la man: Quinto con Cajo addoppia
Gli strali all' arco, onde a ferir son presti.

Altri, ed altri n' ascolto: in quelli, e in questi
L' odio s' accresce, e l' ira si raddoppia.
D' Armati alfin sì fiero impeto scoppia,
Che non è chi 'l reprima, o in piè si resti.

Curio va innanzi, e scorre in ogni parte
Col feroce Ruffin, vola per tutto,
E Sannio atterra il fulmine di Marte (14).

Così manca il bel regno arso, e distrutto,
E le sparse memorie in su le carte
Io più legger non posso a ciglio asciutto.

SONETTO VII.

Cento Città divieto, e furor tolse (15):
Giacque Cure de' Regni un dì superba (16):
Copre l' alta Casperia inutil' erba:
E Paranza il mio nido in parte accolse.

Cotila, Sima, e chi sossopra volse?
Orridi avanzi Ocrea col ponte or serba,
E il Tebro ancor fu la rovina acerba
Piange del Porto, ond' union si sciolse.

Caletrano dov' è? Lista, che tanto
Provò l' ombre contrarie a noi seconde?
Cursula? Orvino? e di quell' altre il vanto?

Ahi, che l' affanno, e 'l numer mi confonde!
Poche ne conto, oh quanto io lascio! oh quanto
Entro i gorghi di Lete il tempo asconde!

SONETTO VIII.

So, che Ravenna ancor la fronte estolle (17),
Benchè di sangue tante volte intrisa;
Che dei nostri portò l' alta divisa,
E fe lor serve sue feconde zolle:

L' alta Città di Rea del Velin molle,
So, che viv' anco in chiaro seggio assisa:
Pure, che pro? questa da noi divisa,
Quella rimota il rio destin ne tolle.

Ma veggio, o Lei sogno veder (18), che scossa
L' antica polve, e l' atro velo, e folto,
Sorge a mie voci, e a miei sospir commossa.

Pallida, smunta, se ben grave in volto,
Non so, se spettro, od ombra, o spirto, od ossa
Fammisi incontro, e ragionar l' ascolto.

SONETTO IX.

Figlio a che pianger me più, che dall' armi (19),
Da politico oltraggio oppressa, e doma?
Sparta, Atene pur giacque: e sol si noma
Troja, mercè, che le dier fama i carmi.

Nè tutta io caddi (20): anzi di lauro or parmi
Cinta portar la mia canuta chioma
Su le vittorie dell' augusta Roma
Serbo ragione ancora, onde vantarmi.

Che se cotanto alfine in onor crebbe
Il Campidoglio alla mia Regia infesto,
Pregiar da noi, perchè fu mio, si debbe.

E se Roma si stese a quello, a questo
Del Mondo ampio confin, gran parte v' ebbe
Del mio buon sangue il vendicato Innesto.

SONETTO X.

Paga son già: tolto a gli errori il velo (21)
Sotto giogo soave il collo ho messo (22).
Spense Clemente ogni mio duol, che in esso
Sovra ogn' altro rifulse amore, e zelo (23).

Quindi solo bram' io, che del suo stelo (24)
(Come un' altro Clemente or n' è concesso)
Veggasi un germe, che più a voi d' appresso,
Voi riconforti in ver la via del Cielo.

Odi la fama, che di Lui favella (25),
Di Lui, che a virtù rare il seno aperse:
Di Lui, che cerchi, ed Annibal s' appella?

Van mie speranze al nome suo converse;
Io dissi allora all' alta Donna; ed Ella
Di gioja il volto, e di letizia asperse.

ANNOTAZIONI

Sopra li dieci precedenti Sonetti della Sabina.

Lo scopo, che ha avuto l' Autore nel comporre li dieci Sonetti precedenti è stato di dimostrare la brama, ed il giubbilo sentito nel passaggio di S. E. D. Annibale Albani al Vescovado della Sabina; e prende quivi occasione di ravvivare la memoria degli antichi Sabini quasi del tutto dissipata nel corso di tanti secoli giunti alla diversità de' Scrittori, la maggior parte de' quali scrissero di cose assai più di mille anni prima avvenute, e che nei loro tempi ritrovavansi eziandio perdute, e disfatte in modo, che appena se ne scorgeva qualche vestigio;

siccome affermano Strabone, Plinio, e Dionigi Alicarnasseo.

(1) Dalla eccellenza dell' Emola, che fu Roma, puossi argomentare quali fossero le prerogative, ed il valore dei Sabini. Accostasi all' opinione di alcuni Autori, che il nome di *Quirino* fosse originato dalla città di Cure antica capitale della Sabina.

(2) Cosa certa è, che il regno de' Sabini ebbe il suo fine, e che la Sabina fosse d' assai più spaziosi confini, sebbene variamente poi disegnati dagli Scrittori, con aver prodotto genti valorose; che perciò fidate queste più nella pronta robustezza, che studiose della buona disciplina militare, come si legge in Tito Livio, si difesero lungamente, e non già mancarono da codardi.

(3) In prova anco di ciò, che sopra si è detto, giova quì ripetere i notissimi versi di Virgilio del libr. 7. dell' Eneide.

Ecce Sabinorum prisco de sanguine magnum
Agmen agens Clausus, magnique ipse agminis instar:
Claudia nunc a quo diffunditur, et tribus et gens
Per Latium, postquam in partem data Roma Sabinis.
Una ingens Amiterna cohors, priscique Quirites:
Ereti manus omnis, oliviferaeque Mutuscae.
Qui Nomentum urbem, qui Rosea rura Velini,
Qui Tetricae horrentes rupes, montemque Severum,
Casperiamque colunt, Forulosque, et flumen Himellae.
Qui Tybrim, Fabarimque bibunt: quos frigida misit
Nursia, et Hortinae classes, populique Latini;
Quosque secans infaustum interluit Alia nomen etc.

Sull' incertezza adunque, e dall' esito delle prime guerre co' Sabini riflettendo Romolo già primo Re dei Romani al proprio stato, fu costretto di ammetterli in parte del suo dominio, e insieme regnare accomunate le di loro ricchezze, ma non già durò molto tempo questa unione.

(4) Dopo toccate inordinatamente le guerre accennate nell' istorie, ponesi l' Autore a rileggerle per poscia intraprendere nel volo poetico l' ordine cronologico de' tempi: ma prima per non lasciare addietro un bel fatto d' armi s' immagina Mezio valoroso Capitano de' Sabini in atto di combattere, giacchè la vittoria era in primo piegata in suo favore, ma sopraggiunti per la via del Gianicolo i

Toscani in ajuto de' Romani, la faccenda si dispose diversamente, e Mezio nel calor della pugna s' inoltrò in una palude.

(5) Passa indi ad investigare donde avessero origine cotanto ostinate guerre: viengli innanzi alle altre cagioni quella del rapimento delle Donzelle Sabine fatto da i Romani, come la più sensibile.

(6) Imperciocchè essendo le Donzelle rapite già isposate alli giovani Romani, e mossosi l' esercito de' Sabini a vendicar l' offesa, s' incontrarono in un tempo istesso a combattere gli Sposi delle Donzelle con i fratelli delle medesime; perlocchè da doppia passione tocche uscirono in campo sul fervor della battaglia frenando gli animi de' combattenti, e facendo sorgere la pace in mezzo all' armi.

(7) Tralasciate le ragioni delle guerre s' intraprende l' ordine delle medesime successivamente secondo i tempi delli Re, e de i Consoli di Roma: e in primo dopo Romolo, del quale s' è accennato tanto, che basti, si conta Numa Pompilio; che a lui successe, il quale per esser nativo Sabino della Metropoli di Cure non fe guerra coi Sabini applicato tutto al culto, e superstizione de' falsi Dei, alla riordinazione dell' anno, ed a cose somiglianti. Ma dopo Numa s' afferma, che quasi tutti i rimanenti Re, e Consoli di Roma intenti alla distruzione de' Sabini feron loro aspra guerra.

(8) Tullo Ostilio terzo Re de' Romani insegnisce più volte contro i Sabini.

(9) Anco quarto Re fa il medesimo, e sono non poche le sconfitte dei Sabini

(10) Ma questi nondimeno radunato poderoso esercito sono alle porte di Roma, e le dan guasto.

(11) Tarquinio Prisco intanto quinto Re de' Romani si accinge con tutte le forze alla vendetta, e in più battaglie sempre fu superiore togliendo alli Sabini molti luoghi: ma non per questo piegaron mai i Sabini, anzi feron fronte nei lunghi sanguinosi conflitti alli vincitori.

(12) E perchè dopo Tarquinio Prisco succeduti Servio Tullio sesto Re molto occupato con i Toscani, ed indi Tarquinio Superbo ultimo Re, che per li suoi abominevoli costumi fu discacciato da Bruto; Roma perciò fatta Repubblica, e creati al di lei governo li Consoli, questi su l' esempio dè i Re antepassati risoluti di soggiogare del

tutto li Sabini proseguirono di mano in mano aspre incessanti guerre, come indica il Sonetto; che segue.

(13) Ecco in ischiera i Consoli di Roma, nomi tutti contrarj al nostro Sabino. Se ne contano alcuni segnatamente, che trionfaron de i Sabini col trionfo chiamato *Ovazione*; molti si tralasciano. Ma crescendo tuttavia più il furore delle guerre, e la sventura degli Sabini, eglino perciò sono manchevoli di forze.

(14) Finalmente Marco Curio Dentato, e Pubblio Cornelio Ruffino dieron notabilissime rotte a' nostri Sabini, e Sanniti (i quali Sanniti possono dirsi Sabini per esser passata nel Sannio ad abitare la gioventù Sabina dedicata a Marte, come è parere d' alcuni Autori, ancorchè vi siano altri, che de' Sanniti, e de' Sabini formano un sol Popolo, e che sia il medesimo il dire Sannite, che Sabino.) Questi soggiogarono molto paese de' nostri e Ruffino pose in rovina Sannio, donde ebbero il nome i detti Sanniti: laonde prende da ciò motivo l' Autore di figurar qui la mancanza del dominio Sabino, e ne compiange la perdita; avvegnachè neppure allora mancassero i contrasti, ma più lungamente durassero.

(15) Dimostra la rovina del regno Sabino con far menzione di molte Città dissipate, che ora ne rimane appena il nome, e che i Sabini soggiogati non solo fu loro proibito di edificare nuove città, ma eziandio di restaurare le vecchie mal concie.

(16) Si è detto Cure Città principalissima già de' Sabini, che diede il Re Tazio, e Numa Pompilio secondo Re de' Romani, posta giusta l' opinione d' alcuni Scrittori non molto lungi da Torri oggidì popolata Terra. Nomina l' antica Casperia, il di cui sito precisamente ignorasi: sebbene alcuni la pongono poco discosta dalla Terra di Aspra, ma più vicino ad Aspra vi era la Città di Paranza, parte del di cui popolo s' asserisce che passasse indi ad abitare nella Patria dell' Autore.

Non sarà fuori di proposito il riportare in questo luogo una lettera scritta alla Comunità di Rocca Antica da Giovanni Tomacelli Confaloniere di Santa Chiesa a tempo di Bonifacio IX. riferita nel tom. 3. fol. 279. fra le lettere memorabili dell' Abate Giustiniani, ed è la seguente.

Amicis charissimis Vicario, et Communitati, ac Consilio Rocchae de antiquo salutem.

Amici carissimi haio vedute le lettere vostre mandate all' Abbate Riccardo, e non mi maraviglio niente, se la Terra vostra si cerca occupare, e togliere alla Ecclesia. Perzò che togliendo la detta Terra toglieriano una buona parte della fidelitate, la quale si porta alla detta Ecclesia, e anco con questa potriano diguastare, e struggere tutto lo paese, e dare a terra tutto lo stato di Nostro Signore. E pertanto vi prego, e commando, che non fazzate entrare nullo forastiero in vostra Terra, e nullo vassallo de' Signori dello torno in numero più di dui, e guardate bene la Rocca di notte, e di dì, e fate stare in la detta Rocca huomini fidati, e se avessivo trovato alcuno tratto de alcuno della Terra, la quale cosa mi è duro a credere, subito mi lo scrivete, e se vi bisogna gente d'armi da piedi, e da cavallo, anco me lo scrivete, che subito ne provederaggio. Pertanto pregove, e represgove, che vogliate guardare allo stato della Santa Ecclesia, a lo quale havete sempre riguardato, e anco allo stato vostro. E se alcuna herba cattiva fosse fra l' herbe buone vostre, non vogliate essere pietusi a mozzarla con le mano vostre; ve accerto, che non ne pagarete mai niente. Roma ultimo di Februario 1392.

Joannes Thomacellus Confalonerius.

Cotila ne' suoi tempi famosa è vicina alla Città di Rieti, e similmente la Città di Sima; ove fu un magnifico Tempio dedicato a Marte. Ocrea già degna Città, di cui pur se ne scorge qualche vestigio eziandio del Ponte fabbricato da Augusto, che contasi tra li quattro Ponti del medesimo, e del Porto; che quivi apriva il commercio con li Toscani di là dal fiume, giacchè questa Città era situata di quà dal Tevere non molto lontana ora dalla Città di Magliano capitale di questa Provincia. Ricorda inoltre con Caletrano la rinomata Città di Lista, che era stata conquistata improvvisamente di notte da i nostri Sabini; e colla Città di Cursula, e Orvino tralascia le altre sepolte già nell' obblivione, e fra la caligine de' secoli.

(17) Parla, che per fine a niente giovano le due chia-

re Città Ravenna, e Rieti, che dopo l'invasione di tante guerre sono pure in pedi, e nel loro giocondo stato: contuttochè, e l'una, e l'altra abbiano goduto i Sabini, mentre la prima fu almeno Colonia di questi; e la seconda ancora capo per qualche tempo, onde duolsi, che d'amendue ne siano del tutto privi

(18) Dalla ricordanza delle due ultime Città mostrando l'Autore d'esser malcontento, prende occasione d'eccitare una idea poetica fingendo, che muovasi l'Ombra dell'antica Sabina, e l'introduce a parlar seco in modo di consolarlo, come nel seguente.

(19) L'Ombra della Sabina chiama figlio l'Autore dei Sonetti, perchè nativo di Sabina, confortandolo con addurre l'esempio d'esser mancate ancora Sparta, Atene, e Troja.

(20) Anzi vuol mostrargli, che ritiene ancora in parte l'antica sua gloria, e che nelli trionfi di Roma conserva tuttavia qualche suo dritto, non solo perchè quel Campidoglio, che fu poi dominatore di quasi tutto il mondo, fu altresì uno pur suo: ma perchè nelle conquiste dei Romani ella ha avuto gran parte per la unione del suo sangue nelli germogli della gioventù, che produssero le rapite Donzelle Sabine isposate ai Romani, come s'è detto.

(21) Proseguisce l'Ombra il suo ragionamento esprimendogli d'esser paga, e contenta con aversi tolta dal volto la maschera dell'Idolatria, ed aver abbracciata la vera Religione iscoperti gli errori colla luce dell'Evangelio.

E qui non si debbe defraudare la Sabina della dovuta lode; imperciocchè dopo Roma fu ella per avventura la primiera, che aprisse l'orecchio alla predicazione Evangelica de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo, e de' loro Discepoli; allattando inoltre nelle persecuzioni de' Tiranni la fede nascente del nostro Salvatore col sangue di molti suoi figli, come egregiamente ne scrive, e riferisce Ughello nella sua Italia Sacra al Tom. 1. parlando del Vescovado Sabinese, e nel Tom. 10 alla pag. 146. che perciò questo vien riposto nel numero delli già sette ora sei di maggior' onoranza.

(22) Quindi egli espone, che sebbene non è più ella dominatrice, ma suddita, nondimeno dopo uscita dalla cieca gentilità si pregia di respirare sotto il soave giogo del Cristianesimo.

(23) Gli ricorda la S. M. di Clemente XI. Sommo Pontefice, e che in esso ella estinse tutta la sua amarezza, per la spezial cura, o zelo, che egli n' ebbe non solo fin da i primi anni della di lui Prelatura nel governo di Sabina, ma molto più dappoichè asceso al supremo Trono Pontificio.

(24) Per fine gli scuopre il suo unico desiderio, che (siccome da questa gloriosa pianta è uscito un altro Massimo Pontefice Clemente XII. da lui creato Cardinale, e ora felicemente regnante, che il Sommo Iddio per sua gloria lungamente conservi) così brama, che ne sorga un' altro germoglio, e li di lei popoli regoli per il sentiero del Cielo.

(25) A questo dire dell' Ombra Sabina, l' interrompe colle sue voci l' Autore, e le dà nuova, che ora tutte le di lui speranze sono riposte nell' Eminentissimo D. Annibale Albani nuovo Vescovo; onde in un subito l' Ombra Sabina mostrò nel volto l' interno giubbilo in udendo appoggiato questo Vescovato alla vigilanza di Soggetto così degno, e Nipote del ricordato supremo Pontefice Clemente XI.

CAPO VI.

MEMORIE SABINE DISPOSTE PER ANNALI.

Porta danno in altrui la troppa fede,
Come la poca aver vergogna apporta,
E il profitto e l' onor nel mezzo siede.
Luigi Alamanni Satyr. VII.

Di questa illustre nazione non si è fatta alcuna istoria particolare; eppure se ne potrebbe fare una delle più brillanti dice il brioso ed egualmente dotto *Chaupy* (1). Peccato che un appassionato delle glorie Sabine suo pari siasi, in quanto alla Storia ristretto a darne non più che un abbozzo (2). Sembra per altro ch' egli abbia ignorate le piccole fatiche qui sopra enunciate del *Vanningo*, del *Massari* del *Somai*, se gli fossero state note non le avrebbe sicuramente taciute. Prevedendo noi che non solo i due tomi precedenti, ma le erudizioni testè trattate in questo terzo volume con l' altro tutto fin quì esposto avrà potuto non poco digrossar la materia istorica; ci avvisammo fin da principio, e senza pentirsi dappoi di compilarne una per *annali*, non altrimenti che fece il *Petrini* a riguardo di *Palestrina*: con dividerla bensì come meglio richiedono le sue vicende in cinque epoche: 1. Sabina ANTICHISSIMA da *Sabo* a *Tazio*: 2. ANTICA

---

(1) *Il n' y a été fait de ce peuple glorieux aucune histoire particuliere; on en pourrait faire une cependant des plus brillantes.* Tom. III. pag. 14.

(2) *J' en ebaucherai quelques traits qui ont plus de rapport a ma matiere* ibid.

acquistar terreno per la sempre crescente popolazione, non si può ad esse assegnare altro tempo che l' *antichissimo*, cioè di quando al di là del Velino ristrettamente facevano essi dimora, e non dopo che scesero nelle ampie pianure fra l' Aniene ed il Tevere, dove si fabricarono *Curi*. Sul proposito poi di questa seconda e più famosa capitale egli è ben da notarsi la storiella che ne narra *Dionisio* per conto di Varrone, come che edificata da un *Modio Fabidio* nato da nobil donzella indigena, la quale nel danzare ad onore di Enialo (Marte) sull' area di un suo tempio, presa da divino furore lo concepì con il *Genio del luogo*; sicchè fatto grande, e celebre non meno per bellezza che per valore ebbe anche l' ambizione non altrimenti che Romolo, di fabricare una Città che dall' Asta, come altra volta si è detto, si chiamava *Curis*. Protestiamo di riferirne il testo dello storico a solo oggetto di far vedere, come non discordando il rito Sabino dal Romano gran fatto a riguardo di *Marte* e *Rea Silvia*; ciò serve a dimostrare che anche alla capitale de' Sabini, secondo l' uso di quelli antichissimi tempi, non denegò la storia celeste e divina origine.

In Reatino agro quo tempore Aborigenes eum tenebant, virgo quaedam primario genere nata, Eniali templum ad choros celebrandos intrarat. Hunc Sabini eosque secuti Romani Quirinum nominant; nondum satis certi Mar ne is sit, an alius quispiam cui similes Martii honores deferantur. Nam quidam uni Deo bellicorum certaminum praesidi nomen utrumque tributum ajunt: alii duo Numina bellica his appellationibus significata censent. In hujus Dei area sultans puella, repente divino furore correpta chorum deseruit, et in Dei sacrarium se cursu proripuit. Deinde a Loci Genio; ut vulgo visum est filium

edidit nomine Modium, Fabidium cognomine. Is virilem aetatem ingressus, et forma supra hominem fuit, et in re militari longe clarissimus evasit. Cumque captus esset condendae urbis cupidine, magna e finitimis Agris manu collecta, intra perbreve tempus Cures condidit imposito urbi nomine, ut quidam putant, a Genio cui dicebatur filius, aut ab hasta, ut malunt alii. Cures enim Sabini hastas nominant (1).

Dopo aver parlato di Curi tanto nel primo, che nel secondo volume di quest' opera; per chi volesse indagare qual forma di Governo si avessero in quella prima antichissima epoca i Sabini, opino che si debba stare a ciò che osserva il Denina nella sua opera sulle rivoluzioni d' Italia; concordando in questo particolare tutte le memorie rimasteci degli antichi popoli, cioè che fossero governati dai Re; e tale fu certamente ogni più antica forma di governo in tutte le nazioni del mondo da qualunque principio se ne prenda l' origine. Parlando di questa parte d' Italia, i Toscani ebbero Re, gli ebbero i Sabini ed i popoli del Lazio: nè osta il sapersi che in Borgate vivessero come si è detto più volte, avendo per

---

(1) Dionys. lib. II. pag. 112. 30. Da ciò il *Moreri* nel suo gran Dizionario in verb. *Cures* seguendo Dionisio (che non nomina), dice *qu' on croit avoir eté fondée par Medius Fidius dans la septieme annee de la fondation de Rome 747. ans avant Jesus Christ*; terminando con l' altro equivoco di porne l' ubicazione a *Foro nuovo* ossia a *Vescovio*. Coloro che intorno alle origini italiche sieguono l'erudito *P. Martino de Stephanis* Hystoir. Moys. §. 3. pag. 23. invitati forse da certa simiglianza de' nomi, o da *Cus* figlio di Cam, o da qualche più rimoto discendente in sua memoria lo credo fondato. Ved. Sabina Sacra e Profana pag. 12. e 33.



Ratto delle Sabine

mura i loro petti ed il loro valore. Siccome per altro ogni Villaggio e ciascun Borgo formava un governo separato e indipendente non poterono essere questi Re Sovrani di grande stato, Tazio da Livio è chiamato Re de' Sabini, ed al suo celebrato nome dà il predicato di *maximum* (1). Ma se veramente Tazio fosse stato il Re de' Sabini sembra che di necessità, e non già per il suo credito avrebber dovuto i paesi soggetti congregarsi presso di lui. Vogliono perciò altri riconoscerlo solamente per un capo della nazione; e così il Visconti nell' Iconologia Romana. Non si anderà lontano dal vero nell' ammetter *Tazio* Re soltanto di *Curi* e per il suo straordinario merito sì nel politico che nel militare capo della Nazione intera. Ma dalle cose incerte passando alle certe o meno dubbie di questa classica gente; fissata l' epoca della fondazione di Roma con la comune de' dotti all' anno 753. avanti l' Era Cristiana.

EPOCA II.

SABINA ANTICA

Da Tazio ai Longobardi.

§. I.

Ratto delle Sabine

An. di Roma 4, avanti Cristo Signor Nostro 749.

Non già nel primo, ma nell'anno quarto di Ro-

---

(1) *At rapturum parentes .... congregabantur undique ad Titum Tatium Sabinorum Regem, et legationes eo quod maximum Tatii nomen in iis regionibus erat, conveniebant.* Liv. Lib. I.

ma accadde questo celebre ratto (1). Circa 700. furono le rapite donzelle Sabine, bensì rapite e sposate il giorno dopo, e con rito Sabino. Invano Romolo protestò *rapinam eam non ad contumeliam spectare sed ad conjugium*; il risentimento fu universale, la guerra scoppiò da ogni parte *Cenina*, *Antenne*, *Crustumio* furono de' primi a sfidare con l'armi i rapitori ma con pari disgraziato successo. Mentre i Sabini sembravano *lente agere* meditava Tazio le cose, sino a che radunati 25 mila fanti con circa 1000 cavalli, scortato da *tribus illustrissimis viris Volesio Valerio*, *Tullo* detto il *Tiranno*, e *Mezio Curzio* suo generalissimo non già direttamente verso la pianura del Viminale che a bella posta Romolo avea lasciata scoperta, ma per il campo Marzo penetrò sotto il Campidoglio. Quivi la figlia di Tarpejo custode della Rocca, sia che s' innamorasse di Tazio come l' intende Properzio (2) o che si lasciasse sedurre dall' oro sabino favoleggiato secondo Livio con le armille e gli scudi dorati (3) *per portulam quandam* (ignota a noi tardi nepoti) introdusse i nemici sulla più difesa ed importante collina. Accorso Romolo dopo varie scaramucce si attaccò battaglia formale nell' intermonzio tra il foro e il velabro, che per la notte sopraggiunta terminò, dice Dionisio, *æquo Marte*. Con valore eguale si combattè ancora in una seconda data pochi giorni dopo; Curzio Sabino fece prodigj; ma attac-

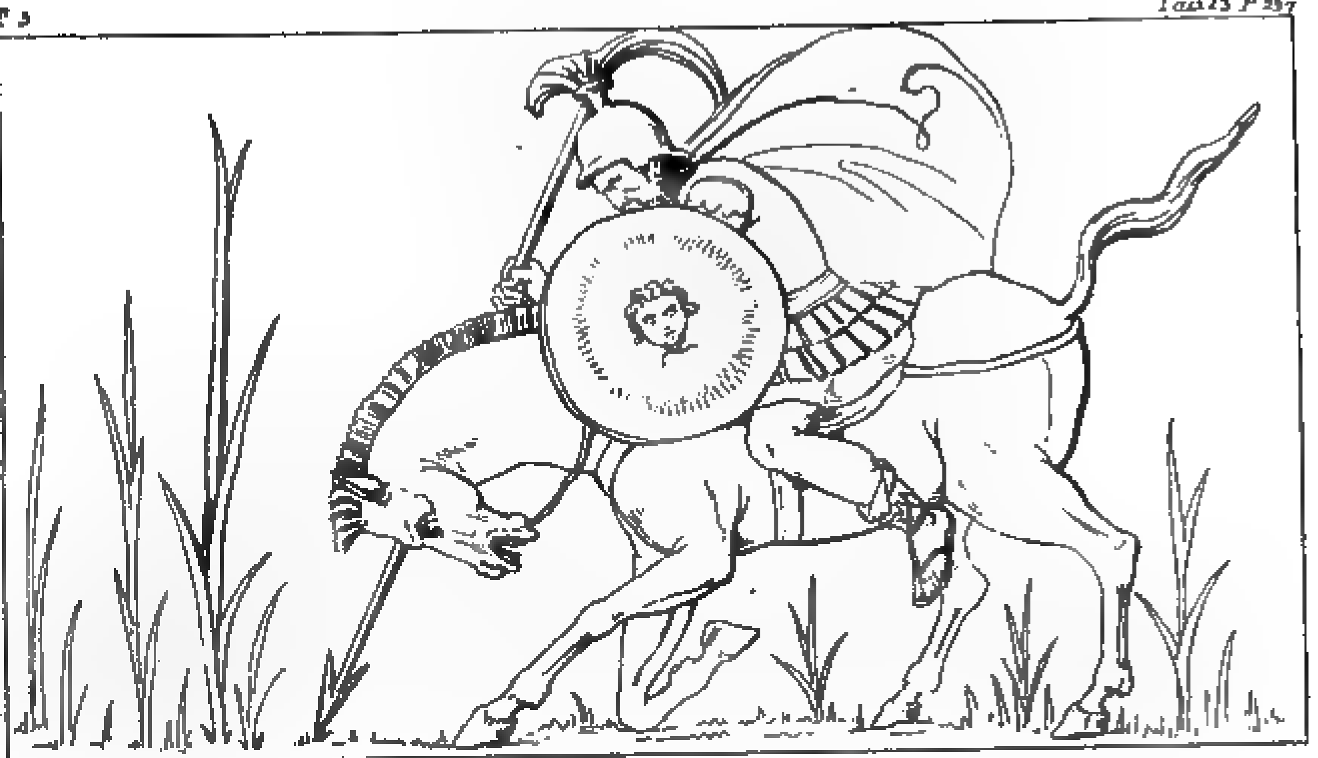
---

(1) *Haec facta quidem scribunt anno regnantis Romuli 1. at Cn. Gellius anno 4. quod est verosimilius.* Dionys. Antiq. Rom. lib. II. pag. 101.

(2) Lib. IV. eleg.

(3) Additur fabulae quod vulgo Sabini Aureas armillas ec.

T 3 Tav 13 P 237



Curzio Sabino

catosi con lo stesso Duce Romolo, dovette intriso nel sangue salvarsi con attraversare a cavallo la palude del Foro (1); mentre Romolo, fa inseguire i nemici sotto il Campidoglio, da una pietra gettatagli dal monte rovesciato perdette i sensi; e Lucumone capó degli Etruschi suo ausiliario restò morto sul campo. Stando a mal partito le cose Romolo ricuperata la mente, fece agire la sua riserva, e temendo ancora votò un Tempio a Giove Statore. Divenuta in fatti orribile la strage senza nulla decidersi, Livio narra che le coraggiose donne gettatesi fra i combattenti, stracciandosi le vesti e i capelli con preghiere e con lacrime indussero le parti a pacificarsi. Per più verosimile si tiene il racconto di Dionisio, che terminata come Dio volle la zuffa, tanto da' Sabini che da' Romani si ponesse in delibera se dovesse o no continuarsi la guerra: ed allora Ersilia offertasi in parlamentaria si portò con le compagne al campo Sabino ed ottenne una tregua che fu presto seguita dal solenne federe fra i due Re stabilito nelle forme più solenni in mezzo della via Sagra, come testè vedemmo. Abbiamo già detto, e tutti sanno, che si accomodarono le cose con dividere la sovranità fra i due litiganti (2).

Capital monumento di tal federe è la quì annessa moneta della gente *Mussidia* riportata dal Morelli sulla quale scorgonsi le due are e i due Mo-

---

(1) In memoria di questa felice notazione evvi un basso rilievo per lo scalone de' Conservatori, ov'è figurato Curzio che attraversa la detta palude.

(2) Il comandare in più d'uno fu già in uso nelle fondazioni di Città presso i Greci. Tucidide lib. VI. §. 1. e 2. Strabone lib. XII. pag. 582. ne danno altri esempj. A Sparta si perpetuò per una serie di secoli.

narchi intenti alla cerimonia con la leggenda L. MVSSIDIVS . LONGVS.

Così in un Denario della famiglia *Tiburia* si esprime nel dritto il monogramma A di *Tatius* e nel rovescio il ratto delle donne Sabine. In altro del medesimo si scorge Tarpeja caduta sotto un mucchio di scudi militari che gli vengono gittati addosso da due soldati; dov' è da osservarsi la forma ovale dello scudo Sabino con la rappresentanza del fulmine; il che ci fu di scorta a dare nella vignetta della carta corografica alla Regione personificata un tale scudo piuttosto che l' *argolico*, o l' *embricato Sannitico*. Vi si nota anche la stella ed il crescente emblema della notte, per indicare il tempo del tradimento. Vi è altro denario spettante alla famiglia *Vezzia* con l' accennato monogramma del Duce Sabino e nel rovescio il medesimo barbato sopra un carro a due cavalli allusivo alle due vittorie; e con le sigle S. C. per dimostrare che il magistrato fece battere la moneta col consenso del Senato *Senatus Consulto*. La leggenda ha principio nel dritto e termina nel rovescio della medaglia T. VETTIVS . IVDEX prenome, nome, cognome. Di questi tre fatti Romano-Sabini non so che vi siano altri monumenti. Fu errore di un tempo quel ratto supposto sul gran sarcofago Capitolino di Alessandro Severo e Mammea; e si equivocò nella vignetta preposta alle antichità Beneventane dove non si figura che un combattimento de' Greci con le Amazoni (1).

Modernamente in scultura un solo gruppo che

(1) De Vita Thes. Benevent. Tom. 1. n. 1. che ha l' epigrafe *Tabula marmorea ad fontem S. Sophiae, Sabinarum raptum exhibens.*

io sappia vedesene a Firenze di Gio. Bologna. Vi sono dipinte del Pussino in una volta del Palazzo Costaguti. Ve n' è un quadro di Pietro da Cortona nella Galleria Capitolina; fu trattato un tal soggetto dal celebre *David* in Parigi, e belle ancor sono le Sabine rapite di Luca *fa presto* ossia Luca Giordano del quale vanno in giro stampe colorite di assai vaga invenzione ed effetto, che io stesso acquistai in Bologna, e conservo ancora.

Forse il ritratto di *Tazio* come quel di *Romolo* sarà di convenzione e forse no. Avverte Plinio *Reges sibi ipsos posuisse statuas verosimile est* (1). Quindi il Visconti nella sua iconografia nota che tali figure si collocarono nelle facciate de' Tempj per cui poterono scampare ai diversi incendj del Campidoglio. Vi erano di più le imagini particolari, e ben conservate e tramandate nelle famiglie di coloro che ne pretendevano la discendenza. Plutarco in Romolo ne assicura che molte statue di lui esistenti al suo tempo, erano state scolpite Romolo vivente. Si sa da Properzio che ai tempi di Numa vi era un *Mamurrio* scultore in bronzo. E non si è detto che gli Etruschi in quell' epoca facevano opere in ogni genere d' Arti chiamate *Tuscanica*?

Non si stettero inoperosi i due Monarchi durante il di loro vicendevol comando. Ricorda il Patavino che i Romani assunsero il nome di *Quirites* e Romolo di *Quirino*, da *Curi*, *Curiti*, *Curinus* mutato la *C* in *Q*, atteso che secondo Festo e Catone *in origin.*, nè il Sabino nè l'Etrusco dialetto conobbe la lettera *Q* (2). Stabilirono al lago traversato da *Curzio* in perpetuo tal nome in me-

(1) Lib. XXXII. e XXXIV.
(2) De Vita Tom. I. pag. 69.

moria di sua prodezza. Instituirono centurie di soldati a cavallo chiamate *Ramnenses* da Romolo, e *Tatienses* da Tazio. Una delle tre Tribù stabilite da Romolo fu da Tazio chiamata *Taziense*, e se crediamo a Livio le 30. Curie in cui si dividevano le tre Tribù portarono il nome di 30. delle rapite Sabine (1). Dopo il federe fu alzato un tempio a Giano Quirino del quale parla Orazio (2), e Servio. *Postquam Romulus et Titus Tatius in federa convenerunt, Jano simulacrum duplicis frontis effectum est, quasi ad imaginem duorum populorum* (3). Aggiunge Dionisio che accrebbero alla nascente Città parte del Celio e del Quirinale, con darne del primo la pertinenza a Romolo per la vicinanza del Palatino che seguitò ad abitare; e del Quirinale a Tazio per la maggior prossimità al Campidoglio già sua dimora. Un vico che radeva il Quirinale da Tor di Conti fino alla Madonna di Monti fu dato per abitazione ai Sabini e chiamato *Ciprio* (4). Nel *meditullio* ossia la pianura fra i due accennati monti, tagliati i boschi ed asciugato il lago Curzio, stabilirono la piazza, e da loro ebbe principio il celebre foro Romano. Intrapresero *comunibus auspiciis* la guerra contro i popoli di *Cameria* in oggi *Palombara*.

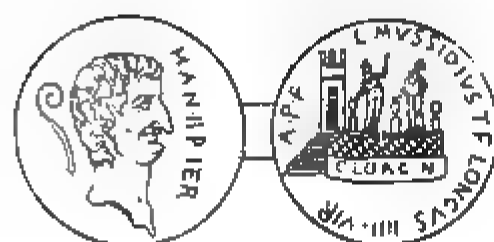
---

(1) Non sono di questo parere nè *Dionisio*, nè *Varrone*, nè *Plutarco*. Ved. Nardin. Rom. Ant. lib. II.

(2) . . . . *et vacuum duellis*
Janum Quirini clausit, et ordinem
Rectum, et vaganti fraena licentiae
Injecit etc. Ode 15. lib. IV.

(3) Serv. in Eneid. lib. XII. v. 198.

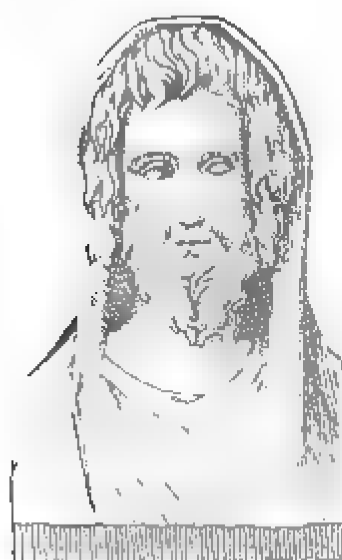
(4) *Ciprio a Ciprum quod ibi Sabini Cives additi consederunt, qui a bono omine id appellarunt; nam Ciprum Sabine bonum.* Varr. de L. L. cap. 32.

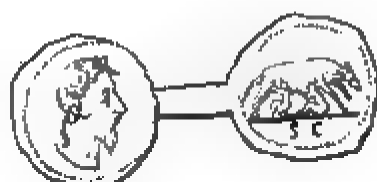

MAN·HP·IER
L MVSSIDIVS T F LONGVS IIII·VIR
APF
CLOAC N


SAB N
L TITVRI


SABIN
L TITVRI


SABINVS
S C
IVDEX
T VETTIVS




S C


Q CASSIVS
VEST
AC

Roma 15. A. C. 738.

Morte di Tazio.

Questa felicemente terminata, avvicinandosi l'anno sesto della loro unione cominciò questa a turbarsi per qualche torto fatto dalla gente di Tazio a quei di Lavinio.

Anno 738. A. C.

In occasione di una festa portatisi colà i due Re, *Tazio* in mezzo le cerimonie del sagrifizio con i cortelli medesimi de' sagrificanti improvvisamente fu ucciso (1). Rimasto Romolo solo a comandare quei di *Cameria* prevalendosi del disastro tornarono in campo e vi si unì anche *Fidene*, Paesi ambedue di origine latina, ma nel territorio Sabino. Romolo ne trionfò appropriandosi per dritto di conquista il maggior tratto delle di loro terre. Attese nel resto di sua vita a sistemar gli affari politici e militari: sino a che venuto in odio de' Senatori per la sua superbia fu congiurato contro di lui senza che si trapelasse e fu trucidato anch' esso senza sapersene la maniera 38. anni di regno e 60. di vita.

Roma 38. A. C. 715.

Numa.

Non avendo Romolo lasciato successore alcuno; pretendevano egualmente gli Albani che i Sabini di nominarlo: dopo un anno di contrasto si conciliò la

---

(1) Cosa se ne dicesse per Roma si rileva da Dionisio nel 2. sopragiunte cioè la fame e la peste furono quei flagelli creduti un gastigo de' Numi per l' assassinio commesso.

faccenda con dare la nomina agli Albani ma a condizione che il Re fosse Sabino (1). Ed ecco sciegliersi *Numa* altro personaggio di Curi *homo in primis nobilis et clarus*, *urbe Sabinorum*, *auctore Plutarco* (2). Circa 40. anni doveva egli avere per esser nato il medesimo giorno ed anno che si gettarono i fondamenti di Roma. Furono per complimentarlo spediti a Curi l'*Albano* Giulio Proculo, ed il *Sabino* Valerio Voluso uno de' tre compagni di Tazio. Si legge che non volle accettare se non dopo che gli Aruspici ebbero esplorata la volontà degli Dei. Proclamato che fu si diede tosto a correggere i disordini con ispirare ai Romani l'amore della giustizia, della pace, della religione, del buon ordine. Assicura la custodia degli Ancili del Palladio e del fuoco sacro (3) cose tutte considerate come fatali di Roma. Aggiunse all'anno i due mesi di Gennaro e Febraro. Proibì di seppellire o di brugiare i cadaveri nella Città. Dobbiamo a Numa l'aver cominciato gli annali della Storia Romana con i libri de' Pontefici, principalmente per ciò che riguardava i riti sagri e religiosi, ne' quali introdusse il genio della musica; di modo che ancor sotto i Cesari le istituzioni ed i cantici di Numa risuonavano nelle feste dedicate agli Dei.

Dove poi fece spiccare la sua saggezza e politica fu, dice unisona la storia, nel promuovere le arti e l'industria formando corporazioni e collegii di tibicini, orefici, architetti, tintori, sandalarj, fabri di ogni genere, figuli, coriarj, vascellari, ne'

---

(1) Liv. lib. 1. Dionys. lib. II.
(2) Fulv. Orsin. Antiq. Tom. 7. pag. 1073.
(3) A quest'oggetto accrebbe il numero delle Vestali, e le arricchì di privilegj.

quali mischiandovi Sabini e Romani, ne fece poco a poco sparire quel cert' odio e rivalità che produceva la differenza di loro origine (1).

2. Nella distribuzione che fece delle terre acciò divenissero pacifici agricoltori quei feroci sudditi che nel sistema di Romolo non erano che soldati: dove più ingegnosa e propria di un profondo politico fu quella d' introdurre il culto del *Dio Termine*; onde assicurare con la religione le proprietà di ciascuno.

Perocchè accortissimo divisamento egli ebbe di dimorare per lo più in campagna presso i boschi e le fonti che la superstizione consecrava agli Dei. Di là nacque l' opinione ch' egli avesse congressi con la ninfa Egeria; opinione ch' egli si guardò bene di distruggere, avendo così sopra il popolo un ascendente quasi divino.

Di questa maniera amato e rispettato regnò 43. anni in pace senza guerre nè interne nè esterne, ed in pace morì nel suo letto più che ottagenario, quando gli altri Rè, tranne il suo nipote Anco Marcio, ebbero infelice fine, Tull' Ostilio fulminato, esiliato il Superbo e gli altri uccisi (2).

Parlando delle sue imagini ne hanno le medaglie consolari alcuna con la testa in profilo col nome di NVMA. Si trova con suo nipote NVMA POMPILIvs ANCVS MARCIvs. La più bella e per ge-

---

(1) Plutarco non può a meno di non commendare una tal misura. *Itaque ea divisio fuit PERPULCHRA quaedam omnium inter se compositio atque commistio*: per cui a ragione paragonò il legislatore Sabino a quello di Sparta, anzi gli lo antepose per la ragione che le leggi di Licurgo furono per forza accettate, e si videro cadere, là dove quelle di Numa avanzarono sempre in osservanza, in credito ed in potere.

(2) Dionis. lib. II. Liv. lib. I. e Plutarco in Numa.

nuina riconosciuta da Ennio Quirino Visconti e quella della protome notissima della Villa Albani, ove, tralasciata l'epigrafe appostavi da moderna mano vi si scorge Numa velato faciente funzione di Flamine Diale o di Pontefice Massimo, come Livio lo descrive. Etrusco è lo stile di fatto, come dev'essere, e la sua fisonomia corrisponde al quadro che ne fa Virgilio

. . . . *Nosco crines incanaque menta,*
Regis Romani . . . .
Eneid. lib. VII. v. 809.

Nardino è di parere che Numa abitò la più alta parte del Quirinale dal Giardino Pontificio al Barberino presso un tempio da lui eretto di tre cappelle a *Giove* a *Giunone* ed a *Minerva*: a somiglianza del quale essendone stato innalzato altro più splendido dai Tarquinii sul Campidoglio; questo sortì il nome di *Campidoglio vecchio* (1). Nel giardino del Noviziato de' RR. PP. Gesuiti ve n'era qualche straccio al suo tempo siccome narra egli stesso (2). Dove poi Numa rendeva ragione era l'Atrio di Vesta nel Foro presso al Palatino, perciò chiamato la *Regia di Numa*. La forma di questo Tempio innalzato da lui medesimo si può vedere nella medaglia della famiglia *Cassia*, ed in altra di *Domiziano*, che probabilmente lo avrà ristorato. Fece anche nel basso dell'*Argileto* via de' Libraj, presso

(1) *Erant veteris Capitolii humilia tecta* Val. Max. lib. IV. cap. 4. in fin. Non dee recar meraviglia (replichiamo ancora una volta) il vedere quel Re innalzar Tempio a più Numi. Troppo e forse tutto avrebbe rischiato in non conservare ai Romani le antiche loro superstizioni.

(2) Rom. Ant. ediz. cit. Tom. II. pag. 85.

il Teatro di Marcello altro Tempio a *Giano Gemino*, così detto per la doppia imagine (1), è chiamato altresì *Sacrarium Numae*. Fu esso, può dirsi l' istitutore del culto di *Giano* sebbene divinità più Etrusca che Sabina; bensì Preside all'anno che egli aveva accresciuto di due mesi come si disse.

Per ciò che spetta alla figliolanza di Numa narra Plutarco ch' egli avesse due mogli *Tazia* da privato, e *Lucrezia* da Re. Ora lasciando solo solissimo Gellio che gli dà una sola figlia Pompilia generata con Lucrezia, si può senza scrupolo con *Dionisio*, *Plutarco*, lo *Streinnio*, l' *Agostini*, *Fulvio Orsini*, il *Glandorpio* e di recente con *Ennio Quirino Visconti* ambi trarsi a credere ch' egli lasciasse quattro figli maschi *Pompone*, *Pino*, *Calpo*, *Mamerco*, da' quali discesero le famiglie de' *Pomponi*, dei *Pinari*, de' *Calpurnj*, e de' *Mamerci* (2). Il Visconti sudetto nella sua iconografia latina è di parere che le due famiglie la *Calpur-*

---

(1) S' intende Tempio a *Giano*, da chiudersi in tempo di pace, ed aprirsi in tempo di guerra, e non di quei Giani transitorii a 2, o a 4 facce com' è quello del Velabro.

(2) *Liberos reliquit ut plerique sunt auctores, mares quatuor, et unam foeminam, quorum etiam num superstes est posteritas; ut vero En. Gellius narrat, solam filiam ex qua natus est Ancus Martius.* Dionys. lib. III. pag. 36

Alii praeter hanc (Pompiliam) filios quatuor ei adscribunt Pomponem Pinum, Calpum, Mamercum, *quorum quemlibet successionem familiae honestique generis reliquisse. Fluxisse namque a Pompone Pomponem a Pino Pinarios, a Calpo Calpurnios, a Mamerco Mamercios*: Quindi siegue a dire: *Pompiliam vero non ex Tatia natam sed ex altera uxore Lucretia, quam non privatus sed jam Rex duxerat.* Plutarc. in Numa.

nia e la *Marcia* siano le più giustificate nella provenienza. An. 672. 81. di Roma sul finire del Regno di Numa fu edificata l' inclita Città di Terni come da lapide autentica riportata. Tom. II. p. 216.

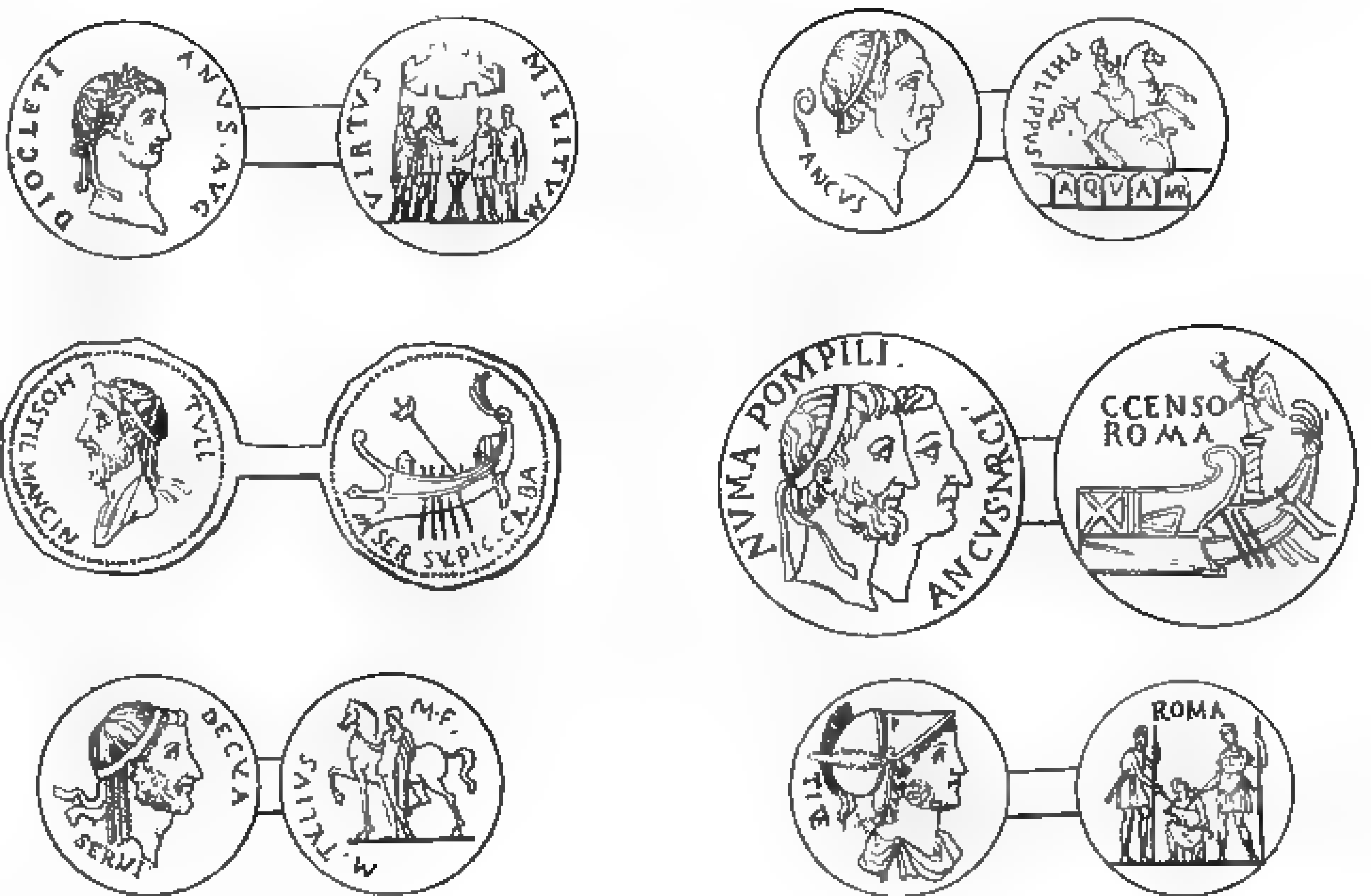
Roma 81. A. C. 672.

Tullo Ostilio.

Morto Numa il Senato col popolo si unì a dargli per successore Tullo Ostilio d' illustre famiglia; bravo soldato, e di razza militare. Pochissimo ne dice *Livio*; ma se ascoltiamo *Dionisio* egli nasceva da un figlio di altro Tull' Ostilio gran capitano il quale dopo aver fatto mirabilia per Romolo contro Tazio nella guerra dell' Intermonzio vi morì lasciando un unico figlio ch' ebbe dalla figlia di Ersilio Sabinese, che vale a dire da quell' Ersilia medesima; *quae popularibus suis faeminis auctor fuit ut in bello Sabino legatione ad Patres suos pro maritis fungeretur* (1). Ora il nonno del nostro Ostilio era di *Medullia* paese Albano ma di territorio Sabino e la Nonna una delle Sabine che meritò in seguito la mano di Romolo. Nato per altro in Roma e portato alle armi non lasciò occasione di guerreggiare; per cui oltre il fatto degli Orazj e Curiazj e la distruzione di Alba l' ebbe anco coi Fidenati, e con i Sabini per ben due volte. Fidene spalleggiata da Vejenti e sempre rivoltosa fu alla fine presa, e compiutamente assoggettata mediante una fossa fattale all' intorno per togliergli ogni comunicazione ed ajuto.

---

(1) Dionis. lib. I. secondo il quale anche questo terzo Rè dei Romani contar potrebbe una Sabina origine, il che non vedo da altri osservato.


DIOCLETI ANVS.AVG
VIRTVS MILITVM
ANCVS
PHILIPPVS
AQVA MR
L HOSTIL MANCIN TVLL
SER SVPIC GALBA
NVMA POMPILI. ANCVS.MRCI.
C CENSO ROMA
SERVI DECVA
M.TVLLIVS M.F.
TIE
ROMA

In quanto ai Sabini accadde che in occasione di una fiera che annualmente si faceva a piè del monte Soratte presso il Tempio della Dea Feronia comune ai Latini ed ai Sabini essendo stato un Romano spogliato e preso da' Sabini senza volerlo restituire; ciò fu causa che Tullio dichiarasse loro la guerra. Nella prima battaglia grande fu lo sforzo d'ambe le parti ed eguale la sorte: *dubio Marte decertatum, donec noctis interventu diremptum est praelium neutro inclinante victoria* (1). L'anno seguente si attaccarono di nuovo e mentre la vittoria dichiaravasi per i Sabini, Tullo *protensis ad Caelum manibus* promise le Ferie a Saturno e ad Opi, e votò di più un accrescimento di numero ai *Salii* Sacerdoti di Marte. Fatto da ciò coraggio le falangi Romane forzarono e ruppero talmente i nemici che s' impadronirono del Campo. Vinti però i Sabini ma non oppressi, veduto di lì a poco i Romani impegnati seriamente con i Latini li attaccarono di nuovo: ma Tullo accortosene in tempo fece ad un tratto tregua con questi; e contro i Sabini tutte rivolte le sue forze piombò sopra di loro improvvisamente e ne fece un macello. Questa terribil battaglia fu data presso una selva che *Malefica* la chiama Dionisio, Livio *Malicusa*, altri *Maliziosa* ed il Boccaccio nel suo trattato de *Sylvis miciosa* vel *liciosa* (2). Cercata, ma non mai trovata questa interessante località, dal vedere che presso Ereto (Monte Rotondo) ebbe luogo e alla distanza di 127. stadj da Roma, e che tal selva chiamasi da' Francesi *la Foreat des brigants* io congetturo che la selva riferiscasi a quella che ne' tempi bassi chiamossi

---

(1) Dionys. lib. III. pag. 170.
(2) Genealog. Deor. Gent. cap. CLXXIX.

Macla felcosa, la quale fece parte di una tenuta ceduta ai Monaci Farfensi con istromento riportato dal *Galletti* nei documenti dal suo *Gabio* N. XXX. in fine: stante l'esser certo che in allora *Macla* macchia significava, ed il termine di *felcosa* poteva essere stato corrottamente sostituito dalla barbarie de' tempi alla voce *malicusa*. Conosco tutta la stiracchieria di una tal deduzione senza avere il coraggio di discrederne la possibiltà; trovando da quella parte pianure a proposito, e vedendovi ancora una macchia che conduce a *Poggio natio*, pericolosa anche al presente, con questa disfatta termina il corso delle guerre fra Romani e Sabini sotto Tullo Ostilio. Solo che *Medullia* poco dopo fu presa per assedio, ma discretamente trattata per aver dato i natali alla famiglia Ostilia.

Il carattere di questo Semi-Sabino Monarca fu da principio fiero e totalmente opposto a quello di Numa: illanguidito per altro dalle infermità dice Livio che *religionibus populum implevit* (1). Plutarco termina con dire *superstitioni succubuit*: infatti Dionisio narra che datosi a svolgere i comentarj di Numa fu dispiaciuto di aver trascurati certi occulti sagrificii a Giove Elicio (fulminatore). A questa mancanza attribuì il popolo la fama e la peste che soffrì; e per la detta fu creduto che Giove lo fulminasse (2), quando con più fondamento altri pensarono che dalle tante e continuate guerre ne nascesse la carestia e per segreta trama egli fosse tolto dal Mondo. Fabricò Tullo la Curia Ostilia, dove abitò probabilmente, tra il Foro ed il Palatino. *Cassiodoro* nel suo *Chronicon* a Teodorico dice che

(1) Liv. lib. 1. cap. 12.
(2) Dionys. Lib. III.

fosse il primo ad usare la *porpora*, e che al suo tempo si fabricasse *Chalcedon* e *Byzantium*, in oggi Constantinopoli.

Gli dà 32. anni di Regno.

Anno 640. A. C.

Dopo breve interregno fu innalzato al Trono *Ancio Marcio* figlio di un Marcio che sposata ebbe Pompilia figlia di Numa. Fu egli con lo Zio *pari ingenio*, disse l' autore delle vite degli uomini illustri. Inclinato egualmente alla pace attese ad ampliare e ad abbellire la Città cui aggiunse il Gianicolo e l' Aventino con barricarli di mura. Sono sue opere il ponte Sublicio, il carcere Mamertino, il porto d' Ostia, le Saline, che ancora esistono nell' antico luogo, e gli acquedotti dell' acqua Marcia, ch' ivi presso scaricasi nel Tevere, si veggono oggidì opere che sebbene a fior d' acqua e di terra ricordano tuttora un Augusto che fece a Roma un mondo di bene. Una sola ne sbagliò nel lasciare in tutela dello scaltrone Lucio Tarquinio i due suoi figli; posposti a quell' officio i suoi veri amici e parenti seppe costui giuocar sì bene la sua tutela, che appunto con essa fecesi strada a quel trono cui potevano aspirare i pronipoti di Numa, e forse piantarvi la dinastia Sabina chi sa per quanto volger di Secoli.

Ne' frammenti di *Ennio*, e nel poema di *Lucrezio* viene egli chiamato il buon Anco, *Bonus Ancus*. Buono davvero anzi che debole non avrebbe giammai molestati i vicini. Ma *Tellene*, *Politorio*, *Ficana*, *Medullia*, *i Volsci*, *i Vejenti* la vollero con lui e se ne pentirono. L' ebbe anche due volte con i *Sabini* suoi progenitori, e la seconda guerra fu del massimo impegno, siccome eccitata da una

parte della regione che intatta rimasta dalle disgrazie della guerra poterono con tanto più ardore spingersi a danni di Roma con depredar le campagne e farvi bottino; Accorsovi per altro in tempo l' Augusto non poterono trasportarsi la preda (1). Furono anche questa volta battuti; bensì fatta una deputazione ottennero la pace, com' era da credere, a ragionevoli condizioni.

Ritratti di questo Rè si hanno nelle medaglie della famiglia Marcia. Trovasi la sua testa unita a quella dell' Avo in una moneta di bronzo, col porto d' Ostia nel rovescio. Sul secondo piano la statua della vittoria sopra una colonna alle vittorie sue fa opportuna allusione. Meglio per altro la sua fisonomia si distingue in altra battuta sotto Augusto da un Marcio di altro ramo, ove la sua testa alquanto inclinata richiama la descrizione di Virgilio nell' Eneidi libr. VI.

. . . Quem juxta sequitur jactantior Ancus,
Nunc quoque jam nimium gaudens popularibus ansis.

Il *lituo* bastone augurale e pontificale ch' è nel campo allude alle sue cure in ristabilire le cerimonie ed i culti instituiti da Numa. Le arcate nel rovescio dimostrano il suo acquedotto; e la statua equestre poggiata in alto dell' edifizio e suo monumento onora-

---

(1) *Novum inde bellum exortum est ab iis Sabinorum populis, qui nondum Romanorum virtutem experti nec ullis injuriis lacessiti . . . viri alioquin bellicosi magnamque et opulentam incolentes urbem . . . . deinde lucris illecti apertam in eos expeditionem suscipiunt; magnamque finitimae regionis partem praedationibus, et aliis incomodis graviter affligunt.* Dionys. lib. III. pag. 181., e seg.

rio. Dalla parte della testa vi si legge ANCVS e nel rovescio PHILIPPVS è soprannome di un ramo della Famiglia Marcia: nel vuoto degli Archi ACQVA indica la destinazione dell' edificio.

La sua abitazione secondo il Nardino loc. cit. fu nella *Via Sacra* circa i tempi di Antonino e Faustina e di Romolo e Remo, così detto a S. Cosmo e Damiano. Questa celebre via prima de' Tempj della Pace, e di Venere e Roma potè retta progredire al Ceroliense, umbilico dell' antica Roma, poi lago di Nerone, ed infine Anfiteatro di Vespasiano Sabino. Dopo quelle due fabriche, miserabilmente svolta e strozzata dalle sostruzioni, resa incapace alle pompe sacre e trionfali dovè salire più spaziosa all' arco di Tito ed al palazzo Augustale, come all' evidenza provai nelle mem. enciclop. dell' anno 1816 e gli scavi recenti hanno pienamente confermato. Il nostro *Buon Anco* non regnò che 24 anni; e dopo di lui per cabale ed intrighi che non ci appartiene indagare fu eletto in suo successore Tarquinio Prisco.

Anno 616. A. C.

Ne' primi anni di questo regno vedendo i Latini che in Apio, Crustumio, Nomento, Collazia, Corniculo, o disfatti, o deditizii vi fu piantata una colonia Romana di guarnigione; per evitare una defezion generale si adunarono al fonte della Dea Ferentina a piè del Monte Albano; e quivi stabilirono una federazione con gli *Etruschi*, ed i *Sabini*. Quindi tosto d' accordo con questi ultimi cominciarono a devastare le campagne di Roma; ma ora con arte di guerra, ora per astuzia, o per casualità fu così malmenata questa confederazione che i Latini e gli Etruschi stimarono esser cosa migliore l' arrendersi. Fu allora dice Dionisio che Tarquinio

comprese che *Sabini soli supererant qui cum Romanis de Principatu contenderent, viri pugnaces, regionem colentes amplam et fertilem nec longe a Roma dissitam* (1). Perocchè fatto proposito di esterminarli, a cagion di pretesto intimò loro che avesser consegnati quei Sabini che avean saputo persuadere gli Etruschi a prender le armi contro di Roma. L'aspettato rifiuto servì di motivo a Tarquinio per intimar loro la guerra. Il primo combattimento non ebbe alcun risultato; ma nel secondo che contro i Sabini e gli Etruschi fu dato, Tarquinio restò vincitore mediante un'astuzia. Si erano gli Etruschi accampati di là dal Tevere, e di quà si stavano presso Fidene i Sabini, onde ajutarsi vicendevolmente, con un ponte di barche che congiungesse le rive. Tarquinio che tutto sapeva pensò con zatte e battelli carichi di legna secche ajutate da buona pece e resina d'incendiare quel ponte, siccome fece; quindi nella confusione che dovè cagionar la sorpresa fece agire un distaccamento di truppe collocate a bella posta in ambedue le parti, e li disfece completamente. Ma che? i Sabini comparvero di nuovo in campagna, ed obligati a dimandar pace ottennero una tregua di sei mesi. Bensì avanti che la tregua spirasse, passato l'Aniene si gettarono di nuovo sul territorio Romano, ma Tarquinio n'arrestò qualunque progresso. L'anno seguente si presentarono sotto nuovo Generale ch'essi credevano più sperimentato. Questi si postò sopra un altezza inaccessibile, ove Tarquinio non potendo attaccarli li strinse talmente di assedio, che a fortuna dovettero ascrivere di potersi salvare fuggendo col favore di una tenebrosa notte.

---

(1) Dionys. lib. III. Liv. Lib. I.

Punto scoraggiti i Sabini si presentarono di nuovo con un' armata più numerosa, divisa in due corpi; ma Tarquinio riconciliato con i Latini e gli Etruschi ne oppose loro altra di tre. *Arunte* suo nipote comandava agli Etruschi, Servio Tullio ai Latini, e Tarquinio i Romani. Narra Dionisio che il combattimento fu uno dei più sanguinosi, ed ostinati; ma in fine piegarono i Sabini che vi perdettero i più bravi di loro. Stanco il Vincitore di avere con questa pugnace nazione una guerra eterna, sebbene i *Sabini VARIUS, Romani SAEPIUS fortuna sunt usi* (1), pensava a soggiogare le città stesse per via di blocco, quando i Sabini stessi gli le offerirono a condizioni discrete, che furono le medesime accordate da Tarquinio stesso agli Etruschi. E da quì, gran tempo non si passò che introdotti due sicarii in sembiante di campagnoli con le loro accette o falci avanti il Re per esser giudicati di una finta loro pretenzione con quelli stessi stromenti gli levarono la vita. Posti alla tortura confessarono che gli autori di quell' assassinio erano stati i figli di Anco Marcio. Dopo 38 anni che durò il regno di Tarquinio Prisco.

Anno 577. A. C.

Fu eletto Servio Tullio nato in *Corniculo* paese latino conquistato da' Sabini come Collazia, e ritornato in fine sotto il poter de' Romani (2). Il padre fu certo Tullio Corniculano *vir regii generis* e la madre *Ocrisia* specchiatissima donna. Era vedova e gravida di lui quando Tarquinio preso *Corniculo*, ne fece un regalo a *Tanaquille* sua moglie, che

---

(1) Dionys lib. III. pag. 198.
(2) Liv. lib. I. 37 Chaupy Tom. III. pag. 142.

presala a ben volere di lì a poco la manumise. Nato il fanciullo la madre gli pose il gentilizio nome di *Tullio*, ed il cognome di *Servio*, secondo Dionisio in memoria di esser nato in servitù. Per certa fiamma, che sembrò diadema, comparsagli sul capo mentre stava nella culla, Tanaquille dotta in Archeologia di consenso di Tarquinio prese ad educarlo con il più grande impegno. Cresciuto Servio si fè conoscere bravo soldato così che nella guerra di Ereto *fortissimus omnium est judicatus*. Oltr' essere un buon militare non la cedeva a veruno in politica ed in religione. Tarquinio non si serviva che di lui e per sempre più accattivarselo gli diede in moglie la figlia. Morto intanto prima del tempo e con figliuoli ragazzi Tanaquille protettrice costante di Servio perchè i figli d'Anco Marcio non le prendessero la mano, affacciatasi ad un balcone gridò che Tarquinio non era morto ma solo ferito e non mortalmente, che però durante il tempo di sua convalescenza chiedeva che si lasciasse a Servio secondo il solito l'amministrazione delle cose. Con un tale stratagemma *Tullius e Vicario Rex factus*. Brigarono invano i pronipoti di Numa per detronizzarlo: egli *sordida veste* arringò il popolo accompagnato da Tanaquille, da Ocrisia, dai piccoli Tarquinii in guisa che convocate le Curie fu in Re eletto canonicamente. Ebbe anche la fortuna che suscitatisi i Vejenti e gli Etruschi gli dettero in quel frangente una bella ed opportuna occasione di segnalarsi. Intanto è da notarsi che durante il suo regno nè i Latini nè i Sabini si mossero contro Servio, nè Servio intraprese alcuna cosa contro di loro.

A voler minutamente descrivere gli utili stabilimenti fatti da questo Re non basterebbe un volume: la divisione del popolo in classi: il censo ossia l'enumerazione del popolo: l'uso di enumerar

gli anni per lustri di cinque in cinque anni: l'assemblea stabilita sull'Aventino ogni anno per i Latini e quindi per i Sabini (1) per rinnovar l'amicizia co' Romani. Notasi in Livio su questo proposito che i *Latini* per aver deposte le armi e rinunziato formalmente ad ogni diritto sul contrastato impero dovevano per base riconoscere Roma per capo, ma non i *Sabini* presso i quali durava la speranza di ricuperarlo, e quindi riporta la seguente istoriella. Un bove era nato in Sabina di smisurata grandezza *miranda magnitudine et specie*: correva una misteriosa voce che chi lo avesse a Diana sagrificato avrebbe ottenuto l'impero. Non mancò un Sabino di portarlo in Roma per sagrificarlo a Diana Aventina. Si disponeva di fatto ad eseguire la cerimonia quando il custode del tempio consapevole dell'accennata fatalità lo prevenne che incestuoso sarebbene stato il sagrificio se prima egli non si fosse purificato nel fiume ivi prossimo. Discese il Sabino al Tevere per bene compiere il rito, ma allorchè tornò si avvidde di essere stato ingannato, mentre il custode in sua assenza aveva già sagrificata la vittima fatale. Fu Servio il primo a battere moneta come si disse *primus signavit As*, secondo Plinio francamente àsserisce (2). Dopo avere aggiunto i due colli *Viminale* ed *Esquilino* li barricò col suo famoso *aggere* ossia gran terrapieno con fossa onde mettere al sicuro quella parte di Roma la più esposta alle invasioni de' nemici contermini ed esteri. Di più condusse una muraglia tutta all'intorno de' monti formando il se-

---

(1) V. Calmet Hist. univ. Tom. II. pag. 230. *Les Sabins de Cors ou du moins dans la suite eurent part à cette Assemblee.*

(2) Plin. lib. XXXIII. cap. 3.

condo recinto dopo quello di Romolo esteso quà e là e di mano in mano da suoi successori. Sotto il Carcere Mamertino scavò nel vivo sasso (*robur*, da Sallustio, e dal Brocchi detto tufa litoide) una più profonda prigione per i rei di stato. Innalzò Tempj alla Fortuna ed uno vicinissimo alla sua casa facendo credere, che per una fenestra s' introducesse quella potentissima Dea per consigliarlo, non altrimenti che fece a Romolo il Dio Conso, la ninfa Egeria a Numa, la cerva ossia Diana a Sertorio. Abitò Servio Tullio nell' alto del Vico Patrizio riconoscibile ancora da S. Lorenzo in fonte a Santa Pudenziana, dominato dai Monti Quirinale, Viminale ed Esquilino, ove per ordine di lui tutt' i Patricii ebbero casa acciò *si quid molirentur adversus ipsum, e locis superioribus opprimerentur* (1). Ebbe l' onore di una statua di legno dorato che lo rappresentava, collocata in uno de' Tempj della Fortuna sudetta, la quale in un' incendio del medesimo rimase prodigiosamente illesa, e si conservava ancora ai tempi di Dionisio, dopo ulteriori e più moderni ornamenti *qualis prius antiqui est operis, durat enim adhuc et magnam apud Romanos venerationem habet* (2). Non dirò qui che Tarquinio legittimamente salisse sul Trono devoluto com' era ai figli di Anco Marcio: nè che Servio vivendo ancora i pro-nepoti di Numa ed i figli di Tarquinio vi avesse buone ragioni per impadronirsene. Ma meno sua, che di Tanaquille ne fu la colpa, ed è scusabile in Servio un' ambizione inspiratagli fin dalla cul-

(1) Nardino nel Tom. III. lib. VI. cap. 15. pare che si unisca al Panvinio con ammettere un altra casa di Servio Tullio, il che non è stato avvertito.

(2) Dionys. loc. cit.

la da chi l'educò, e dà prodigj accaduti, o spacciati per veri. Altronde in politica fu esso un Genio sublime così che la sua Monarchia meno la tirannide del successore Tarquinio.

In fine dopo tante e così belle azioni si fugge l'animo dal rimembrare il tragico fine di questo Re: ma si narri ad esempio di chi si fida a quella Fortuna *permanente e Viscosa* cui sacrificarono gli antichi con crederla immancabile eterna. Aveva Servio maritate le sue due figlie ai due nipoti di Tarquinio Prisco; il primogenito chiamato Tarquinio come suo avo aveva un naturale violento e collerico al contrario della figlia maggiore di Servio sua moglie donna virtuosa e pacifica. Totalmente opposta era l'indole della sorella Tullia, moglie di Arunte, tanto imperiosa e crudele quanto buono e moderato il secondo genito del Prisco suo sposo. Accadde che si accordarono i due umori bisbetici di Tullia e Tarquinio nell' orrendo disegno di avvelenare l'uno sua moglie, l'altra suo marito per così unirsi in matrimonio, e quindi impossessarsi del Trono col mandare nel numero dei più chi l'occupava da troppo lungo tempo, l'infelice Servio. Cominciarono dal diffamar la sua condotta, facendo giuocare le ragioni de' Tarquinii sulla corona, finchè colta una giornata in cui il popolo era in campagna, d'intelligenza con la moglie e secondato da sgherri montò sul trono vestito delle insegne reali. Accorre Servio per discacciarnelo ed egli più giovane e più robusto lo rovescia per i gradi, l'inseguono i masnadieri e morto lo lasciano sulla pubblica strada. Tullia impaziente di saper l'esito della trama salita in cocchio correva al palazzo, quando imbattutasi nell' estinto Servio, mentre il cocchiere trattener voleva per rispetto i cavalli Tullia obligollo a spingerli sul cadavere del Padre. Con questi mezzi ed auspicj occupò Tar-

quinio il soglio di Roma, e per la sua condotta di lì a poco fu chiamato il *Superbo*, Servio Tullio regnò 44 anni.

Anno 535. A.C.

Mentre che il Superbo ajutato dai Latini che prestato gli avevano giuramento di fedeltà, si era impegnato contro tutta la nazione de' Volsci, parve ai Sabini che la lontananza di lui fosse il favorevol momento di dare addosso ai Romani; per cui si dettero a saccheggiarne il territorio; tenendo una parte dell' armata verso Ereto, e l' altra sotto Fidene. Risaputolo Tarquinio venne a spron battuto da Sezze ove trovavasi e diviso l' esercito in due parti ne fece d' una il corpo di riserva, e con la più debole che ispedì contro quei Sabini che da Fidene dovevano passare ad Ereto secondo l' istruzione, sfidolli alla pugna. I Sabini vedendo i Romani in piccol numero l'accettarono; quando fatto un vigoroso attacco, e nel calor della mischia trovandosi estremamente impegnati furono dal corpo di riserva presi improvvisamente alle spalle: di più volendo salvarsi furono inviluppati e battuti dalla Cavalleria Romana. Il resto dell' armata ch' era a Fidene sconcertata dalla disfatta del primo corpo si resero a discrezione, e non fu poco che il Superbo Re li lasciasse in pace semplicemente a condizione di pagare un tributo (1). Nulla di più trovo riguardo ai Sabini nel

(1) Potrà forse recar meraviglia, che le lunghe guerre de' Sabini co' Romani si veggono avere costantemente un lieto fine per i secondi, mentre al tempo stesso si vedono i Sabini tornare in campo sempre più formidabili, e gli scrittori del di loro sommo valore non ci permettono di dubitare. Cesserà per altro ogni stupore in riflettere

regno di Taquinio Superbo che durò 25 anni e la dignità Regia 244.

Anno 509. A. C.

Per le maniere tiranniche del settimo ed ultimo Rè de' Romani, per l'eccidio di Servio e per l'attentato di Lucrezia giunto al colmo l'odio contro i Tarquinii, furono espulsi e si risolvè di adottare un governo repubblicano il quale già dal Sabino Servio Tullio era stato proposto. Il nuovo promotore del medesimo fu un Publio Valerio Poplicola della Sabinese famiglia Valeria discendente da quel *Voleso Valerio* accennato da Dionisio per uno dei tre *illustrissimi viri* compagni di Tazio stabiliti in Roma. Fu questi eletto Console in luogo di Collatino allorchè reso sospetto di favorire i Tarquinii si ritirò a Lavinio. Fu esso che scoprì la congiura de' figli di Bruto, e fece prodezze contro i Vejenti collegati con i Tarquinii nella sanguinosa battaglia ove Bruto ed Arunte venuti a singolar tenzone si uccisero l'un l'altro fra le due armate; per cui ebbe l'onor del

---

che messa da parte quell' aura di fortuna che ne accompagnò quasi sempre il valore, Dionisio e Livio fecero la storia de' Romani e non dei Sabini. Di più dopo le emigrazioni di Tazio e di Atta Clauso (che or ora vedremo) e tutte quelle che non sappiamo davano il vantaggio ai Romani di avere le armate piene di Sabini che conoscevano appieno le località del suolo Patrio, e la maniera di condursi nelle arti di guerra. In fatti tanto nel greco che nel latino istorico leggiamo che *dolo non virtute* molte vittorie furono dai Romani riportate: dovendosi da ciò arguire che da Tazio in poi molto accorto nella marcia fatta sotto il Campidoglio e nella seduzione di Tarpeja usassero i Commandanti Sabini di una tattica franca e leale forse di troppo, come basata unicamente sulla intrepidezza del petto, e del valore del braccio.

ra al campo nemico. Accorsero i Sabini per cacciarneli, ed insensibilmente l'azione così seria divenne che Valerio, dato avviso a Postumio, fece guardare il fiume a tutta la sua armata, e la dispose in battaglia. Incominciata la zuffa l'ala sinistra de'Romani comandata da un Luogotenente piegava talmente che correva rischio di essere rotolata nel fiume quando sopraggiunse la Cavalleria di Postumio che arrestò l'impeto de'Sabini; nell'ala dritta Valerio ajutato dal Poplicola suo fratello operò così bene che solo per la sopraggiunta notte la vittoria non fu completa. Malgrado ciò fu accordato il trionfo ai due Valerj, ed a Postumio la sola ovazione. A Marco Valerio in allora Console fu di più concesso il privilegio di aprire la sua casa al di fuori secondo la greca usanza, ed a Postumio la sepoltura in Città, privilegio del quale godevano le sole Vestali (1).

Anno 503. A. C.

Che la perdita de' Sabini non fosse di conseguenza lo prova il vedere che tosto cominciarono a prender delle misure per rinnovare la guerra. A queste essendosi opposto *Atta Clauso* di Regillo il più potente a quel tempo ed il più accreditato politico fra i Sabini, fu preso in sospetto di favorire i Romani col fine di averne la protezione per farsi Tiranno de' suoi. Sdegnato Claudio di così ingiusti sospetti fu sul punto di armare le sue genti e di suscitare una guerra civile ma ne fu distolto da Valerio Poplicola suo amico, da cui piuttosto consigliato di venirsene a Roma dove avrebbe trovato estimatori del suo merito che avrebbero saputo inden-

(1) Plutarco loc. cit.

nizzarlo di ciò che perdeva. Egli di fatto dopo qualche titubanza prese la via del Tarpeo seguito da settemila famiglie nelle quali cinquemila uomini si trovavano capaci di portare le Armi (1). Fu egli ben ricevuto, provvisto di terre, ascritto nel numero de' Senatori e messo a parte degli affari della Republica. La sua gente fu aggiunta ad una delle prime tribù instituite dai Rè, cui si diede il nome di *Claudia. Vetus Claudia tribus* dice Livio lib. II. E Virgilio *Claudia nunc a quo diffunditur tribus et gens.* Æneid. lib. VII. Divenne egli il capo della famiglia Claudia nobilissima e la più diramata a mio parere fra le cospicue di Roma che fiorì tanto in tempo di Republica che di Roma Imperiale. Fu allora che si disse per la seconda volta *data Roma Sabinis.* Tacito al libro XI. degli Annali parlando di Claudio Imperatore gli fa dire *Majores mei quorum ANTIQUISSIMUS CLAUSES origine Sabina simul in Civitatem Romanam et in familias Patriciorum adscitus est.*

Non fu Clauso partito che i Sabini si posero in armi ed uscirono novamente in campagna, parte delle loro truppe in Fidene, parte innanzi alla città disposero nella pianura. I due Consoli Poplicola e Lucrezio fatta leva di truppe si accamparono separatamente bensì a portata di ajutarsi l'un l'altro. Poplicola più appresso ai nemici, Lucrezio in qualche distanza ma sopra un'altura donde scorgere i movimenti del nemico. Dionisio assicura che Sesto Tarquinio fosse alla testa dell'armata Sabina. Il piano da lui fatto era di attaccare di notte il campo de' Romani, mentre il resto dell'armata Sabina che era in Fidene doveva segretamente postarsi dietro

(1) Dionys. lib. V. cap. 40.

l'altura occupata da Lucrezio per impadronirsene allorchè egli ne sarebbe sortito per soccorrere gli investiti Romani. Il piano era bello e sarebbe riuscito se al Poplicola non fosse riuscito il saperlo. Questi dopo avere avvisato di tutto Lucrezio circondò il suo campo di una fossa larga 12 piedi, e al di dentro di essa alzò a gran distanza una palizzata coperta di verdura, alta 4, e al di dentro collocò le sue truppe. I Sabini usciti dal campo prima della mezza notte furono sorpresi di non sentire strepito alcuno, e di non vedere nel campo de' Romani alcun fuoco, alcun lume. Credendoli addormentati riempirono il fosso ed essendo passati si accinsero a smontare la palizzata: quivi tra le picche e i giavellotti trovarono la morte: quanti ne passarono furono tutti atterrati. Non videro i Sabini la loro perdita che al comparire della Luna. La rotta fu grande. Fidene scalata e presa. Trionfo al Poplicola, il quale poco dopo morì, e fu sepolto in Città a spese del Publico non essendogli stato trovato danaro per i funerali (1).

Anno 502. A. C.

La morte di questo grand' uomo risvegliò il coraggio de' Sabini. Tornarono a foraggiare le campagne Romane lasciandosi dietro imboscato un corpo di armata, uscito il Console T. Postumio Tuberto con poca gente raccolta in fretta diede loro imprudentemente la caccia sino alla macchia. Assalito dagl' imboscati si difese quanto potè, ma senza poter ritirarsi, tagliato da' nemici. Buon per lui che so-

(1) Dionys. lib. V. cap. 40. 41. 42. Dice Livio al lib. II. che le matrone lo piansero come Bruto. *Luxere matronae ut Brutum* V. Plutarc. in Poplic.

pravvenne la notte, e Menenio Agrippa suo collega di gran buon ora giunse in tempo a liberarlo. Si venne immediatamente a battaglia formale che terminò con il trionfo di Menenio e l'ovazione di Postumio; il cancellare la macchia dello scaccomatto ricevuto era riservato al Console Spurio Cassio Uscellino. L'anno appresso battè i Sabini in modo che sebbene guerrieri forti e temuti dovettero finalmente sottomettersi alla Republica. Il Console ottenne il trionfo. In quest' anno medesimo Cameria fu dal Console Virginio collega di Cassio distrutta e rasata (1).

Anno 501. A. C.

I Sabini divenuti amici ed alleati de' Romani si trovarono in quest' anno a Roma a godere i giuochi del Circo. È Livio che lo narra nel lib. II., aggiungendo che si formò un complotto di giovinastri fra loro per rapire alcune prostitute loro amiche quasi in rappresaglia delle involate Sabine. Corse la gioventù Romana a prender le armi, ma non mancarono sagge e cordate persone che si frapposero ed impedirono ogni sconcerto.

Anno 495. A. C.

Essendo Consoli A. Postumio Albo e T. Virginio, ed avendo già rinunziato i Latini alla loro confederazione con i Romani, preso pretesto che il patto era con i Rè e non con la Republica forte ed ostinata guerra si accese nella quale perirono il nostro bravo M. Valerio ed i due figli del Poplicola suoi nepoti. La mancanza di questi sconcertò talmente l' ala sinistra de'Romani, che a fatica potè ristabili-

(1) Dionys. lib. V. cap. 47.

re le cose la prontezza ed il senno del Dittatore Postumio.

Anno 493. A. C.

Informati i Sabini delle divisioni domestiche che regnavano nell' interno di Roma a cagione della durezza de' ricchi, uniti a quei di Medullia misero insieme una potente armata e già si preparavano ad assediare Crustumio (1). Convocato il Senato Appio Claudio Sabino stato Console l' anno avanti persuase il Senato a non fare cambiamento alcuno, ma solo a creare un Dittatore che fu Manio Valerio fratello del Poplicola e dell' altro M. Valerio testè ucciso pugnando contro i Latini al lago Regillo, soggetto gratissimo al Popolo. Si pose insieme perciò facilmente un armata di quarantamila uomini la più grande che fosse finallora uscita dalle porte di Roma. Fu divisa in tre corpi, l' uno capitanato da Tito Viturio Gemino contro gli Equi, l' altro da A. Virginio Montano contro i Volsci, il terzo dal Dittatore stesso per marciare contro i Sabini = *gens tanta* dice Dionisio (2) *tamque pertinax Imperii aemula.* Tutto andò a seconda de' Romani. Ebbe Valerio decretato il trionfo; un posto distinto nel Circo per lui e la famiglia, ed una sedia Curule (invenzione Sabina) per servirsene in qualunque de' giuochi publici.

Questo tratto d' Istoria ne dimostra che due soggetti primarii e del maggior conto si erano in Roma Appio Claudio e Manio Valerio l' uno Sabino nativo, e l' altro oriundo. Gran parte ebbe Valerio nel far tornare in Roma il popolo ritirato sul monte Sacro.

---

(1) Dionys. lib. VI. cap. 39. 40. 41.
(2) Lib. VI. pag. 399.

Anno 487. A. C.

Bisognava ai Romani d' impietosire e distogliere Coriolano dall' invasione di Roma, e bastati allo scopo non erano i Sacerdoti, i Salii, gli Auguri vestiti in carattere e nella più dignitosa pompa. Valeria sorella del Poplicola fu quella che postasi alla testa delle Dame Romane seppe indurre Veturia a portarsi con la famiglia al Campo per implorar la clemenza di quel gran Capitano, siccome avvenne. Dionisio racconta a lungo e dettagliatamente il fatto, chiamando Valeria *dignitate praeminens, annisque matura, prudens foemina . . . Poplicolae soror . . . divinitus instincta* (1). Datasi dal Senato licenza di fabricare il Tempio della *Fortuna muliebre* Valeria ne fu la prima Sacerdotessa (2).

Anno 474. A. C.

Nuova guerra de' Romani contro i Vejenti, in favore de' quali i Sabini si erano collegati con gli Etruschi. Valerio la sventò con entrare nel paese di Vejo prima che lo sapessero e col sorprendere i Sabini alla punta del giorno avanti che con gli Etruschi si unissero.

Anno 470. A. C.

Erano 17 anni che il popolo Romano lagnavasi della promessa e non effettuata distribuzione de' campi. Il Senato con Appio stava nella negativa con-

---

(1) Dionys. lib. VIII. cap. 38. e seg.

(2) *His a Senatu decretis prima creata est Sacerdos Valeria, quae mulieribus legationis auctor fuerat, et Matri Marci persuaserit ut ei perfectioni vellet interesse.* Dionys. lib. cit. p. 511.

tro il Tribuno che favoriva il popolo. In questo frattempo scoppia la guerra contro gli Equi ed i Volsci. Appio marcia contro i primi e Quinzio il collega contro i secondi. Quest' ultimo non ebbe che a mostrarsi, i nemici disparvero, i Soldati d'Appio invece di combattere deposero le armi e bisognò decampare. Claudio di già poco amato per la sua Aristocratica superbia, non fu giunto in Roma che fece battere con le verghe e poi decapitare molti officiali, i soldati furono *decimati*, vale a dire fatti morire ogni dieci uno. Come autore dunque di avere inspirato al Senato sentimenti violenti sull' uno e sull' altro di questi fatti fu accusato innanzi al popolo. I principali Senatori, i suoi clienti, ed amici lo consigliarono a presentarsi con aria umile e rispettosa; ma egli fiero ed intrepido parlò non come accusato ma come accusatore. Storditi tutti per tanta inaspettata fermezza ne aggiornarono la decisione: ma egli non la volle aspettare e si diede la morte: dice la storia che il Sabino Atta Clauso era stimato per la sua probità e zelo per la Republica, ma non poteva essere amato mancandogli realmente la maniera di farsi amare. Egli è così vero che Claudio suo figlio domandato avendo al Senato di poter convocare il popolo, e fare innanzi a lui l' elogio funebre di suo padre; gli fu accordato senza contrasto.

Anno 469. 68. e 67. A. C.

Informati dei disturbi domestici ch' erano in Roma gli Equi e i Sabini tentarono un attacco, ma privo di conseguenza. Marciò contro i primi il Console L. Valerio Poplicola Potito II. ma nel momento di battersi una turbinosa pioggia non solo gli obbligò a ritirarsi, ma fu dagli Auguri interpretata per un indizio che il cielo favoriva la causa del nemico.

Si battèrono i Sabini con Tito Emilio Mamerco della stirpe di Numa ma senza nulla concludere dalla mattina alla notte. Il giorno seguente seppelliti i morti i Sabini si ritirarono e finì la campagna. L'istessa inconcludenza ebbe luogo l'anno appresso fra Equi e Romani, mentre al vedere che sebbene il nuovo Console Aulo Virginio Tricosto Celimontano fosse caduto in una imboscata, ne fu salvato dal valor delle truppe, stimarono bene gli Equi di non più comparire. Ma non andò così liscia per i Sabini. Imperocchè l'altro Console Tito Numicio Prisco dopo aver fatto ai Volsci mille dispetti, dopo un grosso bottino ne'sobborghi d'Anzio la loro più ricca Città, e dopo avergli interrato il porto e prese 22. galere; riunite le due armate piombarono sopra i Sabini, ed il bottino fu grande.

Fatti i nuovi Consoli Quinzio Capitolino Barbato II. e Q. Servilio Prisco venuti i Sabini a saccheggiare nuovamente il territorio Romano sino alle porte della Città, ne uscì il Console Servilio a respingerli: e questa volta non vi fu sorta di ostilità e di rapina ch'egli nel territorio Sabino non commettesse (1).

Anno 459. A. G. di Roma 294.

Gran fatto in quest'epoca e rarissimo nell'istoria di un certo *Erdonio* Sabino nativo che con il più fortunato colpo di mano occupato il Campidoglio tentò e poteva impadronirsi di Roma. Narra Dionisio (2) che contando egli sul mal contento de'Romani per l'oppressione de'servi, e sugli Equi ed i Volsci irreconciliabili nemici di Roma, con quat-

(1) Dionys. lib. 9. cap. 56. Liv. Lib. II.
(2) Lib. X. cap. 14. e seq.

tromila armati s' imbarcò di notte sul Tevere, quindi giunto in Roma con le scarpe di feltro, e mettendo a terra quant' incontrava salì la rocca Capitolina sull' esempio de' Galli, e se ne rese padrone. In un momento si grida alle armi senza saper cosa sia. Il giorno scuopre il nemico che per sorte di Roma non trova chi prenda partito per lui. Erano Consoli L. Valerio Poplicola, e C. Claudio Sabino figlio dell' Atta Clauso Regillense, ambedue oriundi Sabini. Convocatosi il popolo, viene esortato a cacciare Erdonio dal Campidoglio, ove si era stabilito: il Tribuno al contrario lo consiglia ad assicurarsi prima con giuramento che fosse ricevuta la legge Terenzia. Il Console Claudio Aristocratico e burbero quanto suo Padre fu di parere che bastassero per quell' operazione i Patrizj con i clienti e gli schiavi: ma Valerio incoccia a volerne informare il popolo che in fatti si addolcì e più non parlò della legge Terenzia. Con queste brighe sopravvenne la notte senz' aver potuto intraprendere alcuna cosa. Alla punta del giorno si vedono venire delle truppe alla volta di Roma; si credono alla prima nemici ma si trova essere la gente di L. Mamilio governatore del Tuscolo che avendo saputo il rischio che correvano i Romani si era portato a soccorrerli. Immantinente fu destinato Valerio ad attaccare il Campidoglio, e Claudio incaricato d' impedire al di fuori che venisser soccorsi. Tre giorni vi vollero per salire ed impadronirsi di esso contro i dardi e le pietre che si gettavano dalle soldatesche Sabine: alfine fu superato ogni ostacolo. I Sabini si batterono con disperato coraggio. Valerio ferito non cessò di combattere che morendo. Erdonio si difese lungamente e non morì se non dopo aver fatto un macello de' Romani. Chi saprà dire cosa più sia d' ammirare se la disgrazia di Erdonio, la lealtà de'

Consoli di Sabina origine, o l'ascendente di Roma voluto e stabilito dal Cielo? Scampato il pericolo si pensò tosto agli ossequj funebri di Valerio. Ciascun cittadino gittò nella casa del morto un trieute, quattr' once di rame. Dopo Dionisio loc. cit. Floro parlando della guerra servile = *Primum servile bellum inter initia Urbis Herdonio Sabino duce in ipsa Urbe tentatum est; cum occupata tribuniciis seditionibus civitate, Capitolium obsessum est. Sed hic tumultus magis fuit quam bellum* (1).

Anno 452. A. C.

Durante il governo tirannico de'Decemviri, profittando dei disordini e delle discordie che agitavano Roma, i Sabini uniti agli Equi tornarono a fare incursioni sul territorio Romano. Molto ci volle perchè si facessero le leve necessarie in quel conflitto di Democrazia ed Aristocrazia; ma in fine lasciato in Roma Spurio Oppio e Appio Claudio, l' esercito pieno di Soldati malcontenti amarono meglio con lasciarsi battere coprirsi d' ignominia che procurare ai loro Comandanti la gloria di un felice successo. Quello che andò contro i Sabini fu vinto e si salvò con la fuga; l'altro che l' ebbe con gli Equi perdette il campo ed i bagagli, e fuggendo andarono a ricovrarsi nel Tuscolo. Intanto i Decemviri commessi gli attentati di Siccio Dentato e quello di Virginia per cui accadde il ritiro nella plebe sul monte Sacro dopo circa tre anni furono aboliti, e ripristinati i Consoli i quali dopo tre anni di guerra giunsero ad ottenere sopra i Sabini una completa vittoria.

(1) Lib. III. cap. 18.

Anno 448. A. C.

Guerra sotto gli Equi i Volsci ed i Sabini sotto i Consoli Lucio Valerio Potito e Marco Orazio Barbato, i primi dopo l'abolizione del Decemvirato. Era il primo figlio di quel Valerio che restò ucciso combattendo contro Erdonio sul Campidoglio, il secondo pronipote di quell' Orazio collega del celebratissimo Valerio Poplicola. Valerio fu spedito contro gli Equi ed i Volsci uniti insieme; Orazio contro i Sabini. Ambedue questi Generali si accordarono in tenere una tattica insolita di aspettare che i Soldati stessi resi impazienti e vogliosi di far bottino richiedessero l' attacco. Lo stratagemma riuscì a meraviglia; se non che dalla parte dei Sabini avendo il loro Generale formato un corpo di riserva di due mila uomini, lo fece manovrare così a tempo nell' ala sinistra di Orazio che l' infanteria Romana corse rischio di essere rovesciata se un corpo di Cavalleria non gli veniva in soccorso.

Anno 438. e 37. A. C.

Quei di Fidene colonia Romana si danno a Corte Tolunnio Re de' Vejenti; Roma invia ambasciadori per dimandar ragione di tal cambiamento e questi per ordine di quel Rè rimangono uccisi. Si vede necessaria la guerra e si nomina in Dittatore Emilio Mamerco. I Vejenti furono battuti e Cornelio Cosso Tribuno di una legione per avere ucciso di propria mano Tolunio ha l' onore di consacrare a Giove Feretrio le *spoglie opime* accanto a quelle prime di Romolo per l' uccisione di Acrone Rè de' Cinesi. Dopo due anni i Fidenati ed i Vejenti riprese le armi si fecero vedere vicinissimi a Roma che misero in costernazione. Creato in Dittatore Q. Servilio li mise in fuga e ratto avviossi verso Fidene, per prender-

la d' assedio difficile essendo di espugnarla per la sua vantaggiosa situazione. Scavata una via sotterranea ottennero l' intento. I Vejenti spaventati ricorrono agli Etruschi, ma creato in Dittatore il terribile Emilio Mamerco, scanzarono d' impegnarsi ed i Vejenti si stettero sulla difesa. Intanto i Fidenati si ribellarono di nuovo, e sotto Fidene ebbe una rotta l' armata Romana; per cui eletto per la terza volta in Dittatore il Mamerco; questi preso per suo Generale quel Cosso delle spoglie opime, nello spazio di 15 giorni i Vejenti furono battuti, Fidene presa di bel nuovo e abbandonata al saccheggio. Non deve lasciarsi di notare che nel bollor maggiore della zuffa si vide uscire da Fidene una truppa di gente che imitando le furie portavano in mano delle torcie accese. Si spaventarono i Romani, ma il Dittatore, che con rampognare i Soldati e far agire la cavalleria rincorò l' esercito facendogli altresì sapere che i Fidenati erano altresì attaccati alle spalle. In questo modo si ottenne il buon successo descritto.

Per molto tempo si stettero i Sabini tranquilli spettatori delle guerre che i Romani senza interruzione sostener dovettero contro i Vejenti, gli Etruschi e sopra tutto con gli Equi ed i Volsci ancor più ostinati e formidabili nemici di Roma. Cessate le stragi della guerra ed estinta ogni rivalità dovette la Sabina prendere un invidiabile aspetto.

Mai più bella e fiorente, mai più onorata e stimata sò figurarmela che in quest' epoca, le sue principali Città punto smembrate dal catastro che ce ne porgono Virginio e Plinio, convertite risorgono in Federazioni, Municipii, Colonie e Prefetture. Le sue campagne già predilette dalla natura d' ora in poi con l' arte ridotte a delizie. Continuamente Romani in Sabina e Sabini in Roma Re Sabini Consoli Sabini. Il Tevere e l' Aniene con la Salaria ne agevo-

lavano il transito ed il commercio. Lo Streinnio, l' Agostini, Fulvio Orsini, il Glandorpio hanno ben che fare ad enumerare le famiglie Sabine passate e stabilite in Roma, e mai si finirebbe a raccoglier gli elogj che meritò dagli storici, e da poeti di quest' epoca la Sabina provincia, sino ad invidiarsi colui che come dicemmo, nel volto e nel fare *habere quiddam a Curibus videbatur.*

Anno 343. A. C.

Non con i Sabini ma co'Sanniti i *Sabinites* sotto i Consoli M. Valerio Corvino ed Aulo Valerio Cossa cominciò la guerra Sannitica che non durò meno di anni 50, e 24 e più trionfi secondo i marmi capitolini produsse.

Anno 309. A. C.

Ad un Claudio, il cieco, dovette Roma il bene di godere di un' acqua condottata, invece di bere quella del Tevere, ed il comodo di una via che fu la regina di tutte l' estramuranee chiamata Appia dal nome del suo fondatore.

Anno 300. A. C.

Sulla fine di quest' anno dopo lungo silenzio de' Sabini trovo che i Consoli Marco Valerio Corvino e Q. Apulejo Pansa andarono il primo contro gli Equi, ed Apuleso contro la Città di Nequinio nome scambiato in quello di Narni dal fiume Nar che gli scorre ai piedi (1). Apulejo ne formò l' assedio

(1) Valerio Corvino Sabino di Origine e coraggioso Soldato fu così detto, perchè non altrimenti che Manlio si misurò con un gigante de' Galli e lo vinse, assistito per altro da un corvo che da sopra al suo cimiero fece col becco assai cattivi ufficii agli occhi del Gallo; il qual prodigio fu causa che fosse chiamato *Corvino.*

ma chi la prese fu il Console che gli succedette Marco Fulvio Petino. La prese bensì per tradimento di due Cittadini i quali aperto sotto le mura un ambulacro si presentarono alla prima sentinella degli assedianti, da dove portati dinnanzi al Console gli fecero promessa mediante certa ricompensa di dargli in mano la Città, purchè venisse loro data una truppa per impossessarsene la notte stessa. Fulvio ritenuto uno degli uomini in ostaggio rimandò l'altro con due soldati per esaminare se il progetto era accettabile. Venendogli riferito che tutto era conforme al narrato al venir della notte trecento uomini di scorta, entrati per il sotterraneo viottolo s'impadronirono di una porta che aperta al Console vi entrò con tutta l'armata. Importando assai questa piazza ai Romani come assai ben situata per tenere in soggezzione tutta l'Umbria vi pose il Console una rispettabile guarnigione (1). Lasciando di riportare le guerre che Roma Republica ebbe coi Piceuti ed i Sanniti e quindi co' Marsi, Bruzj, Lucani e il coraggio e la gloria de' quali tutta in fine riverberar si vedrebbe sulla madre terra Sabina; ci contenteremo di notare come

Anno 290. A. C.

Il celebre M. Curio Dentato il domator di Pirro e de' Sanniti, Console tre volte fu quello che con un colpo decisivo, sottomesso tutto il paese bagnato dalla Nera e dal Velino fece risolvere i Sabini a mettersi stabilmente in pace con Roma mediante per allora l'onore della Cittadinanza Romana senza il diritto del suffragio che ottennero di lì a non mol-

(1) Tit. Liv. Lib. X.

to *M. Curio, et Rufino Cornelio Coss. Sabinis sine suffragio data civitas* (1).

Anno 272. A. C.

L'istesso Curio fece in quest'anno due opere che la Sabina riguardano e Roma; condottò l'Aniene a beneficio de' Romani, quale per distinguerlo poi dall'altro condottato da Claudio fu detto *Aniene Vecchio* (2). Operò quindi l'asciugamento della Palude Reatina con il famoso taglio del sasso, per cui ebbe nome di Cava Curiana (3).

Anno 268. A. C.

È questa l'epoca in cui sotto il Consolato di Publio Sempronio e di Appio Claudio ottennero i Sabini il diritto del suffraggio, ch'è quanto ci voleva per divenire intieramente Romani. *In consulatu P. Sempronii et Appii Claudii jus quoque suffragii esse comunicatum* Vellej. Patere. loc. cit. D'ora in poi la famiglia de' Claudii, dopo i Valerii, disseminata e propagata dal Sabino Atta Clauso ne porge motivo di continuare la storia Sabina, stante gl' impieghi ch'ebbe costantemente nel civile e nel militare come vedremo.

Anno 263. A. C.

Sotto i Consoli Appio Claudio *Caudice* e M. Fulvio Flacco principiò la guerra de' Romani co' Cartaginesi, eccellenti marini anzi padroni del Mare a quell' epoca. Vi fu spedito il Console Claudio

---

(1) Vellej. Patere. lib. 1. cap. 14. Sigon. de Jure ant. Ital. cap. IX. De Municip. p. 224.

(2) Aur. Vitt. de vir. illustr.

(3) Ved. Tom. II.

figlio del Cieco piuttosto che fratello (1). Fu questa la prima volta che la cavalleria Romana passò il mare e che i Romani riportassero vittorie fuori dell'Italia, si potrebbe anche dire che quest' originario Sabino il quale secondo Seneca fu il primo a persuadere i Romani *navim conscendere* (2), gli avesse eziandio insegnato il modo di farle. Il fondamento di un tale opinare si sta ben saldo nel soprannome datogli di *Caudex* che in latino significa unione di travi per legni da carico, siano *zatte*, siano *barche* come in Italiano oggidì si appellano. Si trova di fatto in Seneca stesso che i legni da trasporto nel Tevere fra la Sabina e Roma *Caudicarii* dicevansi, e di *caudicarii* avevano il nome quei barcajuoli che facevano i trasporti (3).

Anno 248. A. C.

Siegue la storia de' Claudj *Claudio Pulcro* che fu Console con L. Giulio Pullo. Impiegato nella Sicilia all' assedio del porto di Trapani attaccato avendo imprudentemente Asdrubale sulla bocca del Porto stesso, gli furono colati a fondo molti vascelli, ed altri tolti. Perciò non entra ne' Claudii illustri di Sesto Aur. Vittore. Il peggio fu che vedendosi a mal partito per la posizione di sua flotta, egli si mostrò sprezzatore delle superstizioni Romane, imperocchè ordinati in regola gli augurj su gli uccelli, fattasi portare la gabbia nel vedere che non vollero prendere alcun cibo egli li fece gittare in mare dicendo - *giacchè non vogliono mangiare che bevano* - Fatto sta che i

---

(1) Ved. Moreri Dict. in verb. Claudius.

(2) Senec. de brevit. vitae cap. 13.

(3) Varron. ap. Nonium Lips. ad Senec. loc. cit. Cod. Teodes. leg. 9. leg. 14. tit. 14.

Romani scoraggiti dal contrario Augurio si batterono debolmente. Richiamato dal Senato e ripreso della sua cattiva condotta gli fu ordinato di nominare un Dittatore, ed egli per burlarsi del Senato nominò un certo Glicia vecchio stordito, vil plebeo e zimbello della Città: il che fatto rinunziò il Consolato, e bisognò obbligare Glicia a rinunziare alla Dittatura.

A dimostrare l'albagia di famiglia, il disprezzo per il popolo e l'attaccamento al Patriciato, distintivi proprii ed ereditarii in tutta la stirpe e propagazione de' Claudii un esempio ne diede Claudia sorella del *Pulcro*. Tornando dal Teatro, perchè il popolo non fece largo abbastanza al passaggio del suo cocchio disse ad alta voce. Volessero gli Dei che fosse ancora al mondo mio fratello per ischiantare questa canaglia di cui Roma è piena. Fu citata Claudia dagli Edilj avanti i Comizj e condannata dal popolo ad una amenda di venticinquemila assi di bronzo.

Anno 217. A. C.

Grande onore al contrario si aggiunse a questa illustre famiglia da *Claudia Quinta Vestale*, allorchè per provare la sua castità si cimentò a trarre dal Limo del Tevere con un semplice laccio l'arrenato simulacro della Dea *Cibele* che i Romani in forza de' libri Sibillini avean fatto venire da Pessinunte sotto i Consoli Publio Cornelio Scipione e Publio Licinio Crasso durante la seconda Guerra Punica (1).

---

(1) Si leggeva ne' libri Sibillini che qualunque nemico avesse invaso l' Italia poteva esserne cacciato se la madre Idea da Pessinunte fosse stata trasportata a Roma. *Quandocumque hostis alienigena Terrae Italiae bellum inte-*

Evvi di questo celebre fatto menzionato da Aul. Gellio, da Valerio Massimo, da Cicerone, Svetonio e dai Poeti Properzio ed Ovidio un piccol grazioso marmo a bassorilievo fatto per voto da una *Claudia Sintiche* (1) nel Museo Pio Clementino.

Anno 215. A. C.

Se durante la prima guerra Punica, dalle gesta in poi di qualche individuo della Gente Claudia, è difficil cosa trovare alcun fatto che direttamente tocchi o la nazione o il suolo di Sabo; scendendo alla seconda; durante l'assedio di Siracusa che facevasi da *M. Claudio Marcello* cade la venuta di Annibale in Italia. Ne dà questa motivo di notare il doppio suo viaggio per le Sabine contrade. Si provano ambedue i sudetti viaggi con le testimonianze di Livio e di Celio Rodigino citato dal Patavino stesso. Egli è certo che tre anni dopo la strepitosa battaglia di Canne risoluto avendo (ma troppo tardi) di tentare la conquista di Roma partì da Capua, e non si sa se per la via Latina o per la Salaria si accampò otto miglia lontano da Roma; e quindi con due mila uo-

---

lisset, eum pelli Italia vincique posse, si Mater Idea Pessinunte Romam advecta esset. Ussero Chronico pag. 270.

(1) Sotto la nave in cui siede la Dea (scambiata in figura da un informe sasso che rappresentavala) rimorchiata con laccio da Claudia leggesi in buoni caratteri,

MATRI DEVM ET MAVI SALVIAE
SALVIAE VOTO SVSCEPTO
CLAUDIA SVNTHVCHE
D D

E riportato in stampa dal Ficoroni nella sua Roma Antica.



Claudia 5.ª Vestale

mini soltanto si avanzò sotto le mura alla porta Collina. *Octo millia passuum ab Urbe castra admovit ... Ad portam Collinam usque ad Herculis Templum ipse cum duobus millibus equitum est progressus* (1). Quindi poco dopo riferisce l'opinione di Celio = *Caelius Romam euntem ab Ereto divertisse eo Annibalem tradit; iterque ejus ab Reate Cutiliisque et ab Amiterno orditur = Ex Campania in Samnium Pelignos, Marruccinos, pervenisse; inde Albensi agro in Marsos: hinc Amiternum Forulosque vicum.* Da quanto ne dice Rodigino non ne risulta chiara la deposizione di un tal viaggio di Annibale e sembra aver piuttosto avuto luogo nel suo ritorno da Roma. Se ne avvede Livio medesimo; perciò soggiunge che interessa il sapere che quel Capitano venisse alle porte di Roma infruttuosamente, ma non per quale strada vi venisse, e se il suo viaggio per la Campania avesse luogo nel suo ritorno. *Neque ibi error est quod tanti exercitus vestigia intra tam brevis aevi memoriam potuerint confundi: isse enim ea constat tantum id interest: venerit ne eo itinere ad urbem, an ab urbe in Campaniam redierit.* E qui si vuol notare che nel passaggio di questo gran Capitano per il territorio Sabino, come non si parla di devastazioni così null'apparisce di connivenza per parte dei Sabinesi onde profittare di lui come avevano fatto i Bruzi, gl'Irpini, i Sanniti, i Crotoniceti, i Lucani, i Locresi, i Tarentini. Segno non dubio ch'era fra i due popoli *Quiriti* spenta ogni rivalità.

---

(1) Liv. Decad. III. lib. VI.

Anno 213. A. C. al 207.

Claudia Marcellorum Gens. La famiglia dei *Marcelli* si sa che fu un ramo della *Claudia*. Sembrami bensì che il più celebre di questa stirpe sia stato colui che vinto ebbe nella guerra de' Galli ed ucciso di propria mano il loro condottiere *Viridomaro*, per cui fu dopo *Romolo* e *Cosso* il terzo ed ultimo a riportare le *spoglie opime*. Fu a quest' epoca ch' egli prese Siracusa dopo tre anni d' assedio, sempre deluso dalle machine di Archimede ch' egli chiamava *Briarèo* uomo di cento braccia. È abbastanza noto quanto cercasse di salvarlo nel sacco di quella città che non potè impedire ai Soldati, e quanto ne piangesse la disgraziata morte. Poco dopo essendo entrato Annibale in Italia così bene gli si oppose che fu chiamato la *Spada del popolo Romano*, come il Massimo Fabio fu detto *lo scudo di Roma*.

Tutti gli antichi scrittori parlano di lui con somma lode, Vittore de *viris illustribus*, Floro, Livio, Polibio, Eutropio, Plutarco nella sua vita, e meritamente. Imperocchè dopo l' eroiche sue militari azioni in quella difficile impresa ebbe anche il pensiero di portare da colà molti e molti monumenti di pittura e scoltura, mediante i quali può dirsi ch' egli introducesse il buon gusto delle Arti in Roma. A lui stesso doversi il tempio innalzato all' *Onore* ed alla *virtù*, attesta Livio (1). Su di che leggendosi che per invidia non fu accordato a Marcello il trionfo, e che mostrò egli politicamente di non farne caso, per cui fu Console due altre volte;

(1) Lib. XXVII. 25.

sono di parere che egli accortamente vendicossi a quel modo dell' ingrato popolo sostituendo con usura ad un passeggero trionfo un edifizio sacro ed eterno. Lo fabricò alla *porta Capena*, dice il Patavino, senza individuare se dentro o fuori di essa, ed in qual distanza. Il Piranesi lo riconobbe nella Chiesa estramuranea fra le vie consolari Appia e Latina di S. *Urbano alla Caffarella*, adducendone per prova che fra gli antichi stucchi di quella volta sonovi ancora riconoscibili due figure, una virile ed una muliebre in atto di sagrificare a capo scoperto e non velato, come per testimonianza di Plutarco pratticavasi ne' sagrificj all' *Onore* ed alla *Virtù*. Altre ragioni adduce il dotto Pitiseo per situarlo e crederlo fuori della Porta Capena; ed altra fortissima secondo me sta nella cura che si prese il Sabino Imperatore Vespasiano di ristorarlo per cui in una cronaca viene chiamato *Palumbium Vespasiani* (1). Così un bollo di Faustina scopertovi dal Piranesi si credette non altro accertare che un posteriore risarcimento. Tutto ciò può vedersi nella erudita nota fatta alla descrizione topografica di Roma dal Venuti riportata nella terza edizione tom. II. pag. 21. e seg. Ove per altro da nuovo Censore si esclude con una contro notatale opinione attesa la distanza di qualche miglio da fuori la porta, e per l' autorità del Martinelli (*Roma Æthnica sacra* accurato sebbene e dotto antiquario) che vi scoprì sottoterra dei cubiculi che suppongono un sepolcro anonimo con

---

(1) È da ricordarsi su tal proposito quanto si disse della premura ch' ebbe questo Augusto di ristaurare il Tempio della Vittoria nel fondo di Orazio nel Territorio Sabino Tiburtino, perchè nella Dea *Vittoria* si celava la Sabinese *Vacuna* loro primaria Divinità.

Sacrario sopra della famiglia cui apparteneva, per cui vanno a spasso e restano nella più profonda oscurità le figure rappresentate negli stucchi della volta enunciata, le cure di Vespasiano per la ristaurazione dell' edifizio, e le autorità del Piranesi, del Venuti e molti altri Antiquarj. Tornato dalla Sicilia prese il comando nella guerra contro Annibale per commissione del Senato, nel 209. A. C. Dopo varie prodezze perì nell' assedio di Locri di un colpo di lancia in una imboscata tesagli dal nemico. Annibale si mostrò sensibile della sua morte e fece al suo corpo i più grandi onori, il che accadde nel 207. A. C. Una statua consolare sedente della Galleria Giustiniani andava comunemente fregiata di questo nome: simulacro di buona conservazione, e di scultura non dispregevole; che pregevolissimo divenuto sarebbe se qualche fondamento vi si fosse scoperto di pertinenza a questo insigne germoglio della Sabina gente.

Anno 206. A. C.

Nientemeno di M. Claudio Marcello fu di sommo onore ed utilità alla Romana Republica Cajo Claudio *Nerone*. Nel tom. I. di quest' Opera pag. 130. facemmo vedere come una linea de' Claudii fu chiamata *Neroni* da *Nerio* o *Nerienes* parola Sabina che significò *virtù* e *fortezza*. A questo ramo apparteneva il Claudio di cui si parla, e questi è colui che così pindaricamente encomia il più Sabino che Venosino poeta.

Quid debeas o Roma Neronibus
Testis Metaurum flumen et Adsrubal (1).

---

(1) Ode 4. del lib. IV.





Teste di Augusto, e del Giovane Marcello
Statua di M. Claudio Marcello

Dava gran pensiero al Settimonzio il sapere che Asdrubale avea passato le Alpi. Affrettatisi perciò i Padri Coscritti di creare i Consoli che furono il C. Claudio suddetto, e Livio Salinatore si destinò il secondo ad opporsi ad Asdrubale ed il Claudio Nerone contro il Monocolo negli Abbruzzi e nella Lucania. Ora essendo avvenuto che questi per lettere intercettate fu fatto sicuro che Asdrubale si affrettava a gran passi verso l'Umbria per unirsi al fratello, ne avvisò prontamente il Senato, perchè tutta la guarnigione di Capua fosse immantinente traslocata a Narni piazza forte ed il più grande antemurale dell' Umbria siccome abbiam detto. Ciò fatto vedendo la necessità d' impedire una tale unione, partì all' improviso di notte a rinforzare l' esercito di Livio con un distaccamento di scelti Soldati, ai quali non comunicò il segreto che quando furono bene allontati da Annibale; che guai a Roma s' egli saputo l' avesse. Avvisato allora il Collega e concertata di notte l' entrata nel campo di Livio fu risoluto di prontamente attaccare il nemico. Si accorse benissimo Asdrubale, dice la storia, dello stratagemma nella unione de' Consoli e procurò di scamparne, ma invano, mentre obligato a battersi, malgrado tutti gli sforzi di un gran Capitano dopo aver veduta una rotta completa de' suoi Cartaginesi vi fu ucciso egli stesso. Ad altro allora non pensò Claudio che a portarne seco la testa, e volando a Canosa farla gettare a piè delle trinceere di Annibale. Così fu che mediante il senno e la mano di questo oriundo Sabino si rivalse Roma della battaglia di Canne.

Anno 176. A. C.

Nell' anno di Roma 577. fu sotto il Gianicolo scoperto il Sepolcro di Numa con i suoi scritti. La-

vio così descrive l'interessante ritrovamento = Nel campo di Lucio Petilio Scriba sotto il Giannicolo mentre i lavoratori scavavano profondamente il terreno trovarono due casse sepolcrali di pietra (probabilmente *Peperino* ossia Marmo *Albano*) in lunghezza ciascuna di circa otto piedi, ed in larghezza quattro, legate con sprangbe di piombo. Ambedue le casse erano scritte di caratteri latini e greci. Dicevano che in una eravi sepolto Numa Pompilio figlio di Pomponio Re di Roma; nell'altra si contenevano i suoi libri, e le sue opere. Il padrone del fondo avendo per consiglio de' suoi amici aperta la cassa che secondo l' iscrizione doveva contenere il cadavere del sepolto Re, fu vuota rinvenuta senza vestigio di corpo umano o di altra cosa per esser tutto divorato dal tempo; nell'altra bensì trovaronsi due involucri legati con cordicelle impeciate, in ognuno de' quali si contenevano sette libri non solo interi, ma come di fresco scritti. Sette di essi erano in Latino sul dritto de' Pontefici, gli altri sette in Greco su i principii della Filosofia che poteva correre in quel tempo (1).

---

(1) *Eodem anno* (della guerra Macedonica) *in agro L. Pitilii Scribae sub Janiculo dum cultores altius moliuntur terram, duae lapideae arcae octenos ferme pedes longe, quaternos latae inventae sunt, operculis plumbo devictis, litteris Latinis Graecisque utraque arca inscripta erat: in altera Numam Pompilium Pomponii filium, Regem Romanorum sepultum esse, in altera libros Numae Pompilii inesse: eas arcas cum amicorum sententia Dominus aperuisset, quae titulum sepulti Regis habuerat inanis inventa sine ullo vestigio corporis humani, ac ullius rei per talem tot annorum omnibus absumptis; in altera duo fasces candelis involuti septenos habuere libros, non integros modo, sed recentis-*

Plinio sulla fede di *Cassio Emina* scrittor di Annali antichissimo racconta il fatto con qualche diversità. Fa vale a dire, padron dell'agro un certo Terenzio e non Petilio, il che a poco monta, ma nota bensì che fu un arca e non due, cosa ben più probabile. Dice che i libri eran di carta e perciò miracolosamente durati sotto terra anni 535 quanti ne correvano dalla morte di Numa ai Consoli Cornelio Cetego e Bebio Pamfilo sotto de' quali la scoperta si fece (1). Il Pretore che anch' esso *Petilio* chiamavasi avendoli esaminati assicurò il Senato che la dottrina de' medesimi era pericolosa, per cui sotto la sua parola furono bruciati al cospetto del popolo nel Comizio.

Nardino nella sua Roma Antica al lib. VII. cap. 11. Reg. XIV dopo aver riportato i due testi di Livio e di Plinio promuove savie dubbiezze sulla verità del fatto. Strano gli sembra che la tomba di Re sì famoso fosse così ignorata dopo soli cinque secoli; non sa pensare che fosse sepolto al di là del Tevere in tempo che niun ponte congiungeva la Transtiberina alla Città: non sa come i libri cartacei dopo cinque secoli e più si conservassero intatti; e come questi potessero essere di carta a quel-

---

sima specie: septem libri Latini de jure pontificio erant; septem Graeci de disciplina sapientiae quae illius aetatis esse poterat. Liv. lib. XL.

(1) *Cn. Terentium scribam agrum suum in Janiculo repastinantem ostendisse arcam in qua Numa qui Romae regnavit situs fuisset. In eodem libros ejus repertos P. Cornelio L. F. Cethego, M. Bebio Q. F. Pamphilo Coss. ad quos a regno Numae colliguntur anni DXXXV. et hos fuisse e charta majore etiam num miraculo; quod tot infossi duraverint anni.* Plin. lib. XIII. cap. 13.

l' epoca; quando secondo Varrone la prima carta venne d' Alessandria d' Egitto 300 anni dopo quel Re; e seppure vi fosse stata come già invalse l' invenzione del *cedraria*, e come già fosse in uso la lingua greca a tempo di Numa: lascia per altro la cosa indecisa non osando tacciare d' increduli tanti gravi ed accreditati scrittori. Valerio Massimo *De Religione* pag. 19. dice che *Latinos* (i libri) *magna diligentia asservandos curaverunt; Graecos quia aliqua ex parte ad solvendam religionem pertinere existimabantur L. Petilius Praetor Urbanus ex auctoritate Senatus per victimarios igne facto in conspectu populi cremavit.*

Si è voluto anche far credere da qualcuno che quel Sabino non avesse alcuna religione sicchè fosse un incredulo in tutta l' estensione possibile. Ma al contrario com' egli pensasse su questo punto insieme con tutta la Sabina gente l' abbiamo testè provato con l' autorità di Plutarco e di altri; per cui se non si vuol cavillare è duopo concludere con il *Calmet* che se quei libri furono brugiati, ciò avvenne, perchè il Pretore avendo riconosciuto che *ces livres blamoient la pluralité des Dieux, et les grands nombres des ceremonies superstitieuses, dont on avoit surchargé l' ancien culte, il les regarda comme livres dangereux et contraires à la religion dominante, et conclût à les faire bruler* (1).

Anno 166. A. C.

Publio Vatinio soldato esperto della Prefettura di Rieti rivelò al Senato la disfatta non che la presa di Perseo Re di Macedonia accaduta il giorno avanti, dicendo che nel venire a Roma di notte gli

(1) Hist. Univ. Tom. III. lib. XXXII. pag. 467.

aveano data tal nuova due cavalieri di bellissimo aspetto, (i *Dioscuri*). Preso per impostore e sbeffatore dei Padri Coscritti fu imprigionato, ma dalle lettere sopragiunte verificatosi il fatto fu giubilato e regalato di un podere. Ricavasi da quest'avventura, che due sole volte questi celesti corrieri s'incomodarono ad avvertire i Romani delle loro vittorie nella Guerra cioè *Latina* e *Persica*; e forse perchè furono le più difficili e le più disperate: l'altra che Rieti divenne prefettura anche prima che Cicerone nascesse. Narra il fatto Valerio Massimo nel lib. I. Cap. VIII. *De Miraculis in princ.* (1) e ne fa anche parola l'Orator Romano *De nat. Deor.* lib. II.

Anno 90. A. C.

Scoppiò in quest'anno la celebre guerra *sociale* detta anche la guerra de' *Marsi*, di cui nell'opera abbiamo dato qualche cenno. Si era promesso dai Romani ai popoli confederati *il diritto del suffragio equivalente alla piena cittadinanza*; ma non si voleva loro mantener la parola per non accrescere l'influenza del popolo su gli affari. Peggio che alcuni quà e là l'avevano ottenuta, ma non tutti. I malcontenti dunque radunatisi alla dieta Ferentina la giurarono a Roma. Il fuoco della guerra cominciò in *Ascoli* capitale del Piceno, tutti per al-

---

(1) *Publius Vatinius Reatinae Praefecturae vir noctu urbem petens existimavit duos juvenes excellentis formae, albis equis insidentes obvios sibi factos nuntiare die qui praeterierat Perseum Regem a Paulo captum. Quod cum Senatui indicasset tamquam majestatis ejus, et amplitudinis, vano sermone contemptor in carcerem conjectus est. Postquam Paulli litteris illo die Perseum captum apparuit, et custodia liberatus, et insuper agro, et vacatione donatus est.*

tro vi concorsero i *Vestini*, i *Marsi*, i *Peligni*, i *Marruccini*, i *Lucani*, i *Sanniti*: e sebbene non durasse che tre anni, fu essa tanto terribile che fece scordare quella di Pirro e di Annibale (1), avendovi l'Italia perduto, come già dicemmo trecento mila uomini. È da notarsi che i Sabini ottenuta già la piena cittadinanza nel 488 di Roma non poterono muoversi quantunque si trattasse della progenie loro. I Reatini prima di tutti tennero forte per i Romani; lo accerta Vellejo Patercolo lib. II. *Reate bello certe Marsico pro Romanis contra Italicos civitatis jura postulantes steterunt, Romanorum victoriae testimonia sunt Forum Decii, Forum novum, quae in Sabinis a Plinio memorantur.* Fa duopo credere che Norcia, Città ancor essa Sabina di già avesse ottenuto pure ella il dritto del suffragio, ogni qualvolta il famoso Sertorio, preso il partito de' Romani si segnalò in quella guerra sino a perdervi un occhio: fa specie di vedere che Patercolo abbia dimenticato di porlo fra i Generali Romani.

Anno 73. A. C.

In questo anno morì in Spagna il gran Capitano Sabino Quinto Sertorio, ucciso da Perpenna per invidia in un Convito. V. Tom. II. pag. 245. e seg.

Anno 49. A. C.

A quest'epoca Cesare avendo spiegato carattere di Sovrano assoluto, cominciarono i Sabini massime i Rietini a dipartirsi dal presidio della Repubblica e quel ch'è peggio a vociferare di coscrizione. Cicerone mentre stava nel Formio se ne lagna

(1) Liv. epist. lib. 72.

per lettera con Attico (1). Dovevano i Rietini trovarsi malcontenti di starsi da lungo tempo come si disse in istato di Prefettura. Ed ecco offrirsi luogo opportuno per una digressione sulla complicata, ardua, e mai abbastanza sviluppata materia delle *Federazioni*, *Prefetture*, *Colonie*, *Municipii*, con farne applicazione alla nostra Sabina.

CAPO V.

§. 1.

Federazioni Antico-Romane.

Le Città federate ed i Municipii erano a mio parere le più invidiabili alleate della potente Roma. Per federate s'intendevano quelle che ritenendo sempre libero l'esercizio delle loro leggi avevano solo di qualche modo contratta amicizia e società coi Romani (2). Altre erano affatto libere e simili alle *autonome* della Grecia: Altre dicevansi *vectigales* per dovere un tributo non già per *capita* o cose *mobili*, ma sulle *campagne* in ragion del prodotto (3). Altre *stipendiariae* appellavansi quando più severamente pagavano un tributo certo e determinato senza rapporto alcuno alla fertilità o sterilità annuale del terreno (4). Altre erano *foederatae jure Latii*

(1) *De Reatinorum corona quod scribis moleste fero; in agro Sabino se mentem fieri proscriptionis.* Epist. 8. lib. IX.

(2) *Foederata civitas aliquid ex foedere Populo Romano debuit, in caeteris libera fuit.* Sigon. de Jur. Ital. Foederat. Civit. Cap. XIV. pag. 430.

(3) Sveton. in Caligol. c. 40.

(4) Cicer. I. in *Verrem.*

con più di vantaggio, altre *jure italico* a condizioni più svantaggiose. Alcune finalmente non avevano che il dritto delle provincie della *Gallia* con assai minor libertà e dignità di quelle del Lazio, e della Italia. Imperocchè sebbene presentassero una forma di Repubblica, ed avessero alcuni suoi proprii Magistrati, erano per altro sottoposte ad un Pretore o Proconsole che vi esercitava il comando e la giudicatura. Questa sorta di federazione, grande analogia avea con le prefetture come qui appresso.

Ora a me sembra che federati de' Romani devettero essere i Sabini ai tempi di Tazio e dopo il suo particolar federe con Romolo. Grande sappiamo era in essi l'amore della libertà, per cui meritarono di esser creduti Spartani d'origine. *Curi* non fu punto Metropoli dalla Sabina riguardo al comando, nè *Tazio* come abbiam visto, fu Re della nazione. Si osserva di fatto nella Storia che non tutte le Città e Borghi Sabini si univano ad un tempo stesso a mover guerra ai Romani, ma ciascuna tratta da particolare interesse, ora associando i vicini, ora i limitrofi, prendeva l'armi; e quindi faceva tregua e capitolazioni di pace; le quali rotte di nuovo e di nuovo tentata la sorte delle armi se ne facevano de' nuovi più o meno gravi a tenore delle circostanze. Chiaro adunque si è che il di loro stato avventizio ed incerto rispetto ai Romani per lo più vincitori non potè esser che federativo. Così l'intende il *Sigonio* subito che non fa che numerare tutte le guerre loro e quivi notarne i nuovi patti e condizioni con i quali venivano successivamente ammessi in *amicitiam et societatem*, usando sempre il nome di *Federe* (1). Venendo dunque alle

(1) De Jur. Ital. cap. XVIII. De Agr. Sabin. et faederib. Sabinor.

§. 2.

Prefetture.

Egli è certo che tal forma di governo toccava a quelle Città che ingrate ai benefizj, o infedeli ai patti si rivoltavano o pervicaci ed ostinate nel resistere con le armi a viva forza erano state sottomesse in modo che il di loro territorio *Romanorum fundus factus erat*, per servirmi delle parole di Gellio. Si abolivano le loro leggi e le loro magistrature e si spediva loro da Roma un Prefetto *juri dicundo.* Non è peraltro che non conservassero qualche specie di Repubblica come si disse per cui indegne non sembravano del nome di Città, e non difficilmente ottenevano dal popolo Romano la facoltà di crearsi eglino stessi gli Edilj ed i Questori per la pronta riparazione degli edificii e per la correntezza d'incassare le rendite dello Stato (1).

Si vuol anche osservare come Festo distingue in due modi le Prefetture e i Prefetti, cioè, quando questi veniva spedito dal *popolo* Romano in segno di maggior considerazione e dolcezza; e quando più rigorosamente spedito veniva dal *Pretore Urbano*; indicandone molti de' luoghi p. e. *in quos Praefecti irent a POPULO ROMANO creati Capuam, Cumam, Casilinum, Vulturnum, Liternum, Puteolos, Acerram, Messulam, Atellam, Celatiam: alterum in quos proficiscerentur quos PRAETOR URBANUS misisset; Fundos, Formias, Ceres, Venafram, Alifas, Privernum, Anagniam, Frusinonem, REATE, Saturniam, NUR-*

---

(1) Berger de viis milit. lib. I. Panvin. Trap. Rom. cap. 10.

SIAM, *Arpinum*, *aliaque complura* (1). Ebbe per altro torto lo Chaupy, (parlando di Rieti nel suo terzo tomo sulla campagna di Orazio pag. 106.) di dire *INDEFINITIVAMENTE Reate ne fut qu' une Prefecture sous les Romains ... ni Colonie ... ni Municipe ou Ville qui en partageoit les droits, mais Ville soumise gouvernée par un Prefet etc.* Ciò non fu che ai tempi di M. Tullio ed anche prima, sempre per altro terminata la guerra sociale e promulgata la legge Giulia (2).

---

(1) Vedi Sigon. De colon. ant. bell. Ital. cap. XIII. pag. 430.

(2) Abbiamo di già veduto, nè vi è chi ignori come anteriormente e Rieti e Norcia e la Sabina tutta si prestassero contro Annibale, e quanto giovassero a Roma nella guerra Marsica le armi loro ed il valore segnatamente di Quinto Sertorio Non so'o poi in Festo medesimo abbiamo *Praefecturarum quondam fuisse Rempublicam etc* ma tre lapidi posso io qui riportare che la attestano costituita un giorno in forma di Republica

Sallustianus
Reip. Reat.
Lib. 5. F.

Reatinus Sallustianus
Reip. Reat.
Lib. 5. F.

Clodius . Fortuna
Reip. Reat.

Vedi *Schenardi* Ant. lap. Reatine. Rieti 1829. pag. 14. e seg. Suppone questo dotto Archeologo testè defonto (Professor di eloquenza nel Reatino Ginnasio) Rieti indipendente e libera fino alle definitive vittorie riportate sulla Sabina da M. Curio Dentato, all' epoca dell' asciugamento delle campagne Reatine, e del conseguimento della prima cittadinanza Romana, cioè dal 480, al 485 di Roma. Sembra anche certo che dopo la condizione di *Prefettura* passasse a quella di *Municipio*; venendo da Svetonio chiamato *T. Flavio Petronio* avo paterno di *Vespasiano*, e Centurione fra i Pompejani *Municipe Reatino*; nel cui

§. 3.

Colonie.

L'epoca delle Colonie Romane è tanto antica quanto Romolo stesso. Si dava tal nome alle Città o fabricate di pianta dai Romani stessi, o conquistate che fossero venivano riempite di abitatori per lo più Romani o Cittadini, o Soldati. Gellio, riconosciuto maestro in questa materia, più chiaramente di tutti definisce le Colonie per emanazioni ed imagini della Metropoli. *Non enim veniunt extrinsecus* (come i Municipii) *in civitatem nec suis radicibus nituntur, sed ex civitate quasi propagatae sunt, et jura institutaque omnia populi Ro-*

---

stato mediante una iscrizione prova che si mantenesse ancora ai tempi di *Comodo*, loc. cit. pag. 27. E qui mi sia lecito dir cosa da me obliata, che l'Antiquario Francese nel Tom. III. cit. pag. 106. e seg. non fu riguardo a questa Città *Principessa* nè troppo esatto, nè troppo gentile; siccome reo mi parve mai sempre l'autor della Sabina Sagra e Profana pag. 97. di grossolano equivoco (che non saprei dire se casuale o artificioso) ove parlando della *nobiltà de' Rietini* cita Strabone al lib. V. e e gli fa dire *Reatinorum MULTORUM genus mirum in modum nobile*, invece di *MULORUM*; fatt' attenzione che in veruno altro luogo fa menzione dei grandi Asini indigeni di questo territorio stimati più di quelli di Arcadia, e celebrati da quell' antico Geografo e da tutti gli scrittori fino al sullodato recentissimo Professore Rietino *Schenardi* che li ricorda nella sua opera lapidaria pag. 37. come che da Varrone encomiati nel dialogo fra *Merula*, *Appio* ed *Assio*. *Hoc nomine nobilitati Asini*... *Reatini usque eo ut mea memoria Asinus venierit HS. mill. 70. et unae quadrigae Romae constiterint quadringentis millibus. Varro rer. Rust. II. cap.* 1. Chaupy oper. cit. Tom. III. pag. 107. in not.

mani non sui arbitrii habent (1). Una tale politica istituzione ebbe presso i Romani tre oggetti, cioè di assicurare il dominio ne' paesi conquistati, di scaricare la Capitale della soprabbondante popolazione, finalmente di procacciare asilo a quei soldati veterani che si volevano ricompensare con dar loro riposo, nel qual caso avea luogo il partaggio delle terre coloniche. *Romulus Rex coloniarum deducendarum auctor. Sigon. De colon. ante bellum Ital. deduct.* 465. Sei notate se ne trovano, le prime *Cenina*, *Antenne*, *Crustumio*, *Medullia*, *Cameria*, e *Fidene*: tutte nel tenimento Sabino perciò dette Lazio-Sabine. Cameria più potente di tutte fu multata da prima nella parte de' campi: quindi pienamente battuta, tutti i loro beni furono divisi fra i soldati Romani: quattro mila ne furono trasportati a Roma, e Cameria dichiarata Colonia. Fidene di origine Albana anch' essa se non fu Etrusca secondo Livio lib. 1. cap. 6. fu presidiata di 300. uomini, e non divenne Colonia se non dopo essersi divisa fra i soldati Romani una parte del di loro territorio. Talvolta vi si mandavano truppe a stanziare per tenere in dovere i popoli limitrofi, esempio *Narni*, come abbiamo veduto, ove essendo stata dai Consoli M. Fulvio e T. Manlio spedita Colonia per sorvegliare la potente *Umbria*, dal fiume Nar che bagna quella Città di *Narnia* ebbe nome la Colonia, e di *Narni* l'oppido che anteriormente *Nequino* appellavasi (2). Il dritto delle Colonie fu duplice come il nome, vale a dire, o di *Colonia Romana*, o di *Colonia Latina* (3). Si dividevano

(1) Gell. noct. Att. XVI. cap. 13.
(2) Sigon. de Jur. Ant. Ital. lib. II. cap. V.
(3) *Jus Coloniarum duplex : unum earum quae ci-*

altresì in Colonie propriamente dette ed in Colonie *militari*. Patercolo enumera molte Colonie Romane in Italia, passando sotto silenzio le Sabine non so il perchè, con far menzione per altro della cittadinanza ottenuta dapprima senza il suffragio, ed a capo di cinque anni con il diritto totale di votare nella Sabina Tribù che fu la *Sergia*, per cui divennero pienamente Romani.

Gran distintivo delle Colonie fu la magistratura delli *Duumviri* con la quale venivano a rappresentarsi i due Consoli Romani: nulla alterando che ai Capuani piacesse di chiamarli *Pretori* (1). Si vuole anche che le Colonie più celebri avessero un circo, una zecca, un palazzo, un *Campidoglio* (2).

---

vium Romanorum, alterum illarum quae Latinae coloniae dicebantur; notissima distinzione di Livio che il Sigonio op. cit. lib. II. pag. 399. spiega *Romanae Coloniae fuerunt quae jus privatum civium Romanorum habuerunt Latinae erant quae jus Latii sive Latinitatis acceperunt*; il quale consisteva in poter domandare una magistratura in Roma, quale esercitata in Roma per un anno diventavano Cittadini Romani. Gell. loc. cit.

(1) *Nam primum id quod dixi cum caeteris in Coloniis, Duumviri appellantur hi (Capuae) Praetores appellare volebant.* Cicer. de Leg. Agr. contra Rull. orat. XVI.

(2) V. Riquio *De Capit.* cap. 47. Winkelmann in una lettera sulle scoperte di Ercolano al Conte di Brühl cap. 47. parlando di Pompeja dice seccamente: *On y' a fait la decouverte d'un Capitole.* Quantunque sia certo che le Colonie ed i Municipii si dassero generalmente tutta la pena possibile di scimmiottare la Capitale in ciò che potevano; nulladimeno è da credere, che alla maniera stessa che *Duumviri* chiamavano i Consoli, così dessero il nome di *Capitolium* a qualche edifizio publico, Tempio, Sala, Basilica, dove i Magistrati unir si potessero a trattare gli affari.

Non credo dovèr terminare l' articolo delle Colonie senza incaricarmi di ciò che avverte il Goesio frà gli Scrittori *de re agraria*, che le città sottomesse ove i Romani assegnarono e divisero i campi o agli abitatori medesimi del luogo, o alle famiglie Romane, o ai Soldati speditivi, per *Colonie* debbano considerarsi, e chiamarsi (1). Se in ciò mal non si appone il Goesio cui altri non pochi autori consuonano, fra i quali l'Arduino nelle note a Plinio, ed anche più il dotto Giovenazzi che egregiamente scrisse di *Aveja* sua Patria, di *Amiterno* e di altri luoghi al di là del Velino, è duopo concludere con Frontino alla mano che la Sabina quasi tutta fu Colonia Romana. Sia Sesto Giulio Frontino o altri che abbia fatto quel breve opuscolo (2), l' elenco de' paesi Sabini è il seguente.

Amiterno *oppidum muro ductum a triumviris munitum. Iter populo non debetur : ager ejus militi modico est adsignatus, in laciniis et limitibus intercisivis.*

Nursia = *Ager ejus per strigas et per scamna in centuriis est adsignatus* (3).

L' agro Aternino intorno al fiume Aterno = *Lege Augustea est adsignatus, rivorum et viarum cursus servatur.*

Rieti = *Ager ejus per strigas et scamna est adsignatus. Terminos vere rotundos et spatulas cursorias* (4) *posuimus per montes autem atque foveas, sed et aggestum petrarum ut est in libro*

---

(1) Geos. antiq. agrar. Cap. VI.

(2) Fabric. Bibliot. latina.

(3) *Scamna* misura con cui si disponevano i campi per longhezza da occidente in oriente. *Striga* altra misura per larghezza da settentrione a mezzogiorno.

(4) Legni posti per alto ed amovibili.

regionum. Finitur enim sicut ager Foronovanus:

Foronovo = *Foronovanus per limites et centurias est adsignatus.*

Curi = *Curium Sabinorum ager per quaestores est venundatus, et quibusdam laterculis* (1) *per quinquagena jugera inclusus est* (2). *Postea vero jussu Julii Caesaris per centurias et limites est demetitus. Termini vero tiburtini affixi sunt: sed et lapides encores signati sunt. Variis autem locis muri, maceriae, sepulchra, monumenta, rivorum vel fluminum cursus, arbores antemissae vel peregrinae et putei finem faciunt. Sed et alia signa quae in libris per totum leguntur. Quod si signa haec non inveniantur arbores olivarum si sibi in transverso occurrerint pro rigore servandum est, qui rigor pinnalis (alii finalis) dicitur.*

Ficulea = *Ficulensis ager ea lege servatur qua et ager Curium Sabinorum.*

Nomento = *Ager ejus ea lege continetur qua et ager Foronovanus.*

Fidene = *Ea lege servatur qua ut ager campi Tiberiani.*

Tibur = *Ager ejus a Tiberio Caesare est adsignatus: ea lege continetur qua campi Tiberiani leguntur inter Tibur et Romam.*

Ommetterò altre divisioni ed assegne fatte da' Romani nelle vittorie ottenute in tempo di Roma regia e consolare; meno quella fatta nell' agro Sabino l' anno 463. di Roma dopo le difinitive vittorie riportate da *Curio Dentato* delle quali parla Valerio

---

(1) Mattoncelli.

(2) Misura di 240 piedi in longhezza e 120 in larghezza. Plin. lib. XVIII. c. 3.

Massimo (1), facendo vedere il disinteresse di questo Romano che dopo aver ricusato l'oro de' Sanniti; nel riparto delle terre Sabine decretato dal Senato in sette jugeri al popolo ed a lui cinquanta, volle stare alle condizioni del popolo, dicendo che conveniva ad un buon cittadino il contentarsi di quanto gli altri prendevano: *parum idoneum Reip. civem existimans qui eo quod reliquis tribueretur contentus non esset.*

§. 4

Municipii.

Dopo quello delle *Colonie*, sembra che s'introducesse il governo *Municipale. Nunquam enim intermissa est comunicatio civitatis* (2). Non tardò guari la politica Romana a conoscere che l'accordare la cittadinanza agli esteri era la più bella e convincente maniera di guadagnare il cuore delle popolazioni straniere. Perochè appena sperimentavano il buon animo di una nazione inverso di loro, la dichiaravano *Municipio* con accordargli la Cittadinanza senza il dritto del suffragio, conforme ai *Cerites* (3). Allorchè poi si assegnava loro una Tribù nella quale potessero dare il di loro voto divenivano Romani così perfettamente come se fossero nati in Roma; sebbene si governassero con le sole loro

---

(1) Cap. *De Abstinentia* p. 368.

(2) Cicer. pro Balbo.

(3) Quei di *Ceri* in Etruria ebbero i primi il dritto municipale di questo modo per aver ricevute nelle loro terre le Vestali con il Palladio, colà rifugiate in occasione dell' invasione de' Galli.

leggi e costituzioni. Ed ecco Gellio a definire magistralmente = *Municipes ergo sunt cives Romani ex municipiis suo jure et legibus suis utentes, muneris tamen cum P. R. honorarii participes, a quo munere capessendo appellati videntur, nullis aliis necessitatibus neque ulla P. R. lege adstricti; CUM NUMQUAM P. R. EORUM FUNDUS FACTUS ESSET* (1). Zaccaria nelle sue istituzioni numismatiche pag. 196. paragona i Municipj latini alle Città autonome della Grecia. Solo che sembra dai fatti storici, che il dritto di votare ne' Comizj si accordasse più facilmente alle Colonie che ai Municipii.

§. 5.

Parallelo fra le Colonie ed i Municipii.

Fatta animadversione che la base principale del Municipio stavasi fondata nella niuna conquista de' Romani del territorio municipale, lo che da Gellio si esprime con quelle ultime parole, *cum nunquam P. R. eorum fundus factus esset*; avrà un bel dire questo dottissimo, che sebbene alla prima la qualità *Municipale* in forza della sua indipendenza fosse assai migliore della *colonica*; si stimavano e più nobili e più rispettabili le Colonie, perchè consideravansi come altrettante imagini e simulacri di Roma stessa. Io non vedo in antico dato alle Colonie con egual profusione e frequenza il predicato di *splendidissime* come ai Municipii. E per vero dire, niente che fosse di maggior gloria ed onore poteva accadere ad una Città, ad un popolo che il non es-

(1) Gell. loc. cit.

sere, in quei fortunati tempi della preponderanza Romana, stato mai vinto, e il non vedersi riempito di soldati, o di abitatori non sui. Converrò bensì con l'autor delle notti, che in quanto agli interessi particolari delle Città alleate tornar dovesse ora meglio ora peggio l'esser *Municipio* o *Colonia.* È cosa di fatto che a tenore delle vicende, o per contribuzioni ne' bisogni della Capitale, o per i contingenti nelle guerre, o per ragione di vectigali, e di dazj etc. si brigasse dagli alleati, e si facesse il giuochetto di comparire, e di voler essere considerati ora *Coloni*, ora *Municipi*, secondo meglio tornava. Narra l'istesso Gellio che Adriano Augusto in una sua Orazione avuta in Senato si fa meraviglia che gli Spagnoli d' *Italia* (sua patria), ed altri Municipii antichi fra i quali *Utica*, i quali vivevano alla foggia de' *Municipii* con le loro leggi ed usanze, domandassero di essere tramutati in *Colonie*; e *viceversa* che i Prenestini di Colonie che erano, domandassero a Tiberio di essere ridotti in istato di Municipio, il che ottennero in benemerenza di aver quell' Augusto, mercè l' aria Prenestina, scampato da una mortal malattia.

Vi è di peggio, che i due governi medesimi e con le prattiche e gli usi proprii, e con le magistrature medesime si confondevano di maniera, che se fin d'allora poteva equivocarsi su di esse, a noi tardi nepoti sulla faccia degli antichi scritti, e delle lapidi antiche ce n' è per lo più impossibile la schietta e vera intelligenza. Non v' è dubbio che la diversità delle magistrature ne faccia distinguere la forma degli antichi Governi: quindi come il *Prefetto* spedito annualmente *juri dicundo* constituiva la Prefettura; così i *Duumviri*, imagine del Consolato Romano, indicavano le Colonie che Roma rappresentavano, come abbiam detto; e così l' ordine dei

Decemviri o *Decurioni* dai quali e i *Quadrumviri* e i *Seviri* e fin talvolta i *Duumviri* stessi si sceglievano, denotavano i Municipii, comechè rappresentativi del Senato Romano. *Quatuorviri Municipiorum erat non Coloniarum magistratus* (1). *Duumviri in Coloniis erat magistratus fere par Consulibus vel Praetoribus Urbis Romae* (2).

Ma notisi che nelle stesse Colonie i Duumviri divenivano Triumviri e Quatuorviri (3). Che ne' Municipj si trovano sebben di rado i Duumviri (4). Che il Panvinio colloca i Quadrumviri nelle Colonie, e trova che alcune di esse tanto in tempo di Republica, che dopo, vengono indicate col nome di Municipio. In una parola che i termini di *Municipe* e di *Municipio* furono vocaboli usati dagli antichi scrittori ora in senso stretto, ora in largo ed *abusivamente*. Così il Maffei nella sua Verona illustrata (5). Così il Sigonio nel lib. II. de Jur. Ital. cap. 4. (6). Così Gellio medesimo (7). Così Ulpino alla legge I.

---

(1) Manut. Coment. alle lett. di Cicer. ad Att. Sigon. de Jur. Ital. lib. II. cap. 11. De Jur. Praefect.

(2) Cicer. 2. Agr.

(3) Sigon. lib. II. cap. 4.

(4) V. Magalotti nella sua Terni illustrata.

(5) Lib. V. della parte I.

(6) *Quaeret aliquis quae Municipalis Reip. forma fuerit, difficile est de singulis dicere; universum autem genus temperatum ex omnibus prope rebus publicis et pene Romanae simile videtur. Nam si ordines quaeramus Decuriones equites, et plebem inveniemus: si consilia publica Senatum et Populum: si magistratus et Sacerdotes in Dictatores, Duumviros, Triumviros, Censores, Ædiles et Quaestores et Flamines Municipiorum.*

(7) *Municipes et Municipia verba sunt dictu facilia et usu obvia: et neutiquam reperias qui haec dicat, quin scire se plane putet quid dicat. Sed profecto aliud est, aliud dicitur.* Noct. Att. lib. XVI. cap. 13. in princ.

Diges. ad Municipal. *Municipes proprie appellantur muneris participes recepti in civitate ut munera nobiscum facerent: sed nunc ABUSIVE Municipes dicimus uniuscujusque civitatis ut puta Campanos, Puteolanos etc.* Il Zaccaria nella sua instituzione lapid. pag. 50. dice benissimo che dai marmi veniamo istruiti con quali magistrati le Città fuori di Roma si governassero coi Duumviri coi, Quatuorviri, coi Seviri. Si trova anche un Dittatore Albano in una lapide del Maffei pag. CCCXI. 4., e Fidene in Sabina al tempo di Gallieno ebbe per suo magistrato due Dittatori. Ma per deciderne con sicurezza la qualità di *Municipio* o *Colonia*, dopo tutte le difficoltà sopra enunciate non trovo mezzo più certo che quello d'indagare se la Città fu in alcun tempo conquistata, sicchè *Populi Romani eorum fundus factus esset* come Gellio asserisce loc. cit.

Ciò che qui più d'ogni altro m'interessa di avvertire si è, che dal resto riferito dal Giureconsulto *Vulpiano* che morì il 226. dell'era volgare, si ricava con sicurezza che con la legge *Giulia* non cessò la distinzione de'Municipii, come abbiamo sempre creduto, e che questi durassero fino ai tempi de'Goti e de'Longobardi che vuol dire alla instituzione dei ducati, tanto fra i Sabini che per tutta l'Italia. Ciò provano infinite lapidi riportate nelle storie particolari, e nelle collezioni epigrafiche, ove s'incontra il *Praetorium Casperiense*, il *Senatus Fidenatum*, *l'Ordo Curium Sabinorum*, *l'Ordo Interamnatium etc.* V. Sperandio ne' Documenti.

CAPO VI.

§. 6.

Le Tribù Sabine.

Da quanto si è detto della statistica esterna de' Romani sembrami potersi concludere che, meno *l' antichissima*, la Sabina civilizzata, *l' antica* cioè punto preso da *Tazio*, dopo il primo suo stato federativo, abbia e di Colonie, e di Municipii, e di Prefetture la condizion sostenuta, finchè d' una in altra passando, come volle la sorte delle armi, giunte ad immedesimarsi con Roma. Non resta ora su questo ramo di Storia che indicare per onor suo quelle non poche Tribù Romane alle quali prima del 485. di Roma in cui ottenne il dritto del suffragio, ed anche dopo la guerra sociale ebbe l'onore di dare il nome. Non m' intratterò certamente (essend' ormai tempo di raccogliere le vele) sull' antichissima idea, di dividere i popoli in *Tribù* invalsa e forse imaginata fin dagli Ebrei, introdotta quind' in Italia e nella Grecia. Notissima cosa è il primo partaggio dell'agro Romano nelle tre Tribù *Ramnense*, *Taziense*, e *Lucera*, nè dopo il vedersi la seconda di esse decorata col nome del *Duce Sabino*, deve recar meraviglia la tradizione costante: che divisa da Romolo ciascuna *Tribù* in dieci *Curie*, a queste trenta parrocchie (1) venisse compartito il

---

(1) Curiae a curando, Scilicet sacra juxta quosdam. Curiae similes Paraeciis vel Parrochiis, ut corrupte hodie dicuntur. Nardin. Rom. Vet. Lib. II. Niepport sect. 1. cap. 1. pag. 12.

nome di trenta delle rapite donzelle, come riferiscono Livio (1), Dionisio (2), Varrone, Plutarc. in Romul. ed altri; sebbene di tali nomi non sia rimasta memoria. Ora rimane a sapersi che Tarquinio Prisco, cresciuta la popolazione non fece che duplicare le Tribù di Romolo dividendo ciascuna in prima e seconda. Il suo successore Servio Tullio, fu quello che incluso nel pomerio della Città i Colli Esquilino e Viminale divise la Città in quattro parti con stabilirvi le quattro Tribù *Urbane* nominate dai luoghi medesimi *Suburrana* ossia *Suburbana*, *Palatina*, *Esquilina* e *Collina*, e quindi al modo stesso fece in quindici parti l'agro Romano; le quali Tribù *Rustiche* furono cognominate. Crebbero queste sino al numero di 35. a misura che il Censo aumentossi, mutando talora il nome delle località in quello di nobili e potenti famiglie; e con far sì che le *rustiche*, per il gran conto che facevasi della coltivazione delle terre, fossero in maggior pregio tenute delle *Urbane* (3).

Tante e tali appunto erano le Tribù Romane al tempo della guerra sociale. Che se dopo di essa Vallejo Patercolo ed Appiano riferiti dal Panvinio le dicono accresciute di altre otto o dieci dai Censori P. Licinio Crasso e L. Giulio Cesare; eglino stessi confessano che non durarono più di quattro anni, e che tutti quei nuovi cittadini furono nelle vecchie Tribù inscritti dai Censori L. Marcio Filippo e M. Perpenna per volere del Console L. Cinna.

---

(1) Liv. lib. I. 3.

(2) Dionys. lib. II. 47. ex Varrone.

(3) *Rusticae Tribus laudatissimae eorum qui rura haberent. Urbanae, vero in quas transferri ignominiae esset desidiae probro.* Cicer. pro Balb. c. 25.

Riportandone perciò l'elenco quale suol darsi comunemente, segneremo con asterisco quelle che hanno un certo e sicuro rapporto alla Sabina, rimettendo il parlare delle altre dubbie all'elenco delle antiche famiglie Romane che ebbero i loro stipiti e colonnelli nel territorio Sabino rapporto alla nostra Sabina.

Tribù I. Suburrana
II. Esquilina
III. Collina
IV. Palatina
V. Romilia
VI. Lemonia
VII. Pupinia
VIII. Galeria
IX. Pollia
X. Voltinia
XI. Claudia *
XII. Emilia
XIII. Cornelia
XIV. Fabia
XV. Horatia
XVI. Mapenia
XVII. Papiria
XVIII. Sergia
XIX. Veturia
XX. Crustumina *
XXI. Vejentina
XXII. Stellatina
XXIII. Tromentina
XXIV. Sabbatina
XXV. Arniensis
XXVI. Pomptina
XXVII. Popilia
XXVIII. Mecia
XXIX. Scaptia
XXX. Ufentina
XXXI. Falerina
XXXII. Aniensis *
XXXIII. Tarentina
XXXIV. Velina *
XXXV. Quirina *

Queste sono le Tribù che si contarono fino agli estremi della Republica secondo Cicerone ed altri scrittori (1). Le Tribù aggiunte dopo la guerra Marsica furono la *Camilia*, la *Cestia*, *Cluentia*, *Cluvia*, *Dumia*, *Tulia*, *Minacia*, *Ocriculana*, *Papia*, *Sappinia*, quali per altro è duopo ricordarsi

---

(1) Vedi Rosini Antiq. Rom. lib. VI. pag. 667.

che si contavono fra le solite trentacinque indicate sotto altri nomi. Di tal maniera tre delle trentacinque furono in seguito indicate co' nomi di *Giulia*, *Flavia*, e *Vulpia*, da *Giulio*, *Cesare Vespasiano*, e *Trajano* (1).

Parlando delle Tribù Sabine, l' *Aniense* è la prima in questa regione che si nomini da Livio (2). Prende il suo nome dal fiume *Aniene* che scorre fra i due territorj Tiburtino e Sabino, ond' è che lo Storico registra Tivoli fra le Città Sabine come si è detto.

La seconda viene ad essere in epoca la *Claudia rustica*, stabilita e così chiamata in occasione del passaggio in Roma di *Atta Clauso* da Regillo co' suoi clienti, nobilissimo fra i Sabini e stipite della Gente Claudia, come si disse, ne parla Livio al lib. 2. L' Alicarnassèo al lib. 5. Virg. nel 7. dell' Enedi ed altri.

La terza *Crostumina* alias *Clustumina rustica* non in Etruria ma in Sabina secondo Festo. *Crustumerium in Sabinis potius quam in Thuscis fuisse crediderim haud procul ab Urbe Anienem versus* (3).

La quarta *la Velina* che trae la denominazione dal lago *Velino* in Sabina e non da *Velia* nella Lucania. Ne parlano Cicerone ad Attico, Orazio nel lib. 1. epist. 6. e Persio nella Sat. 5.

La quinta la *Quirina* dai Sabini di Curi prese il suo nome. Ne fa menzione l' orator Romano nel-

(1) Rosin. loc. cit.

(2) Liv. Lib. IX. 20. Ne parla fra gli altri Cicerone Pro Plancio.

(3) Liv. lib. XLII. 34. *Permissu omnium Sp. Ligustinus Tribus Crustuminae ex Sabinis sum oriundus Quirites.*

l' orazione pro Quintio. Asconio in orat. pro Caelio, ed altri.

Dopo la guerra sociale la sesta l'*Ocriculana* dal luogo e non dalla gente denominata.

7. La *Cluentia* da Cluente uno de' Capitani Italici di cui parla Appiano (1).

8. La *Cluvia* così detta da Cluvia Città de' Sanniti menzionata da Livio lib. IX. 3.

9. La *Papia* forse e probabilmente relativa alla gente di questo nome cui appartenne quel Papia che comandò e fu Imperatore de' Sanniti dopo *Cajo Mutilo*, di cui parlammo.

Le Tribù si notarono nelle iscrizioni comunemente, e ne durò il costume si può dire sino a Settimio Severo che morì l' anno 211: quantunque fin da Tiberio cominciasse tal uso a trascurarsi per aver esso trasferito al Senato l'autorità de' Generali Comizj ai quali la Tribù dava accesso e dritto per il suffraggio.

CAPO VII.

FAMIGLIE CELEBRI DI ROMA REGIA CONSOLARE IMPERIALE ORIUNDE SABINE.

La digressione sulle Tribù ne reclama quella delle cospicue famiglie che sovente loro diedero il nome, con toglierlo talvolta alle località che ne furono le prime denominatrici. Giunta perciò la storia Sabina al termine della Romana Republica dopo il consorsio di Tazio con Romolo, dopo la venuta di Atta Clauso con cinque mila clienti, da Regillo, e pas-

(1) De bell. Civ. lib. I. pag. 380.

sati circa due secoli di continua transmigrazione per il pieno conseguimento della Cittadinanza Romana; già il Settimonzio e la gente Latina di Romolo ridondava di più antichi e nobilissimi innesti della prole di Sabo, i quali poterono dopo aver dati Regi e Consoli, fornire altresì di parecchi Augusti il Romano Impero. Delle quali generose prosapie riconosciute e celebrate dagli *Streinnii*, dagli *Orsini*, dagli *Agostini*, ed altri molti Archeologi, il non farne parola in questo mio, qualunque siasi lavoro Sabino, mi verrebbe giustamente ascritto a mancanza. Non tornerò sicuramente a ripetere, lettor cortese, quanto il ch. Sig. Avvocato Teodoro Costanzi espose di quelle che, mediante diverse lapidi, colà rinvenute, poterono appartenere alla Trebula Suffenate e sue adiacenze. Intendo dire della Valeria, nobilissima e la più antica riguardo a Roma, dalla quale discendere lo stesso Tazio egli crede. *Una ex antiquissimis* la dice il *Morelli* nel suo tesoro, *patrizia*, e *plebea*, distinta dai cognomi *Asciculorum Flaccorum*, *Catullorum*, *et Messalarum*, *inter quos Barbatorum cognomen quidam gesserant.* Dionis. al lib. IV. ne assicura che il suo ceppo fosse un *Voluso* Valerio, bravissimo Capitano non so se lo stesso che accompagnò Tazio e agevolò le sue imprese. Fulvio Orsino = *Gentem Valeriam ex Sabinis oriundam cum Tatio Rege qui cum Romulo societatem Imperii communicaverat in urbem migrasse . . . tum propter generis antiquitatem, tum etiam propter summam nobilitatem, eximiasque virtutes quibus haec gens* CETERIS ANTECELLUIT. Il Glandorpio in fine dà a questa famiglia una estesissima propagazione e durata da *Valerio Voleso* compagno di Tazio, dopo il ramo dei *Publicola* che abbraccia i *Cotta* ed i *Messala* con giungere ad un Messala sotto Arcadio ed Onorio. Siegue loc. cit. la gente

Lucrezia de' *Trioni*, la gente

Poblicia che formò lo stipite de' *Malleoli* la

Licinia propagatrice dei *Nerva* pag. 193. e seg. con grande iscrizione, stipite dei *Licinii Nerva* propagatore de' *Coccei*.

Potilia con iscrizione.

Rubria con iscrizione pag. 197. e 213.

Nonia diramata col cognome di *Asprenate* pag. 208. e seg.

Tituria con iscrizione pag. 216.

Aquilia con iscrizione ivi

Domizia e *Veturia* con iscrizione

Fin qui il discopritor della *Trebula Suffenate*.

Dopo la protagonista Valeria mi sia permesso di registrare cronologicamente la

Vettia, come gente Sabina venuta in Roma con Tito Tazio, secondo opinano il Fulvio ed il Morelli, perchè in 5. denari di questa famiglia trovano scolpita l' imagine di quel Duce. Al tempo di Cicerone ebbe il nome di *Giudice* (*Vettia judex*.) Già nel Tom. I. pag. 111. si disse derivato a *Colle Vecchio* in Sabina il nome da un *Tito Vezzio*. In una medaglia che ha per tipo il Sagrificio di una scrofa con la sigla T. V. legge il Morelli *Titus Veturius* un Feciale di tal nome per motivo di pace e concordia fra due nazioni e forse dal federe di Tazio e Romolo, stante che esso tiene aver esistito questa famiglia in tempo di Roma Regia. Per la stessa ragione noi crediamo potersi leggere *Titus Vettius*, come di sopra abbiamo detto. Passando da *Tazio* a *Numa*, dopo quanto testè ne dicemmo di lui e della sua discendenza, eccone l' albero che ne da il *Glandorpio*.

POMPONIO
NUMA

Pompilia Numae F. Pomponii N. Anco Marcio nupsit	*Pompo Pompilius Numae F. Pomponii N. a quo Gens Pomponia*	*Pinus Pompilius Numae F. Pomponii N. a quo Gens Pinaria*	*Calpus Pompilius Numae F. Pomponii N. a quo Gens Calpurnia*	*Mamercus Pompilius Numae F. Pomponii N. a quo Emilia Gens*
Ancus Marcius Pompiliae et Marci F. Numae N. Romanorum Rex				

Plutarc. in Numa
Festus

Pomponia. Dopo i Rè si vede sorgere questa famiglia da *M. Pomponio* Tribuno della Plebe nel 306. ab U. C. e terminare secondo il Glandorpio con L. Pomponio II. Console il 793. di Roma.

Pinaria. Dubbia sull' origine, se da *Pino* figlio di Numa conforme a Plutarco, o da *Pinarii* Sacerdoti d'Ercole secondo Dionisio e Livio (1) si divise in *Nattas*, *Poscas*, *Rufos*, *Scarpos* et *Ruscos*; notandosi che dei soli Natta, e Scarpa esistono monete.

Calpurnia da *Calpo* di comun consenso. Bensì malgrado la sua nobiltà ed Antichità il Morelli la tiene di condizione plebèa; ceppo per altro degli *Asprenati*, dei *Bibuli*, dei *Fiamma*, dei *Pisoni*, dei quali tutti sonovi infinite monete. *Orazio* nell' Arte Poetica chiama i Pisoni *Pompilium Sanguinem*; e Ovidio ad Pisonem

Ut domus a Calpo nomen Calpurnia ducat.

Marcia. Deriva da Anco Marcio padre del Re Anco Marcio, da Plutarco non solo ma anche da Ovidio confermata.

Marcia sacrifico deductum nomen ab Anco (2).

Emilia. Da Mamerco quarto figlio di Numa come nell' albero (3). Opina il Morelli che degli Emilii altri si dissero *Mamercini*, altri *Lepidi a sermonis lepore*, altri *Paulli a pusillo corpore nominati.* Si diramano da questi i così detti *Regilli*, *Barbulae*, *Puppi*, e *Scauri* così chiamati dall' avere avuto qualche loro antenato il tallone del piede gonfio (4). Delle quattro anzidette famiglie molte

(1) Dionys. lib. VIII. Livio lib. II.
(2) Fast. lib. VII.
(3) Plutarc. in Paullo.
(4) *Quod talos pedum tumentes haberent* Plin. lib. XI. Si legge in Glandorpio come la famiglia Marcia popagatasi col nome di *Rex* duro sino al 686. di Roma.

iscrizioni trovarsi e molte medaglie attesta *l' Orsino* e l' esperienza l' insegna.

Mussidia. Il Fulvio p. 155. *E Sabinis autem venisse Mussidios conjicere possumus ex iis quae in secundo et tertio denario expressa sunt*. Ambedue si riferiscono al Federe di Romolo con Tazio, e sono notissime, facendone altresì menzione in una epistola ad *Q. Fratrem* l' Orator Romano.

Tituria. Di questa famiglia nella Trebula Suffenate Tom. I. Cinque medaglie ne nota l' Orsino con il cognome di *Sabini*. Nota il Morelli che = *cognomen Sabini originem illius et antiquitatem docet*; aggiungendo bensì che non si è d' accordo fra i dotti se debba riporsi fra le patrizie o le plebee.

Petronia. Questa gente sebbene plebèa fu antichissima, e Sabina, vantando l'epoca de'Tarquinj. Ne convengono il Morelli, Fulvio Orsini ed altri. Si stabilì forse in Fidene per due lapidi trovate alla metà del Colle chiamato in oggi *Castel Giubilèo*. Vedi Tom. III. pag. 358. e seg. ove si parla altresì della *Cocceja*.

Pletoria, detta anche *Laetoria*, di Sabina origine, e di condizione plebèa viene riconosciuta dal Morelli e dall' Orsino, ricavandosi ciò da diverse iscrizioni e da due Tribuni della Plebe che ha avuto in diverso tempo col prènome di Marco.

Sergia. Esser questa incontrastabilmente Sabina si prova dalle molte iscrizioni riportate dallo Streinnio, nelle quali si chiama sempre *Fidenate* (1), *Sergia* a *Sergesto* compagno d'Enea.

Sergestusque domus tenet a quo Sergia nomen (2)

Di questa gente fu *Sergio Catilina* secondo Sallustio ed Asconio (3).

---

(1) Streinn. nel tom. VII. Antich. del Grevio pag. 1083.
(2) Eneid. lib. V.
(3) Ved. Streinn. loc. cit.

Cornelia. Dopo tutte le dubbiezze sulla origine di questa illustre famiglia, e dopo la felice scoperta del tanto celebre di loro sepolcro, una così magistrale dissertazione del *Dutens* venne alla luce che sparita come lampo, si fece tosto rarissima. Crederò di tutto aver fatto su tal proposito se a quanto degli Scipioni accennai quì innanzi aggiungerò un ristretto di quella eruditissima produzione, *Sur l'arbre genealogique de la famille des Scipions*.

„ *La famille des Corneliens originaire de la Sabine* (Spanheim de praestantia et usu Numismatum in princ. Servius Tullius etablit la Tribù de-Corneliens. Rosin. Antiq. Rom. Dion. Cassius) *a etèe sans exception la plus etendue, et la plus long-temps celebre de toutes celles de la Republique Romaine. Comme un arbre fort et vigoureux elle a couvert de ses branchy toutes les parties de ce vaste empire, qui n'a jamais tant fleuri qu'a l'ombre de se rejectons. Les Cossus, les Maluginenses, les Lentulus, les Cethegus, les Sylla, les Scipions enfin ont étés pendant plus de cinquecent ans la gloire et le soutient de Rome.*

La branche des Scipions sur tout a étés la plus dinstinguee par sa valeur, sa vertù, et son amour pour la Patrie. Le premier qui porta ce nom le merità par sa pietè filiale; ses soins pour son pere, qu'il promenoit dans sa vieillesse lui fit donner le nom de Scipion du mot latin, Scipio canne appui, parceque il paroissoit être le baton de la vieillesse de cet heureux Pere. Macrob. Saturn. lib. 1. cap. 6. (1).

(1) Fulvio Orsino la vuole Patricia e Plebea; notando che vi sono di essa infinite monete. Ed il Morelli aggiunge e specifica trovarsi in *Blasiones, Lentuli, Sullae, Scipiones, Sisennae. Cinnae, Cethegi, Cossi, Balbi, Lupi, Dolabellae. Quanta nomina!*

Dopo ciò egli descrive tutte le iscrizioni trovate in quella pregiatissima tomba, quali assai profondamente illustra eziandio il nostro immortale Ennio Quirino Visconti. Fatto sta che dall' epoca di quel dotto Francese a me sembra che tolto ogni dubbio si convenga generalmente sulla pertinenza Sabina della Cornelia gente, non altrimente che dopo i dotti Enciclopedisti invalso sembra nel colto publico un molto maggior quieto vivere rapporto alla preminenza del *Tasso* sopra *l'Ariosto*.

Aurelia. Per supporla di Sabina origine credo bastante l' autorità di Giulio Capitolino che ne incomincia la vita dicendo. *Natus est Marcus Romae sexto Kal. Mayas in monte Caelio in hortis ..... Cujus familiam in originem recurrens a NUMA PROBATUR SANGUINEM TRAHERE, ut Marius Max. docet.* E tutto di più l' aggiungere che il Morelli e Fulvio Orsino si accordano in ciò che tal gente sia stata di condizione plebèa e stipite dei *Cotta*, dei *Rufi*, e degli *Scauri* sopratutto che a *Sole primum Aurelia dicta est, quod ei publice datus locus in quo sacra soli faceret.*

Claudia. Non solo la più certa delle nobili Sabine famiglie, ma l' unica che in fatto di eroiche gesta, e di onori ricevuti possa misurarsi con la *Cornelia*, e sorpassarla di non poco sull' antichità del lignaggio, sulla diramazione della stirpe, e per i monumenti di suo potere e magnificenza rimastici. Conta essa ventotto consolati, cinque censure; sette trionfi, e due ovazioni (1). Fu Patricia e plebèa; divisa ne' *Regillensi*, ne' *Marcelli*, ne' *Neroni*; onde nè ha data materia agli annali nostri in tempo di Republica, e ne darà tuttavia nel decorso dell' Impero. Il ramo de' Patricii secondo il Glandorpio

---

(1) *Duodetriginta consulatus*, *Dictaturas* 5. *censuras* 7. *triumphos* 7. *duas ovationes*, Sveton. in lib. cap. 1.

durò da Atta Clauso Sabino nato, fino a Brittannico, l'altro detto dei Marcelli da M. Claudio Marcello Console e Dittatore sino al M. Marcello nipote di Augusto sì bene compianto da Virgilio e sepolto nel Mausoleo presso il Tevere. Nota il Morelli che *Clodio* era del ceppo de' Claudii Patricii ma che per poter nuocere liberamente a Cicerone suo acerrimo nemico si fè tribuno della Plebe; sacrificando quel genio natio ch' ebbe la famiglia di perseguitare ed odiare la plebe. Abbiamo dallo stesso Morelli che i suoi cognomi furono *Centonis*, *Neronis*, *Marcelli*, et *Pulchri*. Tacito nel libro XII. narra che la Regillense, distinta si rese nel serbare pura la sua antica nobiltà senza mescolanza d'altre famiglie. Quindi meritamente fra le debolezze di Claudio pone Svetonio che sedotto da Agrippina ad adottare Nerone il figliastro, fatto già adulto il proprio figlio Brittannico biasimavasi egli medesimo di aver dato il primo l'esempio di un' adozione nella sua famiglia (1).

Monumenti perenni di tal famiglia chiamata *amplissima* da Tacito, sono e saranno le due vie consolari Appia, e Claudia o Clodia costrutte in tempo di Republica, il *Forum Appii*, *et Claudii* il primo rimpetto alla Città di Sezze riconosciutovi dallo *Chaupy* cui conduceva un ramo dell' Appia sudetta (2), l'altro a Vetralla e più fondatamente all' Oriuolo, fendo de' Signori Principi Altieri. Tomba privilegiata di questa famiglia io suppongo quel Massiccio di opera a sacco che giace in dosso al Macello detto de' *Corvi*, accertando Svetonio in

---

(1) Adsciturus in nomen familiae suae Neronem, quasi parum reprehenderetur, quod adulto jam filio privignum adoptaret, identidem divulgavit *neminem unquam per adoptionem familiae Claudiae insertam*.

(2) Chaupy lib. III. pag. 592.

Augusto che Atta Clauso *agrum insuper trans Anienem clientibus*, *locumque sibi ad sepulturam sub Capitolio publice accepit* e vedendola presso all'altra *di Cajo Poblicio Bibulo* egualmente privilegiata, e *publice* data (1) *Lo Chaupy* ignorando una tal concessione, congetturò che il sepolcro altissimo alla porta di Albano, detto di *Ascanio* appartenesse a Clodio ed alla gente sua, con imaginare di più che una tale idea si comprova dall'altezza appunto del monumento che si adatta e conviene alla somm' alterigia di quella gente (2). Rammentano Appio il Censore le odierne Saline sulle antiche riedificate a piè dell' Aventino presso le quali v' indica ancora lo sbocco dell' *Acqua Appia*, la prima ad essere condottata in Roma e della quale Frontino descrive il viaggio con un camino ora sopra ora sotto terra di undici mila centonovanta passi. Ricordano questa illustre gente il bassorilievo di Claudia Vestale di cui parlammo, ora nel Museo Vaticano, ed il bel Cameo ove segate si veggono le Teste di Augusto *Velato* e del giovine Marcello *galeato* che riporta e spiega il Ficoroni nella sua Roma antica. Scendendo in fine ai tempi Augustali parlano abbastanza della magnificenza de' Claudii l'Arco di Druso, il porto d' Ostia, l' Emissario del lago Fucino e sopratutto i maestosi e mai più visti acquedotti dell'Aniene nuovo. Che se opere tali spinte in seguito da Nerone ad uno strabocchevole insensato lusso furono, e giustamente, oggetto di scandalo e di popolari derisioni; non è per questo che la sua nuova Roma non si abbellisse e

---

(1) Qui sembra riconoscerlo il Venuti nella sua Roma Tom. 1. pag. 129. col Piranesi Campo Marzo Tom. 1. N. 278. e la pianta Capitolina Tom. I. tav. 44. N. 62.

(2) *Par sa hauteur, tres assortie a celle qu' on leur reprocha.* Chaupy lib. III.

non s' ingrandisse con la *Domus aurea* con gli vestiboli, gli Atrii, gli Stagni, i Ninfei, le Terme, i Circhi da lui costrutti o in miglior forma ridotti. E fosse piaciuto al Cielo che a questo eccessivo mal di pietra tutto si fosse ristretto il suo bestiale capriccio; che senza le vergognose prostituzioni teatrali, e meno le tante sue stupide crudeltà, divenuto non sarebbe l' orrore del mondo, l' obbrobrio della sua gente.

Flavia. Sebbene da non vistosi principii sorgesse questa Sabina famiglia a *Falacrine* nel territorio di Rieti salì anch' essa al sommo della celebrità per aver dato vita all' Imperator Vespasiano padre dell' Augusto Tito, al domator de' Giudei, all' autor dell' Anfiteatro, ad uno de' più saggi e virtuosi Monarchi che Roma Imperiale abbia avuto. Il credito di questo Augusto veramente Sabino fu tale che il nome de' Flavii divenuto caratteristico di bontà e di Saviezza si vide adottato da molti altri Imperatori Romani specialmente dal gran Costantino e da lui sino all' abborrito crudelissimo Foca. Riserbandoci di riferire a suo luogo le gesta dei Vespasiani ci conviene dir ora che il Colonnello di essi fu quel *Tito Flavio Petronio Municeps Reatinus* centurione di Pompeo nella guerra Farsalica ch' ebbe in moglie certa *Tertulla*. Da questi nacque *Tito Sabino* che maritatosi con *Vespasia Polla* nobil donna di Norcia, ci ebbe due figli maschi; il maggior de' quali ebbe nome *Tito Flavio Sabino*, ed il minore fu chiamato *Tito Flavio Vespasiano*, ed in terzo una femina *Flavia Domitilla.*

Da Sabino primogenito nacquero *Flavio Sabino*, *Flavio Clemente* ed altra *Flavia Domitilla.* Dal cadetto che divenne Imperatore nacquero *Tito Flavio Vespasiano*, *Domizia*, e *Domiziano.* Eccone l' albero che con la storia esattamente coincide.

Tito Flavio Petronio Centurione = Pompa Tertulla

Tito Flavio Sabino = Vespasia Polla

Tito Flavio Sabino = Tito Flavio Vespasiano = Flavia Domitilla

Flavio Sabino = Flavio Clemente = Flavia Domitilla = Tito Vespasiano = Flavio Domiziano = Domitilla

Si ha di Vespasia Polla un frammento d' iscrizione non molto conosciuto che riferisce il Bimart e riportato viene nell' istituzione lapidarie del P. Zaccaria pag. 41. VESPASIA POLLA ... MAT. unica in bronzo, se è vera la medaglia del Museo Averiano di Vienna, di che gran controversia fra Gian Giuseppe de *Havern* ed il Padre Kell. non trovandosi di Polla medaglia in altri metalli. Narra Svetonio in Vespas. che Pollia era figlia di Vespasio Pollione per la terza volta *tribunus militum*, e poi *praefectus castrorum et Senator praetoriae dignitatis* (1). Di più asserisce che a suo tempo sei miglia distante da Norcia per la via di Spoleto eravi un luogo pieno di monumenti appartenenti alla famiglia *Vespasia*.

APPENDICE

AL. CAPO X.

Darò fine a questa importante digressione con rimembrare i più distinti personaggi che si trovano *separatim positi*. Dice il Glandorpio che molti rispettabili nomi di Sabini trovansi in *Claudiis*, *Calvisiis*, *Caeliis*, *Fabiis*, *Flaviis*, *Masuriis*, *et Tituriis* (2). Ricorda p. e. un legato di Cesare C.

---

(1) Forse i due Pollioni *Asinio* e *Vedio* vissuti qualcuno di loro a tempo di Augusto ebbero origine da questo Sabino, onde in seguito affezzionati alla loro madre terra possedessero qualche delizia ov' è *Montopoli* che si pretende derivato da *Mons Pollionis*. Ved. Tom. I. pag. 137.

(2) V. Glandorp. onomast. Rom. pag. 222. ad 230. Plin. de vir. illustr. Valer. Max. lib. IV. N. 1.

Calvisio Sabino che nella guerra civile gli rese grandi servigj, onde Cicerone scrivendo a Plancio lo chiama *hominem magni judicii*: fù Pretore in Affrica sotto Cesare e console nel triumvirato l' anno di Roma 715. Altro *Cajo Calvisio* Sabino amministrò la Pannonia sotto Cajo Caligola. Fa menzione il Glandorpio di un *Celio* Sabino giureconsulto uditore di Cassio, molto potente nel regno di Vespasiano (1). Vi fu un *Fabio Sabino* prefetto di Roma sotto Massimino, che ascoltò il famoso Papiniano giureconsulto e fu del consiglio di Alessandro Severo. Grande fu il nome di *Masurio Sabino* cav. Romano e dotto Giureconsulto, il quale sotto Augusto e Tiberio scrisse diversi trattati *De Indigenis*, *de jure Civili*, *De Furtis*, e poi dodici libri de' Fasti più memorabili. *Pomponio* lo cita nel Digesto lib. I. tit. 2. de Orig. Tur. Ne fanno menzione *Plinio*, *Ateneo*, *Aulo - Gellio*, *Macrobio*, *Persio* ed altri.

Sabini furono detti e riconosciuti quel *Mezio Curzio* che con Tazio fece prodezze nel Foro Romano: un *Erdonio* che alla muta impadronir si seppe del Campidoglio: un *Sertorio* conquistator delle Spagne: un *Appio* governator della Mesia, un *Poppèo* generale di armata che vinse i Traci ribelli e trionfò sotto Tiberio: un *Tizio* cav. tradito vilmente da Sejano: un *Nimpidio* prefetto del Pretorio sotto Galba: un *Publio* prefetto anch' esso de' Pretoriani sotto Vitellio: un *Siro* giovane coraggiosissimo che nell' assedio di Gerusalemme per attestato di Giuseppe Flavio fu il primo a salir quelle Mura: un *Tito Aurelio* Console sotto Domiziano: un Giulio Sabino di Langres della Gallia Cel-

(1) V. Tacit. 17. Gell. lib VII. cap. 4.

tica celebre ribelle sotto Vespasiano, di cui in appresso. Una *Sabina* Augusta moglie di Adriano Imperatore figlia di Marciana Sorella di Trajano fattagli sposare da Plotina sua moglie con mal augurati auspicii, e senza che mai potessero vedersi: un *Cajo Appio* aggiunto dal Card. Noris ai fasti consolari: un *Tiro* che assai bene scrisse dell' Agricoltura: un *Cario* o *Catto* console per la seconda volta: un *Q. Aquilejo* console anch' esso ai tempi di Caracalla.

Particolar menzione si merita il celebre *Misitèo* suocero dell' Augusto Gordiano III. prefetto del Pretorio, personaggio di grand' erudizione e di un merito singolare secondo attesta Giulio Capitolino nella vita de' Gordiani; il quale aggiunge che per la vittoria su i Persiani gli fu decretato dal Senato l' onore di una quadriga di Cavalli, a differenza dell' Imperatore, che l' ebbe di elefanti; il carro trionfale, e la seguente iscrizione.

MISITHEO · EMINENTI · VIRO
PARENTI · PRINCIPVM
PRAETORII · PRAEFECTO · ET · TOTIVS VRBIS
TVTORI · REIPVBLICAE
S · P · Q · R
VICEM · REDDIDIT (1).

Niente meno onorifica si è quella scritta alla Augusta sua figlia

FVRIAE SABINAE TRANQVILLINAE
SANCTISSIMAE AVGVSTAE CONIVGI

---

(1) Riportata dal Morcelli e da altri con piccola diversità; insieme all' altra dell' Augusta figlia.

D. N. ANTONINI GORDIANI
PII FELICIS INVICTI AVGVSTI
DECVRIALES AEDILIVM PLEB. ET
CERILAIVM
DEVOTI NVMINI
MAIESTATIQVE
EIVS

Interressanti sono ambedue queste esistenti nella Villa Albani publicate da Monsig. Gaetano Marini la prima nella classe IV. Num. 110. la seconda nella classe stessa Num. 47.

I.

NERIAE CERELLIAE
SABINAE PRVDENTIS
SIMAE PVELLAE
SVMMACHI V. P.
FILIAE
FAMILIA VRBANA
AERE CONLATO
MERIT ......

II.

CESIAE · SABINAE
CN · CAESI · ATHICTI
HAEC · SOLA · OMNIVM
FEMINARVM
MATRIBVS · C · VIR · ET
SORORIBVS · ET · FILIABVS
ET · OMNIS · ORDINIS
MVLIERIBVS · MVNICIPIBVS
SIC
EPVLVM · DEDIT · DIBVS · Q.
LVDORVM · ET · EPVLI
VIRI · SVI · BALNEVM
CVM · OLEO · GRATVITO
DEDIT
SORORES · PIISSIMAE

Molte altre lapidi, che tralascio per brevità, e per non vederle sicure da sbagli forse de' quadratarii, si riportano dal *Morcelli* e da più recenti scrittori relative a famiglie Sabine ed a personaggi *separatim positi*, di un Lucio *Cominio Sabino*: di un *Cajo Calvisio Sabino*, di un *Tito Septumo Sabino*, di un *Tito Erueno*, di un *Cajo Senno Sabino*, di un *Mantennio* (1), di due *Larzieni* Padre e figlio, di un *Marco Laurenzio*, ricordato con sommo onore, di un M. Favenzio tenuto per il più dotto filosofo e naturalista del suo tempo, il quale in una iscrizione riportata nei documenti dall' autor della Sabina S. e P. si dice *investigator rerum naturalium sui temporis primus*. Terminerò con un celeberrimo Cornasidio Sabino del quale sonovi due epigrafi una delle quali è la seguente.

IN · HONOREM
T. CORNASIDI
VESENNI · CLEMETIS ·
FILII · EIVS · EQVO · PVBL · LAVR ·
LAVIN · PATRONI · PLEBIS · ET · COL
LEGIORVM · QVI · AB · IPSIS · OBLATVM
SIBI · HONOREM · STATVAE · IN
PATRIS · SVI · NOMEN · MEMO
RIAMQVE · TRANSMISIT

(1) L · MANTENNIO
L · F · SEVERO
L · MANTENNI
SABINI · TRIB.
COH · III · PR · ET
FLAVIAE T · F.
PROCILLAE
FILIO
T · FLAVIVS
GERMANVS
NEPOTI SVO
FLAVIAE SABINAE
COESENI F.

In altra viene chiamato *Sabino* (1). E fin qui basti delle Federazioni, Colonie, Municipii, e Prefetture Sabine: basti delle Tribù Sabine, delle principali famiglie e Personaggi de' tempi di Roma Regia, Consolare, e Imperiale. Nel proseguire gli Annali ci sarà forse luogo a dirne di più. Intanto notisi che dal fin qui detto, sempre più si conferma che la denominazione *de' Sabini* assai lungamente si ritenne in Roma dagli Originarii di quel classico Suolo.

---

(1) T · CORNASIDIO
T · F. FAB · SABINO · E · M · V ·
PROC · AVG · DACIAE · APVLENTIS · PROC.
ALPIVM · ATRACTIANARVM · ET · POENNINARVM
IVR · GLADI · SVB · PRAEF · CLASS · PR · RAVEN.
PRAEF · ALAE · VETER · GALLOR · TRIB.
LEG. II.
AVG · PRAEF · COH · I · MONT · P · C · AVGVRI
LAVRVM · LAVIN · AED · II · VIR · Q · Q · Q . P · P.
COLLEGIA
FABRVM · CENTON · DENDROGHOR

N. B. Il Bassorilievo di Q. Claudia Vestale riportato alla pag. 338. viene così descritto dal Ficoroni nella sua Roma Antica pag. 141. Nella fiancata, e di dietro della base di Marmo Pario è a Bassorilievo il *Pileo Frigio*, *due Tibie* unite una più lunga dell' altra, ed il *Pedo pastorale* con due *castagnette*, o *nacchere*, nella principal facciata è scolpita una nave col timone, e cinque fori per li remi, sul mezzo della quale sta sedente la Dea Cibele di testa velata, e veste talare con ambi le braccia rilassate, e le mani posate sulle ginocchia, vedendovisi alla ripa una Matrona velata che colla sinistra ritenendosi le pieghe della sopraveste colla destra stessa tiene un cordone legato alla prua della nave, e riguardando la Dea sta in atto di tirarla per muoverla dalle acque.

INDICE

De' Capitoli, e delle cose più notabili che si contengono in questo terzo Volume

CAP. I.

DA ROMA ALLA VILLA DI ORAZIO.

CAP. II.

LAGO FUCINO, E SUE ADJACENZE.

CAP. III.

RESTO DEL VIAGGIO FINO A ROMA.

(*) *Leggi* §. 4.

CAP. IV.

VILLE SABINE.

CAP. V.

ERUDIZIONI SABINE.

CAP. VI.

BREVI ED INCOMPLETE ISTORIE DELLA SABINA.

(*) *Togli il* §. 2.

(*) *Leggi* CAP. VII. (**) *Leggi* 291.

	A.U.	A.C.	
(*) Morte di Tarquinio il Superbo .	244	509	119
(**) Publio Valerio Poplicola promotore del Governo Republicano è nominato primo Console . .	246	507	120
Guerra de' Sabini contro i Romani sotto i Consoli M. Valerio fratello del Poplicola, e P. Postumio Tuberto	249	504	*id.*
Atta Clauso Sabino parte da Regillo, e si porta in Roma con 7. m. Famiglie	250	503	321
Poplicola prende Fidene, ne trionfa, quindi muore	251	502	323
Il Console Virginio collega di Cassio distrugge Cameria . .	252	501	324
Guerra coi Latini sotto i Consoli A. Postumio Albo, e T. Virginio .	258	495	*id.*
Manio Valerio creato Dittatore nella Guerra contro i Sabini. Suo trionfo.	260	493	325
Valeria sorella del Poplicola si porta con Veturia al campo di Coriolano ad implorare la sua clemenza	266	487	326
Guerra de' Romani contro i Vejenti collegati coi Sabini, e gli Etrusci sventata da Valerio . . .	279	474	*id.*
Morte di Atta Clauso. . .	283	470	*id.*
Rotta de' Sabini data dal Console Q. Servilio Prisco . . .	284 286	469 467	327
Erdonio Sabino occupa il Campidoglio	294	459	328
Morte di Erdonio, e del Console L			

(*) *Leggi* 319. *Leggi* 320.

	A.U.	A.C.	
Valerio Poplicola: In seguito degli attentati commessi dai Decemviri contro Siccio Dentato e Virginia, la Plebe si ritira sul monte Sacro, quindi succede la disfatta de' Sabini	301	452	330
Altra Guerra sotto li Consoli L. Valerio Potito, e Marco Orazio Barbato	305	448	331
Fidene presa è abbandonata al saccheggio	315 316	438 437	id.
Principio della Guerra Sannitica sotto li Consoli M. Valerio Corvino Sabino di origine, ed Aulo Valerio Cossa	410	343	333
Appio Claudio il cieco condotta l'acqua in Roma, ed apre la celebre Via alla quale dà il suo nome .	444	309	id.
La Città di Nequino, ossia Narni è presa dai Romani dopo di averla assediata	453	300	id.
Marco Curio Dentato concede ai Sabini la cittadinanza Romana .	463	290	334
Detto Console condotta l'Aniene a beneficio de' Romani, ed asciuga la Palude Reatina col taglio delle Marmore	481	372	332
I Sabini ottengono il diritto del suffragio sotto i Consoli P. Sempronio, ed A. Claudio	485	263	id.
Il Console Appio Claudio Caudice per il primo passa il Mare con la Cavalleria contro i Cartaginesi .	490	263	id.
Claudio Pulcro è battuto da Asdru-			

	A.U.	A.C.	
bale nel Porto di Trapani in Sicilia, e Claudia sua sorella è condannata dal popolo per la sua albagia ad una amenda di 25. m. Assi di Bronzo	505	248	336
Claudia quinta Vestale con un Laccio attira dal Tevere l' arrenato Simulacro della Dea Cibele .	536	217	337
Annibale viene in Italia, e passa per la Sabina, mentre M. Claudio Marcello teneva assediata Siracusa .	538	215	338
Marco Claudio Marcello prende Siracusa dopo 3. anni di assedio viene chiamato la Spada del Popolo Romano: innalza un Tempio all'onore, ed alla virtù: va contro Annibale: muore: Annibale rende al suo corpo i più grandi onori .	540 al 546	213 al 207	340
Battaglia data dai Consoli Cajo Claudio Nerone, e Livio Salinatore ad Asdrubale che rimane disfatto, e muore	547	206	242
Si trova il sepolcro di Numa, ed i suoi scritti dentro dell' urna, ma essendo stati giudicati perniciosi, per ordine del Pretore Petilio furono publicamente brugiati. .	577	176	343
Publio Vatinio di Rieti rivelà al Senato la Battaglia, e presa di Perseo	587	166	446
Nella Guerra sociale che durò tre anni, l' Italia perdette circa 300 mila uomini	662	90	347
Quinto Sertorio Sabino viene ucciso			

(*) CAP. V.

(**) CAP. VI.

(***) CAP. VII.

(*) *Leggi* CAP. VIII. (**) CAP. IX. (***) CAP. X

CATALOGO

De' Signori Associati all'Opera de' Monumenti Sabini scritti dalla ch. me. di Giuseppe Antonio Guattani

---

Agostini Agostino
Agostini Domenico
Ala Avvocato Raffaele
Albacini Filippo
Albertazzi Gioacchino
Angeli Abbate
Angelini Avv. D. Domenico
Anselmo Vescovo di Sutri
Arcangelo P. Prov. de' Cappuccini
Arezzo Emo Card. Tommaso
Argenti Giovanni
Asproni D. Luigi
Augerò Dottor Gio. Battista
Aureli Bernardino
Bacci Giuseppe
Bargellini D. Angelo
Bartoli Rocco Antonio
Battaglia Cav. Carlo
Bazzichelli Giosafat
Becchio Vincenzo
Belli Conte Andrea
Belli Giulio
Benedetti Gaetano
Benucci Domenico
Bernillon Andrea per due copie
Bianchi Luigi
Biraghi Egidio
Bisenzi Conte Guido
Blasetti Alessandro
Blasetti Antonio
Bonifazj Arcip. D. Giuseppe
Bonoli Angelo
Boretti Vincenzo
Bruschi Lorenzo per otto copie
Calcografia della R. C. A. per trenta copie
Camassei Agostino
Campanari Vincenzo
Camuccini Cav. Vincenzo
Capo Parroco
Cappelletti Emo Card. Benedetto

Cappello Dottor Agostino
Caracciolo Ludovico
Carosi Antonio
Caselli Francesco
Casini Nicola
Cherubini Curato D. Gregorio
Cherubini Francesco
Chiari Andrea
Ciattini Gio. Battista
Cicalotti Monsig. Basilio
Claudi Domenico
Claudi Michel' Angelo
Claudi Dottor Pietro Antonio
Cicconetti Luigi
Colantoni Giuseppe
Communità di Magliano
Communità di Monte Rotondo
Contestabili D. Domenico
Cortesi Luigi
Cortini Carlo
Costanzi Avv. Teodoro
Della Valle Governatore Giuseppe
De Chambray Conte
De Filippis Paolo
De Mattheis Dottore
De Vitten Raffaele
Donini Donino
Duranti Valentini Avv. Girolamo
Evangelisti Angelo
Emilj Giovanni
Falzacappa Emo Card. Gio. Francesco
Farsarelli Giovanni
Fedeli Luigi
Ferrajoli Giuseppe
Fiorini Giuseppe
Folchi Clemente
Fortuna Pietro
Frezza Luigi
Gabrielli Paesista
Galanti D. Girolamo
Galossi Silvestro
Gell Sir William
Genuini Co. Giacomo
Genuini Co. Luigi
Gerhard Professore Odoardo
Ginnasi Conte Giulio
Giordani Arciprete D. Gio. Battista
Giovenali Giuseppe
Girometti Giuseppe
Giuseppe P. Provinciale
Gozzano Cavalier Giuseppe
Graziosi Curato D. Arcangelo
Gregorj Vincenzo
Guadagni Avv. Domenico
Jorio Carlo
Irvine Giacomo
Jucci Tommaso
Lattanzi Settimio

Leoncini Pulci Alessandro
Lincèa Dottor Antonio
Maggi Giacomo
Mannetti Beniamino
Marchetti Giovanni per otto copie
Marconi Callimaco
Marconi Conte Luigi
Marini Marchese Luigi
Marini Monsig. Pietro
Mariotti Liberato
Mattei Eño Card. Mario
Mazzoni Mons. Vescovo di Terni
Michelini Raffaele
Morichini Dottore Domenico
Mosconi Filippo
Nicolai Monsig. Nicola Maria
Nardi Monsig. Gio. Battista
Nardi Luigi
Natali Giovanni
Olivetti Luigi
Orsolini Valentino
Orti Conte di Verona
Ottaviani Miti Vincenzo
Palelli Placido Maria
Palica Luigi
Palica Paolo
Palombi Avv. Luigi
Palombi Cav. Tommaso
Papi Enrico
Paradisi Can. D. Egidio
Paradisi P. Vincenzo
Pennacchietti Vincenzo
Persiani Andrea
Perrini Innocenzo
Picarozzi Mario
Piccolomini Conte Orazio
Pitorri Andrea
Policena Arciprete D. Vincenzo
Porfiri D. Pietro
Primoli Conte Luigi
Pichi Matteo
Ranuzzi Fabio
Ratti Abbate Nicola
Riccardi Giuseppe
Ricci Gio. Battista
Ridolfi Andrea
Righetti D. Giuseppe
Righetti Luigi
Rolland Luigi
Roppoli Pietro
Rosati Sacconi Conte Giuseppe per due copie
Rossetti Francesco Maria
Rossi Felice
Rossi Dottor Stefano
Saladini Conte Ludovico
Sani Tobia
Santini Vincenzo

Santobono Arciprete D. Francesco
Sassi Cav. Giovanni
Sassi D. Benedetto
Savelli Pietro Paolo
Savetti Francesco
Selvi Feliciano
Serafini Monsig. Giovanni
Serruys Charles
Severi Cav. Vincenzo
Severi Conte Tommaso
Simelli Domenico
Simonetti D. Vincenzo
Sinibaldi Salvatore
Spaziani Pietro
Stazj Francesco
Stappleton Thomas
Tiburzj Lorenzo
Uggeri Abbate Angelo
Valentini D. Bernardo
Vannarelli Francesco
Venuti Giuseppe
Vera Avv. Giuseppe
Vignola Evangelista
Villetti Giuseppe
Vincenzj Michel'Angelo
Zarrabini Angelo
Zelli Monsig. Vescovo di Assisi

Imprimatur
Fr. D. Buttaoni O. P. S. P. A. Magister.

Imprimatur
J. Della Porta Patr. Constantinop.
Vicesgerens.

